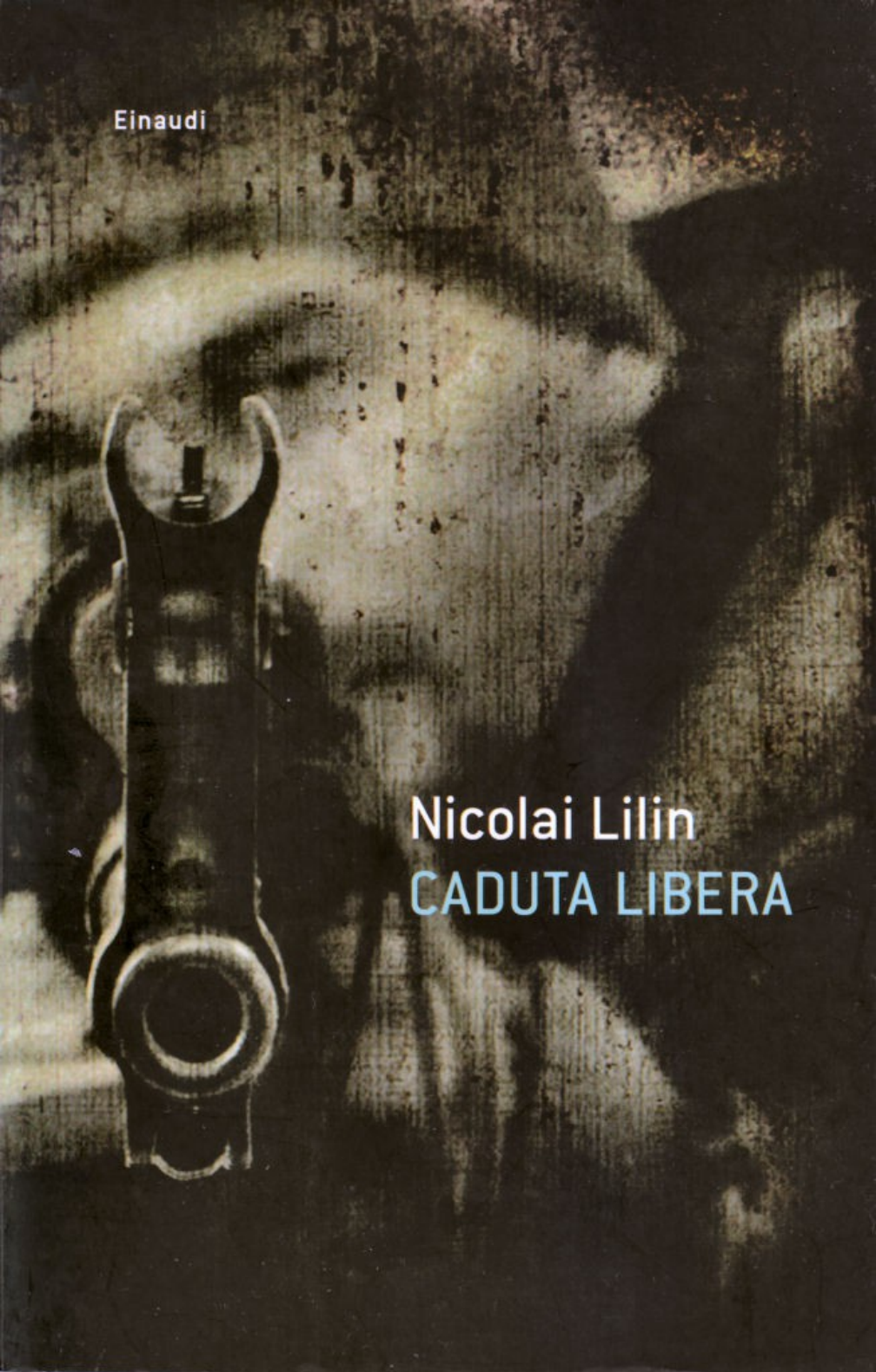
Einaudi



Nicolai Lilin

CADUTA LIBERA

VISIT…

Nicolai Lilin

Caduta libera

Einaudi

© 2010 e 2011 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
Prima edizione «Supercoralli»
www.einaudi.it
ISBN 978-88-06-20788-5

Caduta libera

Ringrazio Gianluca Di Feo per la sua consulenza sui termini militari.

Questo libro è un racconto costruito con particolari veri, un riflesso storto della realtà vissuta.

Ho cambiato cioè i nomi dei personaggi e dei reparti; ho omesso i nomi dei luoghi e ho confuso anche i tempi durante i quali sono accaduti gli eventi raccontati.

N. L.

Caduta libera

Mi annoiavo troppo stando a casa mia, coccolato dalla mamma,
poi un bel giorno di primavera la cara Patria mi ha chiamato alle armi.
Adesso non mi annoio più, il tempo vola più veloce di una pallottola...

(Canzone dei soldati russi)

Nel caso in cui un cittadino, senza un motivo contemplato dalla legge, non si presenti presso il commissariato di appartenenza per rispondere alla chiamata di leva del servizio militare obbligatorio, verrà definito «disertore» e sarà processato secondo la legge della Federazione Russa.

(Dalla legge sulla leva obbligatoria della Federazione Russa, articolo 31, comma 5)

Camminavo, lasciando cadere la mia ombra sulla strada di pietre,
gli stivali mi avevano distrutto i piedi, il mio elmetto stava per finire a terra,
il calcio del fucile mi sbatteva contro le chiappe, e io pensavo alle donne...
Inciampavo sulle pietre, ripetendo tutte le parolacce che sapevo.
E-eh, cavoli, l'esercito sono io, il nostro esercito sono proprio io...

(Da *L'esercito sono io* del cantautore S. Trofimov)

Una figlia prostituta porta alla famiglia meno disonore di un figlio soldato.

(Vecchio proverbio russo)

Quando ho compiuto diciotto anni, avevo una storia alle spalle. Ma anche il mondo ne aveva una sua, decisamente più complessa della mia. Il mio Paese si stava trasformando in una specie di regno dell'assurdo. Il capitalismo, così atteso da tutti, non arrivava mai. Governava la mentalità dei ladri, di chi cercava soldi facili per apparire più furbo di Dio stesso. Come diceva mio nonno, «Tutti tentavano di strappare la barba di Dio e misurarla su di sé».

In Transnistria non si faceva che parlare della società occidentale, Stati Uniti ed Europa erano un esempio vivente di benessere economico e sociale, tutti volevano diventare occidentali, credendo che se portavano vestiti firmati, mangiavano nei fastfood e compravano macchine straniere, la democrazia sarebbe venuta da sola a stabilirsi nel nostro grande e bel Paese. Era come una malattia infettiva, una febbre di cui nessuno sapeva spiegare l'origine e la natura.

La società postsovietica aveva cancellato i valori in cui credevano i miei vecchi, le persone che mi avevano educato e che rappresentavano per me il massimo livello della saggezza umana. Più cresceva l'euforia occidentale, più era chiaro che il caos avrebbe dominato le nostre giornate.

In queste allegre circostanze, dicevo, ho compiuto i miei diciotto anni.

Una mattina di primavera mi sono svegliato e sono uscito di casa, ho aperto la cassetta della posta e ho trovato un bigliettino di carta bianca con una riga rossa che lo attraversava da un angolo all'altro. Lì c'era scritto che l'ufficio militare della Federazione Russa mi chiedeva di presentarmi

per accertamenti, munito di documenti personali. Aggiungevano che era la terza e ultima volta che mi mandavano quell'invito, e che se non mi fossi presentato entro tre giorni mi aspettava una condanna penale per, letteralmente, «rifiuto di pagare il debito con la Patria sotto forma di servizio militare».

Ho pensato che quella cartaccia era una sciocchezza, una formalità, una cosa poco importante. Sono tornato in casa, ho preso i documenti e, senza neanche cambiarmi, sono partito in ciabatte verso il luogo indicato, un posto che si trovava dall'altra parte della città, dove c'era una vecchia base militare russa.

All'ingresso ho mostrato il biglietto alle guardie e loro mi hanno aperto la porta, senza dire niente.

- Dove devo andare? - ho chiesto a uno di loro.

- Vai dritto, tanto fa lo stesso... - mi ha risposto un soldato, senza entusiasmo e con evidente fastidio.

«È un imbecille», ho pensato, e mi sono diretto verso un grande ufficio dove c'era scritto: «Sezione leva e nuovi arrivati».

L'ufficio era buio, non si vedeva quasi niente. In fondo c'era una piccola finestrina nel muro, uno sportello da dove usciva una debole luce, molto gialla e triste. Si sentiva il ticchettio di una macchina da scrivere.

Mi sono avvicinato e ho visto una giovane donna, vestita con l'uniforme militare, che seduta davanti a un tavolino batteva a macchina con una mano e con l'altra teneva stretto un bicchiere di tè. Beveva a piccoli sorsi e soffiava spesso dentro il bicchiere per raffreddarlo.

Mi sono appoggiato sul bancone e ho sporto la testa: ho visto che sulle ginocchia, sotto il tavolo, la donna teneva una rivista aperta. C'era un articolo sulle star musicali russe, con la foto di un cantante che aveva in testa una corona decorata con piume di pavone. Mi sono sentito ancora più triste.

- Salve, chiedo perdono, signora, ho ricevuto questo, - ho detto allungando il biglietto.

La donna si è girata verso di me e per un secondo mi ha guardato come se non riuscisse a capire dove si trovava e cosa stava succedendo. Con un movimento veloce ha preso la

rivista che teneva sulle gambe e l'ha messa capovolta dietro la macchina da scrivere, in modo che io non potessi vederla. Poi ha posato il bicchiere di tè, e senza alzarsi né dire qualcosa, con la faccia indifferente ha preso dalle mie mani il foglio bianco con la riga rossa. L'ha guardato un attimo e poi ha chiesto con una voce che mi sembrava appartenere a un fantasma:

- Documenti?

- Quali documenti, i miei? - ho chiesto io goffamente, prendendo dalla tasca dei pantaloni il passaporto e il resto.

Lei mi ha guardato con un po' di disprezzo, dicendo a denti stretti:

- Beh, certo non i miei.

Ha ritirato i miei documenti e li ha messi in una cassaforte. Poi ha preso da uno scaffale un modulo e ha cominciato a compilarlo. Mi ha chiesto nome, cognome, data e luogo di nascita, indirizzo di residenza. Poi è passata a informazioni più personali. Dopo aver chiesto le generalità dei miei genitori, mi ha detto:

- Sei mai stato arrestato, hai avuto problemi con la legge?

- Beh, problemi con la legge non li ho mai avuti, è la legge che sembra ogni tanto avercela con me... Sono stato arrestato molte volte, non mi ricordo quante. E ho scontato due condanne in carcere minorile.

Lei ha alzato gli occhi per osservarmi. Poi ha strappato il foglio che stava compilando e ne ha preso un altro, più grande, con una riga rossa che andava da un angolo all'altro, come quella del biglietto postale.

Siamo ripartiti da capo, di nuovo tutte le informazioni personali, questa volta anche sulle condanne: i numeri degli articoli, le date. Poi la salute: malattie, vaccinazioni, mi ha persino chiesto se consumavo alcol o droghe, se fumavo sigarette. Così per un'ora... Io non ricordavo con precisione le date delle condanne, quindi le inventavo sul momento, cercando almeno di azzeccare il periodo, il mese.

Quando abbiamo finito ho cercato di spiegarle che doveva esserci stato uno sbaglio, che io non potevo fare il servizio militare, avevo chiesto e ottenuto un rinvio di sei mesi, assicurando che nel frattempo avrei finito un ciclo di studi e

poi mi sarei iscritto all'università. Se tutto fosse andato come previsto, ho aggiunto, avrei aperto una scuola di educazione fisica per ragazzi lì a Bender.

Lei mi ascoltava. Senza guardarmi in faccia, il che mi preoccupava. Poi mi ha dato un foglio: c'era scritto che da quel momento io ero proprietà del governo russo e la mia vita era protetta dalla legge.

Non riuscivo a capire cosa significava concretamente tutto questo.

- Significa che se cerchi di scappare, farti del male o suicidarti, sarai processato per danni alla proprietà del governo, - mi ha detto lei con tono freddo.

Improvvisamente mi sono sentito intrappolato, tutto intorno a me ha cominciato a sembrarmi molto più pesante e macabro di prima.

- Senti, - sono sbottato, - non me ne frega niente della vostra legge. Se devo andare in galera ci vado, ma non prenderò mai in mano le armi dal tuo cazzo di governo...

Ero furibondo, e quando ho cominciato a parlare così mi sono subito sentito forte, persino più forte di quell'assurdo posto dov'ero capitato. Ero sicuro, assolutamente sicuro, di riuscire a cambiare il meccanismo che doveva regolare la mia vita.

- Ci sarà qui un generale, o come cazzo si chiamano le vostre autorità? Voglio vederne uno, parlare con lui, dato che con te non ci capiamo! - ho alzato la voce, e lei mi ha guardato con la stessa faccia indifferente di prima.

- Se vuoi parlare con il colonnello, lui c'è, però non credo che risolverai qualcosa... Anzi, cerca di non peggiorare la tua situazione, ti consiglio di stare tranquillo...

Era un buon consiglio, se ci penso adesso. Stava dicendomi una cosa importante, ne sono certo, mi stava indicando una via migliore, ma in quel momento ero accecato.

Mi sentivo male. Ma come, mi dicevo, solo stamattina ero libero, avevo i miei piani per la giornata, per il mio futuro, per il resto della vita, e adesso, per colpa di un foglio di carta, stavo perdendo la mia libertà. Volevo urlare e litigare con qualcuno, far sentire quant'ero arrabbiato. Ne avevo bisogno.

L'ho interrotta, urlandole in faccia:

- Ma Gesù, Signore Benedetto sulla croce! Se voglio parlare con qualcuno, gli parlo e basta! Dove cazzo si trova quel vostro comandante, generale, che cazzo è?

Lei si è alzata dalla sedia e mi ha chiesto di calmarmi e aspettare una decina di minuti seduto sulla panchina. Ho guardato intorno e non ho visto nessuna panchina. «Porca puttana, dove sono finito, qui sono tutti matti», pensavo aspettando nel buio.

Improvvisamente si è aperta una porta e un militare, un uomo di mezz'età, mi ha chiamato per nome.

- Nicolai, vieni, il colonnello ti aspetta!

Sono saltato come una molla e mi sono messo a correre verso di lui, per andarmene il più in fretta possibile da quel buco schifoso.

Siamo usciti su una piccola piazzetta circondata da edifici dipinti di bianco, con disegni di propaganda e cartelloni dov'erano illustrati gli esercizi che i soldati dovevano fare per imparare a marciare. Abbiamo attraversato la piazzetta e siamo entrati in un locale pieno di luce, con finestre grandi e tanti fiori nei vasi. In mezzo ai fiori c'era una panchina, e vicino alla panchina un grande portacenere.

- Aspetta qui, il colonnello ti chiamerà da questa porta. Puoi fumare, se vuoi...

Il militare era gentile, mi parlava in tono molto amichevole. Mi ero calmato e mi sentivo più sicuro, mi sembrava che adesso finalmente la mia situazione sarebbe stata chiarita e la mia voce ascoltata.

- Grazie, caro signore, ma io non fumo. Grazie mille per la vostra gentilezza, - cercavo di essere anch'io il più gentile possibile, per fare buona impressione.

Il militare mi ha salutato e mi ha lasciato da solo. Sono restato lì sulla panchina, ad ascoltare i rumori dei soldati che erano usciti sulla piazzetta per le esercitazioni. Ho guardato da una finestra.

- Sinistro, sinistro, uno, due, tre! - urlava disperatamente l'istruttore, un giovane con l'uniforme militare tutta perfetta, che marciava insieme a un plotone di uomini che non mi sembravano avere tutta 'sta gran voglia di esercitarsi.

- Nicolai, puoi entrare, figliolo! - mi ha chiamato una voce maschile molto decisa, che nonostante la gentile e quasi dolce tonalità aveva qualcosa di falso, una cattiva melodia che si sentiva in sottofondo.

Mi sono avvicinato alla porta, ho bussato chiedendo permesso.

- Avanti, figliolo, avanti! - mi ha detto con la voce sempre piena di amicizia e buona un uomo grosso e forte, che stava seduto davanti a un'enorme scrivania.

Sono entrato, ho chiuso la porta e ho fatto qualche passo verso di lui, poi mi sono fermato di colpo.

Il colonnello aveva una cinquantina d'anni ed era molto robusto. La testa, rasata a zero, era segnata da due lunghe cicatrici. L'uniforme verde gli stava stretta, il suo collo era talmente largo che il colletto della giacca era tutto tirato, come se stesse per strapparsi. Aveva mani così grosse che le unghie quasi non si vedevano, tanto affondavano nella carne. Un orecchio spaccato rivelava in lui un professionista di lotta sportiva. La faccia era come copiata dai manifesti sovietici di propaganda militare della Seconda guerra mondiale: linee grezze, naso dritto e spesso, occhi grandi e decisi. Sul petto, a sinistra, una decina di medaglie in fila.

«Gesù sia con me, questo è peggio di uno sbirro...» Già stavo immaginando come poteva finire il nostro incontro. Non sapevo da dove cominciare, mi sembrava che non avevo nessuna possibilità di riuscire a esprimere ciò che volevo esprimere davanti a uno come lui.

Improvvisamente, interrompendo i miei pensieri, lui ha cominciato a parlare per primo, guardando una cartella che somigliava a quelle in cui i poliziotti tengono le informazioni riservate sui criminali.

- Leggo io la tua storia, mio caro Nicolai, e mi piaci sempre di più. A scuola non sei andato alla grande, diciamo che non ci sei quasi andato, però ti allenavi in quattro diverse sezioni sportive... Bravo, anch'io ho fatto tanto sport da giovane, lo studio è per i deboli, i veri uomini fanno sport, si preparano a combattere... Hai fatto lotta, nuoto, maratona e anche tiro a segno... Bravo, sei un ragazzo molto preparato, credo che avrai un buon futuro nell'esercito... C'è un unico neo. Dimmi,

perché hai avuto due condanne? Hai rubato? - mi guardava dritto negli occhi e se avesse potuto mi avrebbe guardato nel cervello.

- No, non ho rubato nulla, io non rubo alla gente... Ho picchiato due volte delle persone, mi hanno processato per «tentato omicidio con gravi conseguenze»...

- Fa niente, non ti preoccupare... Anch'io da giovane facevo le risse, ti capisco benissimo! Gli uomini hanno bisogno di prendersi il loro spazio nel mondo, di definire se stessi, e il modo migliore è la rissa, è lì che si vede chi vale qualcosa e chi non vale neanche uno sputo...

Mi parlava come se stesse per darmi un premio. Io ero indeciso, non sapevo più che cosa dire e soprattutto come fare a spiegargli che non avevo nessuna intenzione di fare il servizio militare.

- Senti, figliolo, non m'importa niente del tuo passato in carcere, dei processi penali e di tutto il resto, per me sei un bravo ragazzo, che Cristo ti benedica, e ti darò una mano perché mi stai simpatico. Io qui ho tutta la tua vita, scritta da quando hai cominciato a frequentare la scuola... - ha posato la cartella sul tavolo e l'ha chiusa, annodando i due nastri sul fianco. - Ti darò due possibilità di scelta, cosa che faccio solo in casi eccezionali, alle persone che mi stanno proprio a cuore. Ti posso mandare nella guardia di frontiera, al confine con il Tagikistan: farai carriera, e se ti piace arrampicarti sulle montagne quel posto fa per te. Altrimenti ti posso mandare nei paracadutisti, una scuola per professionisti: diverrai sergente dopo sei mesi e farai carriera anche lì, con il tempo potrai entrare nelle forze speciali, nonostante il tuo passato. L'esercito ti darà tutto: stipendio, casa, amici e un'occupazione al tuo livello. Allora che mi dici, dove vuoi andare?

Mi sembrava di ascoltare il monologo di un matto, diceva cose che per me non avevano nessun senso. L'esercito che mi dava tutto quello che io avevo già: come potevo spiegargli che io non avevo bisogno di un'occupazione al mio livello, né di amici, o di uno stipendio, di una casa...

Mi sentivo come quando sali sul treno sbagliato e realizzi di colpo che non c'è modo di farlo tornare indietro.

Ho preso un po' d'aria nei polmoni e ho tirato fuori la mia risposta:

- Sinceramente, signore, io voglio tornare a casa mia!

Lui è cambiato in un attimo. La sua faccia è diventata rossa, come se un uomo invisibile lo stesse strangolando. Le mani si sono chiuse a pugno e gli occhi hanno assunto una strana sfumatura, qualcosa che poteva lontanamente somigliare al cielo prima di una tempesta.

Ha preso la mia cartella personale e me l'ha tirata in faccia. Ho fatto in tempo a mettere le mani davanti, per parare il colpo. La cartella è finita sulle mie dita, si è aperta e i fogli si sono sparsi per tutta la stanza, sul tavolo, sul davanzale della finestra, sul pavimento.

Io stavo immobile come una statua. Lui continuava a guardarmi con odio. Poi improvvisamente ha cominciato a urlare con una voce terribile, che subito mi è sembrata la sua vera voce:

- Disgraziato! Vuoi marcire nella merda? Allora ti farò marcire nella merda! Ti mando dove non farai neanche in tempo a tirarti giù i pantaloni da quanto ti cagherai addosso, e ogni volta che ti succederà ricordati di me, ingrato! Vuoi andare a casa? Allora da oggi la tua casa sarà la base dei sabotatori! Lì ti insegneranno che cos'è veramente la vita!

Mi urlava addosso, e io stavo lì, completamente svuotato.

- Fuori, fuori da qui! - mi ha indicato la porta.

Senza salutarlo ho girato i tacchi e sono uscito dal suo ufficio. Fuori mi aspettava un soldato, che mi ha fatto un saluto militare.

- Sergente Glasunov! Seguitemi, compagno! - ha detto con una voce che aveva lo stesso suono del carrello di un Kalašnikov quando manda in canna la carica.

«Un cane pulcioso è il tuo compagno», ho pensato io, ma ho detto con tono umile:

- Chiedo scusa, signor sergente, posso usare i servizi? Lui mi ha guardato con un'aria strana, ma non mi ha detto di no.

- Certo, giù per il corridoio e poi a destra!

Ho fatto tutto il giro, lui mi ha seguito e quando sono entrato in bagno è rimasto fuori ad aspettarmi.

Ho raggiunto una finestrella in alto, e dato che non aveva

le sbarre sono saltato giù senza problemi. Fuori, nel giardino dietro l'ufficio, non c'era nessuno.

«Che 'sto manicomio bruci, io me ne vado a casa...» Pensando questo e altre cose simili ho cominciato a camminare verso l'uscita della base. Lì la guardia mi ha bloccato. Era un soldato giovane, forse come me, molto magro e con un occhio leggermente strabico.

- Documenti!

- Non ce li ho con me, sono venuto a trovare un amico... Il soldato mi ha guardato con sospetto.

- Mostra il tuo permesso per lasciare la base!

A quelle parole ho perso l'anima, che mi è caduta tra i piedi. Ho deciso di fare lo scemo:

- Ma che permesso, cosa dici, apri 'sta porta, devo uscire... - Sono andato verso il cancello, superando il soldato, e lui mi ha puntato la mitragliatrice addosso, urlando:

- Fermo o sparo!

- Ma levati! - ho risposto io, prendendo il fucile per la canna e strappandoglielo dalle mani.

Il soldato ha cercato di colpirmi in faccia con un pugno, ma mi sono difeso con il calcio del fucile. Improvvisamente da dietro qualcuno mi ha dato una forte botta in testa, ho sentito le gambe molli e la bocca secca. Ho fatto due respiri profondi, e al terzo ho perso i sensi.

Mi sono svegliato pochi minuti dopo. Ero sdraiato a terra, circondato da soldati. C'era anche il sergente che mi doveva accompagnare, era preoccupato, girava lì intorno dicendo a tutti con tono da complotto:

- Non è successo niente, è tutto a posto, mi raccomando, nessuno ha visto niente, di lui mi occuperò io.

Era evidente che aveva paura di essere punito per la sua leggerezza.

Si è avvicinato e mi ha dato un calcio dritto sulle costole.

- Fallo un'altra volta, bastardo, e ti ammazzo personalmente!

Mi ha scaricato ancora un paio di calci, poi mi ha teso la mano e mi ha aiutato a rialzarmi. Mi ha accompagnato in una

specie di casa con le sbarre alle finestre e la porta blindata. Somigliava proprio a un carcere.

Siamo entrati, c'era poca luce e tutto sembrava sporco e grigio, non curato, abbandonato. C'era un corridoio piccolo e stretto, con tre porte blindate. Al fondo del corridoio è apparso un soldato, uno che poteva avere vent'anni, un po' magro ma con la faccia buona. Teneva tra le mani un grosso mazzo di chiavi di diverse misure e lo muoveva in continuazione facendo un rumore strano, che in quella situazione mi ha fatto quasi piangere dalla tristezza e dalla disperazione. Con una di quelle chiavi il soldato ventenne ha aperto una porta, e il sergente mi ha fatto entrare in una stanza molto piccola e stretta, con una finestrella con le sbarre. C'era una branda di legno attaccata al muro.

Guardavo quel posto e non riuscivo a crederci. Così, semplicemente, da un momento all'altro, ero finito in una cella.

Il sergente, con un tono molto autoritario, ha detto al soldato che doveva essere una specie di guardia:

- Dagli da mangiare per cena come a tutti gli altri, e fai attenzione: è uno violento... Non accompagnarlo in bagno da solo, sveglia il tuo compagno e andate insieme, è pericoloso, ha aggredito la guardia al cancello, voleva rubargli la mitragliatrice...

Il soldato con le chiavi mi guardava tutto impaurito: era chiaro che non vedeva l'ora di chiudermi dentro a chiave. Il sergente mi ha fissato in faccia e ha detto:

- Stai qui e aspetta!

Anch'io lo fissavo dritto negli occhi, senza nascondere il mio odio.

- Che cazzo devo aspettare, cosa significa tutto questo?

- Aspetta la fine del mondo, pezzo di merda! Se ti dico di aspettare, aspetta e non fare domande. Qui lo decido io cosa devi aspettare!

Detto questo, il sergente ha fatto cenno al soldato di chiudere la porta ed è andato via con aria trionfale.

Prima di chiudermi dentro, il soldato si è avvicinato e mi ha fatto una domanda:

- Come ti chiami, ragazzo?

La sua voce sembrava tranquilla e non cattiva.

- Nicolai, - ho risposto io piano.

- Stai tranquillo, Nicolai, qui sei più al sicuro che con loro... Riposati, che tra un paio di giorni ti accompagneranno al treno che ti porta in Russia, nel reparto a cui sei destinato... Ti hanno già detto dove ti mandano?

- Il colonnello ha detto che mi mandano nei sabotatori... - ho risposto con la voce sfinita.

Lui ha fatto una pausa e poi ha chiesto con agitazione:

- I sabotatori? Cristo Santo, ma che gli hai fatto? Cos'hai combinato per meritarti questo?

- Ho ricevuto un'educazione siberiana, - ho risposto mentre lui chiudeva la porta.

Tre giorni sono stato chiuso in quella cella.

Nel blocco, in quell'improvvisata prigione temporanea, c'erano parecchie altre persone, ogni tanto le sentivo: qualcuno si lamentava, molti stavano zitti, uno chiedeva sempre da mangiare. Ci passavano le razioni nei pacchetti sottovuoto, cibo di bassissima qualità, non si capiva cosa c'era dentro: le gallette erano completamente disintegrate, dovevano averle schiacciate con qualcosa di pesante. Come poi mi ha confessato la guardia, a quelli che «aspettavano il treno», come me, davano dei pacchetti danneggiati nel trasporto.

- Ma che schifo di cibo, amico, dammi una volta qualcosa di meglio... Non so, magari della frutta... - cercavo sempre di chiedere qualcosa in più alla guardia, e lui ogni tanto mi procurava un pezzo di mela, una pesca, un paio di prugne.

- Non essere schizzinoso, ragazzo, devi abituarti a mangiare di tutto... Quei cani, lì dove ti mandano, non ti aspettano mica con la cena pronta! Vedrai, arriverà il giorno in cui ricorderai queste gallette come la cosa più buona al mondo... - lui non era affatto cattivo, anche se era evidente che aveva un po' paura di me.

Ogni tanto apriva la finestrella e si fermava a chiacchierare. Mi chiedeva da dove venivo, notizie sulla mia famiglia, e perché i miei non avevano pagato il distretto

militare per evitarmi il servizio di leva. Io ero sincero con lui, gli raccontavo le cose della mia vita, gli parlavo di Fiume Basso, il mio quartiere, e dopo un po' tra di noi si era stabilita una forma di fiducia.

I miei bisogni li facevo in una latrina che stava nell'angolo vicino alla finestra. La puzza già la conoscevo, era come quella che avevo sentito in carcere, ma qui non avevo compagni di cella che fumavano a cui chiedere un fiammifero per bruciare un po' di carta.

Ho chiesto alla guardia se mi dava qualcosa e lui mi ha tirato dalla finestrella un sacchetto con della polvere bianca, un disinfettante per latrine. L'ho usato, e dopo mezz'ora si era sparso un odore chimico talmente forte che mi faceva male respirare, era come se mi avessero buttato in una vasca piena di ammoniaca. Stavo svenendo e bestemmiavo ogni volta che facevo un respiro.

La sera del terzo giorno la guardia mi ha detto che il treno per noi era arrivato e quella notte ci avrebbe portati via.

Avevo deciso di tentare la fuga nel momento del trasporto. Avevo pensato che, se mi avessero fatto salire su una macchina militare aperta, potevo saltare giù quando usciva dalla base.

Verso mezzanotte ho sentito un gran casino, il motore di una macchina e delle voci. Hanno cominciato ad aprire le porte delle celle una dopo l'altra e a chiamare la gente per nome. Dopo un po' qualcuno ha aperto anche la porta della mia cella, e in corridoio ho visto un giovane ufficiale che mi fissava. Dalle stellette sulle spalline ho capito che era un tenente. Non mi ha fatto una brutta impressione, la sua faccia sembrava umana, rassicurante. Mi ha chiamato per nome: anche la sua voce era calma. Quando ho risposto - Sì, sono io! - mi ha detto con un tono stanco ma amichevole:

- Da adesso in poi, ragazzo, è meglio se impari a rispondere come un vero soldato. Quando senti pronunciare il tuo nome devi dire solamente «Presente, signore!» Hai capito?

Mi guardava con umiltà, sembrava quasi mi stesse chiedendo di fargli un favore. Io, dato che avevo in mente la fuga, ho deciso di stare al suo gioco. Mi sono messo con la

schiena bella dritta, come credevo dovessero stare i soldati davanti a un superiore, e con una voce piena di energia ho detto:

- Sì, signore!

- Ecco, bravissimo. Adesso vai all'uscita, una macchina ti sta aspettando -. E si è voltato verso la cella successiva. Io l'ho guardato fisso nella schiena e ho urlato:

- Grazie, signore!

Lui ha fatto un gesto svogliato con la mano senza neanche guardarmi, come fanno gli amici andando ognuno a casa sua dopo una giornata passata insieme.

Uscito dal corridoio, sul piazzale ho visto un camion militare chiuso e due militari con i fucili spianati.

- Tu! Sali in macchina, veloce, veloce! - mi ha urlato in faccia uno dei due.

Sapevo bene che una volta entrato lì dentro non avrei più avuto possibilità di scappare. Ero immobile, come fulminato, non riuscivo ancora a credere che quello che mi stava capitando fosse vero.

- Sali in macchina, ho detto! Cos'è, sei sordo? - mi sfotteva l'altro puntandomi il fucile contro.

Non avevo scelta, e allora sono salito. Insieme a me hanno caricato altri venti ragazzi in tutto, poi la porta di ferro si è chiusa e il camion è partito.

Dentro era buio, non si vedeva un accidente. Qualcuno parlava, faceva domande, chiedeva dov'era il treno, se lontano o lì vicino, come se il posto in cui c'era 'sto treno potesse davvero cambiare qualcosa. Alcuni erano tranquilli, dicevano che sapevano già dove sarebbero stati assegnati. Uno di loro ha detto:

- Non me ne frega niente, mio padre conosce il comandante della base dove mi mandano. Ha organizzato tutto lui, starò lì nascosto per tutto il tempo del servizio militare, me la spasserò con le ragazze di campagna...

Li ascoltavo, e mi accorgevo che nessuno sembrava sentirsi responsabile della sua vita. Ero circondato da bambini: per molti di loro il servizio militare era la prima occasione per stare da soli, senza i genitori che li coccolavano. Era un'esperienza nuova, dicevano, un'avventura. Non

potevo credere alle mie orecchie: perdevano due anni della loro vita a fare una cosa che nessuno di loro avrebbe mai scelto volontariamente, e nonostante tutto erano contenti.

Dopo un paio d'ore, siamo arrivati alla stazione ferroviaria. Era un posto recintato da un muro di mattoni rossi, con sopra filo spinato in abbondanza. Mi ricordava il punto di smistamento delle prigioni centrali. Sui binari stava fermo il treno, con una lunga fila di vagoni dormitori. Dei grandi fari illuminavano una piazza piena di ragazzi giovani, come me, vestiti in borghese. Qualcuno aveva con sé delle borse, come se stesse per andare in gita. Ovunque era pieno di guardie, alcune con dei cani: tutto era organizzato proprio come quando mi avevano portato in carcere. Avevo perso qualsiasi speranza di poter fuggire.

A quel punto pensavo solo a un modo per procurarmi uno spazzolino da denti e altra roba che mi sarebbe potuta servire: ero uscito di casa senza poter immaginare che sarei finito lì, e non mi ero portato dietro niente. Mi sono avvicinato a un tipo con lo zaino e gli ho chiesto se per caso aveva lo spazzolino da denti. Lui mi ha guardato in modo strano, era chiaro che - anche se era più alto di me e sembrava decisamente più forte - ancora non sapeva niente della cruda realtà della vita. Gli ho sorriso:

- Senti: dammi lo spazzolino, il dentifricio, un asciugamano e il sapone... Ti faccio vedere un trucco! - ho cercato di fare il simpatico.

- Che trucco? - ha chiesto lui.

- Un trucco divertente, credimi, - dicevo sforzandomi di ridere, come se davvero volessi stupirlo con un gioco di prestigio. - Dammi 'sta roba, finché siamo in tempo!

Lui mi ha guardato un po' sospettoso, ma poi alla fine la sua curiosità infantile ha vinto, e dal suo zaino bello pieno di robe varie - la mammina gli aveva messo dentro proprio di tutto, per fargli passare comodo il servizio militare - ha tirato fuori una piccola borsa. Senza tante cerimonie gliel'ho strappata dalle mani e me la sono infilata sotto la giacca, continuando a camminare come se non fosse successo niente.

- Ehi, e il trucco? - mi stava chiedendo quell'idiota con il sorriso ancora sulle labbra. Poveraccio, ancora non si era reso

conto che gli avevo fregato le sue cose.

L'ho guardato con odio e con la voce incattivita ho risposto:

- Vattene o ti strappo gli occhi, pezzo di merda! Allora lui, pieno di vergogna e paura, con la testa bassa è tornato insieme agli altri del suo gruppo.

Appena entrati nella piazzetta siamo stati messi in fila per quattro. In tutto eravamo qualche centinaio, i militari passavano tra di noi e ci toglievano quello che ritenevano «inutile», cioè quasi tutto. Borse, zaini e qualunque altro oggetto personale veniva immediatamente sequestrato.

I soldati gridavano:

- Soldi, orologi, gioielli, sigarette... tirate fuori tutto dalle tasche!

I miei compagni si guardavano intorno, spaesati. Io ero arrabbiato e allo stesso tempo mi veniva quasi da ridere, per via del loro comportamento: i più fragili scoppiavano a piangere dopo che un militare gli aveva urlato addosso.

A un certo punto le porte dei vagoni si sono aperte e ci hanno fatti salire uno alla volta. Due soldati hanno eseguito un'ultima perquisizione, buttando per terra in un angolo tutto quello che trovavano addosso ai ragazzi: orologi, catenine e cose varie, fino a formare un bel mucchio. Io mi ero messo la borsetta in mezzo alle gambe, infilandomela nelle mutande; per essere più preciso, l'avevo nascosta proprio sotto le palle. I soldati non mi hanno nemmeno toccato: ho alzato le braccia per far vedere che nei pantaloni non avevo niente, e mi hanno fatto passare.

Mi sono piazzato davanti al finestrino, proprio come facevo in carcere: ho imparato che quello è il posto migliore, il più sicuro.

Il treno non era ancora nemmeno partito che molti già avevano attaccato a lamentarsi. Qualcuno si lagnava per uno schiaffo preso dalle guardie perché non era stato abbastanza veloce a salire sul vagone, altri perché non avevano più la roba che si erano portati da casa. Si capiva che nella loro vita non avevano mai provato quel senso di debolezza e impotenza che si prova davanti al sistema, quando finisci schiacciato dalla realtà rappresentata dal potere.

Dopo due giorni di viaggio, siamo arrivati in un posto simile a quello dal quale eravamo partiti. Sul piazzale c'erano parecchi militari, vestiti con diversi tipi di divise. Era pieno giorno, e tutti i ragazzi si sono messi davanti ai finestrini per guardarli.

E giù con i commenti:

«Guarda, ecco i carristi, sono arrivati per me, andrò con loro!»

«Quelli con i berretti blu sono i paracadutisti, guarda, quello ha una baionetta agganciata sullo stivale!»

«Comunque, la fanteria ha l'uniforme più bella!»

Quell'allegria nelle voci mi faceva venire la nausea, volevo uscire il più in fretta possibile da quel maledetto treno.

I soldati hanno aperto le porte dei vagoni e ci hanno fatti scendere, poi hanno cominciato a chiamarci uno alla volta. Per primi si sono sbarazzati di quelli che finivano in fanteria: il piazzale si è subito svuotato a metà; poi hanno chiamato gli artiglieri, e se ne è andata via quasi tutta l'altra metà. Dopo hanno chiamato tre gruppi contemporaneamente: paracadutisti, carristi e autisti. Eravamo rimasti in una ventina. Sono arrivati dei militari con un'uniforme blu, azzurra e bianca: erano gli *specnaz*, cioè i reparti speciali autonomi della fanteria, e si sono portati via gli ultimi rimasti.

Alla fine eravamo in tre. È arrivato un uomo in borghese, ci ha guardati con uno sguardo triste e malinconico e ha detto:

- Sabotatori, con me! - Poi, senza aspettarci, si è girato e ha cominciato a camminare verso la macchina, una specie di fuoristrada militare blindato che stava parcheggiato in fondo alla piazza. Noi ci siamo guardati, lo abbiamo seguito, e dopo un po' dietro di noi si è messo a correre anche un ufficiale, che teneva in mano una cartellina piena di documenti. Il rappresentante di ogni reparto aveva firmato un foglio pieno di timbri e altri scarabocchi, prima di andarsene con il suo gruppo. Adesso l'ufficiale, sempre continuando a correre, gridava più forte che poteva:

- Zabelin! Metti almeno una volta 'sta cazzo di firma, figlio di puttana!

L'uomo in borghese continuava a camminare facendo finta di niente. A un certo punto il militare si è fermato e bestemmiando ha fatto un gesto dispregiativo nella nostra direzione.

- Cazzo di reparto, siete solo un branco di incapaci! - ha urlato.

L'uomo in borghese stava davanti alla macchina con le chiavi in mano, e ci fissava.

- Allora, ragazzi, io sono il tenente maggiore Zabelin, a capo del reparto allievi dei sabotatori... Chi di voi sa guidare la macchina?

- Io, signor tenente maggiore! - ho risposto con una voce da giovane comunista, piena di energie e fiducia nel futuro della Patria.

Lui mi ha guardato storto:

- Di' un po', quante volte sei stato dentro?

- Due, signor tenente maggiore! - ho risposto senza fare una piega.

Lui ha fatto un fischio, e poi mi ha chiesto:

- Hai rubato, hai spacciato droga?

- No, signor tenente maggiore!

- E allora, - ha detto alzando la voce, - si può sapere che cazzo hai fatto di così grave da beccarti due condanne minorili?

- Ho danneggiato la salute di alcune persone, signor tenente maggiore!

- Hai *danneggiato la salute di alcune persone*? Ma che lingua parli, ragazzo, non puoi spiegarti meglio?

Mi sembrava di parlare con la buonanima di mio zio Sergej: faceva le stesse sue espressioni, e la sua voce non era affatto cattiva o finta come quella degli altri militari.

- Ho picchiato e preso a coltellate due persone, signor tenente maggiore! Ma ho scontato la pena e ho capito i miei sbagli! - Continuavo a giocare al buon soldato, rispondendo come secondo la mia immaginazione dovevano rispondere i soldati: veloce, come se stessi ballando il tip tap con la lingua.

- Bravo! Mi piaci! - ha detto divertito. - Allora prendi le chiavi e fai attenzione al cambio, la macchina è vecchia...

Poi ha fatto una pausa, ha guardato tutti e tre e ha detto

con la voce normale, senza tracce di presa in giro o stronzate di prepotenza e robe varie:

- Non chiamatemi mai più «signor tenente maggiore», chiaro? D'ora in poi siete nei sabotatori, noi non abbiamo i gradi, solo i nomi, ricordatevelo. Quindi per voi io sono il «compagno Zabelin».

Poi si è voltato verso di me:

- Andiamo, accendi 'sta macchina...

Il campo dei sabotatori si trovava all'interno di quello dei paracadutisti: era una base dentro la base, con tanto di recinto, posti di blocco e tutto il resto. I paracadutisti facevano la loro vita di caserma, non li incontravamo mai.

La nostra caserma era lunga, disposta su un solo piano, e a metà del corridoio c'era un accesso che portava sotto terra.

Durante la prima settimana ci hanno sottoposto a vari test e prove di forza: volevano valutare la nostra salute e capacità di resistenza alla fatica. Zabelin era il nostro unico istruttore, c'erano una dozzina di sergenti che lo assistevano, ma il lavoro di addestramento lo faceva da solo. Ci svegliavano durante la notte e ci costringevano a correre equipaggiati come se fossimo sul campo, armati e con zaini pieni di roba sulle spalle. Uscivamo dalla base che era buio totale, Zabelin guidava la fila, alcuni sergenti si piazzavano di fianco e dietro di noi, e tutti come un branco di bestie ci mettevamo a correre. Era un casino difficile, perché ci muovevamo nel buio del bosco tra i passaggi sterrati, correvamo su e giù per le colline, e ogni metro di terra guadagnata costava un'enorme fatica. Molti ragazzi si sono fatti male, uno è inciampato e si è rotto una gamba, un altro non ha visto un fosso e ci è caduto dentro, spaccandosi una vertebra. Non si vedeva un accidente, e Zabelin non permetteva di accendere nessuna luce.

«Dovete muovervi nel buio come gli animali. Il buio è il migliore amico dei sabotatori, lo dovete sfruttare. È il vostro amante, il vostro complice...» diceva sempre, se qualcuno provava a lamentarsi.

Dovevamo anche imparare a orientarci in piena notte: era importante sapere in ogni momento dov'era la nostra base, riuscire a caricare il fucile, sistemare le cose nello zaino.

Persino in caserma le finestre erano sempre chiuse da pesanti imposte di legno scuro: al buio mangiavamo, facevamo i nostri bisogni, ci lavavamo, ci vestivamo, smontavamo e pulivamo le nostre armi.

Zabelin mi rispettava, perché avevo imparato a correre nel buio senza avere paura di cadere, sopportavo bene le fatiche, riuscivo a resistere a lungo senza bere acqua e soprattutto non facevo mai domande inutili, cosa che lui odiava più di ogni altra.

Dopo una settimana sono cominciate le lezioni di tiro. Prima d'iniziare, Zabelin ci ha chiesto se qualcuno di noi aveva confidenza con le armi, se aveva già sparato insomma. Io e un paio d'altri abbiamo detto di sì, lui allora ci ha ordinato d'imbracciare i fucili d'assalto Kalašnikov AKSM-74; ognuno di noi era autorizzato a consumare un intero caricatore. Io partivo avvantaggiato: oltre al tiro a segno nella sezione sportiva della mia città, dove regolarmente mi esercitavo, avevo alle spalle l'esperienza di caccia in Siberia con mio nonno Nikolaj. Quando andavo a trovare il nonno - anche se ero ancora un ragazzino - mio padre spesso mi permetteva di sparare con il suo Kalašnikov.

Quand'è stato il mio turno ho fatto un tiro spettacolare: anziché centrare soltanto il bersaglio sono riuscito a buttarlo giù, spaccando il piedistallo che lo teneva fissato a terra.

- Siberiano, che cazzo combini? Perché non hai mirato al centro? - Zabelin faceva finta di essere arrabbiato con me.

- Non c'è gusto a sparare con questo pezzo di cannone sui bersagli di paglia, compagno Zabelin! - ho risposto io come sempre da soldato ideale. - Se proprio volete che spari a quel bersaglio datemi la fionda, con quella almeno mi diverto!

I miei compagni hanno cominciato a ridere. Anche Zabelin rideva:

- D'accordo, facciamo un patto: se riesci a buttare giù la metà del piedistallo che è rimasta in piedi, ti mando in un posto dove potrai farti gli affari tuoi! - il suo tono era molto allegro.

- Sarà fatto, compagno Zabelin!

Ho messo il fucile in posizione di tiro, ho inquadrato nel mirino il pezzo di palo conficcato in terra, ho abbassato la

mira di mezzo dito e ho fatto fuoco, schiacciando il grilletto piano, con molta delicatezza. Il piedistallo si è staccato del tutto, e facendo un salto in aria è caduto a terra.

- E va bene, Nicolai, ti sei guadagnato un posto nel corso dei cecchini: da domani sarai affiancato al compagno sergente Jakut!

Da quel momento, ogni giorno per quattro ore, lasciavo il gruppo principale e seguivo un addestramento personalizzato insieme a una piccola divisione composta da dodici uomini. L'istruttore cecchino era un sergente di origine siberiana, come me, e per questo motivo lo chiamavano Jakut, usando il nome della regione dalla quale proveniva[1]. Era in gamba e sapeva tutto della guerra, aveva combattuto in molti conflitti armati: era un esperto delle «trasferte corte», così si chiamano le brevi partecipazioni alle operazioni speciali in guerra, le più rischiose. Parlava poco, passava la maggior parte del tempo a insegnarci le basi del tiro con il fucile di precisione, spiegava come sfruttare al meglio il cannocchiale e come individuare e dare la caccia agli altri cecchini. Il principio non era difficile: bisognava camminare spostandosi piano e senza farsi vedere, essere pazienti e molto attenti; era come la caccia normale.

Dopo un mese, anche grazie all'addestramento, avevo scoperto un modo per scappare dalla base. Così una notte ho preso con me poche cose e ho attraversato due recinti guardati a vista dalle sentinelle. Come un'ombra sono passato dappertutto, strisciando contro i muri, ma quando sono uscito dalla base e pensavo ormai di avercela fatta, mi sono trovato davanti Zabelin che mangiava un gelato.

- Ne vuoi uno? - mi ha chiesto con indifferenza.

- Sì, almeno quello...

Non immaginavo cosa avesse in mente, ma qualcosa mi diceva che non mi avrebbe messo nei guai. L'ho seguito fino a uno sterrato dove aveva parcheggiato la macchina. Siamo andati insieme in città, saranno state le due o tre di notte: ci siamo fermati in una specie di ristorante notturno,

[1] Il soprannome deriva dalla Jakutija, una Repubblica della Siberia orientale.

frequentato da camionisti, un posto dove la gente si apparta in macchina con le prostitute.

Seduti a un tavolo abbiamo mangiato, senza scambiarci una parola, dei piatti a base di carne. Lui li accompagnava con delle lunghe sorsate di vodka. Me l'ha anche offerta, ma io ho rifiutato: preferivo non ubriacarmi. Dopo aver mangiato in perfetto silenzio, Zabelin ha ordinato due gelati al limone. Quando un'obesa e sfinita cameriera li ha posati sul nostro tavolo, lui finalmente ha cominciato a parlare:

- Nicolai, io non so in quale casino sei nato e cresciuto, ma ti assicuro che qui, nell'esercito, a nessuno frega niente di chi sei. Tu non esisti, qui sei un numero, e se sbagli una volta loro ti cancellano, proprio come fanno con un numero. Io sono convinto che tu puoi diventare un bravo sabotatore, credo che questa sia l'unica occasione che hai per salvarti la pelle. In futuro finirai di certo in qualche grosso guaio, e mi ringrazierai ancora tante di quelle volte... - Parlava piano, senza dare segni di fastidio, continuando a mangiare il suo gelato tranquillo.

Anch'io mangiavo il gelato, e non pensavo al carcere militare - dove se avesse voluto avrebbe potuto spedirmi senza tante storie - l'unica cosa che m'importava in quel momento era cercare di capire come aveva fatto a beccarmi, quando io credevo di essere stato prudente e invisibile. Intanto lui continuava a parlare:

- Scappando dal mio reparto tu mi metti in cattiva luce, se questa storia viene fuori io avrò problemi con il comando superiore, e io non voglio avere problemi con loro, chiaro? Lo sai, vero, che ogni disertore viene condannato al carcere militare? Sai che cosa significa? Beh, non pensare che dato che sei stato due volte in un carcere minorile hai visto tutto in questo mondo... Per farla breve, caro Nicolai, da domani io ti mando per tre giorni a fare le pulizie: assisterai la squadra che gestisce un carcere militare qui, poco lontano dalla nostra base. Quando tornerai però dovrai decidere, se scappare ancora o restare a fare ciò che tutti noi siamo costretti a fare...

Siamo tornati al campo, io me ne sono andato a dormire in caserma e di mattina mi ha svegliato un sergente,

prendendomi in giro:

- Vai, Conte di Montecristo, sono arrivati per portarti in carcere!

Mentre i miei compagni di reparto ancora dormivano, mi sono vestito e sono uscito sul piazzale. Una macchina con tre soldati e un tenente già mi stava aspettando. Ci siamo presentati, e dopo le formalità militari siamo partiti per la prigione.

Zabelin non aveva affatto esagerato nel raccontarmi quel posto. Nel cortile camminavano in cerchio dei soldati che indossavano vecchie divise militari scolorite, tutti insieme sembravano una massa indistinta grigio scura; ognuno di loro sulla schiena aveva un grande numero bianco, erano magri da far paura e si muovevano disperatamente trascinando i piedi, cercando d'imitare la marcia militare. Era il posto più brutto che avessi mai visto nella mia vita.

Un soldato armato con uno sfollagente stava in mezzo al cerchio e impartiva i comandi:

- Sinistro, sinistro, uno, due, tre! - in bocca aveva un fischietto di ferro, legato intorno al collo con una collanina.

A un certo punto ha fischiato e tutti in un attimo si sono lasciati cadere a terra, i corpi diritti come dei tronchi di legno, le mani sopra la testa. Solo uno è rimasto in piedi.

Il soldato gli ha urlato con una voce quasi isterica:

- Tu! Non hai sentito il fischietto? - Poi, vedendo che non reagiva, si è mosso velocemente verso di lui. Le ginocchia del detenuto tremavano così forte che quasi potevi sentirle sbattere, ma continuava a restare in piedi. - Porca puttana, sei sordo? - ha detto il soldato mettendosi proprio davanti a lui. E senza alcun preavviso gli ha scaricato addosso una serie di botte, colpendolo con lo sfollagente sulla schiena, sul collo, sulla testa. Il poveraccio è caduto in ginocchio e i pantaloni gli si sono subito bagnati. Piangeva, supplicando il soldato di non picchiarlo più. Quello in tutta risposta gli rideva in faccia:

- Pezzo di merda, traditore, ti sei pisciato addosso! Come ti permetti? - e giù un'altra serie di botte. Il detenuto era a

terra, adesso, e riceveva i colpi direttamente dagli anfibi del soldato.

La cosa più agghiacciante era che tutta quella scena si era svolta in assoluto silenzio. Nessuno dei presenti respirava, come se l'aria in quel posto fosse vuota, senza ossigeno, senza niente di niente. Eravamo come chiusi in una bolla che non permetteva di capire quello che succedeva intorno.

Il mio compito, insieme ad altri sei ragazzi, era di fare le pulizie e portare il cibo nei blocchi dov'erano rinchiusi i detenuti militari. Nessuno di loro era stabile mentalmente. Sembravano in stato catatonico: non rispondevano alle domande, si comportavano come animali, si spostavano rapidamente da una parte all'altra della cella e poi s'immobilizzavano non appena li guardavi, come se avessero paura di essere beccati mentre si muovevano. Vivevano seguendo gli ordini semplici dettati dal fischietto: mangiavano seduti nelle loro celle, poi marciavano nel cortile, prendevano le botte, subivano varie umiliazioni e torture da parte delle guardie e la sera dormivano, per poi svegliarsi il mattino dopo e ricominciare tutto da capo... Non potevano comunicare tra di loro, qualunque attività che li facesse pensare era vietata. Erano persone irrecuperabili, con traumi talmente forti che - come poi mi ha confermato una delle guardie - una volta usciti di prigione, non riuscivano più a reinserirsi nella società. Molti si suicidavano, qualcuno vagabondava per le strade, finché non arrivava l'inverno e il freddo li uccideva.

Dopo tre giorni in quel carcere, tornato alla base ho deciso di non tentare più il mio destino, e sono rientrato nella quotidianità del campo di esercitazione.

Noi sabotatori non avevamo un'uniforme tutta nostra, ci vestivamo in borghese, con gli abiti da casa: visto che ci sarebbe toccato eseguire i compiti dietro la linea del fronte, muovendoci nei territori sotto il controllo nemico, era fondamentale che non venissimo riconosciuti. «La cosa più importante - diceva sempre Zabelin - sono le scarpe». Ci spiegava che in tempo di guerra molti soldati avevano

sofferto di dolori ai piedi perché portavano gli stivali, quindi obbligava tutti noi a portare scarpe da ginnastica, per essere sempre comodi e leggeri nel camminare.

Zabelin ci aveva insegnato le preziosissime regole della «sopravvivenza e fratellanza dei sabotatori», come le chiamava lui. Erano una specie di comandamenti, che ognuno di noi doveva sapere a memoria: lo scopo era quello di creare un senso di unione, per farci diventare un clan a sé all'interno dell'esercito. Le regole erano molto precise: i sabotatori non obbediscono a nessuno tranne che al loro comandante; i sabotatori non possono in nessun caso essere trasferiti negli altri reparti delle forze armate; nei conflitti a fuoco, ai sabotatori è vietato lasciare a terra i loro morti... Se un gruppo subiva danni seri e rimaneva isolato dal resto del reparto, era proibito ritirarsi dalla linea operativa, l'unica alternativa ritenuta valida era la più drastica: il suicidio. Ognuno di noi infatti portava con sé una bomba a mano personale, con la quale avrebbe dovuto far saltare in aria se stesso e gli altri nel caso in cui il reparto fosse rimasto senza munizioni, circondato da nemici. Insomma, erano regole molto estreme, e non mi piacevano tanto. Soprattutto, non capivo perché bisognasse suicidarsi, per quale motivo nella strategia dei sabotatori non fosse previsto il ritiro, come invece accadeva in tutti gli altri reparti dell'esercito russo.

Tra le altre cose, a differenza del resto dell'armata russa, noi non avevamo nessun rapporto con la legge dell'esercito. Per ogni soldato russo c'è l'obbligo di sapere a memoria non dico l'intero codice militare, ma come minimo gli articoli principali. Noi questo libro non l'abbiamo mai tenuto fra le mani, così come nessuno di noi ha mai imparato a marciare o a fare il saluto militare nel modo giusto.

I nostri armamenti, però, erano migliori di quelli del resto dell'esercito. I paracadutisti avevano in dotazione i fucili d'assalto Kalašnikov, dei modelli con il calcio pieghevole e il silenziatore, che andava montato sul rompifiamma. Per questo tipo di fucile si utilizzavano le munizioni con ridotto carico di polvere da sparo: la pallottola esplodeva con una

potenza minore così da non superare la velocità del suono, e l'arma risultava a tutti gli effetti abbastanza silenziosa rispetto ai fucili della fanteria.

Nella realtà della guerra, cosa che avrei scoperto di lì a poco, spesso i silenziatori venivano smontati: erano ingombranti, e durante un'operazione era difficile procurarsi le munizioni giuste. Le pallottole che potevi trovare in prima linea erano quelle tipiche del Kalašnikov, la roba particolare invece bisognava «prenotarla» nei magazzini, e non era molto comodo. Per questo tutti montavano al posto dei silenziatori un rompifiamma trovato in giro, spesso rubato ai nemici. Se eri fortunato, potevi trovare dei bei modelli fatti a mano che riuscivano a compiere alla perfezione il loro dovere: e cioè nascondere completamente la fiammata provocata dallo sparo. Io e miei compagni avevamo due fucili di precisione. Uno era il classico Dragunov con canna lunga, utile per coprire le lunghe distanze. Con un esemplare preparato bene, dallo scatto modificato e la ricarica rallentata, un militare esperto - se aveva a disposizione proiettili appositamente preparati - poteva sparare fino a un chilometro di distanza. Era un fucile che si usava soprattutto come arma da campo, adatto alle azioni che si svolgevano negli spazi ampi, in mezzo alla natura, o in bassa montagna. L'altro fucile era una variante per i reparti speciali: un VSS dal calcio pieghevole, il cannocchiale che si smontava facilmente per agevolare il trasporto e un silenziatore integrato sulla canna. Mi piaceva quest'arma, era leggera, precisa, non tradiva mai. Soprattutto l'ottica era molto robusta e anche se ti cadeva o batteva contro qualcosa di pesante non si rompeva. Il VSS non faceva nessun rumore, ma andava bene solo con un tipo preciso di cartuccia. Riusciva a coprire un raggio di massimo trecento metri, ed era utile nella guerra in città, dove gli scontri a fuoco avvenivano a una distanza molto ravvicinata. Lo potevi usare anche nelle operazioni di ricognizione, esplorazione e sabotaggio. Spesso i gruppi di sostegno delle squadre d'assalto lo avevano in dotazione per tenere sotto controllo i nemici senza rischiare di essere scoperti.

Abbiamo imparato a lanciarci con il paracadute: all'inizio in pieno giorno, poi dopo un po' di pratica solamente di notte.

L'idea di buttarmi giù dall'aereo mi spaventava, e non avevo nessuna voglia di provare. La prima volta Zabelin mi ha costretto a lanciarmi trascinandomi con la forza fino alla porta laterale, finché sono caduto nel vuoto. Il paracadute si è aperto da solo: ho sentito come qualcosa di forte che mi strattonava le spalle e il mio collo ha fatto *crack* - un colpo di frusta, avrei scoperto poi - e dopo pochi secondi le mie gambe erano già a contatto con la terra. Il ginocchio sinistro, sul quale ero atterrato con tutto il peso del corpo, si è subito gonfiato come un pallone. Nelle due settimane seguenti ho fatto comunque i lanci previsti, anche se la gamba sinistra mi faceva un casino di male ogni volta che toccavo terra. In quel modo, almeno, ho imparato ad atterrare il più delicatamente possibile.

I lanci notturni erano molto pericolosi, la terra sotto i nostri piedi era buia, e anche se chiedevamo a che quota stavamo volando - per sapere quanti secondi aspettare prima di aprire il paracadute - nessuno ci diceva mai l'altezza esatta, e spesso raggiungevamo la terra prima del previsto, facendoci male. Due volte sono finito sugli alberi, e non è stata una cosa tanto divertente. Buttarsi con il paracadute proprio non mi piaceva, e non ho mai imparato ad affrontare 'sta faccenda con calma, senza agitazione.

Così, un paio di mesi sono passati relativamente tranquilli: ormai eravamo tutti quanti abituati alle esercitazioni notturne e agli altri aspetti faticosi della vita dei sabotatori, e quasi non ci facevamo più caso.

Io però avevo notato che Zabelin nominava spesso la guerra: parlava molto dell'Afghanistan, dei guerrieri afghani, dell'Islam, della società musulmana, della loro filosofia di vita, ma soprattutto parlava spesso di strategie militari. Sapendo che eravamo in pieno conflitto russo-ceceno, cominciavo a preoccuparmi: mi venivano mille dubbi su quello che *davvero* avevano in mente i nostri comandanti, e

la cosa non mi piaceva per niente.

Pian piano dal nostro reparto hanno cominciato a «prelevare» della gente: uno dopo l'altro alcuni miei compagni sparivano nel nulla. Chiedevano a un ragazzo di presentarsi nell'ufficio del colonnello e poco dopo a tutti noi veniva comunicato che quella recluta era stata trasferita in un «posto fisso», dove avrebbe trascorso il periodo che gli rimaneva del servizio militare.

Dopo tre mesi di esercitazioni al campo, è arrivato anche il mio giorno.

Quella mattina mi hanno chiamato a rapporto nell'ufficio del colonnello. Insieme a me c'erano altri due ragazzi del mio reparto, avevamo dentro una leggera ansia. «Chissà dove ci mandano», ci domandavamo con gli occhi.

L'ufficio era un posto di lusso, pieno di mobili pregiati in legno antico, con divani e poltrone di pelle. Sui muri erano appese un casino di cose militari: bandiere, insegne, fotografie e anche qualche arma storica. Il colonnello era uno schifoso ciccione che non stava neppure dentro la sua uniforme, con la faccia dello stesso colore della barbabietola. Era in compagnia di tre ufficiali, due dei quali avevano un aspetto molto losco, come avrebbe detto la buonanima di mio zio «Quelli sono infami dalla nascita».

Dopo le presentazioni formali ci hanno invitati ad accomodarci sul divano, proprio davanti a un grande televisore. Ci siamo seduti, e io ho cercato lo sguardo dei miei compagni: loro a differenza mia sembravano così contenti, forse quegli imbecilli si aspettavano di vedere *Cenerentola*... Il colonnello in persona ha fatto partire una videocassetta: la prima immagine apparsa sullo schermo mostrava la bandiera della Federazione Russa, che orgogliosamente sventolava in mezzo al fumo e al fuoco, tutta piena di buchi e strappata in un angolo come se l'avessero smangiucchiata i topi. In quel preciso istante ho sentito che dentro di me era nato un urlo. Non potevo manifestare la mia disperazione, ma in silenzio urlavo con tutto il mio essere. Avevo capito immediatamente, subito, ero sicuro senza ombra di dubbio che ci avrebbero

mandati in Cecenia.

Una voce maschile, piena e decisa, e una voce femminile altrettanto decisa, si alternavano commentando con tonalità teatrali immagini di guerra, serpeggiando con le parole fra i cadaveri dei nostri soldati, i corpi carbonizzati, gli sguardi dei bambini finiti per strada in mezzo alla polvere, le colonne di civili in marcia costretti ad abbandonare le loro case... Le riprese documentavano il caos della battaglia, ed erano montate insieme agli spezzoni di filmati fatti da ceceni e arabi che decapitavano un nostro soldato caduto prigioniero, mentre le autoblindo bruciavano sulla via di Groznyj, e poi ancora si vedevano ostaggi russi che dopo il rilascio mostravano alla telecamera i moncherini delle mani, le dita e le orecchie tagliate dai loro aguzzini per ricattare le famiglie... L'immagine di un aereo da trasporto russo abbattuto dagli arabi in bassa montagna - con i corpi dei nostri soldati sparsi dappertutto sulle rocce - era accompagnata dalla frase: «... i terroristi non hanno rispetto né per i vivi né per i morti: l'aereo che trasportava i corpi dei nostri caduti in guerra è stato abbattuto dalla guerriglia ceceno-araba, così i nostri ragazzi sono morti per la seconda volta».

Mi era montata una tristezza assoluta, sentivo che stavo per andare in un posto dove nessun valore umano da me conosciuto avrebbe più avuto peso. Non potevo più tirarmi indietro, ero costretto ad accettare le regole del gioco di cui anch'io facevo parte. Ripensavo ai racconti di nonno Nikolaj, che aveva fatto la Seconda guerra mondiale attraversando tutta l'Europa. Mi ricordo bene come quest'uomo forte - che da bambino mi faceva impressione per quanto era vero e puro - affrontava le difficoltà della vita di ogni giorno senza battere ciglio, ma quando dalla sua bocca usciva la parola «guerra» diventava improvvisamente triste e sembrava quasi farsi debole. Ripensavo alla guerra in Transnistria, quando ero ancora un ragazzino, e l'unica cosa che mi veniva in mente era la quantità paurosa di cadaveri che c'erano per le strade di Bender, la mia città.

Intanto le voci del filmato continuavano la loro folle storia, spiegavano a noi - usando lo stesso tono dei comunicati di propaganda per le masse - che i Ceceni erano i cattivi e i

Russi erano i buoni, che la verità, il potere e perfino Dio stesso stavano dalla nostra parte, e che l'unica cosa bella che un russo poteva fare in questa vita era ammazzare più ceceni possibili, fare fuori i loro alleati, i terroristi arabi, i musulmani fondamentalisti e «tutti gli elementi deboli, sottoposti alla loro propaganda». Non volevo assolutamente finire in quel macello, ma la realtà era evidente. Mentre il filmato si chiudeva con l'inquadratura della stessa bandiera che si era vista all'inizio, io ormai avevo perso tutte le speranze.

I tre ufficiali hanno cominciato a spiegarci le ragioni per le quali dovevamo andare a rischiare le nostre vite, e i miei compagni sembravano come ipnotizzati: stavano seduti sul divano con dei mezzi sorrisi idioti sulla faccia, e accompagnavano ogni conclusione degli ufficiali con grandi segni affermativi della testa.

- Allora, ragazzi, - è intervenuto il colonnello ciccione, - la Patria chiede il vostro contributo! Siete pronti a darglielo? - Questa frase mi ha tagliato a metà come una lama. Non sentivo più niente, la testa stava per partire e andare avanti da sola, come una vecchia locomotiva in discesa staccata dal resto del convoglio.

Ci siamo alzati di scatto tutti e tre dal divano e insieme, con una sintonia da perfetti imbecilli, abbiamo urlato con tutte le nostre forze:

- Sì, compagno colonnello! Serviremo e onoreremo la Federazione Russa!

- E meno male... - ha concluso lui con ironia mentre spegneva il televisore, premendo quel suo dito grasso talmente forte sul telecomando che quello ha fatto *crack*.

Una volta usciti da quell'ufficio non ci hanno più permesso di tornare in caserma. Ci hanno accompagnati in una stanza dove siamo rimasti per un po' ad aspettare il nostro destino.

Dopo qualche ora è arrivato Zabelin. Era su di morale, fischiettava persino una canzoncina. I miei compagni gli hanno fatto tante domande, «Che cosa ci faranno?» «Dove ci manderanno?» «Cosa ci succederà?» Lui odiava le domande

stupide, l'ho detto, così li ha guardati con un sorriso e ha risposto:

- Avete visto il filmino? L'anno prossimo finirete anche voi su una pellicola come quella... - A quelle parole hanno smesso di fare domande.

Zabelin mi ha chiamato da parte e mi ha parlato con un tono da complotto:

- Nicolai, ho comunicato il tuo nominativo a una persona che conosco, si chiama capitano Nosov, - mi ha detto guardandomi con serietà. - È un mio vecchio amico, un sabotatore molto bravo ed esperto: farai parte della sua squadra indipendente. Fai quello che ti dice e, se avrai fortuna, tornerai a casa vivo e intero... - poi mi ha stretto la mano. Infine, prima di andarsene, ci ha mandati tutti quanti al diavolo, per una vecchia usanza russa portafortuna.

Dopo una mezz'oretta è arrivato un soldato con tre uniformi nuove. Avevano stampate sopra le insegne dei paracadutisti, e insieme ci davano anche l'immancabile berretto blu, amato e desiderato da tutti i paracadutisti. Ovviamente c'erano anche gli stivali militari, che pesavano un chilo e qualcosa l'uno. Un altro soldato ha posato vicino a noi tre zaini uguali a quelli con cui ci portavano le provviste, e ha detto:

- Dovete indossare l'uniforme perché durante il viaggio sarete insieme ai paracadutisti. Infilate i vostri vestiti negli zaini, e quando vi consegneranno al vostro reparto potrete di nuovo mettere gli abiti borghesi.

Mi sono messo l'uniforme e poi mi sono guardato nel riflesso della finestra: non mi piaceva affatto vedermi addosso quella roba, sembrava qualcosa d'innaturale. I miei compagni invece erano divertiti dalla situazione: si aggiustavano i berretti sulla testa a vicenda, facevano le facce da fotomodelli, come se stessero preparandosi per andare a una festa, o a ricevere un premio.

Avevamo qualche ora di volo, prima di raggiungere la Cecenia. In aereo insieme a noi c'erano soldati appartenenti a vari reparti dell'arma dei paracadutisti: scherzavano, ridevano, urlavano, parlavano della situazione politica e della guerra. Per farsi coraggio l'un l'altro dicevano che i ceceni

erano «dei finocchi, incapaci persino di tenere in mano un'arma per combattere». Qualcun altro se la prendeva con gli arabi, insultandoli pesantemente. Avrei scoperto presto che in quella guerra per praticità - e a ripensarci è una cosa molto vergognosa - venivano chiamati «arabi» tutti quanti i nemici: che fossero ceceni, musulmani, afghani, talebani, terroristi o combattenti di qualunque fede politica, la parola «arabi» era un modo per indicare il nemico.

Vicino a me c'erano due tenenti che sembravano non dare peso a tutto quel casino, lasciavano parlare i soldati, e l'atmosfera era molto allegra, quasi di festa.

Quando siamo atterrati era notte. Mi hanno separato dai miei compagni e mi hanno indicato un'autoblindo diretta alla mia destinazione: il reparto mobile di reazione immediata, dov'era dislocata la squadra dei sabotatori sotto il comando del capitano Nosov.

Mi sono seduto sopra, sulla parte esterna del mezzo: quando qualcuno si sistemava lì si diceva che era «incollato alla blindatura». Insieme a un gruppo di soldati sconosciuti ho fatto un lungo viaggio; mentre la macchina proseguiva nel buio, mi ero accorto che gli altri mi rivolgevano la parola con un leggero disprezzo. Facevano parte di un gruppo speciale del ministero degli Interni, ed evidentemente io - che ero l'ultimo arrivato - non gli andavo molto a genio.

La prima cosa che ho notato quando siamo arrivati alla base - e me ne sarei reso conto anche meglio nei giorni successivi - era che tutto funzionava al contrario del campo di esercitazione. Non si vedeva nessuna luce al posto di blocco, non era previsto nessun segnale di riconoscimento da parte di un veicolo in entrata: mi sono accorto che eravamo arrivati solo perché nel buio ho visto tre soldati che mettendo le mani a coppa cercavano di coprire la brace delle loro sigarette. Era vietato fumare nei posti di blocco, soprattutto di notte: il rischio di essere avvistati anche a distanza era altissimo.

Mi hanno portato davanti a un brutto edificio, un container militare per il trasporto delle provviste trasformato

in una specie di casetta, con una finestra e una rozza porta di legno. Mi hanno affidato a un soldato vestito in borghese che teneva fra le mani un Kalašnikov corto, con il calcio pieghevole. Ha preso in consegna i miei documenti, e senza neanche degnarli di uno sguardo appena siamo rimasti soli me li ha rimessi in mano.

- Sono Paša, ma tutti mi chiamano «Mosca». Tu starai con noi. Vieni, metti la tua roba sulla branda là in fondo e togliti pure l'uniforme, ti do una tuta sportiva... Le scarpe da ginnastica le hai?

Io guardavo i miei documenti e non ci credevo. Secondo il regolamento, tutta la documentazione riguardante ciascuno di noi doveva essere conservata nell'ufficio del reparto al quale eravamo assegnati. Consegnarli al soldato era severamente vietato. Allora mi sono presentato e ho subito chiesto al mio nuovo conoscente:

- Senti, ma cos'è 'sta storia dei documenti, perché li hai dati a me? Dov'è il segretario?

Lui mi ha guardato come se arrivassi da un altro pianeta:

- E a chi li devo dare, ciccio? Uffici non ne abbiamo, segretari neanche, quindi qui dentro ognuno fa il segretario per se stesso. Siamo sabotatori, una squadra mobile, oggi qui, domani lì... siamo indipendenti, capisci? - parlava masticando un pezzo di pane nero. L'odore di grano bruciato era fortissimo e mi ricordava il *kvas*, la bevanda che preparava mia nonna. - Seguimi, - ha detto Mosca prima che potessi fiatare.

Nella casetta c'era un gruppo di ragazzi in borghese: qualcuno dormiva, altri stavano mangiando o chiacchierando. Ero sorpreso dalla quantità di armi in giro: davanti a ogni branda c'era un Kalašnikov, e appoggiati al muro ce ne saranno stati almeno altri venti, senza contare i fucili che qualche ragazzo teneva fra le mani. Sul pavimento, varie casse piene di caricatori nuovi, ancora coperte da un leggero strato di olio; una cassa con diverse bombe a mano, altre munizioni buttate qua e là alla rinfusa, insieme a un paio di colpi per lanciagranate RPG-7. In un angolo, uno sull'altro, erano ammucchiati dei giubbotti antiproiettile, modificati proprio come ci aveva insegnato a fare Zabelin nel

campo di esercitazione: erano corti, con la parte bassa tagliata davanti per poter muovere meglio le gambe e sfruttare i lati come porta-cariche; da due giubbotti normali se ne poteva ricavare uno buono, e infatti all'altezza del petto, infilate nelle tasche cucite a mano, si aggiungevano sempre una serie di doppie piastre di ferro.

Avrei scoperto presto che la base dei sabotatori non stava mai troppo a lungo nello stesso posto: venivamo spostati in continuazione, ci affiancavano di volta in volta ai reparti che avevano bisogno del nostro intervento. Negli intervalli tra un'operazione e l'altra dormivamo nel posto che chiamavamo «casa», cioè la caserma temporanea, dove le uniche cose che non mancavano mai erano le armi e le munizioni, sparse un po' dappertutto e mescolate in disordine insieme al cibo.

Mosca mi ha accompagnato in fondo alla base, vicino a una cabina di legno tutta sfasciata. C'era una botte di acciaio piena d'acqua, con attaccato un palo dove in cima qualcuno aveva messo una bandiera della Federazione Russa, uguale a quella che avevo visto nel filmino di propaganda. Dalla botte si vedeva spuntare la testa di un uomo, che stava affondata dentro per metà, e respirando col naso faceva le bolle.

- Ivanič, è arrivato quello nuovo...

La testa sul pelo dell'acqua si è alzata e ho visto comparire la faccia di un uomo sui quarant'anni, rasato e con l'espressione di uno che vuole rubare qualcosa. Era il capitano Nosov, e con una voce molto bassa e calma, una di quelle voci che a volte spaventano, mi ha chiesto:

- Allora, sei tu il famoso criminale? Zabelin mi ha scritto molte cose sul tuo conto...

Ero sorpreso, perché ignoravo quello che poteva aver scritto Zabelin su di me. Però ho dato lo stesso una risposta affermativa:

- Sì, sono io, compagno capitano! Nosov mi ha guardato fisso negli occhi:

- Lascia stare le cazzate tipo «compagno capitano»: qui siamo tutti un'unica famiglia, chiamami «Ivanič».

- Va bene, Ivanič...

- Come sta il vecchio Zabelin? - mi ha chiesto mentre continuava a lavarsi nella botte. - È diventato del tutto sordo?

Non capivo il senso delle sue parole, mi sembrava che stavamo parlando di due persone diverse. - Perché sordo? - ho chiesto confuso. - Sente tutto perfettamente, sta bene, e anzi ha detto di salutarvi.

Il capitano mi ha guardato serio:

- Ragazzo, io sono stato spalla a spalla con Zabelin in Afghanistan per un sacco di tempo: una volta a Kabul hanno tentato di arrostirci, e lui dopo l'esplosione di una bomba ha quasi perso l'udito... Con il passare degli anni è peggiorato... Cazzo, ma non dirmi che non te ne sei accorto! - ha concluso sorridendo.

Nella mia testa sono passate rapide le immagini di Zabelin come lo avevo visto in quei tre mesi trascorsi nel campo di esercitazione.

- Veramente no, non me ne sono accorto. Non l'avrei mai detto, - ho risposto. Solo in quel momento ho capito che tipo tosto era Zabelin, se era riuscito a nascondere a tutti noi una cosa così evidente.

- Credi che se fosse stato tutto intero lo avrebbero tenuto in quel buco schifoso? Zabelin è un sabotatore professionista, se era a posto con la salute ora sarebbe qui, insieme a noi... - questa frase Nosov l'ha pronunciata con una sorta di rabbia. Poi si è alzato ed è uscito dalla botte, appoggiando i piedi su una cassa di legno vuota, una di quelle che si usano per trasportare i Kalašnikov.

- Soldato, asciugamano! - ha allungato un braccio, aspettando che Mosca gli passasse il panno verde che già da un po' teneva bene in mostra, quasi fosse un'offerta votiva come quelle che nei tempi antichi si facevano alle statue degli dèi pagani. Solo allora mi sono accorto che non era un asciugamano ma una bandiera: era verde, con le strisce colorate e qualche scritta bianca in lingua araba. Nosov ha preso la bandiera e ha cominciato ad asciugarsi con quella, facendo le smorfie più strane.

A me scappava da ridere. Lui allora ha fatto la faccia seria e mi ha chiesto:

- Che cazzo hai da ridere, criminale? Io ogni santo giorno rischio la pelle per conquistare queste bandiere di merda, avrò pure il diritto di usarle per pulirmi il culo, dato che non

servono a nient'altro...

Mosca si è fatto una risata anche lui, e ha staccato con i denti un altro pezzo di pane nero. Nosov ha tagliato corto:

- Senti, ragazzo, qui funziona così: fino a quando non ti farai un po' d'esperienza nella squadra di pulizia, la nostra famiglia non ti accetterà mai per svolgere le operazioni militari. Adesso vai a mangiare, riposati, e da domani andrai a pulire i campi. Proprio l'altro ieri qui vicino si è conclusa un'operazione, ne avrai di lavoro da fare... Poi vediamo.

Detto questo ha cominciato a vestirsi, buttando per terra la bandiera verde. Era tutta bagnata, ormai era diventata un pezzo di straccio inutile, destinato a mischiarsi con il fango.

Con Mosca sono tornato alla baracca, e strada facendo lui mi raccontava come funziona la vita nel reparto. A quanto avevo capito, le regole più importanti erano due: non tentare di fuggire e mangiare sempre, quando c'era la possibilità.

- Cosa significa 'sta storia della squadra di pulizia? - ho chiesto impaziente. - Che campi devo pulire? Mica mi manderanno a raccogliere i pomodori?

- Ma come, non l'hai capito? - mi ha detto lui guardandomi in modo triste. - Andrai a raccogliere i cadaveri... Lo fanno per abituarti al contatto coi morti, perché poi non ti trovi in difficoltà nei momenti importanti... Tutti siamo passati di lì, amico: starai nella squadra di pulizia per un paio di settimane.

Il mattino dopo, seguendo le indicazioni di Mosca, mi sono presentato davanti a un grosso camion militare aperto. Lì, sulle panchine di legno messe lungo le pareti, stavano sedute altre dieci persone. Ho salutato e preso il mio posto.

La squadra di pulizia era composta in tutto da una ventina di persone, chiamarli «soldati» proprio non mi veniva: somigliavano a dei becchini, solo che indossavano un'uniforme e bevevano un casino di alcol.

Il nostro lavoro era molto semplice: andavamo nei posti dov'erano avvenute le battaglie, spesso scontri di massa, e raccoglievamo tutti i corpi umani e di animali che trovavamo

sul terreno. Buttavamo i cadaveri dentro il camion, poi ci mettevamo insieme a loro, e così facevamo il nostro allegro viaggio di ritorno verso il campo.

La mia prima «raccolta», come la chiamavano, è avvenuta in una piccola frazione di un villaggio mezzo distrutto, abbandonato da anni.

Mi hanno dato un paio di guanti di gomma spessa che arrivavano fin sotto le ascelle, normalmente usati nei reparti di protezione chimica. Poi mi hanno passato una corda lunga con un nodo scorsoio in cima, come quella con cui s'impiccano le persone. Un tipo mi ha spiegato in tre parole come si fa a spostare i corpi:

- Ne prendi due, li leghi insieme per le gambe con la corda e poi li trascini verso il camion. Non frugargli le tasche e non prendere niente dai corpi, altrimenti sono guai. Se trovi delle armi, portale al sergente.

La battaglia era avvenuta qualche giorno prima, ovunque era pieno di buchi di pallottole. Le strade erano zeppe di fossi che si erano formati dopo le esplosioni dei colpi di mortaio e delle bombe a mano. Proprio all'inizio del villaggio c'era un'autoblindo russa, sventrata e bruciata, con le ruote che non avevano più le gomme; le porte posteriori erano leggermente aperte e da lì si vedeva uscire una gamba che indossava uno scarpone militare. Era strano, sembrava di vedere un quadro, l'impressione che avevo era quella di entrare in una dimensione dove il tempo si era fermato: tutto era morto, non passava niente di vivo lì.

Ho fatto qualche passo nella direzione che mi aveva indicato il mio nuovo compagno e ho visto un cadavere in un fosso, vicino alla strada principale che portava al centro del paesino. Era impressionante, perché non somigliava a nessun cadavere che avessi mai visto prima. E dire che io di morti ne avevo visti tanti: quelli che mi avevano fatto più senso erano i corpi degli annegati, ne avevo pescati parecchi nel fiume - purtroppo alcuni erano stati anche miei amici -, e la cosa che mi aveva colpito di più era l'odore. Finché stavano nell'acqua non si sentiva niente, ma una volta portati a riva cominciavano a puzzare così tanto che non c'era neanche bisogno di toccarli: bastava stargli vicino e già ti veniva da

vomitare. I corpi degli annegati si deformavano in maniera inspiegabile: diventavano gonfi, pieni di parti che marcivano e perdevano liquidi, somigliavano a una specie di enorme gelatina. Quand'ero ragazzino, dopo il conflitto tra Moldavia e Transnistria nell'estate del 1992, per le strade avevo visto anche molti cadaveri di guerra. Ma quei corpi mi erano stati quasi indifferenti, ero troppo occupato a cercare le armi e le munizioni, e ai morti davo poca importanza.

Il mio primo morto in Cecenia, invece, mi ha fatto un'impressione diversa. Mi faceva pena, perché sembrava essere stato colto di sorpresa, in un momento della sua vita in cui non si aspettava niente di brutto. Era steso dritto, con le gambe allungate, però teneva le mani unite, intrecciate vicino al cuore, come se prima di morire avesse cercato di non lasciare andare via la sua anima. La faccia era bianchissima, la pelle sembrava fatta di marmo, tutta tirata sulle ossa, con le vene nere sul collo e sulle tempie. Gli occhi erano spalancati, ed erano così neri che non si riconoscevano nemmeno le pupille. La bocca era leggermente aperta e si intravedevano i denti sporchi di sangue.

Ho guardato un po' com'era fatto e poi l'ho afferrato per il giubbotto antiproiettile, vicino al collo, cercando di spostarlo verso la strada. A una prima occhiata mi era sembrato robusto, ma quando l'ho tirato su dal fosso sono rimasto scioccato: non pesava quasi niente, sembrava di spostare un grande straccio bagnato. Ho esaminato con attenzione la sua uniforme, che in certi punti era sottilissima, come se sotto non ci fosse più un corpo ma solamente la sagoma di un essere umano, spessa come un foglio di cartone. Stando così immobile con quel poveretto in braccio, all'improvviso ho sentito un forte e violento movimento provenire dal suo corpo. Mi sono spaventato e per istinto ho mollato la presa.

Il corpo è caduto a terra, e in quello stesso momento dal giubbotto - proprio lì, dove un attimo prima lo tenevo con le mie mani - lentamente è uscito un grande, enorme topo di fogna. Aveva la coda grassa e schifosamente pelata, la pelle coperta di liquidi. Il topo è uscito alla luce del giorno, mi ha guardato con cattiveria e piano, senza correre, è sceso di nuovo nel fosso. Io ero paralizzato, cercavo ancora di capire

che cosa avevo appena visto. Da dietro ho sentito la voce di uno della squadra di pulizie:

- Non prenderli mai per il giubbotto, dentro sono pieni di topi. Son bestiacce pericolose: mangiano carne umana, perciò sono forti e aggressive. L'anno scorso un topo con un solo morso ha quasi staccato tre dita a un ragazzo... Fai come ti dico io: prendi i cadaveri solo per le gambe e prima di legarli dagli con il piede qualche colpetto sulla pancia, così quelle bestie scappano via...

Non riuscivo a capire se il tipo mi prendeva in giro o mi stava semplicemente dicendo la verità. Comunque, da quel giorno ho fatto come mi ha detto lui.

Quando il camion era carico, ci salivamo sopra e ci sedevamo sulle panchine di lato. I cadaveri erano ammucchiati uno sopra l'altro davanti a noi. Ci costringevano a mangiare davanti ai corpi, per diventare resistenti alla loro presenza. Ogni tanto, quando il camion nel tragitto affrontava una curva, i cadaveri ci cascavano addosso. Le prime volte la cosa mi dava fastidio, ma dopo mi sono abituato, me li toglievo di dosso e li ributtavo nel mucchio. Ho imparato a trattare quei corpi come oggetti qualsiasi, senza importanza.

Dopo due settimane di cadaveri e topi, mi hanno detto che potevo ufficialmente entrare a far parte dei sabotatori.

Nel reparto dei sabotatori tutto sembrava caotico, e a prima vista si poteva pensare che fossimo un branco di gente comune, persone estranee alla vita militare e all'esercito finite chissà come in mezzo alla guerra. In realtà noi avevamo una nostra filosofia, una serie di leggi ben precise e soprattutto un modo tutto nostro d'intendere la guerra. L'unica cosa che importava davvero ai superiori erano i risultati delle azioni di sabotaggio e la perlustrazione continua del territorio, per il resto ognuno poteva comportarsi come voleva. Eravamo completamente autonomi, dovevamo solo fare bene il nostro lavoro.

Il gruppo era molto unito, somigliavamo più a una famiglia che a un reparto militare. Succede così fra persone

che devono stare insieme per forza: quando condividi i momenti difficili sviluppi una specie di cervello collettivo, una capacità di comprendere il mondo mettendo da parte il punto di vista personale, e usando la mentalità del gruppo.

Spesso i soldati della leva obbligatoria - in particolare i più giovani - sono molto arrabbiati perché si sentono in trappola, sfruttati dal regime: questi sentimenti formano un muro d'odio tra le persone, e rendono difficile la vita di ogni giorno. Specialmente nei reparti numerosi, dove il nonnismo è molto diffuso, i soldati non hanno un dialogo tra loro e soprattutto non hanno un dialogo con gli ufficiali. Ecco perché sono frequenti i disordini interni: a quel punto scattano i provvedimenti disciplinari e tanti soldati si trasformano in disertori e alcuni si suicidano.

Gli effetti si vedevano chiaramente proprio durante le azioni di guerra: molti reparti non erano in grado di svolgere i compiti assegnati perché i soldati non si conoscevano fra di loro, avevano paura dei loro compagni, erano soggetti a frequenti crisi isteriche, si sentivano soli e non si fidavano di nessuno.

Fra di noi invece il nonnismo non esisteva: eravamo come fratelli, perché ognuno sapeva che nei momenti difficili è sempre meglio avere vicino un fratello che un nemico.

Ricordo che ero entrato da pochi giorni a far parte della mia squadra, quando ho assistito alla tragica fine di un gruppo di fanti. Dieci giovani soldati sono stati ammazzati da un loro compagno, un mitragliere, che durante un'operazione militare è andato fuori di testa e ha cominciato a sparare addosso a tutti quelli che gli si avvicinavano.

Quando la guerra si fa dura, e la tensione emotiva è molto alta, lo stress può mandare i nervi in tilt. Capita a tutti prima o poi, anche a me è successo. In momenti come quelli è importante avere l'appoggio di persone che ti stanno vicine. Serve qualcuno che ti dica una buona parola, ti ascolti o semplicemente non ti faccia sentire solo e abbandonato. Se all'interno del gruppo non c'è un legame saldo con i tuoi compagni, spesso chi entra in crisi può diventare molto

pericoloso e tutto finisce in tragedia, proprio come è successo a quel mitragliere.

Mi ricordo che per un attimo lo avevo inquadrato nel mirino del mio fucile: ho visto la sua faccia, era disperato, aveva gli occhi da pazzo e continuava a urlare qualcosa d'incomprensibile, sparava e piangeva. Io lo seguivo col mirino ma non riuscivo ad ammazzarlo: mi sembrava innaturale sparare a uno dei miei. Alla fine, dato che non reagiva alle nostre richieste di cessare il fuoco, i parà sono stati costretti ad abbatterlo.

Ognuno di noi sapeva bene che per sopravvivere doveva fidarsi dei suoi compagni, ma avevamo anche un altro punto di riferimento: il capitano Nosov. Era come un fratello più grande, sentivamo che tutto quello che faceva, lo faceva per salvarci la pelle, per permetterci di tornare vivi e integri a casa, dalle nostre madri.

Nosov apparteneva alla generazione di quelli che i vecchi generali chiamavano «gladiatori»: erano detti così perché molti soldati di quella leva non avevano mai vissuto un periodo di pace. Partendo da giovani per la missione di guerra in Afghanistan avevano cominciato una lunga e triste vita rimbalzando da una guerra all'altra, attraversando senza mai fermarsi tutti i sanguinosi conflitti che si sono scatenati sul territorio dell'URSS prima e dopo la sua caduta.

Aveva combattuto in tutte le guerre postsovietiche, per un periodo era stato di stanza anche in ex Jugoslavia, dove faceva l'istruttore per i reparti speciali dell'esercito serbo. Quando è iniziato il conflitto in Cecenia, è stato tra i primi russi a partire.

Era un sabotatore molto esperto, il vecchio Ivanič, e ogni volta che qualcuno di noi faceva il suo nome toccavamo sempre con mano il fatto che anche i militari degli altri reparti lo conoscevano e lo rispettavano. Lo conoscevano bene anche i nemici, perché quando aveva partecipato alla guerra in Afghanistan, la Cecenia faceva ancora parte dell'URSS e molti ragazzi ceceni avevano fatto il servizio militare proprio sotto di lui. Era incredibile pensare che gli stessi soldati - ormai uomini adulti e militari professionisti - adesso erano contro di noi. Succedeva spesso che qualcuno

dei prigionieri ceceni riconosceva tra i militari russi dei vecchi compagni di scuola militare, con cui aveva fatto la guerra.

Ogni tanto Nosov ci raccontava storie di guerra, e ciò che più m'impressionava di lui era il fatto che le parole che usava per descrivere tutta la brutalità e l'orrore di quel collasso sociale erano piene di tenerezza, quasi di affetto. Sembrava sempre stesse parlando di una cosa molto cara, famigliare. Anche i nemici apparivano a volte come una parte fondamentale della sua esistenza, un elemento senza il quale la sua vita non aveva senso.

In testa avevo immagini molto contraddittorie riguardanti il nostro capitano: a volte mi sembrava troppo crudele, quasi disumano, altre invece sentivo che lui voleva bene a tutti noi forse più che a se stesso. Col tempo avrei capito che per lui non era tanto importante la singola persona, ma il suo reparto, l'intero gruppo. Non gli interessavano le nostre storie personali, lui vedeva in ciascuno di noi un ruolo, eravamo parte di un meccanismo che doveva svolgere degli incarichi precisi. Questo era il suo modo di volerci bene, non poteva permettersi di affezionarsi troppo agli individui.

Nosov non amava molto parlare di sé e della sua famiglia, sapevamo solo che aveva una sorella che si chiamava Rita, e che lei ogni tanto gli scriveva.

Lui bruciava quelle lettere subito dopo averle lette, e se la situazione glielo permetteva chiedeva immediatamente a qualcuno di noi - spesso a me - di scrivere una risposta. Le diceva sempre le stesse cose, raccontava di quanto erano incantevoli i posti in cui ci trovavamo, di come tramontava il sole e di quant'erano belli i fiumi che scorrevano in alta montagna. Si dilungava nello spiegare com'era dura la vita per la gente del posto, e poi ogni tanto ci chiedeva di aggiungere qualcosa di nostro «per bellezza», come diceva lui. Ogni volta la rassicurava dicendo che cercava di stare «alla larga dalla guerra»: non le scriveva certo che in realtà faceva parte di un reparto operativo in prima linea, anzi s'inventava delle storielle su noi ragazzi che insieme a lui stavamo facendo le guardie di un magazzino in un posto sicuro, in una qualche base aerea russa...

Di Nosov sapevamo solo che non aveva una casa, non aveva moglie e non aveva bambini. I suoi rapporti con le donne si limitavano alle festicciole organizzate da alcuni ufficiali suoi amici, alle quali prendevano parte giovani infermiere e cuoche. Lui stesso chiamava quelle serate «bordello», e dopo ogni incontro lo dovevano portare di peso nel reparto: rientrava semisvenuto, ubriaco marcio e con i segni di unghiate femminili sulla faccia. Tutti gli ufficiali dicevano che Nosov riscuoteva un grande successo tra le donne perché aveva un «calibro grosso».

Eravamo in pochi, forse anche per questo ci siamo affezionati in fretta gli uni agli altri.

La prima volta in cui ho sentito forte il senso di fratellanza è stata quando durante una delle mie prime battaglie, camminando lungo il muro di una casa, siamo stati attaccati all'improvviso. Stavamo cercando di attraversare il cortile, quando un gruppo di nemici appostati sul tetto della casa di fronte ha aperto il fuoco su di noi. Ci è arrivata addosso una pioggia di proiettili, si sentivano le briciole dei mattoni staccarsi dal muro e rimbalzarci addosso: in un attimo ci siamo messi tutti a correre. Nel caos però siamo riusciti a rimanere calmi, nessuno ha cambiato direzione o superato gli altri, ci siamo spostati in maniera regolare: tre coprivano, gli altri correvano, poi viceversa... eravamo in sintonia assoluta, parti di un unico organismo. Mentre correvo insieme agli altri, ho pensato che quella sensazione era al di sopra di tutto, e questo pensiero mi ha dato coraggio.

Certo, all'inizio non è stato così semplice convivere: fino a quel momento ognuno di noi aveva fatto le sue esperienze di vita per conto proprio, e all'improvviso si ritrovava costretto a stare all'inferno accanto a dei perfetti sconosciuti.

I miei compagni arrivavano da varie parti della Russia e ovviamente ciascuno aveva alle spalle la sua storia, però alla fin fine tutti quanti eravamo stati segnati dalle solite cose: grane con la legge, famiglie instabili, caratteri problematici...

Il più anziano di noi era Mosca, che come si può capire dal soprannome arrivava dalla capitale del Paese. Era stato

chiamato sotto le armi con due anni di ritardo, perché appena maggiorenne era scappato di casa per non fare il servizio militare, ma alla fine anche lui come me era stato riacciuffato e spedito in quella guerra.

Un altro nostro fratello era «Scarpa», e aveva alle spalle due condanne minorili per furti in appartamenti. In realtà si chiamava Viktor, ma si era meritato quel nomignolo perché non voleva mai togliersi le scarpe. Nosov lo sgridava sempre, dicendogli che se non si decideva a lavarsi i piedi, prima o poi quella puzza avrebbe avvelenato tutto il reparto. Scarpa era sempre allegro e aveva un fisico da atleta: era agile come un topo, riusciva a infilarsi in qualsiasi spazio, anche il più stretto.

Un altro era Ženja, soprannominato «Cervo» per via della sua abilità nella caccia. Veniva dalla regione dell'Altaj, nel sud della Siberia; i suoi genitori erano degli studiosi, la madre era un'archeologa o un'antropologa, qualcosa del genere. Cervo era un ragazzo normale come tanti, e aveva due occhi sottili, che quando si arrabbiava o non credeva a quello che gli stavi dicendo diventavano due fessure strette, così che le pupille scomparivano.

Poi c'era «Mestolo», il cui vero nome era Roman. Era forte fisicamente, un po' sbandato come modi di fare, masticava in continuazione tutto quello che gli capitava sotto tiro, aveva sempre fame. Era originario degli Urali, arrivava da un piccolo villaggio disperso da qualche parte in mezzo ai boschi, ai piedi delle montagne. Lo chiamavamo così per via del suo cognome, che in lingua russa suonava molto simile alla parola «mestolo».

Infine c'era Aleksandr, grande e robusto, che veniva da San Pietroburgo. Anche se non era capace di mettere in fila due parole di senso compiuto parlava sempre un casino, e raccontava di voler diventare un calciatore (il suo soprannome infatti era «Zenit», dalla squadra di calcio per cui tifava). Lui era il nostro mitragliere, portava sempre con sé la mitragliatrice RPK calibro 7.62, e Nosov scherzava dicendoci che Zenit era «l'ultima speranza della Madre Russia».

Io, in Cecenia come in Transnistria, ero chiamato da tutti

semplicemente «Kolima». Il mio compito era quello di fare il cecchino: dovevo proteggere i miei compagni negli spostamenti, partecipare alle azioni come assaltatore e stanare e uccidere i cecchini nemici collaborando con gli altri reparti.

Insomma, noi della 76ª divisione eravamo un gruppo di persone fatte ognuna a modo suo, e nonostante le differenze di età, provenienza o classe sociale nessuno di noi si è mai sentito solo. Anzi, se ci penso ora, l'unica cosa che ci ha davvero aiutati a resistere è stato trovare negli altri qualcuno vicino. Qualcuno che ogni giorno provava con tutte le sue forze a fare la stessa identica cosa che facevi tu: cercare di rimanere vivo.

Al ritorno da ogni operazione di solito portavamo con noi dei trofei: le armi e le munizioni tolte al nemico. Per questo motivo ogni sabotatore aveva un paio di pistole americane ed europee, le più preziose di tutte erano le Colt calibro 45 ACP e i loro vari cloni americani: avere una pistola come quella voleva dire tanto, significava che la persona che la possedeva era un tagliagole, e veniva rispettato dagli altri. Se un soldato giovane trovava una pistola del genere, subito uno più autorevole gliela soffiava, e così l'arma passava di mano in mano, dal basso verso l'alto, finché non finiva tra le mani degli ufficiali del comando.

La Glock austriaca e le sue varianti, invece, erano molto amate dai soldati di leva obbligatoria e da quelli a contratto. Andavano molto bene anche le CZ, e vari altri modelli di pistole tedesche. Tra i terroristi, oltre a una quantità incredibile di armi di fabbricazione russa - come Makarov 9, Stečkin, Tokarev 7.62 -, giravano sempre calibri europei o americani, in genere 45 ACP, 9 PARA o 9×21. Io stesso ho preso dal corpo di un morto una Beretta 98 FS calibro 9×21, un'arma bellissima e molto comoda, più precisa e sicura delle pistole russe.

I fucili d'assalto come ho già detto venivano modificati. Inoltre usavamo i caricatori a tamburo con una quantità di cariche più elevate, mentre i caricatori normali li legavamo insieme uno contro l'altro, così quando si esaurivano i colpi potevamo sostituirli in un attimo.

Le baionette e i coltelli da combattimento dei nemici erano quasi sempre americani, e quando potevamo ce ne appropriavamo: a noi quelle armi piacevano molto perché erano comode e maneggevoli, mentre al contrario la baionetta russa sembrava una specie di attrezzo universale, con il quale potevi fare qualunque cosa - anche l'idraulico, se volevi - tranne che usarla nella lotta corpo a corpo.

Dal cadavere del primo cecchino nemico che ho ucciso, ho preso un coltello di fabbricazione canadese progettato per l'esercito americano: una baionetta tutta nera, bella, leggera, facile da trasportare e attaccare alla cintura. Un anno dopo, quando sono finito in uno scontro ravvicinato con un giovane arabo - il nostro gruppo era in missione in una piccola città che stavamo liberando - quella stessa baionetta mi ha salvato la vita.

Quella volta me la sono vista davvero brutta.

Mi trovavo in perlustrazione nei sotterranei di una casa comunale: era buio, non si vedeva un accidente, quando all'improvviso sento un rumore. Era chiaro che anche l'altro aveva avvertito la mia presenza: sparando alla cieca, io e il tipo abbiamo consumato i caricatori delle nostre pistole senza che un solo colpo andasse a segno.

Dopo, quel disperato ha buttato una bomba a mano, ma ha fatto solo un casino di rumore. Con la testa che mi sembrava essere diventata improvvisamente pesante e un fischio continuo nelle orecchie, ho tirato fuori la mia baionetta e mi sono buttato nel buio, lì dove pensavo si trovasse il mio avversario. Ci siamo dati un sacco di botte: io lo colpivo con il coltello, invece lui cercava di colpirmi con il calcio della pistola scarica.

Alla fine, quando sono riuscito a riemergere dai sotterranei, e i miei hanno portato fuori anche il corpo di quel poveraccio, ho visto che praticamente l'avevo tagliato a pezzi da vivo. Gli mancavano delle dita, tutta la faccia era piena di ferite aperte che sanguinavano, gli avevo portato via anche un occhio. Non mi ricordo come ho sferrato gli ultimi colpi, ma sul fianco lui non aveva neanche un centimetro vivo.

I miei muscoli si erano bloccati per via delle emozioni estreme vissute durante la lotta, e per una buona mezz'ora non sono più riuscito ad aprire la mano destra, quella che stringeva il coltello. Era chiusa talmente forte che sembrava quasi che qualcuno di invisibile me la stesse tenendo stretta.

Anche se sottrarre le armi al nemico e conservarle era vietato dalla legge militare russa, noi ce ne fregavamo. Come diceva sempre il nostro capitano:

«Se vogliono che giochiamo al loro gioco, almeno ci lascino usare i giocattoli che ci piacciono!»

Dopo un po' di tempo passato nei sabotatori ho capito che il capitano Nosov aveva una sua personale teoria sulla guerra. Si basava sempre sulla sua esperienza afghana, spesso diceva che era molto simile alla guerra che stavamo vivendo adesso in Cecenia, perché in fondo il nemico era lo stesso. A volte la sua interpretazione dei fatti, quando commentava quello che succedeva durante le nostre missioni, era decisamente antigovernativa. Per farla breve, come direbbe un qualsiasi militare russo degno di questo nome - sempre pronto a difendere a tutti i costi l'onore del Paese - Nosov «fischiava come un traditore».

Il nostro capitano era sicuro che la guerra in Cecenia non fosse nient'altro che una buffonata, una messinscena che la Russia aveva organizzato tutta da sola, sfruttando le sue conoscenze nel mondo arabo e addirittura pagando i mercenari per combattere contro di noi. Siccome io ero sempre stato lontano dai discorsi politici, non mi erano così chiari i ragionamenti che ogni tanto il capitano buttava lì durante i suoi discorsi. Tutte le sue teorie ribaltavano completamente le mie convinzioni sul conto delle strutture governative: Nosov parlava spesso del potere di chi aveva fatto parte dell'ormai ex KGB, e sosteneva che in qualche modo un gruppo di veterani dei nostri servizi segreti tenesse sotto controllo la politica russa.

Io ero molto curioso e facevo un casino di domande, perché m'interessava davvero sapere che cosa stava succedendo nel posto in cui ero finito. Allora il capitano

cercava di spiegarmi tutto nel modo più semplice possibile:

- Vedi, per capire lo scopo di questo conflitto bisogna sapere come funziona «l'effetto-casino». Ti faccio un esempio: tu hai un negozio pieno di cioccolatini buonissimi e un cliente vuole comprarli per portarseli a casa, ma la legge impedisce di portarli via, deve consumarli lì, senza allontanarsi dal negozio. Quel tipo, però, conosce tante altre persone che come lui vogliono i tuoi cioccolatini, e tutti loro sono pronti a pagarti qualunque cifra per avere la possibilità di portarli via e mangiarli tranquillamente a casa, o magari anche rivenderli a qualcun altro. La legge contro il consumo dei cioccolatini al di fuori del negozio però non piace nemmeno a te, perché tu sei interessato a venderne il più possibile. A questo punto entra in gioco il nostro Mosca, che nella storia prende il posto di un rappresentante della legge. Lui è sempre presente nel tuo negozio, sta attento e controlla che nessuno si porti a casa i cioccolatini. Ovviamente, non ti piace neanche Mosca. Mi segui fino a questo punto?

Anche se non era una vera domanda io comunque ho fatto segno di sì, e Nosov è andato avanti col suo racconto:

- Dunque immagina: arrivo io, e ti propongo di prendere in giro Mosca. Mando nel negozio un paio di miei amici, tu ne chiami un paio dei tuoi, e un bel giorno i nostri amici fanno una rissa dentro il tuo negozio. Mentre quelli si picchiano, spaccano un paio di tavoli, qualche vecchia sedia e magari anche una vetrina, Mosca, da buon rappresentante della legge, si mette in mezzo per tranquillizzarli e cercare di ripristinare l'ordine. In quel preciso istante, io prendo dal tuo negozio tutti i cioccolatini che voglio, ti pago quanto ti devo e scappo via. Grazie all'effetto-casino il nostro caro amico Mosca non ha visto niente, io e te ci abbiamo guadagnato, e la prossima volta, volendo, possiamo ripetere la cosa... La situazione della guerra in Cecenia è molto simile, solo che al tuo posto ci sono i capi della comunità araba, che gestiscono il mercato della droga, il traffico di uomini, di armi, di benzina e altro. I cioccolatini, insomma. Al posto mio ci sono i servizi segreti russi, che dopo la caduta dell'URSS hanno preso il controllo di tutti i traffici illeciti sul territorio nazionale. Mosca invece rappresenta la società legale, cioè

quei pochi che ancora cercano in qualche maniera di seguire la legge e credono nelle istituzioni (tra di loro ci sono anche i rappresentanti di quei Paesi dove vanno a finire i traffici). Gli amici imbecilli che vengono a picchiarsi nel negozio per innescare l'effetto-casino invece sono i militari russi e i mercenari. La morale è molto triste: noi, senza rendercene conto, facciamo casino per distogliere l'attenzione dalle cose gravi che succedono in questo posto. La guerra che combattiamo è solamente una copertura per i tanti traffici interamente gestiti dalla gente corrotta che sta al governo...

Dei vari traffici io non è che sapessi tanto, però devo dire che spiegata a quel modo la situazione mi sembrava un po' più chiara.

Un'altra questione era quella dei mercenari in Cecenia: sembrava impossibile risalire al mandante diretto che finanziava la catena di persone nelle mani delle quali passava tutto il necessario per organizzare le formazioni armate terroristiche. Spesso erano i leader religiosi islamici, gli stessi *imam*, a sfruttare i loro luoghi di culto come magazzini o come ospedali da campo improvvisati per i loro feriti. Però questi erano solo i pesci più piccoli, l'ultimo ingranaggio di un meccanismo complesso.

Mi ricordo che dopo una di quelle nostre discussioni io ho detto serio al nostro capitano:

- Ivanič, se sai che questa guerra è ingiusta, se pensi davvero che sia una presa in giro... Beh, allora perché continui a farla?

Lui mi ha guardato con una faccia stupita e ha detto in tono scherzoso:

- Perché non ho nient'altro da fare. A casa sarei inutile, io so fare solo la guerra.

Dopo questa risposta, che sicuramente per Nosov era una semplice battuta, io ho riflettuto a lungo su quanto nel corso della Storia siamo stati stupidi, noi russi. Da secoli inseguivamo diverse idee politiche, spesso andando contro le leggi naturali degli esseri umani, solamente perché non eravamo capaci di uscire dal sistema, che ci teneva rinchiusi

in un cerchio sempre più stretto.

A pensarci mi veniva voglia di scappare. Ma era fisicamente impossibile attraversare la linea di sicurezza che stava dietro di noi e ci separava dall'altro mondo, quello pacifico. E poi, farlo sarebbe stato un suicidio: le immagini della galera militare le avevo ancora troppo ben stampate in testa.

I «pipistrelli» dei paracadutisti

Cara mamma, ti scrivo una lettera:
«Ciao cara, io sto bene,
il sole splende, tutto va bene,
e sulle montagne come sempre c'è la nebbia...»
La mamma non sa cosa facciamo noi su quelle montagne,
lei non sa niente delle nostre difficoltà.
Passiamo gli anni della nostra gioventù
nel Caucaso, dove la guerra non si ferma mai...

Sotto al rumore delle bombe che esplodono si muove il nostro reparto,
ecco, qui vicino si sentono già gli spari.
Sotto al rumore delle bombe che esplodono volano le pallottole traccianti,
e tutta la terra trema per le cannonate.
L'elicottero se ne va, e noi dobbiamo andare avanti,
ti auguro di tornare indietro, fratello...
L'elicottero se ne va, e noi dobbiamo andare avanti,
sarà dura, e qualcuno non tornerà mai più...

Troppo giovani, siamo arrivati qua
nel Caucaso, dove la guerra non si ferma mai.
Non potremo dimenticare questi anni terribili,
e gli amici che sono rimasti lì per sempre...
Quando torneremo ci siederemo insieme al tavolo,
e prima di bere il terzo bicchiere staremo in silenzio.
Chi è caduto in guerra, chi è tornato a casa,
adesso le nostre anime sono una cosa sola...

(Canzone dei soldati dell'esercito russo ai tempi del conflitto ceceno)

Non ci serve l'anima, al suo posto abbiamo i berretti blu,
scendiamo giù dal cielo come angeli, il paracadute al posto delle ali,
ci buttiamo sulla terra come demoni in battaglia,
niente ci interessa, quello che vogliamo è solo vincere...

(Dalla canzone dei paracadutisti dell'esercito russo)

Sopra il paese c'è la nebbia, l'*ataman* fuma la sua pipa,
e i suoi cosacchi senza stancarsi bevono vodka.
Le sentinelle bestemmiano, l'*esaul* è sdraiato, ubriaco, senza sensi,
e tutto il corridoio è pieno di bottiglie vuote.

E finché il nemico è tranquillo, il paese festeggia,
noi ci riempiamo di vodka, fregandocene della morte.
Però se quello stronzo del nemico offenderà il nostro popolo,
l'*ataman*, sempre davanti, terrà in alto la sua spada.

Per la strada suona la fisarmonica e scorrono fiumi di vodka,
i cosacchi non si stancheranno di bere mai:
«Un litro, due, tre, quattro... è poco, versacene ancora!»
Le vecchiette si sono stancate di distillare la vodka.

E finché il nemico è tranquillo, il paese festeggia,
noi ci riempiamo di vodka, fregandocene della morte.
Però se quello stronzo del nemico offenderà il nostro popolo,
l'*ataman*, sempre davanti, terrà in alto la sua spada.

E quando arriverà la guerra, quando il nemico sarà vicino,
quando il suo esercito vorrà conquistarci,
sarà tutto inutile ciò che faranno, li ammazzeremo tutti!
Con la spada contro il carro armato si butterà il cosacco...

(*La canzone dei cosacchi* del gruppo rock Striscia di Gaza[2])

[2] Si tratta di un gruppo molto amato dai giovani russi per l'uso delle parolacce nei loro testi; questa canzone è conosciuta bene anche dai soldati dell'esercito.

Dovevamo arrivare sul posto verso le otto di mattina.

Erano due colline coperte dai boschi, dove qualche giorno prima si erano stabiliti tre grossi gruppi nemici. Capire di quante unità erano composti quei gruppi sembrava impossibile, le informazioni erano piuttosto vaghe e contraddittorie. Dal comando arrivavano di volta in volta numeri diversi: prima si parlava di mille terroristi, poi di millecinquecento, infine di quasi tremila. Ogni ora il numero saliva come fossimo stati a un'asta. Una cosa però era certa: molti di loro erano arabi e afghani, gente povera assoldata per combattere, quasi tutti tossicodipendenti. Prima di affrontare la battaglia si facevano così tanto di eroina che, quando avevano finito le munizioni, andavano incontro ai nostri soldati come degli zombi, con le braccia penzoloni e gli occhi spalancati. Quei poveracci avevano fatto tanta strada per combattere un paio di volte contro di noi e poi morire così miseramente.

I loro capi invece erano dei mercenari professionisti che avevano fatto molte guerre, in Afghanistan, in ex Jugoslavia, e in tutti i conflitti a cui avevano preso parte i rappresentanti del mondo islamico. Erano dei codardi, portavano quei soldati strafatti di droga sul luogo della battaglia e poi li abbandonavano. Quello che gli interessava era organizzare lo scontro diretto e poi sparire, ritirarsi, erano capaci solo di buttare la gente ignorante in mezzo al macello e farci su un bel mucchio di soldi, che - come diceva il nostro capitano Nosov - «arrivavano direttamente dalla Piazza Rossa».

Ma se ora quei disperati si trovavano sulle colline era per via di una strategia, studiata a tavolino da qualcuno dei nostri

geni del comando generale: dopo un mese di battaglie feroci infatti erano stati spinti dai nostri proprio lì. Non potevano muoversi velocemente perché a ridosso delle colline cominciavano subito le montagne, e passare attraverso le valli in gruppi numerosi significava essere bruciati dal fuoco degli elicotteri. Così, l'unica cosa che potevano fare adesso gli arabi, era cercare di fuggire in piccoli gruppi di cinquanta-sessanta uomini.

Contemporaneamente, sempre grazie alla decisione di un qualche fenomeno della strategia militare, un reparto non completo dei nostri - una sessantina di uomini del 72° paracadutisti - era stato inviato nottetempo sul posto per prendere una strana, inutile posizione sul lato di una delle colline. Erano ragazzi giovani dell'ultima leva, accompagnati da appena una decina di ufficiali e sergenti esperti: erano sprovvisti di munizioni di riserva, però in compenso avevano un bel peso sulle spalle, infatti portavano addosso come dei muli le tende e le stufe a carbone che servivano per accamparsi. Qualcuno aveva deciso di trasportare con un elicottero gli armamenti pesanti e le munizioni, per alleggerire la strada e farli arrivare alla posizione il più in fretta possibile.

Già a mezzanotte, però, mentre stavano attraversando la prima collina, un nucleo di esploratori e di paracadutisti si era scontrato con un gruppo nemico: avevano fatto una serie di battaglie veloci, ma purtroppo non erano più riusciti a ritirarsi, perché nel frattempo da dietro altri arabi avevano già chiuso il passaggio. Da quel momento ogni spostamento dei nostri somigliava sempre più a una fuga disperata: non potevano fare altro che scappare, e così alle cinque di mattina si erano trovati proprio in mezzo alla valle, in un piccolo bosco giovane, circondati da almeno duemila nemici.

Lo scontro a fuoco era durato appena una decina di minuti, dopo di che i paracadutisti erano rimasti senza munizioni. Gli arabi invece avevano continuato a sparare addosso ai nostri con i mortai e a lanciare a ripetizione bombe a mano, senza mai fermarsi (tra l'altro, come abbiamo capito dopo, in mezzo al casino le schegge delle bombe avevano colpito anche alcuni dei loro). I paracadutisti

sopravvissuti, nella disperazione della battaglia, si erano buttati in una sfiancante lotta corpo a corpo, usando i coltelli e le piccole pale pieghevoli che avevano in dotazione.

L'agonia dei nostri però era durata poco, e nel giro di mezz'ora erano tutti morti.

A noi sabotatori la segnalazione è arrivata alle sei del mattino. Qualche pezzo grosso del comando dei paracadutisti ci teneva che a scendere in quelle montagne e a liquidare il primo gruppo nemico - che aveva una copertura di duemila uomini - fossimo proprio noi.

Il nostro intervento doveva servire da «apertura», era solo l'inizio di una grande operazione: dovevamo arrivare sul posto con gli elicotteri, chiudere il passaggio nella valle e attaccare di sorpresa. L'obiettivo era uno solo, ed era molto chiaro: «eliminare le unità umane del nemico», come si diceva di solito nei nostri ordini operativi. Stando alla segnalazione, il gruppo che dovevamo affrontare era partito verso la valle, tra le montagne, e al suo interno erano presenti dei mercenari professionisti e alcuni comandanti delle operazioni terroristiche militari. I capi, tanto per capirci.

La base della fanteria corazzata, che era proprio sotto le montagne, ci avrebbe prelevati subito dopo la fine dello scontro, mentre a tutto il resto avrebbe pensato il reparto dei paracadutisti. Insomma, quella che avevano in mente era una specie di vendetta.

L'idea di andare a combattere in una zona in cui c'erano duemila nemici non piaceva a nessuno. Sapevamo com'erano andate le cose nelle ore precedenti, e ci auguravamo di non finire vittime anche noi di uno sbaglio strategico del nostro comando. Ogni volta che capitava di lavorare dietro la linea, nel territorio controllato dal nemico, ci sentivamo come se stessimo giocando a una lotteria tra la vita e la morte.

I preparativi erano sempre gli stessi: dovevamo controllare le armi, sistemare i giubbotti e riempirci di munizioni. Di solito ognuno di noi portava sul giubbotto sedici caricatori lunghi, quattro o cinque bombe a mano e

una pistola con qualche caricatore di riserva. Non tenevamo mai la pistola legata alla cintura, come si fa normalmente, ma la infilavamo sotto il giubbotto, al livello della pancia oppure all'altezza del petto, dove avevamo una tasca fatta apposta, cucita a mano. Era importante avere il resto del corpo libero per correre e muoversi, senza far rumore. Prima di partire tutti noi facevamo una serie di piccoli salti sul posto, oppure dei movimenti bruschi, per sentire se addosso avevamo qualcosa di fissato male, che poteva far casino nel momento sbagliato.

Anche i nostri fucili erano modificati per essere il più possibile silenziosi durante gli spostamenti: la prima cosa che un sabotatore doveva fare con il suo Kalašnikov era segare via i gancetti di ferro che servivano a fissare l'arma alla cinghia per metterla sulle spalle. Di solito le parti metalliche si toccavano in continuazione e facevano un gran rumore: di notte, soprattutto con l'aria umida, quel rumore poteva diffondersi fino a qualche decina di metri di distanza. Usavamo la classica cintura del Kalašnikov - o in alternativa una corda da alpinismo, quella da dieci millimetri - e la fissavamo con parecchi giri di nastro adesivo per elettricisti direttamente al calcio pieghevole e all'impugnatura, che nei modelli nuovi era di plastica e in quelli più vecchi di legno. Il nastro impediva qualsiasi rumore, ed era molto resistente. Nelle battaglie in città, dov'era necessario avere le mani libere e il fucile sempre a portata di mano, capitava che usassimo il nastro per legare il Kalašnikov direttamente al petto, contro il giubbotto. Io indossavo il giubbotto antiproiettile sempre e dappertutto: era diventato una specie di capo d'abbigliamento intimo. Andavo anche in bagno con il giubbotto, non importava se ero nella base, tra i miei compagni o in missione in mezzo ai boschi.

Una volta pronti per la partenza, ci sedevamo tutti insieme in cerchio e stavamo in silenzio per qualche minuto. È una vecchia tradizione russa, che si chiama «sedersi sulla strada»: dicono che prima di fare qualunque viaggio, o cominciare qualsiasi cosa, porti fortuna rispettare questo semplice rituale.

Dopo, con la macchina, raggiungevamo l'elicottero che ci

portava nel posto in cui era richiesto il nostro intervento. Tante volte ci lanciavamo dall'aereo, spesso di notte: per questo motivo i nostri paracaduti erano neri, tanto che gli altri paracadutisti ci chiamavano «i pipistrelli». Alla fine di un'operazione, un assalto o una qualsiasi azione militare, per far vedere agli altri che eravamo stati noi a risolvere quel casino, disegnavamo da qualche parte un pipistrello. Era una specie di firma solo nostra, un segno di riconoscimento e di valore.

Anche gli altri corpi militari avevano un simbolo: tutti i muri delle città dove c'erano state delle battaglie erano pieni di firme, spesso accompagnate da scritte. I soldati esprimevano i loro sentimenti con frasi tipo «Se muoio, non svegliatemi» o «Quando finirò le munizioni, ricordatemi con buone parole».

Nelle operazioni particolari, come l'assalto di posti nevralgici o la liberazione degli ostaggi, il nostro capitano lasciava sul posto un guanto bianco ben visibile, che faceva parte dell'uniforme dei sabotatori usata per le parate militari.

Quella volta Nosov ci ha spiegato per bene la situazione, e secondo i suoi calcoli potevamo anche catturare qualche ostaggio, perché, come diceva lui:

«A quelli lassù», cioè ai superiori, «piace fare i prepotenti con i nemici imprigionati».

Siamo partiti con due elicotteri da trasporto, più un elicottero d'assalto che serviva da protezione per eventuali attacchi da terra.

Anche gli elicotteri, come tutto in guerra, non erano mezzi così sicuri: c'era sempre il pericolo che qualcuno sparasse un razzo e li abbattesse, anche se spesso capitava che cadessero per via di guasti meccanici, più che per attacchi nemici.

Siamo arrivati sul posto all'ora prevista, verso le otto di mattina: ad aspettarci vicino al bosco abbiamo trovato un gruppo di esploratori notturni e dei reparti speciali di fanteria. Era tutta gente rovinata dalla guerra: erano molto crudeli, e spesso dopo le loro azioni si trovavano cadaveri di

uomini torturati, con le dita e le orecchie tagliate; erano frequenti i casi di violenze sui civili. All'interno del reparto di fanteria il nonnismo era diffusissimo anche in tempo di guerra: i soldati più vecchi sfruttavano le nuove leve e le costringevano a sopportare infinite umiliazioni. È questo il motivo per cui nei fanti da sempre c'è il più alto livello di suicidi e di disertori: molti non sopportano le ingiustizie, e patiscono più quelle che la realtà della guerra.

Appena siamo atterrati è stato subito chiaro a entrambi i gruppi che ci toccava collaborare: la fanteria, proprio come gli altri reparti dell'esercito russo, non ci voleva granché bene. Tutti i soldati avevano sempre l'obbligo di eseguire gli ordini impartiti da qualunque ufficiale di grado superiore, mentre noi no: per questo ci eravamo scontrati un casino di volte con gli ufficiali degli altri reparti, soprattutto con i più giovani, che ci davano ordini che noi non eseguivamo mai. La nostra libertà nelle gerarchie militari non piaceva a nessuno.

Come prima cosa, abbiamo organizzato la trappola per i nemici: secondo le ipotesi del nostro comando, gli arabi sarebbero arrivati verso le nove e mezza. Abbiamo coperto le posizioni su un lato, nel punto dove la valle era più stretta, mentre sul lato opposto due dei nostri hanno piazzato le mine antiuomo e fissato agli alberi le bombe a mano: si tendeva per terra un filo, e non appena qualcuno passando lo strappava la bomba esplodeva.

Mancava ancora mezz'ora all'arrivo previsto dei nemici, quando di corsa, all'improvviso, le nostre sentinelle ci hanno raggiunto: le avevamo mandate in perlustrazione tre chilometri più avanti.

- La colonna è composta da sessantatre persone armate, - ci ha detto uno di loro con estrema precisione, - e procede molto in fretta.

- Abbiamo visto tanti mercenari... - ha aggiunto un altro. Noi eravamo contenti: uccidere i mercenari significava portare a casa molti trofei, roba americana e cazzate varie. Gli esploratori notturni si sono messi subito a litigare per chi avrebbe tenuto gli anfibi da montagna. Di solito gli arabi

usavano anfibi di produzione occidentale, fatti con materiale di alta qualità, e ogni fante sognava di averne almeno un paio.

La colonna andava a passo veloce perché temevano uno scontro diretto e volevano uscire dalla zona il più in fretta possibile.

Io ero piazzato un po' più in alto degli altri, stavo nascosto dietro un grande albero, dove avevo organizzato la mia posizione di tiro. Da quel punto la visuale sulla valle si apriva bene, riuscivo a tenere sott'occhio una zona larga quasi un chilometro e mezzo.

Una cinquantina di metri più in basso di me stava il cecchino degli esploratori notturni: un soldato professionista con il quale mi ero diviso i compiti; lui avrebbe tagliato la colonna da dietro e io da davanti, in questo modo non sarebbe scappato nessuno.

La strategia che usavamo era molto semplice, e a quanto ne sapevo era stata messa a punto durante la guerra in Afghanistan, contro i gruppi dei talebani: da una parte dello spazio in cui si svolge la battaglia si apre il fuoco, dall'altra si posizionano le mine. Il nemico in quel modo è disorientato, e lo costringi a spostarsi in una zona al riparo dai proiettili per prendere una posizione comoda e rispondere al fuoco, mentre invece salta in aria sulle mine. L'esplosione delle mine crea molti più danni di qualsiasi altra arma pesante, perché è assolutamente inaspettata, in quanto un colpo di mortaio o di lanciagranate è molto rumoroso, e anche se nel casino della sparatoria per un orecchio non abituato è difficile distinguere un suono dall'altro, se sei abbastanza veloce e senti l'esplosione riesci a evitare il peggio.

Per noi cecchini, il caos era l'atmosfera ideale per lavorare senza essere scoperti. Finché durava l'effetto-sorpresa e il nemico mostrava paura, abbattevamo tutti i soggetti che ci sembravano pericolosi, ad esempio la gente con i lanciagranate e le mitragliatrice pesanti, i cecchini, i tiratori armati di fucili con puntatore ottico e diottrico, i soldati che avevano gli strumenti per comunicare col campo, i

comandanti e i mercenari esperti, facili da riconoscere per via dell'ottima qualità dei loro vestiti, armamenti e munizioni. Molti comandanti arabi amavano i giubbotti antiproiettile dei marines americani, facilmente identificabili da lontano perché meno pesanti e ingombranti di quelli russi. Avevano sempre le armi migliori, di solito Kalašnikov AKS-47 di calibro 7.62×39, con cannocchiali o mirini diottrici di fabbricazione americana montati sopra. Quelli erano sempre i primi a finire a terra.

Qualche volta però non era così facile spingere gli uomini sulle mine, molti provavano a scappare indietro o si buttavano in avanti. All'inizio bisognava concentrare il fuoco sui primi e sugli ultimi della fila, stringendo sempre di più il raggio di fuoco ma facendo attenzione a non colpire le persone in mezzo. Così per un attimo la psicologia umana funzionava in automatico: vedendo cadere giù i morti davanti e dietro di loro, gli altri si ritiravano sul lato opposto della strada, e finivano sulle mine. Dopo un po', miravamo anche a quelli rimasti al centro della fila, e tutti quanti uno dopo l'altro facevano esplodere le nostre trappole mortali. Calpestare una mina significava infatti saltare in aria subito.

Le mine che usavamo erano in parte di fabbricazione russa, in parte le avevamo prese al nemico. Nell'esercito russo era difficile ottenere le mine antiuomo per un'operazione normale, secondo il regolamento dovevano essere gli specialisti del genio militare a minare una zona seguendo un piano preciso, concordato con il comando. L'utilizzo di mine e altri ordigni esplosivi era definito «tattica del terrore», e siccome tutto il mondo sapeva che noi combattevamo contro i terroristi, dovevamo essere diversi da loro. Se qualche nemico saltava in aria su una mina e il comando ci chiedeva spiegazioni, tutti quanti dicevamo che erano state messe dagli arabi, anche perché nessuno poteva dire con precisione chi, quando e come l'aveva piazzata.

Per evitare eventuali incidenti a livello organizzativo, noi e gli altri reparti rubavamo nei campi qualche mina sistemata da quelli del genio e la conservavamo per quando ci sarebbe servita. Spesso facevamo degli scambi con gli ufficiali o con i soldati che gestivano i depositi degli esplosivi: ci davano un

po' della loro roba - mine, bombe, granate e altro materiale esplosivo - e noi in cambio gli portavamo le armi che prendevamo come trofei.

Tempo dopo, quando ormai ero tornato a casa, una volta guardando una trasmissione in tv ho sentito un corrispondente che raccontava di come si era svolta la guerra cecena. Diceva che i militari russi avevano seguito con scrupolo i principi morali della guerra moderna, e che nel nostro esercito era ufficialmente vietato, per qualsiasi operazione militare, ricorrere alle mine antiuomo.

Se penso a tutte le mine che abbiamo sparso in giro e che sono rimaste inesplose... Chissà quanta gente ancora rischia di finire sulle nostre trappole.

Tornando a quel mattino in cui dovevamo vendicare i nostri compagni paracadutisti: dopo che ci eravamo messi tutti quanti in posizione, nascosti nel folto del bosco, non ci restava che aspettare.

Ormai l'agguato era pronto, e mancava poco al passaggio del nemico. La sentinella aveva detto che la colonna era composta da più di sessanta persone, noi invece eravamo solo in venticinque contando anche i fanti e gli esploratori, ma dalla nostra parte c'era l'effetto-sorpresa, una delle armi più potenti della strategia militare.

Il primo ad arrivare in avanscoperta è stato un gruppetto di cinque esploratori, erano arabi con le barbe lunghe: hanno guardato in fretta sui lati del sentiero, distrattamente, e senza fermarsi sono passati avanti. Quelli li abbiamo lasciati andare, in attesa del resto del gruppo.

Poco dopo, a neanche trecento metri di distanza, è apparsa la colonna che aspettavamo: abbiamo dato il tempo a tutto il gruppo di entrare nella valle e poi, come concordato, una mitragliatrice pesante ha cominciato a sparare agli ultimi della fila. Quelle mitragliatrici erano i «giocattoli» degli esploratori notturni: erano armi potentissime, delle bestie che sparavano fino a sei colpi al secondo; le pallottole erano di grosso calibro, capaci di spezzare un corpo come se fosse stato diviso in due da un'enorme ascia. Noi avevamo

solamente una mitragliatrice leggera RPK calibro 7.62, maneggiata da Zenit; quando gli arabi hanno cominciato a spostarsi un po' alla volta verso le mine, il nostro mitragliere si è messo deciso a lavorare il resto del gruppo.

Io sono partito subito dopo la mitragliatrice di Zenit, mirando verso l'inizio della fila. Nei primi dieci secondi nessuno ha risposto al nostro fuoco, i nemici cadevano per terra uno dietro l'altro senza avere il tempo di reagire.

Nel cannocchiale vedevo i corpi umani deformarsi sotto i colpi della mitragliatrice: si staccavano le braccia, esplodevano le facce; io sparavo al torace, come ti insegnano a fare con i bersagli in movimento. Dopo che le avevo colpite le persone continuavano a correre ancora per qualche metro e poi cadevano giù all'improvviso, come raggiunte da un colpo di vento molto forte.

Poi qualcuno degli arabi si è piazzato per terra, nascosto dietro ai corpi dei suoi compagni, e si è messo a sparare verso di noi. Le pallottole passavano proprio sopra le nostre teste: erano esperti, miravano in direzione dei colpi esplosi dal fucile di precisione che usava il mio collega di fanteria. Lui aveva un'arma senza silenziatore, io invece avevo un silenziatore integrato e il suono prodotto dal mio fucile non era più forte di un battito di mani. La gente cresciuta in un territorio dove da sempre c'è la guerra è capace di sentire e riconoscere ogni singolo rumore, e anche da una semplice serie di esplosioni a molti metri di distanza può farsi un'idea chiara sul tipo e sul numero di armi, riuscendo perfino a individuarne la posizione.

Mentre alcuni nemici sparavano, altri hanno cominciato a ritirarsi sul lato opposto. Dopo pochi secondi sono esplose in sequenza le mine antiuomo: due corpi si sono disintegrati all'istante, sollevando in aria una piccola nuvola rossa, come se il loro sangue fosse diventato vapore. Altri hanno iniziato a urlare qualcosa in arabo, e tutti quelli che stavano correndo verso il terreno minato si sono fermati.

In piedi erano rimaste una ventina di persone che non sapevano più come muoversi: i mitragliatori si sono calmati e i nostri con i fucili normali buttavano giù il nemico con dei colpi precisi, mirati. Uno di loro ha cominciato a correre a

zig-zag, gli avevano sparato più volte seguendolo nei suoi movimenti, ma sembrava riuscire a evitare tutte le pallottole, era molto veloce.

In quel momento ho sentito il capitano Nosov urlarmi:

- Kolima, lo vedi? Buttalo giù, ma senza ammazzarlo!

Allora ho usato la tecnica base per beccare un bersaglio mobile: ho posizionato il fucile sulla sua traiettoria, e anche se lui cambiava continuamente direzione andando a destra e a sinistra, nei suoi movimenti c'era una costante perché passava sempre a metà. Ho calcolato dove sarebbe passato una decina di metri più avanti, e ho aspettato. Quando l'obiettivo è entrato per un quarto rispetto al centro del mio mirino, ho premuto il grilletto. La pallottola l'ha colpito all'altezza delle gambe, facendogli saltare un pezzo del ginocchio. Lui è subito caduto a terra, urlando e facendo tanti movimenti con le braccia.

- Porca puttana, - ha detto Nosov.

Prima di muoverci io e i miei compagni abbiamo aspettato ancora un po' guardandoci intorno, ma nessuno dei nemici dava segni di vita, tranne il corridore. Era sdraiato in una pozza del suo stesso sangue, ed era cosciente: lì vicino c'era il suo zaino, cercava di recuperarlo per prendere il fucile, ma i suoi movimenti erano rallentati. Quel buco enorme che aveva nel ginocchio doveva fargli un casino di male.

Quando siamo scesi giù, i fanti hanno cominciato a ispezionare la zona del massacro. Tutto quanto era impregnato di sangue e polvere, i passi erano pesanti perché sotto i piedi sentivi una massa paludosa, come fango. Ovunque c'erano brandelli di corpi, braccia, gambe, teste aperte in due come vasi di ceramica.

Ci siamo accorti che un tipo era sopravvissuto: miracolosamente era rimasto vivo e integro, forse quand'era scoppiato il casino si era nascosto e non l'avevamo beccato. Però, anche se non aveva nessuna ferita, era completamente disorientato: girava in mezzo ai suoi amici morti, disarmato, con le mani alzate verso il cielo e parlava con voce disperata nella sua lingua. Aveva una divisa militare, l'uniforme con le insegne di una delle tante organizzazioni fondamentaliste che circolavano nella guerra in Cecenia; aveva la barba lunga e un

piccolo cappello tutto coperto di ornamenti, quello che di solito portano i musulmani. Mi faceva impressione, perché lì nel bosco fra i cadaveri sembrava proprio fuori posto, sentivo che era meglio per lui se fosse morto.

Un fante l'ha agguantato per la barba e col calcio della pistola gli ha dato una botta in faccia, lui ha fatto un urlo pieno di dolore ed è caduto sulle ginocchia, parlando con voce debole e piena di umiltà. Probabilmente stava chiedendo di risparmiargli la vita. Il fante però l'ha colpito di nuovo sulla testa con lo scarpone, e l'arabo è finito disteso a terra.

In quell'istante dai suoi vestiti è caduta una piccola videocamera digitale. Il fante l'ha presa e ha cercato di aprirla, ma il capitano Nosov si è messo a urlare:

- Militare! Chi ti ha dato il permesso di toccare le prove tecniche e di maltrattare il mio prigioniero? - Nosov era famoso perché attaccava briga con tutti, anche quelli degli altri reparti avevano paura di lui. Le voci che giravano sul suo conto dicevano che qualsiasi cosa lui combinasse, per via di una speciale benevolenza da parte di molti comandanti e altra gente di alto grado, non veniva mai punito. Aveva combattuto in Afghanistan, e quindi per molti era un veterano degno del massimo rispetto.

Anche noi una volta siamo stati testimoni di un fatto che lo ha riguardato molto da vicino. È successo che un'infermiera giovane, che lavorava in una base dove noi stavamo temporaneamente, si era innamorata di lui. Quando ci siamo spostati da lì, come sempre accadeva a noi sabotatori, quella povera anima si è suicidata con una potente iniezione di morfina.

Noi di questa storia non sapevamo nulla ma un giorno, tre mesi dopo - eravamo in prima linea, stavamo combattendo in una cittadina -, è arrivato un giovane ispettore della procura militare. Ci ha consegnato una lettera e si è messo a fare domande sulla nostra permanenza in quella base dove lavorava l'infermiera. In particolare, era interessato a scoprire se il nostro capitano e la donna avevano avuto dei «rapporti non consentiti dal codice militare».

Ovvio che tutti noi abbiamo detto che non sapevamo un accidente, anche se qualcuno si è ricordato che mentre eravamo di stanza in quella base Nosov una volta aveva avuto un malore. Quindi - abbiamo detto all'ispettore - era successo che nel reparto effettivamente era venuta un'infermiera, della quale però nessuno si ricordava con precisione. L'ispettore ha fatto ancora qualche domanda e poi se n'è andato, lasciandoci la lettera. Non l'abbiamo mai più visto.

Subito, siamo andati tutti insieme a consegnare la lettera a Nosov, e il capitano ha chiesto proprio a me di leggerla. Prima di togliersi la vita, la donna aveva scritto che non era capace di vedere un futuro senza Ivanič, lo chiamava un «uomo senza cuore» e concludeva dicendo che lui era «tanto pazzo quanto bello».

Dopo che ho finito di leggere - per tutto il tempo il capitano era rimasto fermo immobile, senza battere ciglio - Nosov non ha fatto niente di particolare. Ci ha guardati un attimo e poi ha sibilato un'unica frase:

«Se uno è debole, dovrebbe restarsene a casa».

Dopo il richiamo ufficiale da parte di un suo superiore, il fante è partito di corsa verso il nostro capitano, ha fatto il saluto militare e gli ha consegnato la videocamera. Un apparecchio come quello doveva valere tanto, e per i soldati semplici poteva rappresentare anche una minaccia; per non rischiare che qualcuno li ammazzasse per derubarli, gli ufficiali toglievano subito dalle loro mani qualunque oggetto di valore.

Nosov ha aperto con cura la videocamera, l'ha accesa e dopo qualche istante ha chiamato tre di noi:

- Randagi, togliete tutto dalle tasche di quella merda araba e impacchettatelo per la consegna. Lo portiamo a casa con noi...

Ci ha fatto vedere un pezzo del filmato. Gli arabi avevano catturato due nostri paracadutisti: uno già mezzo morto, l'altro invece era ferito gravemente allo stomaco, ma era ancora vivo. Un arabo diceva qualcosa d'incomprensibile, e tutti gli altri cominciavano a gridare e a ripetere i loro detti

religiosi. All'improvviso, due di loro senza pietà hanno tagliato la testa ai paracadutisti. Dopo si sono messi a ballare tenendo in mano le teste mozzate, mentre continuavano a fare le riprese sullo sfondo dei corpi senza vita dei nostri soldati. Uno si è avvicinato allo schermo della videocamera e ha detto qualcosa nella loro lingua. Poi il filmato s'interrompeva.

Prima di legare il prigioniero arabo, lo abbiamo ispezionato per bene. Aveva una piccola borsa di stoffa agganciata alla cintura: dentro c'era un computer portatile, una mappa con degli appunti e una serie di passaporti afghani e russi, con nomi diversi ma con tante foto della stessa faccia.

Nosov era soddisfatto:

- Abbiamo preso quello buono, stavolta...

Intanto i fanti toglievano dai corpi le scarpe e altra roba che poteva tornare utile. Sembrava di essere al mercato, urlavano in continuazione cose tipo:

«Quarantasei, ragazzi, chi ha il quarantasei? Ho qui un paio di scarpe buone, venite a prenderle!»

«Aiutatemi a tagliare 'sto cazzo di giubbotto: sotto ha una Colt, vedo il calcio ma non riesco a tirarla fuori da 'sto ciccione di merda!»

«Ehi! Ho due caricatori pieni per la Beretta! Servono a qualcuno?»

«Ma porca puttana, questo aveva le scarpe quasi nuove e proprio del modello che piaceva a me, peccato che le nostre mitragliatrici le abbiano bucate...»

«Ragazzi, ho qui una fighissima baionetta firmata[3]! Chi vuole scambiarla con un paio di scarpe?»

In questo modo nel giro di un quarto d'ora i fanti hanno pulito i morti, lasciandoli scalzi e senza armi. Con i fanti avevamo fatto un accordo: siccome loro finivano molto raramente coinvolti in operazioni come quelle e avevano più bisogno di noi di scarpe, pistole e altra roba, erano liberi di prendersi i loro trofei. A noi avrebbero lasciato i fucili, i cannocchiali, i puntatori laser a infrarossi, che gli arabi

[3] Così in gergo ci si riferiva all'equipaggiamento militare - munizioni, armi, vestiti - proveniente dall'estero.

avevano addosso in abbondanza, dato che gli Stati Uniti li rifornivano sistematicamente e con grande generosità di tutto il necessario.

Abbiamo preso i Kalašnikov nuovi per rinforzare il nostro equipaggiamento, mentre tutto il resto l'abbiamo messo in un mucchio sotto il quale poi abbiamo piazzato una bomba a mano, che avrebbe distrutto le armi in modo da rendere inutili anche i pezzi più piccoli. Io mi sono tenuto un fucile di precisione di produzione finlandese, dotato di ottica americana e con dieci caricatori pieni.

Quando ci stavamo preparando per tornare alla base, Nosov si è avvicinato al tipo che avevo centrato al ginocchio. Non si muoveva più quasi per niente: era tutto bianco in faccia, stava perdendo molto sangue e se continuava così non ne avrebbe avuto per molto.

Il capitano l'ha guardato con un sorriso sarcastico e ha detto:

- Vi siete divertiti qui nella valle, vero? - e ha appoggiato il piede sulla ferita, proprio dove spuntava l'osso bianco spaccato a metà, schiacciando con una forza bestiale.

Quel poveraccio ha urlato disperatamente, sembrava dovesse esplodere da un momento all'altro per il dolore. Nosov rideva piano, guardandolo sempre fisso negli occhi.

- Arabo di merda, hai fatto molto male a venire qui. Ti hanno raccontato un sacco di balle sui russi... Tu pensi che la tua gente abbia ucciso gli infedeli, vero? - Nosov non sollevava il piede dal ginocchio e il tipo tremava tutto. Dalla bocca gli scendeva un filo di saliva sporca, come se avesse mangiato della terra. Non aveva più la forza di urlare, faceva solo un suono sottile, che somigliava al lamento di un cane malato.

Il capitano ha estratto dal giubbotto il suo coltello, e maneggiandolo ha continuato il suo discorso:

- Lo so che ora tu credi di andare nel tuo bel paradiso musulmano, ma non puoi essere così ingenuo da pensare che ti lascino entrare senza che tu prima abbia sofferto un po' qui, sulla terra...

Tutti quanti ormai avevamo capito che stava per succedere qualcosa di veramente orrendo, ma eravamo paralizzati.

Un giovane ufficiale dei fanti, che sembrava il più crudele del loro gruppo, stava come una statua: la bocca aperta, immobile come se avesse visto un fantasma.

Nosov ha scoperto il petto dell'arabo, strappandogli di dosso la giacca militare. Quello lo fissava senza dire niente, gli occhi spalancati dal terrore.

- Meno male che ci sono io, sempre disposto ad aiutare voi, buona gente, a spalmare di grasso i cancelli del giardino del vostro dio. Così, quando finalmente entrerete lì, non sentirete nessun fastidioso cigolio...

Nosov si è chinato sul tipo: gli ha messo un ginocchio sul petto, l'altro sulle gambe, poi gli ha piantato il coltello nella pancia e ha cominciato a tagliare.

L'arabo urlava così forte che a un certo punto la sua voce ha ceduto: emetteva solo una specie di fischio lungo e non umano, come di una macchina con le parti metalliche che grattano una sull'altra.

Il nostro capitano continuava a incidergli il petto, accompagnando il suo lavoro con una canzone, una specie di inno dei sabotatori:

«La baionetta nella schiena, la pallottola nel cuore,
i lupi pregheranno per le nostre anime!
I morti non si scaldano né con la vittoria né con la gloria,
nelle nostre vene scorre sangue, sangue dei russi,
la morte oggi sazieremo, che il Signore ci perdoni!»

Più forte fischiava l'arabo contorcendosi dal dolore, più forte cantava Nosov, mentre con pazienza e serenità continuava a tagliare:

«Siamo nati e cresciuti lì, dove gli altri morirebbero,
per questo il destino ci ha portati a fare i sabotatori!
La madre Patria, grande Russia, anche lei ha paura di noi,
siamo i suoi veri figli, per lei annegheremo nel sangue,
ma i nostri cuori bruciano d'amore vero!»

Quando ha finito, il capitano si è alzato piano, e con un sorriso sadico ha detto a tutti quanti:

- Qui siamo stati noi, i sabotatori!

Tutto il torace dell'uomo era scuoiato, dall'ombelico fino al collo. L'arabo aveva perso i sensi, ma si vedeva che respirava piano.

Lì vicino, per terra, c'era uno strato di pelle: Nosov l'aveva ritagliata a forma di pipistrello, uguale a quello che disegnavamo noi sui muri delle città.

Il capitano ha detto ai fanti:

- Prendetela pure, se volete, e conservatela come ricordo. Così potrete raccontare a tutti che almeno una volta, nella vostra inutile vita, avete conosciuto dei veri uomini... Ricordate che essere cattivi non vuol dire tagliare il naso o le orecchie ai morti, per poi farsene delle collane o un portachiavi... Non dovete violentare le donne, o picchiare i bambini. Provate a guardare dritto negli occhi il vostro nemico quando è ancora vivo e respira, può bastare questo... E se vi avanzano le palle per fare qualcosa in più, beh, fatelo pure...

Noi stavamo zitti, riflettendo su quello che era appena uscito dalla bocca del nostro capitano. I fanti sembravano impauriti, alcuni si erano spostati indietro di qualche metro, facendo finta di non aver visto niente.

Il silenzio che si era creato intorno a quella tortura disumana è stato spezzato da Scarpa, che con una faccia quasi indifferente e tranquilla (come se fosse stato in vacanza), ha proclamato:

- Comunque niente male, Ivanič, il pipistrello sembra quasi vero!

Un giovane ufficiale dei fanti ha tirato fuori dalla custodia la sua pistola, e si è avvicinato all'arabo, mirando alla testa. Nosov l'ha guardato male:

- Che stai facendo, figliolo? - ha chiesto calmo.

- Basta, non ne posso più: lo ammazzo... - l'ufficiale era scosso, la mano che stringeva l'arma gli tremava.

- Questo qui rimane così com'è, - ha urlato Nosov, - e anzi spero sopravviva fino all'arrivo dei suoi amici... Si credono crudeli? Non sanno un cazzo della crudeltà! Glielo insegno io,

che cosa significa essere crudeli!

Poi è andato verso il prigioniero addosso al quale avevamo trovato la videocamera e i passaporti. Era tutto legato, pronto a venire con noi. L'ha preso per la barba e l'ha trascinato vicino al suo compagno spellato di fresco:

- Guarda, guarda bene, arabo... Non sapete con chi state giocando! Prega il tuo dio che il comando sia interessato a te, altrimenti ti taglio la pelle da vivo e ne faccio cinture per i miei ragazzi!

Dopo una decina di minuti sono arrivati gli elicotteri, noi siamo saliti mentre i fanti sono rimasti lì, ad aspettare l'arrivo di due reparti della fanteria speciale per creare la linea di chiusura in quella valle.

Siamo partiti verso la base, come sempre stanchi e pieni di roba inutile, questa volta pure con un prigioniero arabo, che mentre eravamo in volo ha cominciato improvvisamente a piangere.

Mosca, impietosito, gli ha dato da bere un po' d'acqua, e il capitano ha sorriso:

- Fallo bere, sicuramente ha la gola tutta secca... Che giornataccia, ragazzi, intorno a noi c'erano solo finocchi...

Quando siamo arrivati alla base, ci aspettava già una delegazione per ritirare il prigioniero.

Il capitano Nosov ha parlato con un colonnello, mentre i suoi uomini caricavano l'arabo su un altro elicottero, pronto al decollo. Il colonnello chiamava Nosov «figliolo», e il capitano lo chiamava «vecchio»: si vedeva che erano amici.

Il colonnello ha detto:

- I fanti si sono lamentati, dicono che avete fatto un massacro, avete torturato un prigioniero... - non era affatto arrabbiato, parlava con un misto di complicità e dispiacere.

Nosov era come sempre di buonumore e scherzoso:

- Li conosci anche tu, vecchio, quelli si cagano sotto non appena sentono nominare gli arabi... Bisogna fargli capire che noi siamo molto più pericolosi, devono avere paura di se stessi, non di quei tossici fanatici religiosi, ignoranti e incapaci... - quando parlava, Nosov aveva un misterioso

potere, si percepiva una strana sicurezza dietro alle sue parole.

Il colonnello ci ha pensato su un po', e poi sorridendo gli ha posato una mano sulla spalla:

- Figliolo, di sicuro tu ne sai più di chiunque altro. Però ricordati che, se dovesse capitare qualcosa, io ci sono sempre...

Quando l'elicottero stava decollando, il colonnello ha sorriso dal finestrino e con la mano ci ha salutato. Poi si è fatto un segno sul petto, come se stesse disegnando con il dito il nostro pipistrello. Infine sempre sorridendo ha stretto il pugno, come per dire «Avanti così!» E tutti noi abbiamo fatto un sorriso bello largo: ora lo salutavamo agitando nell'aria le mani, quasi fosse stato nostro nonno che era venuto a trovarci.

A lungo ho pensato a quello che è accaduto quel giorno, qualche volta pentendomi di non aver ucciso quel poveraccio che avevo centrato al ginocchio. Ma dopo, col passare del tempo, riuscivo a capire sempre più le folli ragioni che guidavano le azioni del nostro capitano, e mi rendevo conto che sì, era vero, prendeva delle decisioni estreme, ma lo faceva per permetterci di continuare a fare la guerra così come la facevamo.

Dovevamo la nostra reputazione alla grande abilità di Nosov nel gestire situazioni complesse in modo giusto rispetto alla realtà militare.

E se non sempre le sue scelte andavano d'accordo con la morale umana, era solo perché rispecchiavano l'orrore e le difficoltà che sopportavamo ogni giorno attraversando la guerra, cercando di rimanere vivi, forti e saldi.

Chiediamo il fuoco su di noi

... un particolare impegno nell'offensiva è richiesto ai soldati e agli ufficiali dei reparti d'assalto e a tutti i reparti operativi presenti in prima linea. Data la priorità assoluta dell'operazione, il carattere dell'incarico non prevede la cattura né l'arresto né il trasporto dei terroristi o di qualunque altro partecipante a formazioni armate illegali. Tutte le unità umane che nel momento dello scontro diretto rappresenteranno una minaccia o causeranno difficoltà all'adempimento dell'ordine, devono essere liquidate fisicamente; i loro armamenti e le eventuali munizioni andranno distrutte sul posto, o utilizzate dai reparti operativi nell'interesse dell'ordine ricevuto. È vietata qualsiasi forma di comunicazione con i rappresentanti delle formazioni armate illegali, con i civili e con tutti gli individui che non fanno parte dei reparti impegnati nella zona. Di fronte a eventuali richieste da parte dei terroristi di soccorsi medici, trattative, colloqui, o offerte spontanee di consegnarsi alla legge della Federazione Russa, rispondere impegnando le armi da fuoco...

(Dall'ordine operativo ricevuto via radio dal comando, destinato a tutti i reparti impegnati nell'offensiva nella città «N» della Repubblica Cecena nell'anno 1999)

Picchia, strozza, schiaccia...

(Detto amato dal generale A. Ermolov[4])

[4] Carismatico nazionalista russo dell'Ottocento, rappresentante dello zarismo imperiale nel Caucaso. Applicava una politica di terrore e repressione verso i popoli caucasici, soprattutto quelli di fede musulmana, costringendoli con la violenza ad abbracciare il cristianesimo

Se solo sapeste che amico ho perso in battaglia...
È successo non quarantadue anni fa, ma l'altro ieri...
In mezzo alle montagne, nella sabbia, dove il caldo brucia tutto,
infuocando la mia memoria, ormai lontana dall'infanzia... Mi senti, amico mio?
Mio caro amico, alla fine siamo riusciti a salire,
salire a quell'altezza che non si può misurare a parole,
sotto la quale tu sei caduto...
Che amico ho perso in battaglia...

Noi da ragazzi leggevamo libri di guerra,
lui di certo non poteva immaginare
che sarebbe toccato a me trascinare il suo corpo dietro le pietre...
Lontana trenta metri, soltanto trenta metri,
ma quanto era lontana quella strada, tra notte e giorno...

Sabbia e pietre,
triste luce della luna sconosciuta sopra le teste.
Onore alla bandiera!
Addio amico mio, d'ora in poi sarai per sempre con noi.
Perdonami, perché tu sei morto e io soltanto ferito,
nelle montagne afghane, in Afghanistan.

Se solo sapeste che amico ho perso in battaglia...
La maledetta polvere ci riempiva gli occhi,
e bruciava, colpito, il nostro blindato,
nel cielo, come una libellula, volteggiava l'elicottero
e, come voci dal passato, ovunque si sentiva urlare «Avanti!»...
Come un nervo,
si è strappato come un nervo teso e dolorante,
e dall'alto verso di lui è partita in volo una pallottola...

Sabbia e pietre,
triste luce della luna sconosciuta sopra le teste.
Onore alla bandiera!
Addio amico mio, d'ora in poi sarai per sempre con noi.
Perdonami, perché tu sei morto e io soltanto ferito,
nelle montagne afghane, in Afghanistan.

(Canzone del cantautore A. Rozenbaum dedicata ai veterani della guerra in Afghanistan)

E anche se non conosciamo ancora né le dolci carezze, né il fascino femminile,
anche se non abbiamo mai sperimentato i piacevoli tormenti dell'amore,
nei nostri diciotto anni abbiamo già fatto l'abitudine alle sparatorie,
alle violentissime battaglie che non finiscono mai,
e sappiamo molto bene cosa vuol dire
«Andare oltre la linea del fuoco».

Bruciavano quei giorni, s'infiammavano le notti,
e la morte volava nell'aria, ridendo e accarezzando tutti noi.
Non vogliamo onorificenze o promozioni,
abbiamo già tutto quello che ci serve per sentirci degni.

(Dalla canzone dei veterani dell'esercito della Federazione Russa impiegati nel conflitto ceceno)

Una mattina - era molto presto, saranno state le quattro - Mosca mi ha svegliato. Stavo dormendo con i miei compagni nel cortile di un palazzo mezzo distrutto, in un quartiere di case popolari alla periferia della città. Da giorni andava avanti una serie di sanguinosi scontri con i nostri nemici: io e il mio gruppo avevamo combattuto in prima linea ma per fortuna eravamo ancora tutti interi. Non avevamo subito perdite, però eravamo stanchi morti.

Sembrava che quella battaglia non dovesse finire mai: ogni momento era decisivo, ogni azione era importante e richiedeva una grande concentrazione, e a fine giornata ci sentivamo come delle arance spremute. Durante gli scontri avevamo un obiettivo preciso: spingere i nemici verso il lato opposto della città, dove li aspettavano i reparti di fanteria corazzata, per eliminarli definitivamente... Era un compito estenuante, e il capitano Nosov ci aveva dato il permesso di allontanarci, di andare dietro la linea per riposare un po' tra le macerie, nella zona protetta dai nostri fanti.

Prima di addormentarsi, alcuni di noi avevano detto che forse la nostra missione era conclusa: tutti quanti speravamo di non mettere più piede in quella maledetta città. Poi, era arrivato il sonno.

Poco dopo - alle quattro, appunto -, Mosca mi ha svegliato battendo il calcio del Kalašnikov sul mio giubbotto, all'altezza del petto.

Lentamente e senza voglia ho aperto gli occhi e mi sono guardato intorno, facevo fatica a ricordare dove mi trovavo. Non riuscivo a mettere a fuoco le cose.

- Che succede, quanto abbiamo dormito? - ho chiesto a Mosca con la voce sfinita.

- Abbiamo dormito un cazzo, fratello... E mi sa che dovremo stare svegli ancora per un bel po' di tempo.

Secondo l'ordine del comando eravamo chiamati a tornare in prima linea, nella zona nord-est della città, dove per via di un'apertura nell'anello delle nostre forze esterne era entrato un folto gruppo di nemici. Si muovevano con blindati americani, con i fuoristrada, ed erano muniti di armi pesanti: lanciagranate, cannoni da 120 millimetri e due sistemi missilistici multipli chiamati «Grad», che in russo significa grandine. Quei bastardi avevano attaccato di notte il punto più debole dell'anello: gli arabi, oltre a essere numerosi e ben armati, avevano dalla loro l'effetto-sorpresa; nessuno si aspettava una simile azione, di solito le città dove si svolgevano le operazioni venivano circondate per non fare uscire i nemici, non ci era mai capitato che qualcuno invece tentasse di entrarci per partecipare alla battaglia.

Il caso ha innescato subito uno scandalo: il nostro comando era infuriato, ai fanti era stato dato l'ordine di contenere l'attacco, ma gli uomini erano in pochi e non avevano dietro armi pesanti; erano riusciti a ritirarsi senza troppe perdite, e già questo era un buon risultato. Gli elicotteri erano arrivati tardi, quando la maggior parte dei nemici ormai era già penetrata in città: sparando dall'alto i nostri erano riusciti a eliminare soltanto la coda di quel gruppo.

I servizi di sicurezza avrebbero dovuto rispondere al comando superiore del fatto che il nemico era riuscito ad avvicinarsi senza essere visto... Per il momento, però, gli unici a pagare le conseguenze di quel gravissimo errore militare erano i nostri ragazzi in prima linea, che ci stavano lasciando la pelle.

Entrando in città il nemico aveva tentato di spaccare a metà le nostre forze armate, ma i nostri avevano resistito, allora gli arabi avevano puntato verso un quartiere a nord-

est, tenuto sotto controllo da un gruppo di fanti. La fanteria era stata costretta a cambiare posizione velocemente perché stava subendo numerose perdite, e si era rifugiata in un edificio mettendosi in trappola da sola. I nemici infatti erano riusciti subito a circondare il palazzo e avevano smesso di sparare, aspettando che i nostri si stancassero e finissero le munizioni.

Le forze armate che si erano scontrate con gli arabi al loro ingresso in città avevano tentato un nuovo attacco; però, a causa del buio e della potente difesa del nemico, si erano ritirati anche loro e con parecchi morti, e ora attendevano l'arrivo dei parà e delle forze speciali, fra cui noi sabotatori. Con i fanti circondati dai nemici si teneva un costante contatto radio: la loro situazione era difficile, mancavano le munizioni, ogni minuto per loro sembrava durare un'eternità...

Stando a quello che ci aveva spiegato Mosca, noi dovevamo partecipare alla controffensiva, che era stata fissata per le sei di mattina.

Mancavano solo due ore.

Tutto 'sto casino era cominciato quattro giorni prima. Eravamo arrivati in città a operazione già iniziata, e mentre ci avvicinavamo al conflitto avevo capito che quel posto dove stavamo andando era un vero macello. La città in alcune zone era chiusa dalle nostre forze armate dal cosiddetto «triplo anello»: nessuno poteva uscire da lì, tutto era pronto per il lavoro del reparto di artiglieria. Ma non poteva partire nessuna offensiva, perché secondo le informazioni degli esploratori entrati per primi, la concentrazione di civili era troppo alta: buttando le bombe e i missili rischiavamo di fare un massacro.

La situazione era gravissima: le battaglie in città sono tra le più imprevedibili e sanguinose, ma quando ci sono di mezzo pure i civili, tutto si trasforma in un enorme tritacarne, dove nessuno più capisce cosa fa.

I nostri fanti erano entrati con due gruppi di esploratori: avevano appena superato il primo quartiere quando si era

aperto lo scontro diretto con il nemico. La fanteria, staccata dalle forze principali, aveva affrontato i primi scontri, neutralizzando i punti nevralgici di concentrazione delle forze. Noi avevamo fatto il nostro ingresso seguendo il plotone della fanteria motorizzata (anche se di «plotone» avevano solo il nome: infatti era composta da appena tre gruppi, centoventi soldati su dodici carri armati leggeri), seguiti da due reparti speciali armati di cannoni leggeri da 120 millimetri.

Il compito che avevamo era di assaltare le posizioni più resistenti, neutralizzare i cecchini e, come diceva l'ordine ufficiale arrivato dal comando generale, «assicurare la qualità del movimento delle forze principali e sostenere la liberazione e il ritiro della popolazione civile nei territori federali». Eravamo affiancati da una squadra d'appoggio: il reparto speciale d'assalto di paracadutisti chiamato «Tuono».

Il loro reparto, proprio come il nostro, era del tutto indipendente: si spostavano su autoblindo e avevano una decina di carri armati. Erano dei perfetti tagliagole, degli autentici assassini: in qualunque posto finivano, combinavano sempre dei casini.

Noi sabotatori invece ci spostavamo su un'autoblindo BTR, nota anche tra i soldati come «cassa da morto», perché la sua blindatura sottile spesso cedeva nelle battaglie anche sotto il fuoco diretto di un semplice Kalašnikov. Per sopravvivere agli assalti improvvisi era importante viaggiarci sopra e non dentro: bisognava incollarsi alla blindatura, così se partiva una raffica tutti si buttavano giù dal mezzo e prendevano le posizioni di difesa. In città però il BTR aveva i suoi vantaggi: avendo le ruote e non il cingolato, si muoveva più veloce ed era molto più maneggevole dei normali carri armati.

Avevamo due autisti nostri, erano delle teste calde, uomini esperti che ci avrebbero portati all'inferno e poi sarebbero tornati indietro senza battere ciglio. Il più vecchio era stato in Afghanistan, e raccontava di aver rischiato più volte di morire bruciato dentro il BTR, ma non l'aveva mai abbandonato per strada: era sempre riuscito a tornare alla base anche con le ruote in fiamme.

Secondo il piano del nostro comando, dovevamo seguire una strategia che si chiamava «avanzata passiva»: i reparti militari entravano in città uno per volta, occupavano una postazione che non era la loro e poi la difendevano fino a quando non arrivava un altro gruppo a sostituirli. Solo allora si spostavano più avanti, avvicinandosi gradualmente a quella che sarebbe stata la loro postazione effettiva di combattimento. L'obiettivo era di arrivare alla cosiddetta «linea del fuoco», ma prima di raggiungerla c'era da attraversare mezza città; saremmo rimasti in costante contatto radio con il nostro comando. Questa strategia è particolarmente efficace nelle battaglie in città, perché anche nei punti più difficili e pericolosi assicura la creazione di una zona sicura, molto utile per i reparti d'assalto che devono essere sempre riforniti di armamenti, rimanere collegati con le forze d'appoggio e avere un canale libero per trasportare i feriti.

Quando siamo entrati in città i primi scontri erano ormai finiti, passavamo attraverso strade piene di corpi di arabi e afghani morti, mischiati con i cadaveri dei nostri fanti e di alcuni civili. Molti civili uscivano dalle cantine e da altri nascondigli e scappavano nella direzione da cui stavamo arrivando noi. Era povera gente che aveva perso tutto, la loro vita era un incubo senza fine: il modo in cui questa gente viveva, o meglio *sopravviveva* in guerra, era terribile.

Da quando era cominciata la Prima campagna cecena, i civili non avevano più visto un solo giorno di pace. Quelli che non avevano la possibilità di rifugiarsi in Russia o nelle repubbliche vicine, Dagestan, Ossezia o qualche altro luogo, erano costretti ad assistere al triste spettacolo di due eserciti che distruggevano le loro case, ammazzavano i loro famigliari, rendevano la loro esistenza un inferno sulla terra. Ognuno di loro aveva stampati sul viso i segni della stanchezza e di un'indifferenza mortale verso qualsiasi cosa.

In guerra mi facevano più impressione i vivi, che i morti. I morti mi sembravano dei recipienti usati e poi buttati via da qualcuno, li guardavo come se fossero bottiglie rotte. I vivi, invece, avevano questo terribile vuoto negli occhi: erano esseri umani che avevano guardato oltre la pazzia, e ora

vivevano abbracciati alla morte.

Era terribile vedere i vecchi che tenevano i bambini tra le braccia e andavano nella direzione opposta al nostro senso di marcia, correndo senza mai fermarsi né voltarsi indietro. I nostri parà indicavano a quei poveracci le vie di fuga, distribuivano un po' di cibo anche se ne avevano pochissimo, dato che erano forze d'assalto e portavano addosso solo gli armamenti e il minimo indispensabile per la sopravvivenza. Qualcuno dei civili prendeva il cibo, e raccontava ciò che aveva subito sotto l'assedio dei terroristi, altri rivelavano quali erano i posti in cui si erano piazzati i cecchini e auguravano buona fortuna ai soldati. C'era tanta gente in lacrime, isterica, disperata.

A un certo punto da una via è spuntata una donna tutta sporca e con i capelli spettinati, aggrovigliati sopra la testa come se fossero esplosi; in braccio aveva una bambina piccola insanguinata. La donna veniva verso la nostra autoblindo con gli occhi da pazza, urlava, chiedeva aiuto. Quando ormai era a pochi metri da noi, ho visto che la bambina era morta da un pezzo: la piccola aveva la pancia aperta, un buco grosso e nero che la madre aveva tentato di tappare con pezzi di stracci, con lenzuola strappate. Mi sono sentito malissimo.

Nosov ha gridato rivolto ai civili:

- Qualcuno l'aiuti per l'amor di Dio! Portatela via, o rischia di finire sotto le macchine!

Dalla folla è uscita una bella ragazza, dall'aspetto sembrava una cecena, ha abbracciato la donna e le ha detto con dolcezza:

- Fammi tenere la tua bambina, fammela tenere un po', così puoi riposarti. Dobbiamo ancora camminare a lungo...

La madre ha lasciato il corpo della bambina alla ragazza, che ha preso quel cadavere sporco di sangue secco e l'ha stretto fra le sue braccia come se fosse stata ancora viva. Solo allora la donna si è allontanata dalle nostre autoblindo, tornando nella fila, e mentre camminava ripeteva meccanicamente sempre la stessa frase:

- Dobbiamo trovare un medico, quando usciremo fuori di qui, troveremo un medico per la mia piccola...

Il capitano ci ha guardati tutti: facevamo finta di essere calmi, ma la tensione era evidente. Si sentiva che ognuno di noi non vedeva l'ora di buttarsi sulla linea del fuoco.

- Tranquilli, ragazzi, tranquilli. Li incontreremo molto presto... - le sue parole erano piene di disprezzo, suonavano come una cicca sputata per terra. Ci dava forza. Forse perché riusciva a trasmettere in maniera dignitosa la sua rabbia, mettendo in parole le emozioni che provavamo tutti noi.

Una volta un ufficiale medico mi aveva detto una cosa su Nosov che poi a ripensarci mi era sembrata molto vera, molto giusta. Era successo nell'ospedale dov'ero andato a farmi medicare dopo la mia prima ferita: stavo discutendo con un simpatico chirurgo sulla possibilità di uscire vivi da quel macello in cui tutti noi eravamo finiti. Io mi lamentavo, dicevo che per rimanere illesi in guerra bisognava avere tanta fortuna, e lui allora mi aveva detto:

«Se vuoi salvarti, amico, devi fare quello che ha fatto il vostro capitano».

«Cosa intendi dire?»

E lui aveva buttato lì sorridendo questa frase:

«Basta sposare la guerra, volerle bene, e lei ti amerà per sempre...»

Io personalmente non ero tanto preoccupato per l'incontro con il nemico, quello che mi tormentava davvero era la realtà dei fatti: per quanti arabi potevo ammazzare, ero consapevole che con questo non cambiavo i destini della guerra, né quello di nessuno di noi.

La nostra colonna avanzava veloce, lo scontro era sempre più vicino, si sentivano in continuazione raffiche di mitragliatrici pesanti, esplosioni di bombe a mano, munizioni di lanciagranate che saltavano in aria... Da diverse parti spuntava ogni tanto qualche gruppetto di nemici disorientati: li ammazzavamo senza neanche scendere giù dai mezzi, le mitragliatrici pesanti li abbattevano dalle torrette blindate. Come topi impazziti quelli scappavano in tutte le direzioni, si nascondevano dentro le case, ma nessuno di noi li inseguiva:

li lasciavamo ai fanti, non potevamo perdere tempo con loro, più avanti ci aspettava una vera battaglia.

Intanto dalla radio continuavano a comunicarci le direttive dal comando, informandoci sulla situazione: proprio mentre stavamo per raggiungere la linea del fuoco sono arrivati tre ordini diversi, uno dopo l'altro. Prima ci hanno detto che dovevamo affiancarci a un reparto dei parà che erano pronti a rompere la difesa di una zona ma non avevano nessun appoggio; subito dopo l'ordine veniva annullato perché nel frattempo i parà avevano incontrato un gruppo di esploratori e fanti coi quali avevano già preso posizione per sfondare la linea, e noi quindi non servivamo più. Un attimo dopo abbiamo sentito che la zona interessata era stata attaccata e sfondata dalla 102ª divisione dei parà, che si trovava sulla strada. Il terzo ordine - quello di avanzare in attesa di coordinate precise - era arrivato quando eravamo proprio sulla linea del fuoco: la battaglia era lì davanti a noi, i nostri li avremmo trovati lungo la strada, impegnati a difendere le posizioni organizzate dentro gli edifici e le case dei civili.

Dovevamo attraversare con la macchina un piccolo quartiere di case popolari; i palazzi erano tutti distrutti, e proprio lì fra le rovine i nostri reparti di sostegno avevano organizzato un ospedale d'emergenza, più alcuni punti in cui venivano distribuiti cibo e armamenti.

Passavo attraverso quel quartiere, pieno di nostri fanti e medici che giravano qua e là ognuno con un compito preciso, e avevo l'impressione di essere finito dietro le quinte di un teatro. Mentre sul palco andava avanti lo spettacolo, dietro tanta gente lavorava facendo muovere diversi meccanismi per attivare qualcosa di grande, di molto importante, qualcosa che molti mettevano al di sopra anche delle loro vite.

Un ragazzo con un'uniforme del reparto medico ci ha chiesto se avevamo medicinali a sufficienza. Tra le mani teneva una scatola piena di pacchetti individuali di primo soccorso. Noi avevamo un solo pacchetto per ciascuno, per questo Nosov gli ha detto:

- Dài figliolo, buttane qua un paio, non si sa mai...

Il ragazzo svelto ha lanciato verso la nostra macchina una

decina di pacchetti, tenuti insieme da un elastico. Poi ha gridato:

- Troppi cecchini sui tetti, troppi cecchini... fate attenzione ai cecchini sui tetti!

Nosov ha preso al volo i pacchetti di primo soccorso e gli ha risposto:

- Grazie ragazzo, e se ci sono i cecchini peggio per loro... Abbiamo un cecchino siberiano con noi!

Subito dopo, ho ricevuto una forte spallata da parte di Mosca, che ha gridato al medico:

- Ehi, fratello, sai come sparano in Siberia? Colpiscono uno scoiattolo nell'occhio da una distanza di trecento metri! - e tutti giù a ridere, facendomi le smorfie visto che ero al centro del discorso.

L'unica cosa alla quale pensavo io in quel momento era non fare la fine dello scoiattolo siberiano...

In effetti, i più pericolosi nelle battaglie in città erano proprio i cecchini. Se un tiratore esperto imparava a muoversi, spostarsi, nascondersi - ed era abbastanza agile e paziente - diventava un assassino perfetto, e la sua presenza poteva addirittura cambiare il corso di una battaglia. Uno dei miei compiti in guerra era quello di scovare e neutralizzare pericoli simili. Non era facile: anche solo per individuare la posizione di un cecchino occorrevano settimane di preparativi, lunghi lavori di avvicinamento, di mimetizzazione, di attese sfiancanti. Tutto per poi sparare una volta sola, ma il colpo doveva essere preciso e definitivo.

Tanti mercenari di diversi Paesi venivano assoldati come cecchini, perché era un lavoro ben pagato. Mi è capitato spesso d'incontrare cecchini ucraini, lituani ed estoni, tiratori molto abili che provenivano dalla scena sportiva dell'ex Unione Sovietica; sparavano con precisione, ma a molti mancavano le basi della tattica militare. La mia educazione da cacciatore nei boschi della Siberia, ricevuta quand'ero un ragazzino da nonno Nikolaj, ora mi tornava estremamente utile, mentre tutto il resto l'avevo imparato nel campo di addestramento grazie a Jakut, l'istruttore siberiano di cui ho

già parlato.

I cecchini erano i signori della battaglia. Nella mia esperienza di guerra tutto era preferibile a uno scontro diretto con un altro cecchino, perché non ero mai sicuro di quello a cui sarei andato incontro.

Per qualche minuto siamo rimasti lì, fermi sulla linea del fuoco. Nosov per due volte ha fatto una richiesta di ordine attraverso la radio, ma dal comando non sapevano bene dove mandarci: a quanto pareva i nostri stavano facendo progressi in tutte le direzioni, e sembrava che l'intervento dei sabotatori non servisse più. Dopo un po' però ci hanno finalmente dato le coordinate, dovevamo raggiungere un palazzo dove i nostri fanti erano in minoranza e stavano subendo una serie di violenti attacchi da parte dei nemici.

Siamo arrivati in fretta nel luogo indicato: era un edificio grande, di cinque piani, mezzo bruciato e pieno di mobili andati in pezzi. Attraverso le finestre sfondate - e attraverso i buchi nei muri provocati dai colpi dei mortai e delle cannonate - si vedevano volare dappertutto fogli di carta che si alzavano in aria come fantasmi agitati dalla corrente.

I nostri fanti ci hanno accolti con fratellanza: l'unica cosa che davvero unisce tutti i soldati, soprattutto nei momenti più difficili. Il loro tenente era ferito alla spalla, e anche se i suoi soldati più volte gli avevano detto di rifugiarsi in cantina, dove stavano gli altri feriti, lui continuava lo stesso a partecipare alla battaglia. Anzi, sparava come se non avesse nessuna ferita, e dava gli ordini per organizzare la difesa, rivolgendosi ai suoi uomini con professionalità. Era giovane, poteva avere al massimo venticinque anni, ma si vedeva che aveva già «annusato la polvere da sparo», come dicevamo noi. I fanti lo ascoltavano e gli obbedivano come a un padre, nel loro reparto c'era un'atmosfera molto famigliare.

Per prima cosa Nosov gli ha dato alcuni consigli su come organizzare la resistenza:

- Dovremmo concentrare le forze sui lati del palazzo, lasciando il centro libero.

Il tenente era d'accordo, e insieme abbiamo preso una posizione strategica, tenendo sotto controllo non solo l'edificio stesso e lo spazio nella via davanti, ma anche le tre

strade che portavano direttamente al territorio occupato dai terroristi.

Alle quattro del pomeriggio le forze nemiche hanno cominciato a muoversi verso di noi. La sparatoria è diventata molto fitta nell'ala sinistra dell'edificio, dove c'era il nostro capitano; un giovane fante, il loro mitragliatore, è morto: una pallottola gli ha sfondato il cranio.

Nosov ha capito che quella era una tattica del nemico: cercavano d'innescare uno scontro in quel punto per poter avere campo libero dal lato opposto. Lì vicino infatti c'era una casa abbandonata, e se non li avessimo fermati ne avrebbero fatto una posizione fortificata. Allora mi ha chiamato per organizzare un'«uscita». In una stanza al primo piano con le finestre che davano sul cortile interno - uno spiazzo con qualche albero e un po' di cespugli dietro i quali stavano anche due carri leggeri della fanteria - abbiamo fatto una riunione veloce. Nosov ha detto:

- Sicuramente piazzeranno qualcosa in quella casa, forse una mitragliatrice pesante. E quando quello comincerà a lavorare su di noi, ci spareranno addosso anche con i lanciagranate...

- Potremmo potenziare la nostra difesa con un'altra mitragliatrice al secondo piano, e poi concentrare il fuoco su di loro, - ha proposto il tenente.

- Non funzionerà, allungheremmo solamente i tempi... - ha ribattuto Nosov, serio. - Se hanno una mitragliatrice pesante, e di sicuro ce l'hanno, dopo un paio d'ore di scontro diretto capiranno che non vogliamo attaccare le loro posizioni, e chiameranno i rinforzi per rompere la difesa... Questi sono dei disperati, i nostri parà li stanno braccando.

Allora il giovane tenente ha chiesto:

- Cosa pensi di fare?

Nosov aveva sulla faccia un mezzo sorriso, che tutti noi conoscevamo molto bene. Significava che aveva già studiato un piano, che (come diceva sempre lui con convinzione) avrebbe funzionato al cento per cento. Infatti ha risposto:

- Ho già studiato un piano, che funzionerà al cento per

cento... Tu e i tuoi ragazzi continuate a rispondere al fuoco dal lato sinistro del palazzo, ma non sparate in direzione della casa vicina. Anzi, fate finta di aver abbandonato del tutto quella postazione. Io e il mio gruppo attraversiamo la strada seguendo la recinzione, in fondo all'edificio. Passeremo da dietro, dove c'è la curva, arrivando proprio sul lato della casa... Se come immagino sono lì, li eliminiamo e torniamo indietro per la strada principale: sicuramente qualcuno ci seguirà, a quel punto i tuoi ragazzi ci devono coprire le spalle, altrimenti ci lasciamo la pelle...

Il tenente ci ha guardati un attimo, per capire se il nostro capitano stava scherzando o no. Noi ci stavamo già preparando togliendoci da dosso tutta la roba inutile, per correre più veloci, e quando ha visto che facevamo sul serio il tenente con un azzardo negli occhi ci ha detto:

- Allora facciamo come dite voi, ragazzi! Che Dio ci benedica!

Siamo partiti seguendo il nostro capitano.

Di solito nelle operazioni in città eravamo armati solo di Kalašnikov, ognuno di noi ne aveva sempre addosso un paio. Io avevo con me due fucili: il VSS, che tenevo nella cintura fissata dietro la schiena insieme a cinque caricatori per un totale di cinquanta colpi, mentre tra le mani stringevo il mio fedele AKSM, il fucile d'assalto per parà, un modello di Kalašnikov con la canna corta, il compensatore potenziato, il calcio pieghevole e il mirino diottrico, quello con il punto rosso, che noi scherzando chiamavamo «lampadina di Lenin». Stavolta però l'operazione era particolarmente pericolosa, e Nosov aveva preso con sé anche un lanciagranate carico, più uno zaino con altri tre colpi. Due dei nostri avevano delle mitragliatrici leggere trasportabili, calibro 7.62.

Indossavamo tutti un giubbotto antiproiettile leggero, e sotto una tuta, ai piedi le scarpe da ginnastica, in testa niente caschi, solo cappellini da civili. Il mio era grigio, con un pon-pon in cima. Gli altri reparti ci prendevano in giro, chiamandoci «Senzatetto», ironizzando sul fatto che ci

vestivamo con quello che capitava. Ovviamente a loro scocciava indossare per forza la divisa, avrebbero voluto poter fare come noi, che quando faceva caldo portavamo i pantaloncini corti. Nessuno fra noi si radeva, avevamo tutti il pizzetto o almeno la barba di qualche giorno, e spesso tenevamo i capelli lunghi. Per il nostro aspetto potevamo essere scambiati per un branco di terroristi, più che per un reparto dell'esercito russo. Lo facevamo apposta, ovviamente, perché spesso finivamo dietro la linea e dovevamo mischiarci col nemico, anche se ogni tanto succedeva che i nostri ci sparassero addosso, prendendoci per arabi.

Camminando piano abbiamo attraversato il cortile, tenuto sotto controllo dai fanti. Sulla strada erano abbandonati i corpi dei nemici morti. Di corsa siamo scattati tutti insieme lungo la recinzione, sentivamo gli spari dei fanti e quelli degli arabi che assediavano il lato sinistro del palazzo. La strada faceva una curva che ci avrebbe portati alla casa, il nostro obiettivo.

Da lì però abbiamo visto che duecento metri più avanti, proprio nella zona del cortile dove c'erano i nostri reparti, dietro un'autoblindo mezza carbonizzata stava nascosto un altro gruppo di nemici, e ogni tanto sparavano qualche colpo verso i nostri soldati.

- Attraversiamo la strada senza sparare, - ha detto Nosov. - Uno copre, gli altri corrono.

Mi sono piazzato a coprire gli altri. I miei compagni si sono chinati e hanno fatto una breve corsa quasi a quattro zampe, e quando tutti hanno raggiunto l'altra parte della strada mi sono mosso anch'io. Insieme siamo passati dietro gli alberi, per poi uscire davanti a una piccola costruzione, una specie di vecchio bar, dal cui interno si vedeva bene la casa.

Ci siamo fermati nel bar per studiare se intorno alla casa c'erano dei movimenti particolari. Per un quarto d'ora non è successo niente: nessuno si avvicinava, in lontananza ogni tanto si vedevano i nemici che correvano verso l'edificio tenuto dai fanti. Gli uomini del tenente gli sparavano addosso

pochi colpi, qualche arabo cadeva a terra senza vita. Un gruppo di nemici continuava a spostarsi in una maniera che sembrava caotica: uscivano allo scoperto con la chiara intenzione di attirare l'attenzione dei fanti, sparando verso di loro raffiche senza precisione, quasi a caso, poi tornavano indietro al riparo.

Il capitano ha commentato:

- Pensano di prenderci per il culo: guarda come saltano, sembrano camosci...

Noi stavamo zitti, in attesa. A un certo punto, però, la situazione vicino alla casa è cambiata: due neri, africani, urlando qualcosa si sono avvicinati all'edificio. Uno è entrato, e a calci ha cominciato a sfondare tutte le porte. Da dietro una strada sono apparsi degli altri, che portavano una mitragliatrice pesante e un lanciagranate a tamburo, un'arma di fabbricazione statunitense. Li seguiva un altro gruppetto che trasportava le casse con i caricatori, protetto da alcuni uomini armati solo con i Kalašnikov.

I due neri hanno cominciato quasi a litigare tra di loro davanti all'ingresso, senza avere paura di essere colpiti, certi di essere al sicuro dietro la casa. Uno faceva segni con le mani in direzione della strada e diceva qualcosa, l'altro gli gridava addosso.

Nosov ha detto:

- Ragazzi, al mio segnale...

Abbiamo preparato i fucili, prendendo la mira sui bersagli. Il capitano si è piazzato sulle spalle il lanciarazzi e si è messo davanti alla finestra. I miei compagni si sono tolti da dietro per non bruciarsi quando sarebbe partito il razzo.

- Fuoco!

In un attimo, il punto in cui i due neri discutevano è diventato un buco nell'asfalto. Noi nel frattempo avevamo abbattuto uno per uno quasi tutto il gruppo. Non aspettandosi un attacco dalla nostra direzione, quei poveracci non erano nemmeno riusciti a fare una mossa: era partita solo una raffica verso di noi, ma era passata troppo in alto ed era subito annegata nel nostro fuoco, violento come un uragano.

Le casse con le munizioni però hanno cominciato a

esplodere una dopo l'altra, provocando un forte rumore.

- Torniamo indietro, prima che arrivino tutti! - ha urlato Nosov.

Siamo usciti dal bar e abbiamo cominciato a correre, attraversando la strada principale verso l'edificio. Dalle finestre del secondo piano sono partite le raffiche di due mitragliatrici dei nostri fanti per coprire la zona alle nostre spalle, come eravamo d'accordo.

Improvvisamente Nosov si è bloccato in mezzo alla strada, e fra le urla e gli spari dei nemici - che ci avevano visto e si avvicinavano di corsa - ha lanciato un razzo verso il blindato dietro il quale stavano nascosti gli arabi. Il mezzo è saltato in aria, io allora ho aperto il fuoco sul nemico, e a me si sono uniti Mosca e Scarpa. Nel frattempo, Cervo e Mestolo avevano già raggiunto l'edificio, e sparavano insieme dalla finestra del primo piano. Zenit si era messo al riparo vicino all'ingresso del palazzo, e da lì ha fatto fuoco con un lanciagranate agganciato al Kalašnikov, beccando in pieno un uomo: abbiamo visto saltare ovunque pezzi del suo corpo. Nosov ha ripreso a correre e in un momento eravamo tutti quanti dentro l'edificio. I fanti ci guardavano come se fossimo pazzi. Il nostro capitano come al solito ha chiesto:

- Tutti interi? Nessuno bucato?

Noi eravamo buttati sul pavimento, a cercare di riprendere fiato. Per poter rispondere a Nosov dovevamo prima guardare come eravamo messi, controllare se eravamo feriti o cosa. Una pallottola mi aveva spaccato la suola della scarpa da ginnastica, proprio all'altezza del tacco. L'ho tolta con il coltello e l'ho fatta vedere agli altri.

- Per l'amor di Dio, Kolima, non fare più questi scherzi... - mi ha detto sorridendo Mestolo, e tutti si sono messi a riderci sopra.

Bastava che quella pallottola finisse qualche centimetro più su, e mi giocavo la caviglia.

Da quel momento in poi la battaglia è diventata come l'esplosione di un vulcano. Gli arabi, dopo aver perso la mitragliatrice e il lanciagranate, si sono inferociti e hanno

preso a buttarsi contro la nostra postazione quasi con isteria, ripetendo gli attacchi senza fermarsi neanche un secondo. Per fortuna i fanti erano «conciati molto bene», come dicevamo noi quando qualcuno era armato fino ai denti: avevano tre mitragliatrici e ogni buco nel muro era sotto il loro controllo.

Noi abbiamo preso posizione al primo piano. Con altre due mitragliatrici, i miei compagni in mezz'ora hanno svuotato quattro casse da diecimila colpi. Io ho steso tre cecchini che cercavano di salire sul tetto di una casa popolare vicina; uno di loro, prima che riuscissi a individuarlo, aveva gravemente ferito un sergente dei fanti, colpendolo in pieno petto. Purtroppo due ore dopo il ragazzo è morto tra le braccia dei suoi compagni, giù in cantina, dove stavano altri sette feriti.

Nelle quattro ore successive, quando ormai era scesa la sera, non c'era più nulla intorno a noi che indicasse la presenza di arabi vivi. Tutta la strada davanti all'edificio era coperta di morti, ovunque guardavi si vedevano solo corpi. Nessuno dei nostri sparava più, e anche nelle vicinanze non si sentiva nulla.

Abbiamo stabilito i turni per il riposo, mentre qualcuno mangiava e altri facevano da sentinella. Io sono riuscito a stare un'oretta con gli occhi chiusi, sentivo solo le voci dei ragazzi che raccontavano i particolari delle varie battaglie, qualcuno parlava della sua famiglia, della casa dov'era nato e cresciuto, tutti i discorsi si mescolavano nella mia testa...

Quando mi sono alzato ho dato il cambio a Mosca, e lui è caduto all'istante sulle casse vuote delle cariche per le mitragliatrici: in tre secondi già dormiva. Io ho bevuto un brodo fatto con i dadi, condito con pane nero secco e qualche pezzo di carne stufata, presa dalle scatolette americane di carne a lunga scadenza che i nostri avevano trovato addosso ai corpi degli arabi.

Nosov stava raccontando una storia, mi ero perso l'inizio perché ero uscito nel cortile per i bisogni, ma si trattava di una sua esperienza personale in Afghanistan. Tutti lo

ascoltavano con interesse, e lui parlava piano, ricordava con affetto gli uomini che avevano partecipato con lui a quella guerra, aggiungendo ogni tanto dopo un nome la frase «Che sia per lui il Regno dei Cieli»...

A un certo punto, sulla strada davanti all'edificio - spazzando via con un rumore terribile i corpi dei nemici morti - sono arrivate una decina di autoblindo e carri armati leggeri: erano i nostri parà, e stavano per fare un'altra avanzata nel territorio controllato dal nemico.

Ci hanno chiesto di andare con loro. Noi abbiamo subito raccolto la nostra roba, svegliando Mosca e gli altri che dormivano. Abbiamo salutato velocemente i fanti, al fianco dei quali avevamo combattuto molto bene. Ci siamo incollati alla blindatura del nostro mezzo BTR per raggiungere la linea del fuoco un'altra volta.

Dalla finestra del secondo piano si è affacciato il giovane tenente dei fanti e insieme a lui alcuni ragazzi del suo reparto. Com'era successo quel pomeriggio, il tenente ha gridato:

- Ragazzi, buona fortuna! Che Dio ci benedica e perdoni tutti quanti!

Noi li abbiamo salutati, anche se nel buio non si vedeva un granché, e Mestolo ha risposto:

- Se Dio lo vorrà ci rivedremo ancora, fratelli!

La nostra macchina è andata dietro la colonna dei parà.

Nel buio la città assomigliava a un cimitero. Niente illuminazioni, nessun movimento, si vedevano solo le luci gialle dei fari dei nostri carri armati che aprivano la strada. Il rumore dei motori faceva venire sonno, ma dovevamo stare svegli.

Io guardavo in alto e il cielo sembrava vuoto, tutto quanto sembrava vuoto. Mi sentivo abbandonato, solo, intrappolato in un posto maledetto dal quale non esisteva possibilità di ritorno.

Avvicinandoci alla linea abbiamo sentito i rumori della battaglia. Sembrava un conflitto molto serio: raffiche di mitragliatrici pesanti, colpi di lanciagranate, cannonate di

carri armati... L'ordine era di prestare la massima attenzione, eravamo in pieno regime di battaglia. Però io mi sentivo svenire dalla stanchezza, dopo gli spari dello scontro precedente la testa mi pesava sempre di più.

Per due giorni abbiamo combattuto senza fermarci. A volte da soli, a volte con i parà o con gli esploratori dei fanti, i quali non facevano in tempo a ripiegare dalla linea che già erano costretti a mantenere la difesa di altre zone. Abbiamo fatto tanta fatica senza mai riposarci davvero: ogni tanto negli spostamenti sui mezzi riuscivamo a chiudere un occhio per qualche minuto, giusto per far credere al nostro organismo di dormire un po'.

I nostri fanti hanno subito molte perdite, il nemico combatteva in maniera disperata, perché sapeva di non avere via d'uscita. Le strade dove passavano i nostri blindati erano piene di cadaveri, le case crollavano sotto il fuoco dei cannoni, in mezzo a quel caos era impossibile coordinarsi: per due volte i parà hanno aperto il fuoco per sbaglio sui reparti di fanteria, uccidendo qualcuno dei nostri.

Ormai prossima alla fine, la battaglia per la liberazione della città diventava via via sempre più feroce. Nell'aria si respirava odio, paura e morte. Tutti erano esauriti, molti venivano travolti da crisi di rabbia, anche il più semplice dei discorsi prendeva le forme della violenza. I nervi di tutti erano al limite, e io stavo crollando sul serio.

Mentre percorrevamo una via dove i reparti d'assalto dei parà avevano da poco finito una battaglia, ho visto un fuoristrada blindato di fabbricazione americana che stava bruciando. Dalle gomme si alzava un fumo nero, e i meccanismi interni facevano un rumore di piccoli scoppi, come quando bolle una caffettiera.

Davanti al fuoristrada, sul parabrezza, legato al telaio con qualche giro di fil di ferro come Gesù sulla croce, c'era un arabo a torso nudo, pieno di sangue addosso. Aveva la faccia completamente scuoiata, si vedevano i muscoli e le ossa; gli occhi, grandi e rotondi, sembravano fatti di vetro. Sulla testa aveva un berretto blu con lo stemma dei parà, e tra i denti gli

avevano infilato un coltello da combattimento, fissandolo alla mandibola con il fil di ferro. Al collo qualcuno gli aveva appeso una grande striscia di cartone, presa dagli scatoloni delle razioni di cibo, e sopra con il suo sangue avevano scritto: «Allah non è grande, perché gli manca il berretto blu». Sotto c'erano i nomi e i soprannomi di alcuni parà caduti in quella battaglia.

Passando davanti a quello spettacolo tremendo, i parà che erano insieme a noi nella colonna si sono alzati in piedi sulle macchine, e togliendosi dalla testa il berretto hanno salutato gli amici caduti urlando in coro il loro amato slogan:

«Angeli nel cielo, demoni sulla terra!»

Torturare i prigionieri era vietato dal regolamento militare, e secondo la legge i responsabili di un simile gesto dovevano essere portati in tribunale, dove sarebbero stati condannati come minimo alla prigione militare. Ovviamente, non ho mai sentito che qualcuno dei nostri che aveva torturato o sfigurato i corpi dei prigionieri fosse stato denunciato o sottoposto alla legge.

Una volta era successo che i nostri parà, in una cittadina appena liberata, avevano catturato un arabo: dopo avergli tagliato il naso e le orecchie, gli avevano cavato gli occhi e riempito le orbite di polvere da sparo. Non contenti, gli avevano spaccato le braccia a forza di calci e infine sparato a entrambi i talloni. In quello stato pietoso, agonizzante ma ancora vivo, era stato abbandonato nel bel mezzo della strada principale.

Soltanto dopo è venuto fuori che quell'arabo era un pezzo grosso: si trattava di un terrorista ricercato dai servizi segreti, con esperienze di guerra nei Balcani e una fitta rete di conoscenze importanti; qualcuno diceva pure che avesse studiato Legge in qualche università degli Stati Uniti... Questa storia è arrivata in fretta alle orecchie di un generale del comando superiore, che si è recato personalmente in prima linea per rintracciare i colpevoli. Quando il generale ha chiesto all'intero battaglione dei parà (composto da quasi seicento uomini, in quel momento schierati davanti a lui) chi

fossero i responsabili di quel gesto, tutti quanti - ufficiali e sottoufficiali compresi - hanno fatto un passo in avanti. Per evitare che scoppiasse uno scandalo di proporzioni nazionali, il generale è tornato al comando, giurando di non ficcare mai più il naso negli affari che succedevano in prima linea...

Il comando dei reparti di combattimento è molto diverso da quello che si trova al sicuro negli uffici, e progetta la guerra sulla carta, calcolando le azioni nel rispetto dei principi morali del regolamento dell'armata russa. Gli ufficiali in prima linea avevano alle spalle molte e sanguinose guerre, e avevano un modo tutto diverso d'intendere il regolamento militare. Quelli al comando, quando venivano a conoscenza di nemici torturati e uccisi, dicevano che eravamo un «branco di maniaci», dei «sadici dai comportamenti disumani». La verità è che era impossibile rimanere un essere umano, stando in prima linea anche solo per un mese. E molti di noi ci restavano per tutto il tempo del servizio militare, più di due anni, e poi magari qualcuno metteva la firma e si fermava ancora più a lungo, come soldato a contratto.

Davanti agli orrori vissuti ogni giorno sul fronte, qualcuno perdeva la lucidità mentale, altri rischiavano di perderla, molti morivano e basta. Per forza spesso i soldati erano crudeli, era una questione di sopravvivenza.

Di fronte al corpo di quel poveretto legato col fil di ferro, devo ammettere che anche a noi è scappata qualche ghignata. Dietro ci seguivano una colonna di fanti e alcuni reparti degli esploratori; una loro macchina si è fermata, è sceso un ufficiale e con le pinze ha cercato di liberare il cadavere da quello scempio.

Era lì, pronto a tagliare il filo che teneva legate le mani dell'arabo morto, quando il nostro Nosov si è accorto di quello che stava succedendo. Subito ha dato un calcio alla torretta del nostro autoblindo, urlando:

- Fermi, scheletri[5]! Fermi!

La macchina non aveva ancora frenato che già Nosov era

[5] Così venivano chiamati gli autisti delle autoblindo.

saltato giù. Correndo verso l'ufficiale, si è messo a gridare:

- Militare! Che cazzo credi di fare con quelle pinze? L'ufficiale ha guardato male Nosov, poi ha detto in modo sprezzante:

- Voi chi siete, e perché non vi comportate secondo il regolamento? Qualificatevi: nome, grado e reparto!

Nosov in tutta risposta ha sputato per terra, e poi con la faccia da delinquente ha detto:

- Capitano Nosov, sabotatori...

L'ufficiale, che era leggermente più giovane di Nosov ma di un grado più alto del nostro capitano, l'ha fissato da sotto la visiera del suo cappello:

- Capitano, vi ordino di salire sul vostro mezzo: state fermando la colonna!

Nessuno aveva mai osato rivolgersi così al nostro capitano, prima d'allora.

Nosov gli ha strappato di mano le pinze, e buttandole fra le macerie gli ha urlato addosso come impazzito, tanto che pure noi ci siamo spaventati:

- Ragazzo! Torna al tuo blindato e non permetterti mai più di dare ordini a un sabotatore! Quando ti facevi ancora le seghe e lo prendevi in culo dai tuoi compagni in accademia, io già seppellivo i miei fratelli sotto Kandahar! Chi ti ha dato il permesso di liberarlo? - e ha indicato il corpo dell'arabo scuoiato. - Sei tu che lo hai messo lì? Beh, quando avrai le palle di fare una cosa simile, allora lo potrai anche togliere...

L'ufficiale ha cercato di replicare, serio e impassibile:

- Capitano, vi devo informare che quando arriveremo alla nostra posizione io sarò costretto a fare rapporto al comando sul vostro comportamento!

- La tua cazzo di posizione esiste solo grazie al sacrificio di questi ragazzi! - ha ringhiato Nosov col dito puntato sui nomi dei parà morti scritti sul cartello. - Informa pure chi ti pare, fai il cazzo che vuoi, io mi ci pulisco il culo con il tuo regolamento... Se ti vedo ancora toccare qualche monumento in giro, giuro sulle anime dei miei fratelli morti che ti sparo addosso!

Dopo queste parole Nosov ha fatto uno strafottente saluto militare all'ufficiale, gli ha dato le spalle e si è diretto verso la

nostra macchina.

L'altro per un attimo è rimasto fermo, riflettendo su quello che aveva appena sentito, poi ha risposto un po' in ritardo al saluto, quasi in maniera istintiva, ed è tornato in macchina anche lui.

Di tutto questo incidente, la cosa che mi aveva colpito di più era il modo in cui il nostro capitano aveva chiamato quel cadavere sfigurato. L'aveva chiamato *monumento*.

Tanti reduci della guerra in Afghanistan, soprattutto i parà più anziani, dopo un assalto particolarmente difficile lasciavano spesso in giro per le strade questi «monumenti». Erano spettacoli terrificanti sempre composti dal corpo di un nemico morto, sul quale i soldati si accanivano in maniera spaventosa. Ma la vera crudeltà di questo rito stava nel fatto che, per fare 'sto monumento, i militari usavano le persone ancora vive.

Una volta, dopo uno scontro in cui un gruppo di parà aveva assaltato e liberato una zona fortificata, abbiamo trovato un prigioniero conciato così che ancora respirava. Gli avevano tagliuzzato a strisce la pelle del torace e della schiena, imitando le righe della maglia che portano i parà, che da noi si chiama *tel'njaška*. Avevano inchiodato quel poveraccio a un portone, infilandogli nelle mani e nei piedi i paletti per le tende pesanti, affilati come chiodi. Vicino qualcuno aveva scritto, sempre con il sangue: «Siamo pochi, ma abbiamo le maglie a righe!»

Per quanto fosse terribile questa era per loro una specie di usanza, una questione di dignità e di prestigio, che i parà cercavano sempre di onorare senza che nessuno osasse mai avere qualcosa in contrario.

La nostra colonna continuava a percorrere le zone liberate, diretta alla linea del fuoco. La linea si muoveva costantemente in avanti, e noi dopo ogni operazione rimanevamo sempre indietro, quindi ogni volta ci toccava spostarci per raggiungerla di nuovo. Andavamo avanti come le onde dell'acqua, per non dare al nemico la possibilità di

riposare, di eseguire le manovre, di organizzarsi contro di noi. Combattevamo sempre, sempre.

Ogni tanto incontravamo vari reparti di sostegno, le macchine d'appoggio ci davano i rifornimenti, soccorrevano i feriti e accompagnavano i soldati che andavano a riposare.

A un chilometro dalla linea ci siamo dovuti fermare: la macchina non poteva avvicinarsi di più, altrimenti in mezzo alla battaglia l'avrebbero bruciata in pochi secondi. Correndo a testa bassa, riparandoci dietro a un carro armato leggero, abbiamo cominciato a spostarci insieme ai parà verso la zona indicata.

La strada era stretta, sparavano su di noi ad angolo. Sentivo le pallottole rimbalzare contro la blindatura del carro e da lì disperdersi in ogni direzione. Non potevamo mettere neppure il naso fuori dal carro, il fuoco era troppo stretto.

A un certo punto il veicolo si è fermato, e la torre si è girata in direzione degli spari. È partita una cannonata, e contemporaneamente una lunga raffica della mitragliatrice pesante che era piazzata vicino al cannone, dentro la torre. La botta è stata così violenta e improvvisa che sono caduto a terra, avevo la testa che mi girava.

Quando siamo arrivati sul posto, ci siamo accorti che era un inferno. I parà erano agitati e si muovevano da tutte le parti, ormai correvano senza più nemmeno coprirsi. Dovevamo liberare una casa: loro avevano cercato di assaltarla due volte senza riuscirci, aspettavano in appoggio noi e il carro armato. Tutti insieme siamo partiti in avanti, rompendo la difesa del nemico.

Eravamo riusciti a far arretrare la resistenza del nemico di quasi venti chilometri, il comando era contento perché di solito al massimo venivano liberati cinque chilometri al giorno, noi invece eravamo stati molto veloci. Ma ogni volta che completavamo un'operazione, subito era richiesto il nostro intervento da qualche altra parte: ci ordinavano di buttare giù i cecchini dai palazzi, di assaltare gli edifici, di aiutare a circondare le zone tenute dal nemico, di sabotare gli armamenti... Eravamo sfiniti. I paracadutisti si davano i

turni, noi sabotatori invece non dormivamo da tre giorni. Mi sentivo talmente stanco che non avevo più forze nemmeno per mangiare.

Dopo un breve scontro in una via stretta - dove avevamo distrutto un asilo, spianando al suolo con i carri armati il parco giochi - ci siamo ritrovati non so come a correre tra le stanze di un edificio distrutto sparando al nemico da distanza così ravvicinata che potevamo quasi toccarlo con la mano.

Ero finito all'ultimo piano dell'edificio con Scarpa, per cercare di eliminare l'ultima mitragliatrice pesante. Abbiamo lanciato due bombe a mano.

Nella polvere che scendeva dal tetto non si vedeva niente, e ci siamo trovati davanti quattro nemici che come noi giravano come gattini ciechi nella nuvola grigia, sporca, che puzzava di macerie e di esplosivo bruciato.

Da così vicino, lì in Cecenia, non avevo mai sparato a nessuno.

Intanto al primo piano il nostro capitano aveva preso un prigioniero e steso otto nemici, tutto da solo.

Quando sono uscito fuori con Scarpa ero completamente stordito. Il capitano Nosov stava chiedendo a Mosca di tenere d'occhio il prigioniero arabo, mentre lui, Mestolo e Zenit andavano a controllare la cantina.

Mi sono seduto sulle scale, vicino a Mosca, davanti al prigioniero impaurito, che continuava a tentare di comunicare qualcosa. Mosca non lo ascoltava, aveva sonno ed era stanco, come tutti noi. Appena il capitano gli ha girato la schiena, Mosca ha tirato fuori dal giubbotto la pistola, una Glock austriaca, uno dei suoi trofei, e facendo una faccia strafottente ha sparato al prigioniero in testa e sul petto.

Il capitano si è voltato e senza dire niente lo ha guardato con pietà.

Mosca si è messo seduto vicino al morto e ha chiuso gli occhi in una crisi di stanchezza.

Guardando tutti noi come se ci stesse conoscendo davvero per la prima volta, il capitano ha detto:

- Questo è troppo, ragazzi. Tutti sui mezzi, a riposo, dietro

la linea.

Uno dopo l'altro, come zombi, siamo partiti verso i nostri blindati. Avevo la testa talmente pesante che ero sicuro che se mi fossi fermato sarebbe esplosa.

Siamo tornati dietro la linea, nella zona controllata e difesa dai nostri fanti. Ci siamo addormentati subito, io non ho fatto nemmeno in tempo a togliermi di dosso il giubbotto e le borse laterali che sono caduto nel buio, come un morto.

Sembra impossibile, ma i momenti più spaventosi in assoluto di una guerra sono quelli in cui ti riposi. In quegli attimi avverti tutto l'orrore della situazione in cui ti trovi. Se durante l'azione non hai nemmeno il tempo di riflettere e ti occupi solo di compiere le operazioni essenziali per eseguire gli ordini, tutto ciò che è destinato a colpire la tua anima - le impressioni, i dubbi, i sensi di colpa - torna a galla nel momento in cui ti fermi a riposare. Allora non puoi fare altro che disperarti, perché vorresti riposare e per qualche ora dimenticare la guerra, ma sai che non è possibile. Passi un casino di tempo tra il sonno e la veglia, rivivendo i fatti recenti e alimentando così ancora di più la tua stanchezza.

L'unico momento di vero riposo è quando crolli privo di sensi, come se qualcuno ti avesse staccato la spina all'improvviso. Così mi sentivo io in quel momento.

... Poco dopo, Mosca mi ha svegliato battendo il calcio del Kalašnikov sul mio giubbotto, all'altezza del petto.

Lentamente e senza voglia ho aperto gli occhi e mi sono guardato intorno, facevo fatica a ricordare dove mi trovavo. Non riuscivo a mettere a fuoco le cose.

Mosca aveva la faccia stanca, stava masticando un pezzo di pane. Fuori era buio, impossibile capire che ora fosse. Ho guardato il mio orologio, ma non vedevo neanche i numeri, tutto era come annebbiato.

- Che succede, quanto abbiamo dormito? - ho chiesto a Mosca con la voce sfinita.

- Abbiamo dormito un cazzo, fratello... E mi sa che dovremo stare svegli ancora per un bel po' di tempo.

Ho chiuso la faccia tra le mani, tentando di raccogliere le forze per alzarmi e cominciare a ragionare. Avevo bisogno di dormire, sentivo addosso una stanchezza tremenda. La mia tuta era sporca e umida, il giubbotto puzzava di sudore e di terra fresca, ero ridotto a uno straccio.

Mosca è andato a svegliare anche gli altri:

- Dài, ragazzi, si parte subito... C'è bisogno di noi. Erano tutti disperati, non volevano alzarsi. Ma lamentandosi, imprecando, si sono messi in piedi.

Il capitano Nosov stava girando con la cornetta all'orecchio e un fante lo seguiva come un animale domestico, con la radio da campo nello zaino. Il capitano si arrabbiava, continuava a ripetere a chissà chi, via radio, che avevamo fatto il primo riposo in tre giorni, che eravamo stremati. Tutto inutile, perché a un certo punto Nosov ha detto con un tono che ricordava il suono del tip tap:

- Sì, compagno colonnello! Confermo, ordine ricevuto!

Dunque, ci mandavano di nuovo in prima linea.

Non volevo neanche pensarci.

Sono andato verso un bidone di ferro pieno d'acqua. Ho messo le mani dentro: l'acqua era bella fresca, mi ha dato un leggero brivido. Allora ho infilato tutta la testa sott'acqua, e l'ho tenuta un po' lì, trattenendo il respiro.

Ho aperto gli occhi dentro il bidone e ho visto buio completo. Mi sono spaventato e ho tirato fuori immediatamente la testa, facendo un respiro profondo.

Il buio che avevo visto nel bidone mi aveva fatto un brutto effetto, mi era sembrato che la morte poteva essere proprio così - buia e senz'aria.

Stavo sopra il bidone, guardavo ballare sull'acqua il riflesso della mia faccia e della mia vita fino a quel momento. Mi sono allontanato subito, però: non volevo che l'acqua si fermasse e diventasse troppo simile a uno specchio. Secondo un'antica tradizione siberiana, infatti, porta sfortuna guardarsi allo specchio prima di affrontare un rischio.

E da quello che avevo capito ascoltando pezzi di conversazione via radio fra Nosov e un colonnello sconosciuto, rischi ne avremmo corsi parecchi...

Ci siamo seduti tutti in cerchio, vicino alla macchina, come facevamo sempre prima di partire in missione. Mosca ci ha subito spiegato qual era la situazione: ha raccontato del gruppo di nemici che durante la notte aveva sfondato il nostro anello a protezione della città, dei nostri fanti rimasti in trappola in un edificio circondato dagli arabi... Dovevamo liberarli, l'attacco era stato fissato per le sei di mattina. Mancavano solo due ore.

Masticavo un pezzo di pane con sopra un po' di burro, cercando di riprendere contatto con la realtà. Mosca parlava, e io bevevo a piccoli sorsi la zuppa bollente da una tazza ricavata da un barattolo di conserva. Mi stavo lentamente svegliando.

Un quarto d'ora dopo eravamo già in macchina, diretti di nuovo alla linea del fuoco.

Strada facendo Nosov diceva la sua sulla cosa:

- Prima il nostro comando fa un errore lasciando un punto debole nell'anello intorno alla città. Poi entrano gli arabi, fanno casino, e anche se non riescono ad andare avanti e combinare qualcosa di serio prendono in ostaggio i nostri fanti... Le nostre forze vicine non fanno in tempo ad arrivare, e adesso tocca a noi sfondare la loro difesa per la seconda volta. E se non attacchiamo subito, i nostri uomini sicuramente moriranno... È una farsa, i colonnelli del comando sanno benissimo che i prigionieri verranno uccisi, ma a loro interessa far vedere che hanno cercato di salvarli...

A dire la verità, in quel momento non capivo assolutamente nulla della situazione, cercavo solo di riposare il più possibile, per non crollare poi in battaglia. Nessuno dei miei compagni diceva niente, il capitano continuava a parlare da solo, ragionando di tattiche militari, facendo paragoni con altri casi simili che gli erano capitati in passato.

A un certo punto Mosca si è girato verso di me e mi ha sussurrato con fastidio:

- Spero proprio che questa sia l'ultima volta. Se ci chiedono ancora qualcosa, io li mando tutti quanti affanculo.

Io ero completamente d'accordo con lui.

Ben presto siamo arrivati alla zona di destinazione. L'autoblindo si è fermata nel cortile di un piccolo edificio difeso dai nostri e pieno di armamenti buttati a terra un po' ovunque. Dalla parte opposta c'era una strada, che separava il nostro territorio da quello tenuto dai nemici. Siamo saltati giù dalla macchina e abbiamo cominciato a raccogliere i caricatori per i Kalašnikov, legandoli insieme con i cerotti larghi presi dai pacchetti di primo soccorso, sistemandoceli sui giubbotti, sui fianchi.

Il capitano ci ha ordinato:

- Preparate dieci cariche anche per me, ragazzi!

Poi è subito partito verso una tenda in mezzo al cortile, circondata lungo il perimetro da sacchi di sabbia piazzati ad altezza uomo. Era la base del comando mobile, lì dentro di solito si trovava qualche ufficiale di basso grado, un maggiore o al massimo un sottocolonnello.

Il nostro capitano era molto critico verso gli uomini del comando, qualsiasi contatto con loro lo chiamava «ascolto del pianto dei neonati», riferendosi alla storia raccontata nel Vangelo, quella della strage degli innocenti. Nei loro comportamenti, ci raccontava, c'era sempre qualcosa che non riusciva a capire fino in fondo, e quando doveva affrontarli faccia a faccia finiva sempre che ci litigava, e poi li insultava. Come ammetteva lui stesso, proprio per quel motivo non avanzava mai nella gerarchia militare, ogni tanto scherzando aggiungeva la parola «eterno» al suo grado di capitano: era consapevole di non essere amato a sua volta dal comando.

Quel giorno, semplicemente osservando il modo in cui si dirigeva verso la tenda, io ero quasi sicuro che una volta lì dentro Nosov avrebbe combinato qualche guaio.

Non erano passati neanche dieci minuti che abbiamo sentito delle urla provenire dalla tenda, insieme a una serie di accuse e di offese, di cui il nostro capitano era sempre molto generoso.

Subito dopo Nosov è apparso tra i sacchi di sabbia, e mi ha chiamato con voce alterata:

- Kolima! Vieni qui, c'è un lavoro per te!

Che tipo di lavoro fosse lo potevo anche immaginare, quindi sono andato verso la tenda un po' controvoglia.

Dentro c'era un maggiore di fanteria seduto a un tavolo, rimediato mettendo insieme delle casse vuote per i colpi della mitragliatrice pesante. Teneva fra le mani un coltello da combattimento, che usava come bacchetta per indicare a Nosov i vari punti di una mappa distesa sul tavolo.

Sulla mappa, la nostra zona era circondata da bossoli vuoti e cartucce di vari calibri, che dovevano rappresentare i diversi reparti militari. Vicino c'era un pacchetto di pane nero, aperto, e un pezzo di carta con sopra un panetto di burro, con il coltello da sopravvivenza del Kalašnikov infilato dentro. C'era anche una grande pentola piena di tè nero, che fumava da quanto era bollente, tanto che il suo odore si sentiva forte in tutta la tenda. In un angolo, sopra una cassa di zinco, un esploratore dei fanti - un soldato semplice - stava mangiando in silenzio. Vicino a lui, appoggiato alla cassa, c'era il suo fucile di precisione: era un VSS con silenziatore integrato, uguale identico al mio. Era un cecchino anche lui.

Il maggiore era arrabbiato con Nosov, ma quello non ci faceva caso e si comportava come fosse a casa sua. Ha spalmato un po' di burro su una grossa fetta di pane e me l'ha passata:

- Tieni. Mangia, finché puoi...

Non me lo sono fatto ripetere due volte, e con un solo morso ho staccato metà fetta. Allora il maggiore ha preso dal mucchio d'immondizia che c'era per terra un barattolo vuoto e ci ha versato dentro un goccio di tè caldo. Con un gesto energico ha sciacquato il barattolo e poi ha versato il tè sporco sopra i rifiuti. Infine ha di nuovo riempito il barattolo con il tè, dicendomi:

- Bevi soldato, non mangiare solo pane secco!

Mi è stato subito simpatico, 'sto maggiore, aveva un'aria molto famigliare e mi trattava come fossi suo figlio. Era evidente che si trovava in una situazione scomoda, per questo cercava di avere l'appoggio di qualcuno.

Mentre io bevevo il tè, con i residui di grasso della conserva che galleggiavano ancora in superficie, Nosov si è chinato sopra la mappa. Mi ha detto, senza mai togliere lo sguardo da lì:

- Guarda, Kolima, il tuo collega è riuscito a indicare i punti

in cui ci sono gli arabi. Devi ricordarteli, studiarli bene...

Io mi sono girato verso il cecchino degli esploratori, che ancora non aveva detto una parola:

- Ma sei uscito da solo dalla zona? Come hai fatto?

Il ragazzo mi ha guardato seriamente, e senza smettere di masticare ha detto:

- Mi sono infilato nella fognatura. Nel cortile, dietro la casa dove abbiamo preso posizione, c'è l'ingresso delle fogne... Il nostro tenente mi ha ordinato di esplorarlo e, se possibile, percorrerlo tutto per arrivare qui fino a voi.

Mi sembrava incredibile, guardando quel povero Cristo. Da solo, con un fucile di precisione e poche cariche, quel ragazzo aveva attraversato più di un chilometro di fognature. Anche se erano completamente secche, perché in città non funzionava più né la canalizzazione né l'acqua potabile, il pericolo più grande delle fognature restavano le mine. Ai tempi della Prima campagna cecena, tutte le fogne erano state minate - prima dai nemici, poi dai nostri - per evitare che qualcuno le usasse come collegamento sotterraneo da una parte all'altra della città. Nessuno osava entrarci, il rischio era troppo alto.

- Che culo hai avuto, fratello! Sei nato con il giubbotto antiproiettile, altro che con la camicia! - ho detto, valutando sulla mappa il percorso che aveva fatto.

Solo una volta ero finito nelle fognature. Stavamo sgomberando un quartiere della capitale cecena, nella città di Groznyj. Per avvicinarmi alla posizione di un cecchino arabo avevo fatto quasi duecento metri di fognatura: ma era bella larga, e non c'era pericolo di essere scoperti. La città era sotto il controllo delle nostre forze, e prima di me in quello stesso tratto di fogna erano già passati due soldati del reparto del genio, che avevano disinnescato le mine trovate sul percorso.

Gli arabi avevano a disposizione parecchi modelli di ordigni esplosivi, molti dei quali erano di fabbricazione italiana. Provenivano da San Marino: avevano meccanismi diversi, ma erano tutte armi micidiali. Alcune di quelle trappole erano sparse nelle città che noi dovevamo assediare,

buttate per strada, nel tentativo di attirare l'attenzione dei nostri soldati. Avevano l'aspetto di cellulari, orologi, videocamere, ma purtroppo certe volte erano anche a forma di giocattolo, o di scatole di matite colorate. Tutti noi eravamo a conoscenza di queste pericolose sorprese, e se durante la Prima campagna cecena qualche russo ancora ci aveva lasciato la pelle, nella seconda io non ricordo nessun caso simile. Talvolta però morivano molti civili, tra i quali disgraziatamente c'erano dei bambini. Quando noi vedevamo quelle mine per strada sparavamo subito per farle esplodere e renderle inoffensive. L'idea di prenderle in mano e provare a disattivarle, invece, non ha mai sfiorato nessuno di noi.

Il cecchino degli esploratori aveva fatto tutto da solo: oltre a raggiungere la nostra posizione, era uscito in più punti della fogna, per osservare la situazione nel campo dei nemici e segnare sul muro con un pezzo di calce indurita le zone di maggior pericolo. Aveva rischiato la vita per poter raccontare a noi dove e come erano posizionati gli arabi. Per me era un eroe.

Ora che avevo la pancia piena mi ero messo a studiare con attenzione la mappa tracciata dal cecchino, cercando di memorizzare tutti i punti segnati sul percorso, ma erano così tanti che non riuscivo nemmeno a contarli. Allora ho preso dalla tasca una copia della mappa che ci avevano dato all'inizio dell'operazione, e con la matita ho ricopiato una a una le varie postazioni nemiche.

Nosov nel frattempo stava parlando con il maggiore, discutendo sulla possibilità di sferrare un attacco per liberare i fanti intrappolati.

- Prima di attaccare, - ha detto il maggiore, - dobbiamo attendere l'arrivo degli aerei, per bombardare il perimetro e...

- Ma questo significa condannare i nostri alla morte! - l'ha interrotto Nosov. - Dobbiamo ricorrere a un attacco passivo: spingiamo gli arabi dentro le loro posizioni, e riprendiamoci il controllo sul perimetro. Poi da lì creiamo un corridoio per raggiungere il quartiere dove sono bloccati i fanti... - Nosov non era abituato a dare così tante spiegazioni a qualcun altro.

Il maggiore ha detto a voce alta:

- Capitano! Voi siete un ufficiale a cui è stato affidato un reparto. Fate a tutti quanti noi una cortesia: organizzate la tattica con i vostri uomini come e quando credete, ma non cercate di risolvere una cosa che supera le vostre competenze!

Nosov però non voleva ascoltarlo, e allora riprendeva con le accuse, mettendo in mezzo le sue solite storie sull'Afghanistan, raccontando di come lui era stato abbandonato da un gruppo di «ufficiali senza palle» preoccupati più delle loro medaglie che dei soldati che morivano nelle «trappole preparate dai generali del Cremlino», gente che si era venduta a quei «froci del Pentagono»...

A un certo punto il maggiore ha perso la pazienza ed è uscito dalla tenda chiedendo che gli portassero una radio da campo.

Subito sono arrivati di corsa tre soldati: uno portava la radio, gli altri due - cosacchi armati fino ai denti, con giubbotti, pistole, Kalašnikov e caricatori infilati dappertutto - si sono messi in un angolo e hanno cominciato a parlare con il cecchino degli esploratori.

Il soldato con la radio ha armeggiato un po' con gli strumenti, poi ha passato la cornetta al maggiore. Si stavano mettendo in contatto con il reparto dei fanti circondati, che continuavano a resistere eroicamente da ore.

- Dodici-trentadue! Dodici-trentadue! Rispondete alla Betulla! Rispondete alla Betulla!

La risposta è arrivata subito:

«Betulla! Betulla! Dodici-trentadue in ascolto!» la voce era molto agitata, in sottofondo si sentiva il rumore di una sparatoria.

Il maggiore ha fatto un sospiro profondo, e ha detto con voce tremante:

- Soldato, com'è la vostra situazione? Chiedo conferma sulla vostra situazione!

Per un momento dall'altra parte tutto si è fermato, si sentivano solamente gli spari e alcune potenti esplosioni. Noi fissavamo tutti quanti la radio, senza fiatare.

Dopo un po' la voce è tornata, ancora più agitata di prima:

«Betulla, Betulla! Confermo la nostra situazione! Il reparto è sotto assedio, abbiamo tanti... - poi si è sentita un'esplosione, -...mi sentite? Abbiamo tantissimi duecento[6]! I trecento[7] stanno finendo, perché non abbiamo più medicinali! Il reparto ha esaurito gli armamenti, non so per quanto ancora riusciremo a farcela! Chiediamo il fuoco aereo sulle nostre coordinate! Chiediamo il fuoco su di noi!»

La voce del militare, anziché arrivare dalla radio, sembrava già provenire dall'aldilà. Era più che disperata, sconfitta. Dopo una corta pausa, ha finito la sua conversazione:

«Addio, fratelli, ricordatevi di noi e che Dio vi benedica! Insieme a me vi saluta tutto il reparto...»

Dopo abbiamo sentito un lungo fischio, quel suono voleva dire che dall'altra parte la comunicazione era chiusa. Il maggiore ha ordinato di spegnere la radio e con la faccia sfinita si è seduto su una cassa. Ha preso una sigaretta senza filtro e ha cominciato a fumarla con furia.

Ha guardato in faccia Nosov, e poi ha detto piano:

- Capitano, purtroppo avete sentito anche voi stesso come sono ridotti. Mandare i nostri reparti sarebbe un sacrificio inutile, una pura follia... Indipendentemente da quello che possiamo decidere noi, al comando hanno già dato l'ordine, e a breve arriverà la conferma: il perimetro sarà bombardato. A noi tocca solamente star pronti a rispondere agli attacchi dei gruppi nemici superstiti, che di certo cercheranno di uscire dalla zona.

Nosov si è messo di nuovo a studiare la mappa. Il maggiore si è alzato e ha dato l'ordine al soldato con la radio di tornare nel suo reparto. Solo in quel momento i due cosacchi si sono avvicinati al maggiore. Uno di loro, il più vecchio, ha fatto il saluto militare. Il maggiore si è alzato, e prima di rispondergli si è accertato di avere il cappello sulla testa[8]: era evidente che anche lui era stanco ed esaurito.

Il cosacco ha detto:

---

6 Nel codice radiofonico indicava i morti.

7 Nel codice radiofonico indicava i feriti.

8 Secondo il regolamento militare russo, si può fare il saluto militare soltanto se si indossa il cappello.

- Sono l'*esaul*[9] Ustinov, della 6ª divisione libera dei cosacchi di Kuban´... Mio figlio, il soldato Ustinov, si trova nella zona circondata dal nemico. Chiedo il permesso di affiancarmi al gruppo di attacco che andrà a sostegno dei nostri ragazzi!

Il maggiore ha guardato un attimo il nostro capitano e poi, abbassando gli occhi, ha cominciato a spiegare al cosacco la situazione:

- Capisco la richiesta, ma i ragazzi sono disperati: hanno chiesto il fuoco sulla loro posizione, di sicuro non arriveranno vivi all'alba... Mi scuso formalmente per la nostra totale impotenza di fronte a una situazione come questa... - dal tono che aveva usato, sembrava quasi si stesse scusando di averlo ucciso lui personalmente, il figlio del cosacco.

La faccia del cosacco è diventata nera, come una nuvola carica di pioggia. Io stavo vicino a lui, e avevo l'impressione che potesse esplodere da un momento all'altro.

- Quanto tempo abbiamo prima dell'attacco aereo? - ha detto Nosov, improvvisamente.

Era intento a guardare la mappa e non si era accorto dell'espressione che si era disegnata sul viso del maggiore. Di certo il maggiore non voleva prendersi la responsabilità di eventuali piani che potevano nascere nella mente di Nosov. Nonostante tutto ha risposto:

- Un'ora e mezza circa, capitano... Ma non capisco: che importanza ha ormai l'ora dell'attacco? La situazione è chiara, purtroppo...

Nosov ha staccato lo sguardo dalla mappa, ha preso dal tavolo un pezzo di pane e masticandolo quasi con crudeltà ha detto:

- Maggiore, con tutto il rispetto... In un'ora io e miei randagi sfonderemo la difesa nemica, faremo un giro nella loro posizione, libereremo i ragazzi e torneremo a casa. Ci avanza ancora il tempo per fare colazione...

A queste parole il cuore mi è caduto nei talloni: Nosov ci stava portando dritti all'inferno.

Il maggiore si è tolto il cappello e si è seduto sulla cassa.

---

[9] Sottoufficiale dell'esercito dei cosacchi.

Sembrava dovesse venirgli un infarto: probabilmente già s'immaginava un suo superiore che gli staccava le stellette dall'uniforme. Ha tentato di opporsi senza convinzione, e alzando appena la voce ha ripetuto:

- Voi non avete le competenze, capitano... Ma Nosov ha detto con tono arrogante:

- Maggiore! Lasciate che urlino le bestie nel bosco, noi siamo soldati e dobbiamo fare il nostro dovere! Io e i miei uomini saremo immediatamente operativi: c'infileremo nelle fognature, voi preparate un gruppo di copertura, perché entro un'ora sbucheremo esattamente in questo punto, - e con il dito ha indicato una zona sulla mappa.

Con la matita Nosov ha tracciato una linea, indicando una piccola via che passava dietro la posizione dei fanti circondati e finiva direttamente davanti ai nostri reparti. Tra quei due punti c'era un chilometro e mezzo di postazioni rinforzate del nemico. Il percorso, a vederlo sulla mappa, sembrava breve e semplice, ma a percorrerlo fisicamente, sul perimetro reale, non sarebbe stata affatto una passeggiata.

Il cecchino degli esploratori si è avvicinato, mi ha stretto la mano e ha detto:

- Buona fortuna e che Dio vi protegga, fate tutto il possibile per i nostri ragazzi...

Io in quel momento pensavo che se ci succedeva qualche guaio, non c'era nessuno a fare tutto il possibile per noi. Se solo tardavamo anche un po', i nostri aerei ci avrebbero bombardato. Era una cosa poco allegra.

Il maggiore ha guardato Nosov negli occhi e ha detto:

- Capitano, non ho modo di fermare la vostra folle impresa, ma ricordatevi che se vi dovesse succedere qualcosa dietro la linea, nessuno potrà darvi aiuto... Come ufficiale dell'armata russa, posso limitarmi a definire le vostre azioni pericolose per le vite dei soldati che stanno sotto di voi. Personalmente, sono contro l'anarchia... - Dopo queste parole il maggiore ha fatto una faccia da truffatore, e a voce bassa ha sussurrato: - Però, se vi serve qualcosa di particolare, capitano, tutti i nostri magazzini sono al vostro servizio...

Nosov ha detto seriamente, come faceva quando già pregustava la vittoria:

- Preparate le forze di sostegno nel punto indicato sulla mappa. Tra un'ora saremo lì, - e senza dire nient'altro è uscito dalla tenda.

Prima di andarmene, mi sono fermato a salutare il maggiore secondo il regolamento. Quello, guardandomi con gli occhi a fessura, si è limitato a fare un gesto con la mano come se stesse scacciando una mosca.

Il nostro capitano si aggirava nel cortile, alla ricerca dei miei compagni. Il primo che ha beccato è stato Mosca. Si sono parlati brevemente, e subito dopo Mosca ha gridato:

- Sabotatori! Allarme di battaglia!

Mentre i nostri arrivavano da diverse parti - correndo, sistemandosi i giubbotti, mettendo a posto i caricatori e altra roba - Nosov si è messo in spalla due lanciagranate e dei sacchi con i caricatori di riserva.

Quando c'eravamo tutti ha detto a voce bassa, come faceva quando ci voleva spiegare qualcosa d'importante:

- Ci muoveremo a piedi, senza usare l'autoblindo. Prenderemo la via delle fogne e poi, seguendo la mappa, sbucheremo direttamente nel perimetro in cui sono bloccati i nostri. Una volta lì, speriamo di trovare ancora qualcuno vivo...

Noi ascoltavamo con attenzione. Dovevamo pur sapere, di che morte andavamo a morire.

All'improvviso ci ha raggiunto il cosacco, insieme al suo giovane aiutante. Il vecchio ha interrotto Nosov con parole piene di disperazione:

- Capitano, ti prego, prendi anche noi nel tuo gruppo, lì c'è mio figlio, capisci? Come potrei vivere sapendo che potevo fare qualcosa per salvarlo e non l'ho fatto?

Nosov ha risposto con tranquillità, sembrava aspettarsi quella domanda da tutta la vita:

- Ti capisco, *esaul*, e personalmente per me non è un problema. Ma noi sabotatori siamo una famiglia, e le decisioni le prendiamo insieme. Se anche uno solo dei miei ragazzi non è d'accordo... mi dispiace molto, *esaul*, ma

rimarrai qui...

Il cosacco si è girato verso di noi. Portava i baffi, e sembrava stanco morto. Poteva avere una cinquantina d'anni.

- Figlioli, aiutatemi in questo momento difficile! Un giorno, che Dio vi benedica, anche voi sarete padri, e io vi auguro di non passare quello che sto vivendo adesso... - Ci fissava con gli occhi tristi e le labbra strette, come se un crampo gli avesse bloccato i muscoli della faccia. Si vedeva che voleva dire ancora qualcosa, ma non riusciva più ad andare avanti.

Mosca ha parlato per primo:

- Per me va bene...

Dopo di lui, tutti quanti abbiamo dato il nostro assenso. L'espressione negli occhi del vecchio è cambiata in un secondo. A quel punto Nosov ha detto:

- Abbiamo un'ora circa, quindi cerchiamo di fare il più in fretta possibile, alla svelta, e senza cazzate...

Velocemente ci siamo presentati. Il vecchio si chiamava Vasilij, il giovane - molto meno preoccupato della gravità della situazione - Jurij. Erano zio e nipote, e mi sembravano due brave persone. Ero contento che in un'operazione così pericolosa qualcuno si unisse al nostro gruppo: era una cosa insolita, e mi sembrava potesse portare una speranza in più per tutti noi.

Abbiamo controllato per un'ultima volta i nostri armamenti, mentre Mosca e Zenit spiegavano ai cosacchi cosa dovevano togliersi di dosso e cosa era meglio tenere. I due hanno alleggerito subito i loro giubbotti, buttando a terra le pistole che avrebbero fatto solo rumore e limitato i movimenti. I cosacchi erano soldati esperti, nessuno dubitava della loro preparazione, ma non avevamo il tempo per spiegare quali erano le regole e i comportamenti dei sabotatori.

Dovevamo attraversare la strada, passare all'interno di un cortile e da lì scendere nelle fognature. Nel buio di quel mattino c'era un bel vento fresco che accarezzava la faccia, si vedevano ancora le stelle alte nel cielo.

Mentre ci muovevamo in silenzio, ho notato un gatto, un vecchio maschio tigrato, appollaiato su una macchina mezza distrutta. Ci osservava con attenzione, mentre noi ci preparavamo di nascosto per quella missione. La presenza del gatto, secondo la tradizione siberiana, porta fortuna. Non avevo dimenticato quel buio terribile che avevo visto dentro la botte piena d'acqua, e il gatto mi è sembrato un segnale positivo.

Il cortile indicato sulla mappa era pieno di casse vuote, che avevano contenuto le cariche esplosive dei cannoni. Lì in mezzo c'era l'ingresso alle fognature, chiuso con un pesante lastrone di ferro. Per non perderci, dovevamo seguire le indicazioni che l'esploratore aveva tracciato sui muri della fognatura. Lungo tutto il percorso, ci aveva spiegato il capitano, avremmo trovato a farci da guida il numero del suo reparto: 168.

Uno dopo l'altro, ci siamo calati sotto terra. Nosov e Mosca - il primo e l'ultimo della fila - avevano le torce con la luce rossa per non insospettire il nemico. La fognatura era rivestita di cemento, si trattava di una specie di tubo molto stretto che ci costringeva a camminare a testa bassa, con il busto piegato quasi a metà.

Io pensavo solo a una cosa: il fatto che il cecchino degli esploratori non fosse saltato in aria, non voleva dire che lì sotto non ci fossero mine.

Correvamo dietro a Nosov, e ci sentivamo come dei topi. Era buio, faceva un casino di caldo, c'era polvere dappertutto, e mi sembrava di respirare sabbia. In più punti sentivamo provenire dall'alto le voci degli arabi.

All'improvviso Nosov si è bloccato, dritto come un palo. Noi ci siamo fermati dietro di lui, respirando pesante. Mosca ha sputato per terra e ha detto a voce bassa una bestemmia. Nosov si è messo a studiare la mappa con la torcia, poi ha indirizzato la luce verso il muro, alla ricerca del segnale. Quando ha trovato il numero con accanto il disegno di una stelletta, non ha perso tempo. Si è voltato verso di noi e ha detto:

- Pronti all'azione, ci siamo!

Abbiamo caricato i colpi in canna, Zenit e Scarpa hanno montato due razzi sui lanciagranate.

- Kolima, tu e Mosca salite in perlustrazione. Se è tutto tranquillo, uno di voi torna qui sotto a farci strada.

Mi sono arrampicato su una scaletta stretta fatta di gradini di ferro, che dal tubo della fognatura portava all'uscita. Non si vedeva un accidente, dietro di me Mosca saliva con una torcia, ma quella debole luce rossa non mi era d'aiuto, andavo avanti a tentoni.

A un certo punto ho toccato con la testa il soffitto. C'era un lastrone di ferro, sarà stato largo cinque metri: ho provato a sollevarlo ma quello non si muoveva neanche di un centimetro. Ho pensato che qualcosa di pesante stesse bloccando l'uscita, forse una macchina si era fermata proprio lì sopra, o magari un cannone leggero. Continuavo a spingere, anche aiutandomi con le spalle, ma non riuscivo proprio a sollevarlo. Sudavo freddo.

- Che cazzo fai, togli 'sto cazzo di coperchio! - mi urlava Mosca.

- Cristo Santo, ci hanno messo qualcosa sopra, non si apre!

- Balle! - Mosca mi ha raggiunto e io mi sono spostato, rimanendo in equilibrio sulla scaletta con un piede fuori dal gradino. - Porca puttana, Kolima! Ma non sei capace di spostare neanche un cazzo di coperchio? - era arrabbiatissimo.

- Ci hanno messo qualcosa sopra, ti dico, non si muove! - ancora un po' e mi mettevo a piangere.

- Non dire cazzate, proviamoci insieme, piuttosto -. Mosca si è messo a spingere da un lato e io dall'altro. Il coperchio si è alzato di un po'.

Spostandolo piano con le mani, siamo riusciti a liberare il passaggio. L'aria fresca del mattino è entrata subito, e io mi sono riempito i polmoni con golosità.

- Ci hanno messo qualcosa sopra... - mi prendeva in giro Mosca facendo una vocetta fastidiosa. - Mangia di più, altrimenti non avrai nemmeno la forza per andare al cesso!

Sono uscito per primo sul cortile: fuori era più luminoso di

quando eravamo partiti, il sole non si vedeva ancora, però c'era già quella strana luce del mattino che a volte sembra un riflesso lontano.

Ovunque c'erano casse per gli armamenti aperte, tutte vuote. C'era un silenzio assoluto, nessun rumore di spari. In un angolo era posizionata un'autoblindo come la nostra: un BTR con una fiancata bruciata e le porte posteriori aperte; dalla torretta qualcuno aveva smontato la mitragliatrice pesante: era evidente che, una volta compreso il pericolo, i fanti avevano cercato di recuperare tutte le armi possibili.

Per un attimo ho pensato che eravamo arrivati troppo tardi. Poi ho notato un movimento a una delle finestre del secondo piano dell'edificio, qualcuno stava tirando una corda, sollevando un carico. Mosca mi ha indicato un punto vicino all'ingresso: steso per terra, c'era un soldato. Non si vedevano bene i particolari, riuscivo a scorgere solamente una specie di ombra. Si muoveva lentamente, strisciava verso la porta come se avesse paura di alzarsi. Faceva qualche metro, poi si fermava, ho pensato che forse era ferito.

Mosca mi ha toccato il braccio e ha detto:

- Sono i nostri, andiamo!

Abbiamo attraversato di corsa il cortile. Un po' perché ci eravamo abituati al buio e un po' perché stava lentamente arrivando il giorno, ci siamo accorti che qua e là erano sparpagliati i corpi dei nostri fanti; nessuno aveva addosso giubbotti o armamenti, era chiaro che i vivi avevano saccheggiato i morti.

Muovendoci lungo i muri, abbiamo ispezionato le finestre. Era un edificio quadrato, con le stanze tutte uguali, in mezzo un corridoio largo e lungo con i soffitti alti, sembrava una scuola o un ospedale. Era tutto distrutto, e un po' ovunque c'erano i corpi dei nostri fanti ammucchiati sul pavimento.

Arrivati all'angolo, ho visto una postazione dei nostri: proprio vicino a una finestra del piano terra c'era un fante seduto dietro il muretto che fumava una cicca coprendola con la mano. Strisciando ci siamo avvicinati a lui e quello non s'è accorto di niente: continuava a stare seduto, senza muoversi, fumando tranquillo. Mosca gli è arrivato alle spalle e lo ha immobilizzato, come un ragno stringe la sua vittima. Gli ha

chiuso la bocca con una mano sussurrandogli all'orecchio:

- Calmo, fratellino, stai calmo. Siamo i sabotatori, siamo arrivati per portarvi via...

Il soldato non aveva avuto il tempo di reagire, la cicca era caduta sul pavimento e io subito l'avevo coperta con la mano. Quando Mosca l'ha mollato quello si è messo a guardarci come se fossimo extraterrestri.

- Come avete fatto, ragazzi? - ha detto incredulo.

- Il vostro cecchino, l'esploratore, è passato per le fognature indicandoci la strada, - ha tagliato corto Mosca. - Dobbiamo muoverci adesso, finché c'è ancora poca luce...

Il soldato ha preso dal pavimento un bossolo vuoto e l'ha buttato da qualche parte dentro l'edificio, nel buio di una stanza. Abbiamo sentito una voce stanca dire:

- Che c'è, Mitja?

Il nostro nuovo conoscente ha risposto:

- Abbiamo visite: sono arrivati i sabotatori! Dall'altra parte la voce è subito sembrata piena di vita:

- Puttana la guerra, finalmente!

I nostri fanti erano rimasti in sedici, avevano occupato un'ala dell'edificio e si erano rassegnati ad aspettare l'ultimo attacco del nemico, che all'alba sarebbe tornato per sterminarli.

Mentre Mosca era andato ad avvisare il nostro gruppo - che aspettava notizie giù nella fognatura - io avevo iniziato a parlare con un sergente: era un ragazzo molto in gamba, dopo che il loro tenente era caduto aveva preso il comando, organizzando la difesa nel tentativo di prolungare al massimo i tempi. Si chiamava Lavrov.

- Speravo che, con l'arrivo dell'alba, qualcuno dei nostri cominciasse a spingere sulla linea del fuoco, - mi ha confessato. - Così magari gli arabi distoglievano l'attenzione da noi per difendersi...

- Sergente, - ho preferito dirgli subito la verità. - Il comando purtroppo ha già approvato il piano d'attacco aereo...

Lui mi ha guardato stupito, non riusciva a credere che il nostro comando era pronto a sacrificarli senza fare un ultimo tentativo.

Gli ho detto di radunare subito gli uomini del suo reparto, e in pochi minuti tutti e sedici i fanti sopravvissuti erano lì davanti a me. Erano stanchi ed esauriti, ma vivi. Poveracci, erano rimasti con due sole cassette di proiettili per la mitragliatrice, se andava bene gli sarebbero bastati per appena cinque minuti di battaglia...

Per non portarmi dietro pesi inutili, ho deciso di abbandonare la mitragliatrice pesante, prima però ho tappato la canna con un bossolo di Kalašnikov deformato e ho smontato l'otturatore, mettendomelo in tasca. L'avrei buttato più tardi nelle fognature, per rendere l'arma del tutto inutilizzabile.

Ho raccolto da terra qualche giubbotto antiproiettile, che ci poteva sempre tornare utile durante il ritiro, e l'ho distribuito ai ragazzi. Era bene avere qualche giubbotto in più, si potevano utilizzare per coprire i buchi nelle finestre, per rivestire la radio ed evitare che venisse rotta durante il trasporto, o per proteggere qualcos'altro di prezioso.

Di corsa è tornato Mosca, tutto affannato:

- Sbrighiamoci: gli arabi si stanno muovendo, ho sentito dei rumori in lontananza...

Siamo partiti: io guidavo il gruppo, Mosca chiudeva la fila. I fanti però facevano rumore, le loro uniformi erano piene di gancetti e sui giubbotti avevano un casino di roba inutile, che non avevamo avuto il tempo di fargli togliere. Abbiamo passato il cortile senza problemi, e arrivati all'entrata della fognatura, uno dopo l'altro si sono messi a scendere.

Io e Mosca li coprivamo da un eventuale attacco nemico, ma tutto era tranquillo, di arabi sembrava non esserci l'ombra. Alla fine, quando tutti erano in salvo, ci siamo calati anche noi. Abbiamo risistemato per bene il coperchio e via.

Sotto c'era Nosov, che stava preparando delle bombe a mano per minare l'ingresso alla fognatura. È salito lui stesso, e con dei cerotti presi dai pacchetti di primo soccorso ha fissato al secondo gradino della scaletta di ferro tre bombe a mano. Poi ha fatto passare del fil di ferro negli anelli delle bombe, e da una parte ha legato al filo due giubbotti

antiproiettile per fare da contrappeso, dall'altra ha fatto passare il filo sotto il coperchio, che così lo teneva fermo e lasciava i giubbotti appesi nel vuoto. Se qualcuno spostava il coperchio, il filo si liberava e i giubbotti cadendo avrebbero attivato il meccanismo delle bombe.

Oltre a ostruire l'ingresso alla fogna, di sicuro l'esplosione avrebbe ammazzato anche qualche nemico. Una bomba a mano di modello «F1» aveva una grande potenza esplosiva, e riusciva a sparare i suoi frammenti di ferro a una distanza di quattrocento metri. Era una vera bastarda, 'sta bomba.

Nosov è sceso giù e ha guardato i nostri fanti:

- Allora, siete rimasti solo voi?

Il sergente Lavrov ha risposto:

- Sì, compagno capitano, gli altri sono caduti.

Era buio e non si vedeva niente, ma dalla nostra fila si è sentita la voce del cosacco:

- Qualcuno ha notizie del soldato Ustinov? Dai fanti si è sollevato un grido:

- Papà! - un giovane soldato è spuntato fuori dal gruppo e si è quasi buttato addosso al vecchio. I due si sono abbracciati, poi si è avvicinato anche il cugino. Sorridevano, felici come dei bambini.

- Rimandiamo a dopo le riunioni di famiglia, cosacchi! - il nostro Nosov ha indicato a tutti di seguirlo.

Andavamo veloci. Sembrava proprio che tutto fosse andato liscio, e io ero quasi contento che eravamo riusciti a concludere l'operazione senza dover sparare nemmeno un colpo. Mentre passavamo sotto le grate, si vedevano i primi raggi di sole che riuscivano a raggiungere la profondità della fogna. In quei punti passavamo strisciando contro il muro, per non essere visti da sopra.

I fanti seguivano i sabotatori, e Nosov aveva ordinato a me e a Mosca di rimanere per ultimi. Anche se il gruppo era aumentato, anche se tenevamo la testa bassa e le spalle curve, ci muovevamo ancora più veloci che all'andata.

- Sapevo che mi sarebbe andata bene, - ha detto Mosca a un certo punto, ma quasi sottovoce.

- Cosa? - gli ho chiesto io, senza smettere di camminare. Non ero sicuro di aver capito.

- La mia vicina di casa, la zingara, mi ha letto il destino sulle carte... - adesso sorrideva. - Ha detto che morirò da vecchio, nel mio letto...

Raccontava quella storia ogni volta che usciva da qualche guaio serio, quindi quasi sempre. Stavo per dirgli qualcosa, quando all'improvviso abbiamo sentito un'esplosione così potente che per qualche secondo ci ha tappato le orecchie: erano le nostre bombe.

Nosov si è fermato. Ci guardavamo impauriti, mezzi assordati, sentendoci in trappola. Il nostro capitano ha detto:

- Dobbiamo uscire subito, adesso, ovunque ci troviamo... Sicuramente hanno già dato una segnalazione... Ora quegli animali si metteranno a buttare bombe in tutte le fogne della zona!

In un minuto abbiamo raggiunto un'uscita, chiusa anche quella da un coperchio. Senza dire niente Nosov è salito, ha spostato il coperchio ed è uscito fuori. Poi si è affacciato da sopra e ci ha fatto segno di seguirlo.

Ci muovevamo così in fretta che quasi sembravamo un gruppo di marinai professionisti, abituati a salire e scendere nei passaggi di un sottomarino.

Uscendo alla luce del giorno in un luogo sconosciuto, però, eravamo esposti a qualsiasi attacco.

Ci trovavamo in fondo a una strada vuota, davanti a un muro di cemento pieno di buchi e schegge arrugginite conficcate dentro. Lì vicino c'era un basso edificio, una piccola centrale elettrica. Ce n'era una in ogni quartiere, erano posti buoni per sfuggire agli attacchi degli armamenti pesanti, perché avevano i muri molto spessi, e a volte anche un carro armato faceva fatica a buttarli giù; erano una specie di piccoli bunker. Il problema è che erano ciechi, senza finestre, avevano solamente una porta e basta. Molti soldati lì dentro ci avevano lasciato la pelle, perché cercando di nascondersi erano rimasti intrappolati.

Alle nostre spalle c'era una casa semidistrutta, abbandonata. Nosov si è diretto verso quell'edificio e noi l'abbiamo seguito. Entrati dentro, abbiamo cominciato a

studiare tutti insieme una via di fuga.

Nosov ha tirato fuori la mappa e ci ha indicato la nostra posizione. La direzione che avevamo preso era corretta, ma ci trovavamo a circa trecento metri dal punto in cui saremmo dovuti sbucare. Stando alle segnalazioni ricopiate da me, eravamo proprio in mezzo alle fortificazioni della seconda linea nemica.

Mentre gli altri stavano nascosti in casa, Nosov ha chiesto a me e a Mosca di seguirlo, per perlustrare il territorio. C'era un silenzio che faceva paura: sembrava di attraversare una città morta. Passando lungo le vie, però, abbiamo individuato numerosi punti in cui le mitragliatrici pesanti spuntavano dalle finestre dei palazzi. Evidentemente gli arabi si sentivano al sicuro, e per questo non avevano nessuna copertura a terra. Era già una grande fortuna, comunque, che non eravamo usciti nella postazione difesa dai cecchini, altrimenti avremmo avuto un piede nella tomba.

All'interno di un cortile c'era un mezzo blindato, un BTR, dove avevano tracciato con una vernice bianca delle scritte in arabo. Ci siamo guardati intorno, e non vedendo nessuno siamo entrati. Le porte posteriori del blindato erano aperte, dentro c'era un nemico che dormiva.

Nosov senza pensarci ha estratto il suo coltello e come un fulmine si è buttato su di lui: non abbiamo sentito neanche un lamento, l'arabo è stato freddato con una precisa coltellata al cuore.

Mosca è entrato in cabina e ha messo in moto, io mi sono incollato alla blindatura insieme a Nosov. Sicuramente, uscendo sulla strada, la macchina sarebbe stata avvistata da tutti, dovevamo far credere di essere dei loro, ma dovevamo essere anche pronti a scendere nel caso ci avessero riconosciuti.

Mosca guidava la macchina perfettamente, con molta calma. Nosov si era messo in testa il cappello dell'arabo ucciso e faceva una faccia strana, a guardarlo mi veniva quasi da ridere. Io avevo strappato il pon-pon dal mio berretto e l'avevo girato al contrario, perché da lontano somigliasse

almeno un po' a quello che portavano gli arabi. Ci spostavamo per le vie e intorno a noi non si muoveva nulla, sembrava proprio che il trucco avesse funzionato.

Siamo entrati nel cortile della casa abbandonata dove ci aspettavano i nostri, avvicinando il più possibile le porte posteriori della macchina all'ingresso.

Nosov ha proposto ai fanti il piano per uscire dalla zona: tutti loro si dovevano stringere nell'abitacolo, due si sarebbero messi alla guida, un altro dentro la torretta della mitragliatrice, mentre noi sabotatori saremmo rimasti sopra, bene in vista. L'idea era di vestire il corpo dell'arabo ucciso con un'uniforme dei fanti, e poi agganciarlo alla macchina (a loro piaceva molto esibire i nostri cadaveri: avevo visto dei video in cui i corpi dei prigionieri russi mezzi massacrati venivano portati in giro per le vie delle città come dei trofei), fingendo di essere loro fratelli. Era un piano folle, ma era l'unico piano possibile.

Un fante si è subito tolto l'uniforme, prendendo i vestiti dell'arabo. Abbiamo messo il giubbotto addosso al cadavere, gli abbiamo avvolto la testa con uno straccio per coprire la barba nera e i capelli lunghi e l'abbiamo legato. Dentro la macchina abbiamo trovato una loro bandiera, che è stata affidata a Zenit: doveva limitarsi a urlare l'unica frase che conosceva in arabo, «*Allah akbar*», e sbandierare come un matto. Noi avremmo confuso un po' le acque sparando dei colpi in aria e lanciando qualche urlo.

Ormai era giorno. Dovevamo attraversare solo un paio di vie: avremmo abbandonato la macchina un po' prima di raggiungere il territorio controllato dai nostri, altrimenti c'era il rischio di venire fatti fuori da loro.

Siamo partiti, senza fare tante storie. La macchina è uscita sulla strada a gran velocità: davanti, sotto la torretta con la mitragliatrice, avevamo piazzato il cadavere. La testa dondolava a destra e a sinistra, sembrava veramente uno dei nostri. Noi urlavamo e ogni tanto sparavamo qualche colpo, ci eravamo messi tutti quanti il cappello al rovescio. Per fortuna la strada era deserta.

Avevamo attraversato quasi tutta la via, quando da una casa vicina abbiamo sentito delle urla, poi sono partite raffiche di mitragliatrici pesanti, colpi di Kalašnikov e pistole. Dal portone sono usciti alcuni arabi, saltavano dalla gioia, sparavano in aria e ci salutavano, alzando le mani in alto. Noi abbiamo continuato col nostro spettacolo: io ero vicino alla torretta, Zenit urlava così forte che quasi mi facevano male le orecchie.

Siamo arrivati a un grande incrocio, dove c'erano tanti arabi che trafficavano intorno a dei cannoni pesanti e a dei carri armati. Qualcuno ha risposto ai nostri spari, ma subito un gruppo ci ha fatto segno di fermarci. Nosov ha preso tra le mani un lanciagranate e ha sparato direttamente a un cannone, provocando un'esplosione. Io e Mosca abbiamo aperto il fuoco sugli arabi: erano sorpresi, li abbiamo seccati in un secondo e il nostro BTR ha continuato ad allontanarsi lungo la via.

C'erano ancora da attraversare due vie laterali piene di fortificazioni nemiche, poi si apriva una strada larga, al di là della quale avremmo trovato i nostri. Eravamo vicinissimi, riuscivo già quasi a vedere le nostre postazioni.

Dal tetto di una casa a tre piani hanno cominciato a spararci addosso con due mitragliatrici. Allora uno dei fanti che guidava la macchina ha fatto una manovra brusca, muovendosi a zig-zag: noi non potevamo sparare, tutti i nostri sforzi erano rivolti a non cadere.

A un certo punto ho sentito come una scossa, che dalla blindatura è passata alla maniglia alla quale mi stavo tenendo, come un piccolo terremoto. Era la mitragliatrice pesante, che aveva centrato il motore della macchina. Il BTR ha scartato a sinistra e perdendo velocità siamo finiti sul marciapiede.

Nosov è saltato giù dal veicolo e noi lo abbiamo seguito. Io sono caduto, ho fatto una capriola e mi sono subito rialzato in piedi, continuando a correre, ma la caviglia mi faceva un casino di male. La macchina ha sfondato il cancello di una casa, è entrata nel cortile ed è finita contro un muro. Noi siamo arrivati di corsa, cercando di entrare nell'edificio per non rimanere esposti al fuoco.

Le porte posteriori della macchina si sono aperte e i fanti sono schizzati fuori. Quello che era seduto dentro la torretta aveva tutta la faccia insanguinata: un frammento di pallottola l'aveva colpito, aprendo un taglio largo e profondo che partiva da metà fronte e finiva sopra la testa. I ragazzi che guidavano la macchina invece erano morti tutti e due, avevano preso in pieno una raffica.

Sentivamo i colpi delle mitragliatrici avvicinarsi, e io in mezzo al casino ho riconosciuto quelli di un fucile di precisione: dall'eco profonda che lasciava nell'aria doveva essere un Dragunov. All'improvviso un fante che stava ancora in mezzo al cortile è caduto giù. Il suo giubbotto è esploso come se fosse di vetro, lasciandogli un buco sul petto che lo attraversava da parte a parte.

Una simile potenza potevano averla solamente le pallottole perforanti contro la blindatura: erano pesanti, avevano un interno di acciaio robusto ed erano ricoperte da un leggero strato di metallo molto morbido che permetteva al proiettile di scivolare bene dentro la canna e prendere una traiettoria precisa. Alcuni cecchini, per renderli ancora più mortali, li spruzzavano con il teflon, che li faceva scivolare dentro la blindatura come nel burro fuso. Il cecchino doveva essere poco lontano, massimo duecento-trecento metri.

Ho gridato, mettendomi contro il muro:

- Non uscite nel cortile, cecchino nella zona! State tutti dentro, muovetevi lungo il muro...

Non ho fatto in tempo a finire la frase che subito un altro fante è stato colpito di striscio alla schiena.

Intanto, il nostro capitano stava soccorrendo un fante che zoppicava, probabilmente durante l'incidente era rimasto ferito a una gamba. Lo stava portando in salvo nell'edificio: è saltato dentro una finestra, agganciandosi con una mano al bordo e aiutando il ragazzo a entrare con l'altra.

Prima di sparire ha urlato:

- Kolima, spegnimi 'sto cazzo di cecchino. Subito!

Sono partito di corsa lungo il muro e ho visto che alla fine c'era un'entrata che portava alla cantina. Mi sono buttato dentro, e sempre con il fucile spianato ho attraversato un paio di stanze. Era tutto vuoto, ma al livello del terreno si

aprivano delle piccole finestre che davano sul cortile. Ne ho scelto una che era all'ombra.

Prima di sparare con il fucile di precisione mi coprivo l'occhio sinistro con un cartoncino che portavo sempre con me, infilato nella piega del cappello. Era un vecchio trucco che mi aveva insegnato mio nonno Nikolaj: quando sparava copriva sempre l'occhio sinistro con un cartoncino; era più semplice concentrarsi sul bersaglio senza sforzarsi di tenere chiusa la palpebra, e oltretutto non danneggiava la vista, perché invece tenere a lungo un occhio chiuso e l'altro aperto sbilanciava gli occhi.

Ho estratto il fucile di precisione VSS, ho tolto la custodia del cannocchiale e ho raddrizzato il calcio pieghevole. Ho preso un tavolo rotto e l'ho piazzato sotto la finestra, mi ci sono inginocchiato sopra e ho cominciato a osservare lo spazio davanti.

All'improvviso ho sentito qualcuno arrivare alle mie spalle e mi sono subito girato, pronto a sparare. Poi la voce di Mosca mi ha tranquillizzato:

- Dai, fratello, fallo fuori e andiamocene: dobbiamo ancora attraversare 'sto cazzo di cortile!

Io stavo cercando di ricordare com'erano esplosi i giubbotti dei fanti, per ricostruire la traiettoria dello sparo. Esiste un modo per ricavare il cosiddetto «livello approssimativo», il dato che aiuta a restringere le ricerche di un cecchino in città: viene calcolata la distanza dello sparo - la si può dedurre dal tipo di ferite lasciate sul corpo delle vittime - e poi la sua traiettoria. Per questo motivo i cecchini più esperti usano spesso pallottole modificate, che si deformano dentro i corpi: per impedire al nemico di fare un calcolo preciso. Sfruttano vari compensatori, che riducono la potenza della pallottola oppure alleggeriscono la carica della polvere, così magari un colpo esploso da vicino sembra partito da una distanza maggiore.

Davanti a me, a duecento metri circa di distanza c'erano due case a cinque piani. Dietro quelle ce n'era una più alta, di almeno nove o dieci piani: erano visibili solo le ultime due file di finestre. Ho fatto due conti veloci: il quinto piano dei due edifici più vicini poteva essere il posto ideale per un cecchino.

Con il cannocchiale ho iniziato a ispezionare la parte più alta delle due case: quasi subito, proprio a metà di una, dentro una piccola costruzione che metteva in comunicazione il tetto con le scale interne dell'edificio, ho trovato il mio cecchino.

Non era organizzato in maniera professionale: non aveva costruito nessuna falsa posizione; molti facevano spuntare apposta dalle finestre degli oggetti che imitavano la canna di un fucile, o piazzavano degli specchi per attirare l'attenzione. L'ho pure beccato che fumava, rilassato come se stesse guardando la televisione: era giovane e coi capelli corti e biondi, probabilmente si trattava di un «turista» dei Paesi baltici. Doveva essere un mercenario, o un atleta. Anche la scelta del tetto diceva che era inesperto: il tetto è in assoluto il posto meno protetto di una casa, piazzarsi lì di solito significa suicidarsi.

Insomma, il mio cecchino era quello che in gergo viene detto «bollitore d'acqua», un tiratore novellino che si crede un genio solo perché ha una buona mira. Era troppo sicuro di sé, quella doveva essere la sua prima esperienza in guerra, ma non sapeva che sarebbe stata anche l'ultima.

Ho calcolato la distanza, era vicinissimo. Stavo quasi per sparargli, quando mi sono accorto che stava parlando con qualcuno. Allora ho aspettato un momento, e nel mirino è apparsa una ragazza giovane, con dei lunghi capelli biondi nascosti sotto un cappellino militare. Sembrava una di quelle pornostar americane che si fanno fotografare mezze nude abbracciate a delle armi. Mi era venuto uno schifo totale a vedere due giovani che venivano qua per soldi ad ammazzare i nostri ragazzi. Ho aspettato che fossero più vicini. Lei gli ha detto qualcosa sorridendo, lui si è alzato un attimo e le ha accarezzato il viso prima di baciarla. Qui io ho fatto il primo sparo.

Ho mirato sotto la testa di lui, proprio all'altezza del mento. Quando si fa così, di solito la pallottola finisce dritta alla tempia.

Il meccanismo del fucile ha fatto il suo giro, il bossolo vuoto è finito sul pavimento, Mosca alle mie spalle ha trattenuto il respiro insieme a me. Il cecchino era sparito, sul

muro dietro di lui c'era solo un segno rosso.

La ragazza è rimasta per un momento ferma, poi con stupidità ha cercato di chiudere la finestra, ma io avevo già la sua faccia dentro il mirino. È stato un attimo, lungo appena mezzo respiro, e ho colpito anche lei. Dopo lo sparo ho visto che per qualche secondo il suo corpo senza vita stava ancora in piedi; il cappellino militare era volato via, la testa sembrava gonfia, enorme, ma metà del viso non c'era più. È rimasta aggrappata alla finestra con una mano, poi è caduta giù.

Subito sono corso in una stanza vicina, per osservare la scena da un'altra posizione. Facevo sempre così, per non essere individuato. Mosca mi è venuto dietro e mi ha chiesto:

- Allora, l'hai ucciso?

- Sì, erano in due, amoreggiavano persino... Mosca ha fatto un fischio:

- Ma pensa te, 'sti froci schifosi... Io ho riso:

- Non erano froci per niente, Mosca...

Lui mi ha guardato stupito, appoggiando la testa al suo fucile, che teneva fermo con le braccia dietro le spalle.

- Ah no? E allora cosa?

Io ci ho pensato un po', affacciandomi alla finestra e inquadrando con il cannocchiale il punto dove appena qualche minuto prima i due cecchini stavano parlando.

Ero stanchissimo, e mi era venuto uno strano sentimento di nostalgia. In quel momento avrei voluto essere in un altro posto, lontano dalla guerra, circondato da un'altra realtà, da altra gente. Non so perché, ma avevo addosso una strana voglia di scherzare. Di ridere, anche.

Ho staccato piano l'occhio dal cannocchiale e tirandomi su in piedi ho cominciato a piegare con cura il calcio del mio fucile. Poi ho risposto a Mosca quasi cantando:

- Mio nobile signore, davanti a lei si trova colui che ha ucciso Romeo e Giulietta...

Mosca di fronte alla mia scenetta è scoppiato a ridere.

- Romeo e Giulietta? Ma tu sei pazzo, amico! E io chi sono, allora? Il principe di Danimarca?

Ridendo insieme siamo usciti dalla cantina.

I nostri ci aspettavano per attraversare il cortile. Dall'altra parte della strada avevano cominciato a sparare alcuni colpi di Kalašnikov ad altezza uomo, gli arabi cercavano di capire la nostra situazione, ci stavano provocando per poterci poi attaccare.

I corpi dei fanti morti erano in mezzo al cortile, i loro compagni gli avevano tolto di dosso i caricatori e poi avevano sparato ai fucili per renderli inservibili.

Nosov aveva piazzato una bomba a mano nella macchina: l'aveva attivata in modo che se qualcuno avesse aperto il portello, l'ordigno gli sarebbe esploso in faccia.

I fanti trasportavano a fatica i loro feriti: Zenit aveva cucito come poteva la testa al ragazzo che stava nella torretta, ma la ferita non era buona, sanguinava troppo, e si vedeva che il tipo aveva bisogno di un medico, di antibiotici e anche di riposo.

Metà del nostro gruppo andava dietro di loro, l'altra metà - guidata da Nosov insieme a Cervo e Mestolo - faceva strada verso il campo.

Avevamo gli arabi alle spalle: non erano in tanti, dovevano essere una ventina armati solo di Kalašnikov, ma non riuscivamo a muoverci troppo velocemente.

Io, Mosca, Zenit e Scarpa coprivamo la coda del gruppo, ogni tanto ci fermavamo per tenere lontano il nemico con qualche breve scontro diretto e permettere ai fanti di staccarsi e ritirarsi.

A un certo punto, però, ci siamo accorti che i nemici erano entrati in una piccola costruzione, una specie di casetta circondata da un recinto semidistrutto. Da lì hanno sparato due raffiche lunghe verso di noi: ho sentito le pallottole finire contro il muro della casa accanto a me. Mosca allora ha risposto al fuoco con un lanciagranate: la loro copertura è esplosa e quattro o cinque sono rimasti sotto le macerie. Il resto del gruppo ha cominciato a scappare, ma sono ancora riuscito a piantare una pallottola nella schiena di uno, l'ho visto chiaramente cadere per terra senza vita.

Abbiamo ripreso a correre, raggiungendo subito i nostri. Tutti quanti insieme stavamo superando una via, quando da sopra un palazzo è arrivata improvvisa una raffica di

mitragliatrice pesante: due fanti sono caduti, quasi spezzati a metà da quelle pallottole potenti. Altri avevano addosso il loro sangue, e la mitragliatrice continuava a sparare.

Il soldato Ustinov, il giovane cosacco, trasportava insieme a un compagno il fante ferito alla testa: una raffica li ha presi in pieno. Il ragazzo ferito si è letteralmente aperto in due: il suo corpo è esploso, facendo un rumore forte come quando scoppia un pneumatico. L'altro fante si è preso una pallottola nel petto e per un po' ha continuato a correre, però la sua testa era già quasi del tutto girata all'indietro; dopo qualche metro è caduto a terra morto.

Ustinov era rimasto ferito a una gamba, e sanguinava. Suo padre e il cugino sono riusciti a rifugiarsi in un edificio vicino, passando dalla finestra; insieme a loro c'erano altri dei nostri e alcuni fanti. Io e il resto del gruppo invece siamo entrati nella casa di fronte.

Ustinov era a terra, proprio fra le nostre due posizioni; la pallottola doveva avergli spezzato l'osso perché non riusciva ad alzarsi in piedi. L'arabo con la mitragliatrice cercava di beccarlo, ma lui è riuscito a nascondersi dietro una fila di paletti di cemento piantati per terra. La mitragliatrice allora ha cominciato a sparare contro i paletti e quelli si sgretolavano uno dopo l'altro, rivelando sempre di più la posizione del nostro ferito.

Dall'altra parte c'era Vasilij, suo padre, che da dietro la finestra osservava disperato tutta la scena. Il soldato Ustinov cercava di nascondersi al meglio, ma i paletti intorno a lui saltavano come fossero fiammiferi.

A un certo punto Scarpa ha detto:

- Non ce la faccio più a vedere 'sto schifo!

Si è tolto il giubbotto, la cintura e le borse laterali, ed è rimasto solamente con la tuta. Il suo giubbotto era piuttosto malridotto, era tutto pieno di ammaccature e aveva un paio di grossi buchi all'altezza del petto.

Scarpa se l'è messo sopra la testa, e prendendo una bella rincorsa lungo il corridoio ha detto:

- Copritemi, ragazzi! E perdonatemi se qualcosa andrà storto!

Così si è buttato fuori dalla porta di casa, correndo veloce

come una tigre che sta cacciando la sua preda. La mitragliatrice ha cominciato a sparargli addosso troppo tardi, quando lui aveva già raggiunto i paletti, e non è riuscito a beccarlo.

Noi dalle finestre intanto sparavamo fitti verso il palazzo dove stava l'arabo con la mitragliatrice. Da un'altra direzione ci sono arrivati addosso dei colpi di Kalašnikov, allora ho fatto un segno ai miei, ho tirato fuori il fucile di precisione e mi sono spostato nell'ultima stanza dell'edificio. Mosca è venuto con me, per coprirmi nel caso qualcuno ci avesse raggiunti all'improvviso.

Dalla casa di fronte, Nosov ha fatto partire un razzo: quello è esploso poco sopra la mitragliatrice, e mentre la postazione era avvolta dalla polvere e dalle fiamme, Scarpa si è alzato in piedi, si è caricato sulle spalle Ustinov e ha buttato sopra di lui il giubbotto aperto. Poi è venuto di corsa verso di noi.

Su di lui sparavano dai piani bassi: ne ho centrato uno al cranio, aveva fatto lo sbaglio di alzare la testa e rimanere davanti alla finestra qualche secondo di troppo. Un altro l'ho ferito al petto, è caduto all'indietro e non si è più rialzato. Uno invece non si voleva proprio far beccare: era molto agile, passava da una stanza all'altra, appariva a una finestra e scompariva subito dopo. Ho cominciato a sparare a tutte le finestre del suo piano e l'ho preso per caso.

Scarpa è piombato in casa ed è caduto di faccia sul pavimento, insieme al ferito. Tutti quanti abbiamo pensato che lo avevano ucciso: succedeva spesso che qualcuno veniva raggiunto da una pallottola, anche in un organo vitale, ma continuava lo stesso a correre per qualche metro.

Zenit si è precipitato su di lui e l'ha girato. Era intero, senza un graffio, respirava solamente pesante e non riusciva ancora a parlare.

Ustinov era tutto bianco, se l'era vista davvero brutta. Zenit e Mosca gli hanno medicato la gamba, sfruttando due pacchetti individuali. Gli hanno tappato la ferita con un intero rotolo di benda, e con un altro hanno stretto per bene la medicazione subito sotto il ginocchio, perché non si dissanguasse. Ma era chiaro che se non lo visitava presto un

medico quella fasciatura non sarebbe bastata.

Nosov ha caricato un altro razzo ma questa volta ha mirato bene: ha centrato la postazione, e la mitragliatrice è caduta a terra con alcuni arabi, proprio davanti alle finestre del nostro edificio.

Ci siamo riuniti con gli altri del gruppo, e insieme al capitano Nosov abbiamo studiato velocemente la mappa. Dovevamo raggiungere l'edificio più vicino, dall'altra parte della strada: saremmo entrati e poi usciti dal retro. Lì, secondo le indicazioni, c'era un gruppo di case private con dei giardini, dietro i quali avremmo trovato finalmente le nostre postazioni. Qualche arabo continuava a sparare dalle finestre col Kalašnikov, cercando di beccarci.

Abbiamo creato una copertura, per permettere ai nostri di attraversare la strada: i cosacchi portavano il loro famigliare ferito, gli altri cercavano di correre il più in fretta possibile. Dentro la casa c'era un gruppetto di nemici, i fanti li hanno affrontati ed eliminati in poco tempo; quando siamo arrivati noi tutto il lavoro era già stato fatto.

In mezzo al cortile c'era un blocco di cemento, sembravano le fondamenta di una costruzione mai finita. Era lungo una ventina di metri e vuoto all'interno, un bel posto dove nascondersi: uno dopo l'altro siamo saltati dentro.

Eravamo sfiniti, respiravamo tutti come se stesse per venirci un infarto collettivo.

Nosov ha detto che insieme a Mosca avrebbe tentato di raggiungere la linea per chiedere un intervento delle nostre forze, in modo da creare un corridoio libero per farci passare. Gli arabi avevano smesso di sparare, e Nosov voleva sfruttare al massimo quel momento prezioso. Si è tolto di dosso tutti i caricatori, li ha buttati ai miei piedi, rimanendo solo con due caricatori agganciati al fucile. Seguendo il suo esempio Mosca ha fatto la stessa cosa, poi ha preso da sotto il giubbotto la sua Glock e l'ha data al cosacco ferito. Quello, che non riusciva a tenere tra le mani nemmeno il suo fucile da quanto stava male, ha preso la pistola di Mosca e se l'è stretta al petto.

- Tra un quarto d'ora circa arriveremo con i nostri, - ha detto Nosov. - Aspettate qui, state nascosti e non provocate la battaglia in nessun modo, - poi è saltato dall'altra parte e si è messo a correre lungo il cortile.

Mosca l'ha seguito, dicendo con il suo solito tono scherzoso:

- A dopo! State bravi!

Siamo rimasti dentro quell'improvvisato rifugio di cemento, ad aspettare i nostri ragazzi.

La cosa più dura è aspettare. Quando aspetti qualcosa che non dipende da te, ogni attimo che passa è una tortura. Io controllavo il mio orologio ogni dieci secondi, poi mi sono accorto che m'innervosivo solo di più, così ho smesso di guardarlo. Ho cominciato invece a osservare meglio i miei nuovi compagni: eravamo passati attraverso un casino serio, e io ancora non ero riuscito a vedere per bene che faccia avessero i ragazzi della fanteria.

Il sergente Lavrov aveva le orecchie leggermente a punta e i capelli un po' ricci e biondi; sembrava un elfo. Il soldato Ustinov, invece, era la copia precisa di suo padre: gli mancavano solo i baffi, per il resto erano uguali. Un fante aveva una vecchia cicatrice sulla faccia, forse se l'era procurata ancor prima di fare il militare. Un altro aveva tirato fuori dal suo giubbotto un gattino: era bianco e nero, con una macchia scura sugli occhi che sembrava la maschera di un bandito. Era magro e spaventato, tremava tutto e si guardava intorno miagolando con voce debole.

Il fante ha cominciato ad accarezzarlo e lui subito si è messo a fare le fusa.

- Quanto ha? - ha chiesto Zenit. L'altro ha sorriso:

- Un mese. L'ho preso alla gatta nel reparto di artiglieria l'altra settimana...

Scarpa è scoppiato a ridere:

- Così giovane e già battezzato in battaglia... Diventerà il generale dei gatti!

Io guardavo il gattino e mi sentivo come lui. In quel momento mi è stato chiaro che tutti noi eravamo proprio

uguali a quel gattino: vivi perché così aveva voluto il nostro destino. Ma per lui e per noi, purtroppo non era ancora finita...

Vasilij, il vecchio cosacco, respirava forte: la sua faccia era tutta rossa, ed era fradicio di sudore. Si era tolto la giacca ed era rimasto in canottiera, sopra la quale aveva messo il giubbotto antiproiettile: sulla superficie del giubbotto ho notato delle ammaccature, segno che anche lui si era beccato qualche pallottola. Il figlio era seduto di fronte a lui, a testa bassa, come se si vergognasse di qualcosa. Continuava a stringersi al petto la pistola di Mosca.

Io avevo un casino male alla caviglia per via della storta che mi ero procurato buttandomi giù dall'autoblindo: il piede si era gonfiato tutto, me ne accorgevo soltanto ora che ero fermo e respiravo con più calma. Esaminando il mio giubbotto ho visto che una pallottola si era infilata in uno dei caricatori del Kalašnikov che tenevo nella tasca interna: in mezzo alle sparatorie quella botta non l'avevo neppure sentita. Anche Scarpa stava misurando con un dito il taglio che aveva lasciato una pallottola sul fianco del giubbotto che prima aveva buttato addosso al soldato Ustinov; il proiettile aveva seguito una traiettoria miracolosa, evitando di andare in profondità nel corpo del giubbotto, strisciando sulla superficie. Nel gergo militare un caso simile è detto «raccomandata», come se Dio stesso fosse intervenuto all'ultimo momento per salvare la vita di un soldato.

Eravamo tutti increduli di averla scampata: sono sicuro che quel giorno ognuno di noi, più di una volta, aveva dato dentro di sé l'addio alla vita...

A un certo punto Vasilij si è tolto di tasca una croce ortodossa, si è alzato e si è avvicinato a Scarpa. Poi si è chinato su di lui e gli ha messo al collo la croce. Quello l'ha guardato stupito, alzandosi anche lui in piedi. Il cosacco l'ha abbracciato e l'ha baciato sulle guance:

- Oggi è un giorno felice... Il Nostro Signore mi ha mandato un altro figlio... - il vecchio aveva quasi le lacrime agli occhi, era orgoglioso come un padre al matrimonio del

figlio.

Scarpa ha guardato un attimo la croce e poi ha risposto grattandosi la testa:

- Grazie, beh... Il fatto è che noi non siamo abituati ad abbandonare i nostri nella merda.

Il cosacco ha sorriso senza dire niente.

Era più di mezz'ora che aspettavamo, ma di Nosov e Mosca ancora nessuna traccia. Ogni tanto in lontananza si sentiva qualche sparo, e tutti noi segretamente pensavamo al peggio.

Mi ero appena deciso ad alzare la testa per dare un'occhiata alla situazione fuori, quando sono stato subito costretto a riabbassarla: c'erano state due fortissime esplosioni, senz'altro erano i cannoni dei carri armati pesanti. Subito dopo abbiamo sentito una sparatoria veloce, i colpi sembravano proprio dietro di noi.

Ho inserito il mio ultimo caricatore nel Kalašnikov e ho mandato il colpo in canna. Ho posizionato il selettore di tiro sul colpo singolo e insieme agli altri mi sono preparato allo scontro. Nello stesso momento abbiamo sentito le voci dei nostri: un gruppo di parà stava attraversando di corsa il cortile, diretto alle postazioni nemiche. La sparatoria si svolgeva proprio in fondo al cortile. All'improvviso un tenente dei parà si è buttato dentro il nostro riparo, piombando in mezzo a noi. Stupito, ci ha guardati forse per un secondo e poi ha detto:

- Ma che cazzo ci fate voi qui? Non sapete che la zona è sotto il controllo del nemico?

Scarpa ha preso da terra il suo giubbotto e l'ha buttato ai piedi del paracadutista. Lui, guardando i buchi delle pallottole, ha fatto un fischio di sorpresa.

Scarpa gli ha risposto con ironia:

- Sotto il controllo del nemico? Non ce n'eravamo proprio accorti...

Siamo usciti dal nostro rifugio. I parà e i fanti sono andati avanti, sfondando la difesa del nemico. Io mi sentivo girare la testa, ero come ubriaco. A un certo punto, da una piccola via

abbiamo visto spuntare un BTR diretto verso di noi: sopra erano seduti Nosov e Mosca, che ci facevano segno di non uscire sulla strada. Ci siamo fermati vicino a una casa, nascondendoci dietro un muro. La macchina ci ha raggiunto subito e Nosov ha gridato:

- Saltate sopra, ragazzi! Veloci, ci sono ancora arabi dappertutto...

Siamo saliti sul BTR e quello è partito verso la nostra zona.

Attraversavamo velocemente le strade della città, diretti al nostro campo, passando fra le rovine di case semidistrutte che sembravano enormi scheletri di animali preistorici. Fin dai primi giorni una delle cose che mi avevano colpito di più erano state proprio le macerie degli edifici. Tutto ciò che ti circonda, in guerra, diventa una specie d'immagine ingrandita di quello che sta succedendo dentro di te: eravamo come annegati in una violenza disumana, che cambiava le persone, le annientava, anche la nostra anima era ridotta a una maceria... Guardavo le case sventrate, i muri sfondati e i mobili incendiati, le foto di gente che non conoscevo bruciate e strappate, buttate per terra senza alcun rimorso, senza nessuna pietà per la memoria. Chi attraversa una guerra - combattendo o scappando, comunque in entrambi i casi cercando di sopravvivere - non possiede più niente di personale, nemmeno la propria storia. Nessuno di noi pensava al passato o al futuro, tutti quanti eravamo nell'oggi, immersi in un lungo e unico giorno. Anch'io vivevo così, e ormai ero abituato a veder spuntare ogni tanto fra le rovine di una casa anche dei giocattoli; non gli davo peso, cercavo di mantenere la stessa indifferenza con la quale osservavo tutto ciò che incontravo sulla mia strada: macchine incendiate, crepe aperte nella terra, tubi strappati, corpi sfigurati...

La macchina andava avanti e io ero perso nei miei pensieri: cominciavo a vedere la realtà intorno a me come una serie di corte inquadrature, che apparivano nella mia mente e lì si fermavano per un momento prima di svanire. Ormai ci eravamo lasciati la città alle spalle, il peggio era passato. Sentivo il sonno arrivare, mi sembrava di cadere nel

vuoto, ma facevo di tutto per non crollare. Nosov era seduto davanti, appoggiato con la schiena alla torretta della mitragliatrice pesante. Ci guardava con un mezzo sorriso sulla faccia, era contento. Sulla strada dietro di noi si erano aggiunte alcune autoblindo e tre carri armati pesanti: erano i parà e gli esploratori.

Io ero voltato, stavo guardando la colonna delle macchine in marcia, quando ho sentito un'esplosione. La terra ha cominciato a tremare così forte che a momenti cadevamo tutti quanti dal blindato: il BTR si è messo a oscillare come un foglio di carta al soffio del vento, sembrava che ogni cosa stesse per cedere.

Dopo la prima esplosione subito ne è partita un'altra, e un'altra ancora. Dalla città si è sollevata un'enorme nuvola di polvere, e delle fiamme altissime si alzavano nel cielo. Presto ci è arrivata addosso un'onda di calore insopportabile. Era l'effetto di una bomba aerea, il nostro attacco aveva avuto inizio.

Per un secondo ho provato a immaginare cosa stava succedendo lì dove c'era quella nuvola: la distruzione totale. La temperatura doveva essere così alta che la blindatura delle macchine colava giù, lasciando solamente il telaio nudo, come se fosse stata ricoperta di un materiale liquido. Il corpo umano in casi simili veniva bruciato completamente, dopo non rimanevano nemmeno le ossa.

Non si sentivano i rumori degli aerei, né nulla che indicasse che le bombe stavano cadendo dal cielo, solo una serie di esplosioni di tale forza e potenza che tutta la terra intorno a noi non smetteva di tremare. I parà contavano ogni esplosione urlando allegri in coro, come quando al compleanno si contano gli anni del festeggiato tirandogli le orecchie. Io mi sentivo molto fortunato, e mi veniva la pelle d'oca a pensare che anche noi avevamo rischiato di finire sotto quelle bombe...

La macchina ha finalmente raggiunto il cortile della nostra postazione, lo stesso da dove eravamo partiti quella mattina: la tenda circondata dai sacchi di sabbia era al suo posto, e il maggiore del comando generale stava fuori, con indosso un giubbotto antiproiettile e un Kalašnikov tra le mani.

Stringeva fra i denti una sigaretta accesa e, quando ci ha visti, è venuto di corsa verso la nostra macchina:

- Allora ce l'avete fatta! Dio mio, siete dei pazzi!

Si era messo a girare intorno al BTR guardandoci uno per uno, come se fossimo oggetti esposti in un museo. La macchina si è fermata e siamo scesi tutti giù.

Il sergente dei fanti si è avvicinato al maggiore e ha fatto un saluto militare:

- Compagno maggiore, permettetemi di dichiarare! L'altro lo fissava come se avesse avuto davanti un fantasma:

- Dichiarate, compagno sergente!

Il fante ha fatto un profondo respiro ed è partito con una voce stanca, ma molto decisa:

- Io, sergente Lavrov, del reparto degli esploratori della 168ª divisione della fanteria corazzata, dichiaro che il reparto è stato circondato dalle forze nemiche e spinto nella zona occupata. Abbiamo preso la difesa di un perimetro, ma nella battaglia sono caduti sessantasette soldati, tredici sottoufficiali e quattro ufficiali -. Pronunciava le parole a bocca stretta, sembrava quasi le sparasse fuori con una mitragliatrice. - Grazie all'intervento dei sabotatori il reparto è stato riportato nella zona sicura, ma nel corso dell'operazione sono caduti sette soldati e uno è rimasto ferito. Nel numero di nove soldati, il reparto è ora disponibile al vostro comando.

Il maggiore prestava una grande attenzione alla dichiarazione di Lavrov, dava l'impressione di ascoltare notizie riguardanti la sua famiglia. Alla fine gli ha stretto la mano:

- Onore al vostro coraggio, sergente, tutto il reparto ha dimostrato una vera...

Non è riuscito a finire la frase perché dall'altra parte del cortile, dall'ingresso all'edificio, tre dei nostri fanti sono saltati fuori urlando. Uno era ferito al collo, ma da come si muoveva si capiva che non era grave: anche se usciva molto sangue la pallottola doveva averlo colpito solo di striscio. Le loro grida avevano interrotto il maggiore, che stava per cimentarsi in uno di quei toccanti discorsi militari che pronunciano di solito le persone che stanno lontane dalla

prima linea e rimangono impressionate da tutto, dando un'importanza grottesca a qualsiasi banalità di guerra.

- Porca puttana! - ha urlato il ferito. - Che cazzo state lì a fare, ci stanno spingendo di brutto! Tutti qua, subito, altrimenti sono cazzi! - e in mezzo ad altre offese e anche una bella serie di bestemmie il fante è tornato dentro il palazzo.

Di fronte all'edificio era in corso una battaglia. Una parte dei nemici, sotto l'attacco aereo, era riuscita a fuggire scontrandosi con la nostra linea di difesa: qualcuno era morto subito, ma altri si erano spinti fino al nostro campo. Adesso, un gruppo di arabi - saranno stati una cinquantina di uomini - tentava disperatamente di entrare nel palazzo tenuto dai fanti. Erano armati di armi leggere, urlavano, mentre i nostri esploratori, con una decina di carri armati d'appoggio, sterminavano quelli che trovavano sul loro cammino.

Gli altri due fanti sono andati verso una cassa piena di munizioni al centro del cortile e hanno cominciato a riempirsi le tasche e le borse laterali di caricatori per Kalašnikov. Senza aspettare un invito ufficiale, li abbiamo raggiunti per aiutarli. Non c'era tempo per legare insieme i caricatori, quindi ho preso un po' di singoli caricatori, buttandoli qua e là nelle tasche dei pantaloni, e un paio li ho infilati sotto il giubbotto.

Ovunque si sentiva il battito delle mitragliatrici pesanti posizionati sui nostri carri. Ho visto una raffica di proiettili raggiungere un gruppetto composto da una quindicina di nemici: in un secondo sono saltati via pezzi di corpi, braccia, gambe, tutto era pieno di sangue. I nostri carri continuavano ad avanzare, spingendoli contro l'edificio. Nonostante il palazzo fosse difeso da tre mitragliatrici che sparavano da sotto il tetto, alcuni arabi erano comunque riusciti a sfondare la difesa, penetrando nell'ala sinistra del pianterreno e piazzandosi in una grande sala. Tutti noi siamo corsi verso l'edificio per dare sostegno ai nostri fanti.

Dall'ala sinistra usciva del fumo e si sentivano lunghe raffiche; qualcuno dei nostri chiedeva aiuto, altri urlavano di fare attenzione al corridoio, perché in alcune stanze si erano nascosti i nemici, pronti a sparare a tutti quelli che

passavano.

Era un caos totale, non si capiva dove stavano i nostri e dov'erano i loro: queste situazioni sono in assoluto le più pericolose, perché puoi beccarti una pallottola anche dai tuoi, oppure rimanere chiuso tra due fuochi, per non contare le schegge delle bombe a mano che si sparpagliano ovunque... In gergo militare casi simili vengono chiamati «uragano nella scatola», e la possibilità di rimanere ferito in mezzo al casino è molto alta.

Ci muovevamo lungo il corridoio, dovevamo attraversarlo tutto per raggiungere la sala in fondo: davanti a noi correva Mosca, con una bomba a mano pronta per essere lanciata; dietro di lui Nosov; poi Zenit, con il giubbotto slacciato che gli pendeva addosso come l'armatura dei cavalieri medievali. Dietro di lui correvo io. Improvvisamente sono scivolato su un pezzo di vetro rotto e sono caduto, andando a sbattere contro il muro. Mi sono alzato quasi subito, riprendendo la corsa come se niente fosse, ma la caviglia mi faceva sempre più male.

Mosca stava passando davanti alla porta di una stanza, quando da dentro è partita una raffica. Lui è caduto sul pavimento facendo un urlo, e poi subito in quella stanza è esplosa la bomba a mano. Io mi sono buttato a terra, andando di nuovo a sbattere contro un muro, mentre le schegge della bomba volavano sopra le nostre teste. Di solito l'esplosione di una bomba a mano buca le parti superiori dei muri, fatte con mattoni o altri materiali leggeri; invece le parti portanti, costruite in cemento, resistono meglio alla forza dell'esplosione e attutiscono le schegge.

Mosca aveva un buco nella gamba destra: era infuriato, e da seduto continuava a sparare nella stanza, da cui usciva polvere e fumo; da dentro si sentivano le urla di un uomo che gridava disperatamente qualcosa in arabo: faceva impressione, sembrava il lamento di una bestia al macello. Nosov è entrato nella stanza, l'uomo ha detto ancora qualcosa e poi il nostro capitano gli ha sparato addosso, a bruciapelo. Ci siamo affacciati subito: l'arabo stava sdraiato sul pavimento, si muoveva ancora, il suo corpo era attraversato da una scossa di ultimo dolore, e poi si è fermato. Aveva tutte

le gambe macinate dalle schegge, il braccio destro gli era saltato via al livello del gomito. Vicino c'erano i cadaveri di altri tre: uno di loro doveva aver tentato di salvare i suoi amici, buttandosi contro la bomba, ma era stato letteralmente disintegrato dall'esplosione: sui muri erano incollati i frammenti del suo corpo e tanto tanto sangue.

Sono andato alla finestra e ho visto altri tre arabi che volevano saltare dentro. Erano a circa cinque metri di distanza, uno di loro si è sorpreso di vedermi lì affacciato, ma non ha avuto il tempo di alzare il fucile che io già l'avevo inquadrato nel mirino diottrico del mio Kalašnikov. Ha lanciato un urlo tentando di chinarsi, e subito dopo le mie pallottole lo hanno preso in pieno: ho visto saltare i pezzi della sua carne in aria. Continuavo a sparare senza quasi riuscire a fermarmi, e ho buttato giù anche gli altri due. Ho consumato addosso a loro un intero caricatore.

Nosov mi ha guardato e ha detto:

- Sarà una lunga giornata, ragazzo...

Siamo usciti nel corridoio: Mosca si era rialzato da terra e aveva ripreso a guidare il nostro gruppo. Era molto agitato, la gamba gli doveva fare un casino di male.

Nosov gli ha urlato contro:

- Stammi dietro, altrimenti oggi ti bucano!

Mosca ha fatto solamente un gesto infastidito con la mano, e arrivato alla fine del corridoio è entrato per primo nella sala. La situazione era molto brutta: i nostri fanti avevano già avuto sei perdite, gli arabi erano tanti, sparavano dalle finestre e poi si nascondevano, probabilmente aspettavano il momento buono per fare irruzione.

Qualcuno dei fanti ha detto che dei nemici erano riusciti a raggiungere le scale, e allora ci siamo divisi i compiti: io e Zenit saremmo andati in perlustrazione ai piani superiori mentre gli altri avrebbero combattuto nella sala insieme ai fanti.

Abbiamo fatto le scale di corsa: al primo piano abbiamo trovato tre fanti morti e uno ferito gravemente; era sdraiato e non riusciva a parlare, dalle orecchie gli usciva del sangue, aveva le gambe zeppe di schegge: una bomba a mano doveva essergli esplosa molto vicina. Appena ci siamo affacciati sul

corridoio per salire al secondo piano, da in cima alle scale siamo stati raggiunti da una corta raffica di proiettili: un colpo mi ha beccato in pieno il giubbotto e sono finito giù, steso sul pavimento. Zenit ha risposto sparando con il lanciagranate agganciato al Kalašnikov, io mi sono alzato in piedi e ho cominciato ad avvicinarmi alla scala, stavolta più cautamente.

Avevo quasi raggiunto la scala, quando dalla parte opposta del corridoio un nostro fante ha fatto fuoco con un lanciagranate pesante RPG. Sono stato raggiunto da una potente onda d'aria, che mi ha sollevato in aria come una foglia facendomi volare lungo tutto il corridoio.

Ero stordito, non ci vedevo più niente, nella mia testa si era improvvisamente mischiato tutto quanto: scene che avevo vissuto quel giorno e altre accadute nei giorni prima si confondevano l'una con l'altra. Non capivo dove fosse il sotto e dove il sopra: avevo un fischio nelle orecchie che continuava ad aumentare, sentivo delle voci ma molto lontane, come se mi stessero parlando da dietro una porta chiusa.

Quando mi è tornata la vista mi sono accorto che ero disteso contro il muro. Cinque fanti stavano correndo nella mia direzione, mentre Zenit era sopra di me, cercava di sollevarmi da terra.

- Abbassate il fuoco, abbassate il fuoco! Siamo sabotatori, 76ª divisione! - gridava lui.

Un po' alla volta mi sembrava che il senso di vertigine stesse passando, anche il fischio nelle orecchie adesso era un po' più sopportabile.

A fatica mi sono alzato in piedi.

I fanti stavano spiegando a Zenit che altri nemici avevano raggiunto l'edificio e si preparavano a entrare, poi si sono rivolti a me, si sono accertati che stessi bene e mi hanno chiesto se riuscivo a organizzare una postazione da cecchino sopra l'ala sinistra. Io ho risposto di sì, ma avevo ancora il capogiro e ho ripreso a camminare verso l'uscita. Zenit è andato con i fanti al terzo piano, dove avevano piazzato un altro mitragliatore per controllare il territorio fuori.

Tutto il giorno mi sono aggirato in mezzo alla battaglia come un fantasma, non mi ricordo che cosa ho fatto di preciso, ricordo solo che a un certo punto qualcuno mi ha dato un lanciagranate e mi ha detto di sparare un colpo fuori. Non potrei giurare se è successo veramente o se me lo sono immaginato, ma in testa ho un'immagine molto precisa di me che mi sposto imbracciando 'sto lanciagranate, alla ricerca di una stanza comoda per poter sparare, come forse qualcuno del nostro comando mi aveva ordinato di fare.

Mi ero da poco messo davanti a una finestra e stavo prendendo la mira verso un carro armato leggero, quando è arrivato Scarpa:

- Che cazzo fai, Kolima! - mi ha gridato spaventato. - Quello è uno dei nostri! - e mi ha strappato di mano il lanciagranate.

Solo in quel momento mi sono accorto che fuori era già buio, doveva essere tardi: avevo vagabondato tutto il giorno per il palazzo sotto l'effetto della contusione.

- Vai giù in cortile a dormire con gli altri, piuttosto! - ha detto Scarpa.

Obbediente, sono andato verso l'uscita.

Camminavo lungo il corridoio dell'edificio, un posto dove un tempo avevano abitato delle persone e ora c'era solo distruzione, mentre sotto i miei piedi scricchiolavano i pezzi di quella pace rovinata: vetri, fogli di carta, mobili rotti, tubature, libri bruciati, mattoni... In certi punti il soffitto era crollato: un blocco di cemento armato stava contro il muro, era tutto dritto e intero come se fosse stato tagliato via con precisione, a colpi di scalpello.

Ero così sfinito che avevo l'impressione che una calamita mi costringesse a rimanere attaccato al pavimento. Il corpo non mi faceva più male, le botte che avevo ricevuto in quella giornata senza fine erano state completamente assorbite dal vuoto nel quale la stanchezza mi aveva precipitato: zoppicavo trascinando il piede gonfio, lo vedevo piegato in un modo innaturale ma non sentivo dolore. Anche il mal di testa si era trasformato in una sensazione di ubriachezza quasi piacevole, la realtà si era nascosta da qualche altra parte: una nuvola di nebbia mi era scesa davanti agli occhi, e come una garza

gigantesca mi aveva fasciato tutte le ferite...

Intorno correvano i nostri fanti, i parà, i ragazzi degli *specnaz*: erano tutti agitati, urlavano, ripetevano i comandi che avevano ricevuto. Da una stanza con le finestre che davano sulla strada, proprio mentre io passavo lì davanti, è partita una violenta raffica: le pallottole hanno attraversato la stanza e si sono conficcate nel muro davanti a me. Dal muro si è alzata una nuvola di polvere, e piccoli frammenti di cemento e intonaco mi sono finiti in faccia. Istintivamente ho chiuso gli occhi, ma senza farci troppo caso, e ho continuato a camminare lungo il corridoio. Una decina di fanti sono entrati e hanno cominciato a sparare all'impazzata dalle finestre.

Il rumore ritmico dei proiettili mi calmava, era ipnotico, mi faceva sentire la tranquillità e il conforto che senti quando t'infili in un letto con le lenzuola pulite e calde dopo una giornata di stanchezza e freddo... Tutto intorno a me si muoveva alla massima velocità, la battaglia andava avanti anche se ormai avevamo condannato il nemico alla sconfitta...

Questi momenti in guerra sono quelli in cui la forza umana supera il limite estremo: si accende una specie di secondo respiro collettivo e tutti i partecipanti diventano veloci e sincronizzati, come delle macchine. Io però vedevo ogni cosa come al rallentatore, mi sentivo estraneo a quella realtà.

Sono uscito fuori, nel cortile interno, dove c'erano quattro autoblindo e un carro armato. C'erano poche luci, intorno, ma lo spiazzo era pieno di nostri soldati che giravano dappertutto, come formiche: una decina di artiglieri stava piazzando due mortai pesanti proprio in mezzo al cortile, in pochi secondi erano già pronti a sparare. Ovunque c'erano casse aperte con i caricatori per Kalašnikov, bombe a mano, munizioni per lanciagranate e munizioni per mitragliatrici leggere.

In un angolo, stavano distesi in fila i nostri morti. Erano una decina: uno di loro aveva le insegne della fanteria sulla manica, qualcuno gli aveva messo una candela accesa tra le mani, unite sul petto. Un altro aveva un braccio staccato:

gliel'avevano legato al collo con un pezzo della sua divisa. Alcuni cadaveri erano carbonizzati, e sembravano alti uguali: erano coperti con un telo della tenda militare, ma da una parte il telo era un po' spostato, forse era stato il vento; uno di loro aveva la pelle bruciata in faccia, era senza naso e senza orecchie con i denti che spuntavano, come se li stesse digrignando. Infine c'era un cadavere con solo il braccio sinistro: aveva perso entrambe le gambe, e intorno a lui erano state posate un mucchio di altre braccia, gambe, pezzi di caviglie e mani. Sopra c'era attaccato un cartoncino sul quale con una biro era stata scritta una data - risaliva al giorno prima del nostro arrivo, quando i fanti avevano subito l'attacco notturno del nemico - e qualcuno aveva aggiunto con una grafia da bambino di tre anni: «Ragazzi, qui ci sono tutti i pezzi del 201° reparto, altri nella zona non c'erano»...

Un tenente dei fanti era in piedi, vicino al carro armato: mi sono avvicinato, e ho visto che aveva un buco al posto di un occhio, la ferita era stata tappata con uno straccio. In faccia aveva una smorfia di dolore, ma continuava lo stesso a dare gli ordini a tre sergenti, uno dei quali aveva una benda insanguinata intorno al braccio sinistro.

Sulla nostra autoblindo era seduto Mosca, che si stava medicando la gamba ferita: quando mi ha visto mi ha subito chiamato, chiedendomi aiuto. Sono salito sul BTR come uno zombi, ero senza volontà.

Tutt'intorno era buio, l'unica luce era quella del fanale della torretta della mitragliatrice che Mosca aveva girato verso la sua gamba. In mano aveva una pinza chirurgica e un bisturi: il buco era una decina di centimetri più in alto del ginocchio, verso la parte esterna della gamba. Dalla ferita usciva sangue buono, quello non troppo spesso, ma ne usciva tanto.

- Che culo hai avuto, - gli ho detto guardando la gamba. - Un paio di centimetri e ti beccava l'arteria...

- Ma che cazzo dici! - era alterato, ma la sua voce non lasciava trapelare nessuna traccia di sofferenza. - In questa guerra non mi beccheranno proprio per niente. La zingara mi ha predetto...

Senza rispondere niente gli ho preso di mano il bisturi, e a

partire dalla ferita ho fatto due tagli larghi qualche centimetro. In questo modo sarebbe stato più facile estrarre il proiettile: tirando la pelle della gamba giù dai due lati, avrei cercato di far risalire il più possibile la pallottola dalla carne.

Mosca osservava attento il modo in cui stavo incidendo la ferita, disinfettandola come potevo con uno straccio sporco, che puzzava di benzina.

Come sempre aveva qualcosa da ridire:

- Ma questo è un taglio, secondo te? Su, vai più in profondità!

- Cos'è, hai un missile lì dentro? - gli ho risposto io. - Basta così, non rompere... Passami le pinze, invece.

Mosca ha fatto una faccia schifata e mi ha dato le pinze. Ho notato che la mano mi tremava leggermente per la stanchezza: cercando di raccogliere le ultime forze, ho chiuso gli occhi un momento e ho fatto un respiro profondo. Dietro le palpebre chiuse, al posto del buio ho visto volare le stelle, dei cerchi bianchi e una luce che pulsava - un chiaro segno di esaurimento.

- Che aspetti, anch'io ho sonno... - mi ha urlato Mosca riportandomi alla realtà.

Poi con le mani ha preso la sua gamba all'altezza della ferita e con furia ha tirato la pelle in giù: subito la ferita si è allargata e ha cominciato a uscire del sangue, la pelle era girata quasi al contrario. Il fanale era tutto puntato sulla sua gamba, ma anche sotto quella luce io vedevo poco, facevo fatica a mettere a fuoco le cose.

Ho infilato le pinze nella ferita, e quelle sono andate giù scivolando bene: spingevo lentamente, finché con la punta ho toccato il culo della pallottola. Ho aperto leggermente le pinze, ho chiuso bene la pallottola nella morsa e ho provato a girare un po' per capire se la presa era buona. La pallottola sembrava abbastanza ferma e stabile, così ho stretto le pinze fino a quando non hanno fatto *clack*.

Mosca stava immobile: dopo l'azione era ancora pieno di adrenalina; lo shock provocato dal trauma non gli era ancora passato, in quel momento potevo anche togliergli l'appendice senza anestesia e lui non avrebbe sentito nulla.

Con la mano tremante, ho estratto pian piano la pallottola

dalla gamba del mio amico. Era di calibro 5.45, sicuramente era uscita da un modello di Kalašnikov con la canna corta, che aveva trasmesso alla pallottola poca energia. Se fosse stata sparata da un fucile a canna lunga, quella stessa pallottola conficcandosi nel corpo non si sarebbe fermata, ma si sarebbe messa a vagabondare tritando la carne, senza lasciare molte speranze... Una pallottola così poteva entrarti nella gamba e poi uscire dal collo, lasciandoti dentro un pâté di organi interni: Mosca era molto fortunato.

Ho pulito ancora un po' la ferita che continuava a sanguinare, poi ho preso uno dei miei pacchetti di primo soccorso; Mosca non ne aveva più: poco prima aveva dato l'ultimo a un soldato della fanteria.

- Coraggio ragazzo, sei già grande, - gli ho detto passandogli ago e filo. - Cuciti da solo, che mi tremano le mani...

Lui ha preso il pacchetto senza dirmi niente, ma mi ha dato una spallata amichevole, come per ringraziarmi.

Sono saltato giù dalla macchina, e camminando storto come un ubriacone, sono andato verso il retro della macchina dove Scarpa stava già dormendo.

Ho posato il fucile e non ho fatto in tempo a togliermi di dosso il giubbotto antiproiettile che una forza disumana mi ha inchiodato per terra.

Il terreno era caldo, sembrava quasi bollente: attraverso il giubbotto lo sentivo vibrare a ogni esplosione. Così il sonno mi stava prendendo, e guardando il cielo stellato sentivo una pungente sensazione di paura e debolezza: perché non riuscivo più a capire se le stelle che vedevo lassù in alto erano vere, o se erano solamente delle pallottole infuocate che mi sarebbero cadute addosso. Mi domandavo cosa potevano essere quelle luci, e nel dubbio mi sono addormentato: ero troppo stanco, così stanco che mi sarei lasciato ammazzare dalle stelle che confondevo con il piombo infuocato che cadeva sopra di me senza pietà...

Abbiamo dormito un giorno intero. Qualcuno dei fanti ci aveva buttato addosso un telo preso da una tenda, uguale a

quello con cui coprivano i corpi dei caduti. Anche la squadra di pulizia ci ha presi per morti: uno di loro mi ha dato una botta con il piede sul giubbotto, come facevano loro - e come avevo fatto anch'io - per far uscire i topi dai cadaveri.

Mi sono mosso, e lui si è spaventato. Ho tirato giù il telo e mi sono seduto, guardandomi intorno confuso. Dei fanti non c'era più traccia, si erano spostati in avanti con il resto delle forze armate.

La nostra macchina era l'unica rimasta in cortile, vicino c'era solo un carro armato, e dietro una piccola cucina mobile, dove sul fuoco stava bollendo qualcosa di buono. Sul carro erano seduti due carristi, che mangiavano del cibo caldo dalle piccole pentole individuali.

Dietro di me ho sentito che si era svegliato anche Scarpa. Mi ha dato una manata sulla spalla così forte che sono quasi caduto sul fianco.

- Mhmm, cazzo, che bel riposo... - ha detto lui. - E adesso è tempo di mangiare qualcosa! Muoviamoci, Kolima, prima che si raffreddi tutto!

Io mi sono grattato la testa senza capire granché, e gli ho risposto:

- Andiamo, sì, ho una fame da morire...

E insieme a lui mi sono incamminato zoppicando verso la cucina.

Abbiamo mangiato in silenzio. Alla fine Scarpa ha buttato lì una frase che mi è sembrata una verità assoluta:

- L'ho capito solo oggi quanto è bello stare al mondo.

Ha detto così, semplicemente, e a me è parso che mi stesse mostrando la sua anima come una cosa materiale, come un oggetto lì tra le sue mani.

Nessuno lo saprà mai...

Bruciava il bosco, sopra il fiume,
e insieme a lui bruciava l'alba.
Di diciotto ragazzi
siamo rimasti solamente in tre...

Quanti sono gli amici cari
rimasti stesi nel buio,
vicino a una cittadina sconosciuta,
in un posto che non aveva un nome...

(Dalla canzone dei soldati russi veterani della Seconda guerra mondiale)

La Russia è un Paese in cui i cittadini sono i primi sostenitori della corruzione governativa, ecco perché la nostra società non potrà mai diventare democratica o liberale: i russi riescono a vivere in maniera positiva solamente stando sotto qualche forma di dittatura.

(Frase pronunciata dall'insegnante di Storia della scuola media numero uno di Bender)

Si è impolverata l'uniforme da parata, abbandonata nell'armadio,
le tarme stanno divorando le stellette d'oro.
E a noi tocca il destino difficile e ingrato
di difendere questo mondo fuorilegge.

In questi tempi il male antico non ha più paura della croce,
il caos si sta misurando la corona,
e chi ancora ha la coscienza pulita
è destinato a diventare un fuorilegge.

Sul palco si susseguono infiniti generali e fronti militari,
nel nuovo dramma vissuto dal nostro Paese,
e a causa di questa stagione teatrale
la dignità di un ufficiale è fuorilegge.

Nel corrotto sottofondo scricchiolante di scribacchini della stampa
e di funzionari del governo di tutti i livelli,
noi partiamo per una missione militare,
e ogni nostro passo è fuorilegge.

In questo miserabile, ingovernabile e terrorizzato Paese,
che tanto somiglia a una prigione,
qualcuno deve rimanere in mezzo,
nella guerra civile, fuorilegge.

(Canzone di S. Trofimov dedicata agli ufficiali e ai soldati che hanno preso parte alle operazioni antiterroristiche nella Repubblica Cecena)

Era la fine di ottobre in Cecenia, quando alla nostra squadra è stato indicato un posto di dislocazione temporanea: dovevamo raggiungere la base del 46° reparto della fanteria corazzata. La postazione era in mezzo alle montagne, in un punto strategico da dove la vista si apriva su due valli molto strette.

Secondo le voci che giravano, gli esploratori avevano dato l'allarme perché in quelle montagne il nemico stava concentrando forze militari. Si trattava di due numerosi gruppi armati, dotati di missili a fuoco singolo «Ago», un sistema missilistico terra-aria grazie al quale erano riusciti a buttare giù un nostro elicottero adibito al trasporto.

In quella stessa base, prima di noi, erano già arrivate alcune unità provenienti da due divisioni dei parà: uomini con carri armati e autoblindo; nell'aria si preannunciava l'inizio di una grande operazione militare, con la partecipazione di diversi reparti dell'esercito russo.

Per tre giorni non è arrivato nessun ordine preciso, ma tra i soldati circolavano tante storie strane a proposito di quell'elicottero bruciato: c'era chi diceva che a bordo in realtà si trovava un ufficiale del comando, ed era quindi morto un pezzo grosso; altri non facevano che ripetere che era uno scandalo che il nemico possedesse una delle nostre armi più efficaci. Gli ufficiali dei fanti ci avevano infatti spiegato che alcuni «Ago» - circa dieci esemplari - erano stati rubati durante una battaglia, dove una nostra colonna che trasportava armamenti era stata assaltata dagli arabi.

Il capitano Nosov schifava come sempre questo tipo di discorsi, e parlava di traffici illeciti, sostenuti e gestiti dagli

uomini del nostro comando. Mandava maledizioni agli ufficiali traditori, che secondo lui vendevano ai ceceni e agli arabi tutte le nostre armi più moderne e tecnologiche per permettergli di resistere contro di noi il più a lungo possibile, perché «a loro fa comodo che la nostra guerra non finisca tanto in fretta». Come diceva spesso il capitano: «I generali e gli uomini politici del Cremlino mangiano la nostra carne bruciata e bevono il nostro sangue marcio». A volte le sue sfuriate sembravano persino poetiche.

Già ai tempi della Prima campagna cecena era molto comune il fatto che i nemici fossero dotati degli stessi nostri armamenti, quando non capitava addirittura che i nuovi modelli prodotti in Russia - che nel nostro esercito erano ancora considerati prototipi sperimentali, e quindi circolavano a malapena - finissero direttamente nelle loro mani.

Ai politici russi dell'epoca, guidati da «quello stupido ubriacone di Eltsin, - come lo chiamava sempre Nosov, - che si è venduto agli Stati Uniti d'America», a tutti loro - secondo il nostro capitano - serviva un buco nero: un posto che ingoiava i soldi per restituirli puliti sostenendo il cosiddetto regime «democratico», che veniva portato avanti alla maniera americana, e cioè con guerre, menzogne, traffici illeciti, e una totale assenza di rispetto verso la popolazione della Federazione Russa. Il loro buco nero era la Cecenia.

«Gli americani hanno dato una grossa mano a Eltsin e ai suoi uomini: sono riusciti a controllare tutta l'organizzazione di questa schifosa guerra, - si sfogava per l'ennesima volta Nosov mentre stavamo raggiungendo la base in elicottero. - Chissà quanto si sono divertiti gli specialisti del Pentagono, quando hanno sviluppato questa lurida strategia di guerre locali proprio negli spazi del loro ex nemico URSS... E attraverso la disinformazione, l'agitazione politica ed etnica ci hanno stuzzicato come se fossimo dei cani da combattimento, pronti ad attaccare».

Insomma, la loro tattica era paragonabile allo stupro di un cadavere: non gli era bastato uccidere il «blocco sovietico»,

volevano ancora saziare in qualche modo la loro malata sete di dominio, e per nostra disgrazia in quel tempo in Russia non c'era ancora nessuno capace di fermarli...

Il primo giorno nella base del 46° reparto di fanteria è trascorso senza che succedesse nulla di particolare, noi sabotatori siamo rimasti nella baracca che ci era stata assegnata in attesa di qualcosa. Sapevamo infatti che prima o poi un ordine dal comando sarebbe arrivato: nessuno avrebbe spostato tutti quei reparti da un posto all'altro senza un motivo preciso.

I paracadutisti, invece - come accadeva sempre nei momenti di tranquillità -, facevano casino, si ubriacavano, molestavano le ragazze dell'infermeria e della cucina, scherzavano con gli altri soldati.

Noi, seguendo i consigli e l'esperienza del nostro capitano, cercavamo di riposare un po': appena potevamo dormivamo, e per il resto del tempo mangiavamo come dei maiali. Per ognuno di noi Nosov chiedeva personalmente la doppia razione e ogni tanto anche qualche extra, roba che arrivava dal magazzino alimentare e che di solito era riservata agli ufficiali: ad esempio il tè caldo zuccherato, insieme a dei biscotti confezionati a lunga scadenza di cui eravamo molto golosi.

Oltretutto Mosca aveva fatto uno scambio con il pilota d'elicottero che ci aveva portati in quella base: in cambio di una pistola americana - una Colt, e noi ne avevamo un bel po' - quello ci aveva dato un sacchetto di limoni, una decina di tavolette di cioccolato e cinque scatolette di caviale rosso. Era stato un vero affare: di solito con una pistola ottenevamo al massimo due stecche di sigarette e tre bottiglie di vodka. Tutti gli autisti dei mezzi di trasporto chiedevano sempre a quelli nei reparti attivi di procurargli una pistola americana o europea, e siccome i soldi in guerra circolavano secondo un meccanismo ben preciso - «più vicino sei alla linea del fuoco, meno valore ha il denaro» -, noi valorizzavamo tutto quanto col cibo.

Quella volta bisogna dire che ci ha aiutato la qualità

tecnica della pistola: era molto bella, e spesso tra i militari russi, soprattutto quelli che non combattevano in prima linea, possedere una Colt era come avere un simbolo, un oggetto da mostrare agli amici e ai famigliari quando tornavano a casa e chissà quali storie raccontavano, per darsi le arie di quello che ha combattuto una guerra dura e alla fine l'ha vinta. Da noi esisteva anche un modo di dire:

«Le ragazze si buttano su quello che ha portato una Colt come trofeo».

Così, dopo aver «fatto la spesa», potevamo tranquillamente trascorrere qualche giorno in quella base. Del resto nel nostro gruppo funzionava la «regola del cammello»: quando ne hai la possibilità, mangia tanto e di tutto.

Alla sera del secondo giorno, una gentile infermiera che girava nei vari reparti per fare due chiacchiere e cercare un po' di «affetto maschile», ci ha raccontato che i colleghi della divisione meccanizzata dei paracadutisti, a differenza nostra, le offrivano spesso della vodka. E con gioia, anche, perché vedevano in lei un emblema della dignità femminile.

- Voi invece non bevete? - ci ha chiesto all'improvviso.

Io non sono mai stato un gran bevitore, però l'idea di buttare giù un po' di buona vodka non mi spiaceva affatto. E quelli del mio gruppo sembravano d'accordo con me.

Il più agitato di tutti era Zenit, che aveva un vero debole per l'alcol:

- In effetti un sorso potremmo proprio farcelo...

- So che i carristi parà ne hanno una bella scorta, - aveva detto l'infermiera.

Abbiamo cominciato a studiare un piano: sperare di ottenere qualcosa dai carristi era impossibile, non restava che rubargli un paio di bottiglie o costringerli in qualche modo a dividere con noi il prezioso carico.

Sapevamo che i carristi, come molti altri reparti, avevano un animale portafortuna. Un'abitudine molto diffusa, in guerra: spesso i soldati si portavano dietro gatti e cani, ma anche animali selvatici che tentavano di addomesticare, come

scoiattoli, ricci, qualcuno aveva persino un ermellino. I nostri carristi, però, erano famosi perché i loro animali preferiti erano i topi di fogna. Probabilmente perché nel gergo militare i carristi stessi vengono chiamati «topi», visto che durante le battaglie sono costretti a stare nello stretto spazio di una cabina a guidare il carro, muovendosi comunque con agilità. Sta di fatto che ogni carro aveva il suo topo, tutti gli davano da mangiare e quello diventava grasso come un vecchio gatto viziato.

In guerra i soldati credono in molte superstizioni, e la perdita dell'animale portafortuna è considerata una grande disgrazia...

Forse avevamo trovato il modo di farci una bella bevuta.

Nosov era uscito qualche ora prima, per far visita a un suo vecchio amico, un maggiore che aveva fatto con lui la guerra in Afghanistan e che adesso comandava uno dei reparti d'assalto che stavano nella nostra stessa base. Quando Nosov andava a trovare i suoi amici nessuno doveva disturbarlo, accompagnarlo o permettersi di seguirlo. Tutti quelli che avevano combattuto in Afghanistan rispettavano una specie di tradizione: s'incontravano solo tra di loro, e non accettavano la presenza di noi giovani.

Quella stessa notte siamo usciti dalla nostra baracca e ci siamo diretti verso la zona dei carri armati. Era un largo spiazzo non asfaltato al centro della base; giù dal cielo scendeva una pioggia sottile e leggera che ci batteva addosso con insistenza.

L'autunno da quelle parti è parecchio triste, e siccome eravamo costretti a muoverci nel fango, mi sembrava quasi di stare dentro la famosa poesia popolare di Esenin, quella che parla dell'autunno in maniera molto grezza. Fa così:

«Ecco, è arrivato l'autunno profondo,
gli uccelli hanno smesso di mangiare la merda,
qualche mucca ha cagato dentro il secchio del latte,
che tempo, fanculo tua madre...»

I carri stavano uno di fianco all'altro, disposti a mezzo metro di distanza. I cannoni erano abbassati perché non entrasse dentro l'acqua. Se guardavi bene, però, dai buchi dei cannoni ogni tanto potevi veder spuntare il muso di un topo; i nostri carristi spesso tenevano lì le loro bestie portafortuna, e quelle si sentivano a loro agio, non scappavano, ogni tanto uscivano fuori per respirare un po' d'aria fresca ma poi tornavano giù al caldo.

C'erano alcuni carristi che facevano sorveglianza, ma li abbiamo evitati senza troppe difficoltà e in fretta abbiamo raggiunto il carro più vicino. Abbiamo aspettato un po', in silenzio, fino a quando dalla canna è uscito il muso baffuto di un topo.

Mosca ci ha fatto segno di tenere sott'occhio la situazione, e noi abbiamo circondato il carro. Poi s'è infilato un paio di guanti di cuoio spesso, di quelli che solitamente usano i mitraglieri, perché durante una battaglia la mitragliatrice si riscalda talmente che se la ricarichi a mani nude rischi di scottarti. Mosca si è arrampicato sulla blindatura, poi si è agganciato alla canna con una mano mentre con l'altra ha fatto una mossa molto veloce, pinzando il topo sulla testa e tirandolo fuori con un movimento forte e deciso. Appena Mosca è saltato a terra, siamo scappati alla nostra postazione.

Nella nostra baracca abbiamo fatto conoscenza con il topo. Era un animale molto grasso e grande, aveva la coda lunga e il pelo molto pulito, che brillava come se si facesse lo shampoo ogni sera. Aveva un collare ricavato da un pezzo di stoffa verde strappato da una tenda militare, con un filo bianco qualcuno ci aveva cucito sopra il nome del topo e il numero del carro a cui apparteneva. Si chiamava Zeus, era un maschio.

Zeus non ha mai dimostrato di aver paura di noi, anche se sembrava infastidito da quel rapimento. L'abbiamo messo dentro una scatola di zinco dove normalmente tenevamo i proiettili per il Kalašnikov. Mosca è stato molto premuroso con lui: gli ha messo un pezzo di pane nella scatola, e ritagliando un tubetto di conserva vuota ha ottenuto un piattino per l'acqua. Poi ha fatto tre buchi sul coperchio per fare circolare l'aria.

Alla fine Mosca pareva soddisfatto: con il suo coltello ha dato un colpetto sulla temporanea prigione del topo e ha detto:

- Qui dentro, miei cari, si trova non solo la chiave per arrivare alla vodka... ma anche quella per ottenere il rispetto di tutti i carristi!

Noi ci siamo messi a ridere. Sembrava deciso come doveva esserlo stato Napoleone prima della campagna di Russia.

Una nostra delegazione - composta da Mosca, Zenit e Scarpa - ha comunicato all'equipaggio del carro armato i modi, i tempi e le condizioni del pagamento del riscatto. I carristi hanno accettato all'istante la nostra proposta: una cassa di vodka in cambio del loro Zeus. Eravamo euforici.

Verso le quattro del mattino sono arrivati a bussare alla nostra baracca cinque di loro, trasportando in una cassa per gli armamenti venticinque bottiglie di vodka. Noi gli abbiamo restituito il loro animale, quelli hanno rapidamente verificato la salute di Zeus, e poi abbiamo deciso di bere tutti insieme per la felice transazione.

Ci siamo seduti al tavolo e abbiamo acceso un piccolo fornello portatile, che funzionava a cherosene. Mosca ha preso una cassa di zinco e usandola come pentola ci ha versato dentro quattro barattoli di carne stufata e un po' di patate che avevamo rubato in cucina il giorno prima. A quel punto uno dei carristi è andato alla loro base ed è tornato con un bel pezzo di lardo salato; aveva un odore così forte, intenso e appetitoso che mi sembrava di svenire. Abbiamo aperto la prima bottiglia di vodka, e dopo averla travasata in una grande borraccia di ferro è finalmente cominciata la nostra festa.

La borraccia girava di mano in mano, e le bottiglie si svuotavano una dopo l'altra. Tra tante storie di guerra, di pace e di vita, cominciavamo a essere tutti quanti un po' ubriachi. I carristi erano davvero simpatici: spesso chi deve stare sempre in allerta è più umano di altri, sapere di rischiare ogni giorno la vita dà a certe persone una specie di purezza difficile da spiegare. Il loro capo, un giovane tenente, era davvero uno di compagnia: aveva la battuta pronta, e trovava sempre una parolina giusta da dire quando magari

noi perdevamo il filo del discorso.

Verso le sei di mattina - avevamo ormai svuotato quasi metà della cassa e non riuscivamo più a reggerci in piedi - è rientrato Nosov.

Il nostro capitano era stanco e aveva la faccia di uno che è appena tornato da una battaglia: era sbronzo, puzzava di aglio e di patate fritte. Imbracciava il suo Kalašnikov, e sembrava di pessimo umore. Ha salutato i carristi facendo un gesto con il braccio che somigliava a quello di Stalin quando salutava i compagni sovietici dalla tribuna del mausoleo di Lenin. Ha dato una rapida occhiata alla nostra festicciola, poi ha preso dal tavolo un pezzo di pane e l'ha inzuppato nel grasso sciolto dentro la pentola di zinco, dove galleggiavano ancora alcune patate e dei pezzettini di carne stufata.

Mentre masticava il boccone, Nosov si è messo a guardare le nostre facce con una disperazione così profonda in fondo agli occhi, che nonostante l'effetto dell'alcol mi era venuta una brutta sensazione di pericolo, come se stesse per accadere qualcosa di tragico... Poi si è alzato dalla sedia trascinandosi lungo la baracca ed è caduto sulla prima branda che ha trovato. Il suo Kalašnikov era rimasto sotto di lui, e spuntava dalla branda in maniera minacciosa proprio nella nostra direzione.

Scarpa ha detto a Zenit:

- Fratello, vai a disarmare il nostro capitano, per non tentare la pazienza del Signore...

Zenit si è girato verso Mestolo e gli ha ripetuto la richiesta di Scarpa, parola per parola.

Mestolo ha fatto un mezzo movimento, ma si vedeva che faceva una gran fatica ad alzarsi, allora senza che nessuno gli dicesse niente si è alzato Cervo. Ha sollevato con attenzione il corpo del nostro capitano, che già aveva cominciato a russare, e senza tante cerimonie con un movimento forte e deciso gli ha strappato dalle mani il fucile. Nosov non ha fatto resistenza, ma tenendo sempre gli occhi chiusi ha biascicato:

- Siamo all'altezza 216 a sud-est di Jalalabad... Tutti giù, puttana la guerra! Nessuno esce in avanscoperta senza il mio permesso... Elicottero bastardo, noi non abbandoniamo nessuno...

Per qualche minuto ha continuato a dare ordini, bestemmiando contro l'elicottero e prendendosela con chissà chi. Alla fine, ricordandosi di qualche generale al cui cognome ha fatto seguire una definizione offensiva (che in lingua russa indica volgarmente l'organo genitale femminile dopo un rapporto sessuale con un animale), ha concluso:

- Dove siamo passati noi, non rimane più la vita...

Poi è caduto in un sonno profondo. Noi siamo rimasti un po' di tempo in silenzio, poi abbiamo bevuto alla salute del nostro capitano mentre i carristi un po' alla volta hanno cominciato a ritirarsi nella loro dislocazione.

Era mattino, però fuori era molto buio: non aveva ancora smesso di piovere, e l'odore di fritto che c'era nella nostra baracca si mescolava a quello della pioggia; l'aria era umida e fredda, quel gelo che veniva da fuori lo sentivi fin dentro le ossa. Uno dopo l'altro, ci siamo buttati sulle brande anche noi.

Cervo si è tolto le scarpe e ha avvicinato i suoi calzini puzzolenti alla mia faccia, ma io ero così stanco e ubriaco che non avevo neanche più la forza di girarmi dall'altra parte, e mi sono addormentato respirando la sua puzza di piedi. Persino quella si perdeva nell'odore al quale ormai ci eravamo abituati: in guerra tutto puzza e fa schifo.

Abbiamo dormito per tutto il giorno. Verso le quattro del pomeriggio la sbronza mi era passata, però me ne stavo ancora sdraiato sulla branda, vestito con una pesante giacca invernale: fissavo il soffitto senza pensare a niente in particolare, come un malato che aspetta solo di guarire. Avevo la sensazione di trovarmi in un posto in cui eravamo condannati a stare per sempre, tutti insieme sotto la pioggia, circondati dall'aria autunnale, penetrati dalla tristezza che passava dentro le anime come l'umidità sotto i vestiti...

Mosca e Zenit stavano seduti al tavolo e preparavano i loro giubbotti, cucendo i punti in cui la stoffa si era strappata e sistemando le borse laterali. Parlavano a bassa voce di una nostra missione precedente in cui Mosca aveva rischiato di beccarsi una raffica di mitragliatrice pesante, ma si era

salvato perché Nosov l'aveva afferrato per la gamba, buttandolo a terra e trascinandolo in una trincea che si era formata ai tempi della Prima campagna cecena, in seguito all'esplosione di una bomba aerea.

- Me la sono davvero vista brutta, - raccontava Mosca. - Mi sono accorto troppo tardi di essermi alzato proprio davanti alla mitragliatrice, ma quel bastardo era ben nascosto... Per un attimo ho creduto di stare per morire... Se non era per Nosov non sarei qua a raccontarlo.

- Tu dovresti fare sempre la guerra e mai l'amore... - scherzava Zenit.

Tutti e due sono scoppiati a ridere piano, per non svegliare gli altri.

Mi sono girato su un fianco e mi sono messo sulla testa il cappuccio della giacca. Non riuscivo a dormire ma allo stesso tempo non volevo alzarmi dalla branda. Cervo stava seduto in un angolo, e mangiava un pezzo di pane secco facendo coi denti un rumore come se stesse masticando una pietra. Io mi sono girato un'altra volta sulla branda, ho fatto un respiro profondo, poi ho chiuso gli occhi e ho cercato di addormentarmi, ma il sonno non ne voleva sapere di venire.

A un certo punto mi sono deciso e mi sono alzato per andare fuori, a fare i miei bisogni. Ho aperto la porta della baracca e davanti agli occhi ho trovato un deserto di terra e fango. La pioggia cadeva giù così forte e fitta che sembrava di stare di fronte a un muro fatto d'acqua. Senza pensarci su due volte, ho pisciato direttamente stando sulla porta. Proprio in quel momento è apparso da non so dove un ufficiale che indossava la tuta antipioggia, e mi ha guardato malissimo. Io con indifferenza ho continuato a svuotare la mia vescica, facendo finta di non vederlo. Quello mi ha urlato addosso:

- Soldato! Chiama qui Nosov, subito: è atteso all'ufficio del colonnello! Tutti gli ufficiali del campo sono già riuniti, manca solo lui!

Sono andato a svegliare il nostro capitano, che dormiva nella stessa posizione in cui lo avevamo lasciato. Gli ho dato un colpo leggero sulle spalle e gli ho detto che il colonnello lo aspettava. Nosov ha chiesto che ore erano, poi con gli occhi ancora mezzi chiusi si è messo a cercare il fucile andando a

tentoni con la mano. Cervo l'aveva lasciato per terra, a distanza di sicurezza vicino alla branda, e io gliel'ho passato.

Nosov allora si è alzato in piedi, e ha tirato fuori da sotto la sua branda una borsa. L'ha aperta, ha preso una tuta antipioggia e se l'è infilata. Si è avvicinato al tavolo e ha afferrato la borraccia con la vodka. Ha buttato giù tre sorsi decisi, poi mi ha guardato con serietà e ha detto:

- Ora basta bere. Prepararsi all'azione: controllate le munizioni e le armi, qui dentro ci sono tute antipioggia per tutti, cercatele. Presto ci manderanno fra le montagne...

Dopo queste parole è andato dietro l'ufficiale, che per tutto il tempo era rimasto sulla porta della baracca.

Siamo rimasti a guardarci l'un l'altro in silenzio per un po', come se ci sembrasse impossibile che alla fine di tutto ci mandavano veramente a compiere un'operazione.

Mosca, strappando con i denti il filo con cui stava cucendo il giubbotto, ha fatto un lungo respiro e poi ha detto:

- Ecco, sono finite le nostre vacanze...

Circa un'ora dopo, qualcuno ha bussato alla porta della nostra baracca. Cervo è andato ad aprire e si è trovato davanti un gruppo di esploratori dei fanti. Il loro tenente ha chiesto:

- I sabotatori del capitano Nosov? 76ª divisione? Mosca ha risposto in tono leggero e quasi ironico:

- Sì, siamo noi... È successo qualcosa di grave?

Il tenente sembrava un tipo in gamba, gli ha sorriso e ha detto, entrando nella nostra baracca come un attore fa il suo ingresso in palcoscenico:

- Per ora non è successo niente di particolare, compagno soldato... Ma mi sa che presto ci sarà un gran bel casino...

Ognuno di noi ha smesso di fare le cose che stava facendo e si è avvicinato al tenente in attesa di spiegazioni. Lui ha fatto un segno con la mano e i suoi uomini sono entrati, mentre Cervo è andato a mettere sul fuoco l'acqua per il tè.

Gli esploratori erano già pronti per la missione: avevano giubbotti, armi, tute antipioggia. Nella settimana successiva al misterioso abbattimento dell'elicottero appartenente al

nostro esercito, ogni notte avevano battuto palmo a palmo le montagne circostanti per informare le nostre forze armate sulla presenza del nemico e su ogni movimento che poteva risultare sospetto.

Su richiesta di Nosov avevano portato un paio di stivali lunghi per ciascuno di noi, con sopra spalmato del grasso per non far passare l'acqua. In guerra avere i piedi asciutti è molto importante, personalmente una delle cose che odiavo di più era quando le scarpe da ginnastica s'impastavano di fango e si sfilavano: spesso correndo c'era il rischio di rimanere scalzi, che non era il massimo della comodità.

Gli esploratori erano equipaggiati alla maniera dei veterani della guerra in Afghanistan: non portavano le borracce fissate alla cintura, ma avevano nel marsupio qualche bottiglietta d'acqua; le munizioni dei fucili erano infilate nelle tasche dei giubbotti, tagliati al livello della cintura dei pantaloni proprio come facevamo noi. Portavano i coltelli agganciati in orizzontale, nascosti dietro la cintura. Anche loro avevano le borse laterali, fatte a mano, artigianali; tutti erano armati di un fucile da paracadutisti, con doppio caricatore, qualcuno aveva montato un cannocchiale ottico o diottrico. Uno aveva un fucile di precisione uguale al mio, modello VSS, con il silenziatore integrato; anche lui, come me, teneva il cannocchiale sulla schiena, avvolto in un pezzo di straccio morbido perché non si rovinasse.

Non sembravano agitati, le loro facce erano le classiche facce di chi vive in guerra: occhi stanchi, rughe profonde sulla pelle secca, una pelle mangiata dal vento, dalla pioggia, dal freddo e dalla fame. Ma dietro gli sguardi di quei ragazzi c'era un misto di umiltà e saggezza che viene solo a chi è abituato a morire e resuscitare più volte al giorno. Era gente che aveva il dono di riuscire ad assistere alla morte degli amici con la tenerezza che può avere una madre affettuosa quando la sera mette a letto i propri figli con la certezza di svegliarli la mattina dopo...

Si sono sistemati sulle casse, disposte un po' a caso tutt'intorno. Qualcuno si è acceso una sigaretta, bevendo con piacere lunghi sorsi di tè caldo mentre il loro tenente ha aperto sul tavolo una mappa e ha iniziato a spiegarci qual era

il luogo di destinazione.

Si trattava di attraversare la valle, salire sulle montagne e camminare fino al punto segnato sulla mappa con un piccolo cerchio rosso.

- Il comando sembra avere un grande interesse a farci raggiungere il prima possibile la zona in cui è precipitato l'elicottero, - diceva il tenente. - Dentro ci dev'essere qualcosa d'importante, qualcosa che dobbiamo trovare a tutti i costi. Sempre che gli arabi non ci abbiano già preceduti...

- E se non troviamo niente? - ha chiesto Mestolo con la bocca piena, masticando un grosso pezzo di pane che aveva inzuppato per bene nel tè.

- Ho ordini precisi, - ha detto serio il tenente. - Se gli arabi sono arrivati prima di noi, dobbiamo tornare subito indietro, alla base. Daremo il via a un'operazione generale, con la partecipazione di tutti i corpi d'armata, artiglieria e aviazione comprese...

Ovviamente, nessuno di noi riusciva a spiegarsi l'origine di quell'interesse verso un semplice elicottero adibito al trasporto, uguale a tanti altri abbattuti durante la guerra. Abbiamo subito cominciato a fare mille ipotesi, cercando d'indovinare che cosa ci poteva essere di così prezioso per il nostro comando a bordo di quello sfortunato mezzo di trasporto.

Qualcuno degli esploratori ha detto in tono scherzoso:

- Probabilmente un carico di cazzi di gomma per le mogli dei nostri generali!

Questa idea ha subito convinto tutti, e abbiamo cominciato a sghignazzare.

Allora Mosca, che stava al centro della baracca con uno stivale infilato in un piede e nell'altro ancora la scarpa da ginnastica, ha annunciato trionfalmente:

- Fratelli, davanti a voi tutti battezzo ufficialmente questa operazione con il nome in codice «Recupero cazzi di gomma»...

Non smettevamo più di ridere.

- Ma che bella operazione, adesso sì che mi sento importante! - ha gridato un esploratore.

- Cazzi di gomma... - ha urlato Scarpa, che a forza di ridere

a momenti cadeva giù dalla sedia. - L'importante è che non li prendiamo tutti nel culo!

- Diamoci da fare, ragazzi! E se proprio non riusciamo a recuperare il carico, ci toccherà soddisfare le mogli dei nostri amati generali con quello che ci ha regalato la natura... - ha proposto Cervo. Gli esploratori ridevano insieme a noi, ma il più divertito sembrava il loro tenente.

- Ma che scherzi, fratello? Io quelle vecchie puttane non le voglio nemmeno vedere... - Zenit cercava di fare la faccia seria. - Dobbiamo compiere la nostra missione, rifiuto qualunque altra soluzione alternativa...

Quando la febbre del ridere è passata, il tenente ci ha indicato sulla mappa la strada esatta da percorrere per arrivare all'elicottero. Ogni tanto col dito si fermava in un punto e diceva:

- Qui abbiamo trovato delle loro tracce.

Dovevamo spingerci per quasi venti chilometri dentro il territorio nemico. La cosa più strana era che durante la settimana di perlustrazioni notturne il gruppo degli esploratori non aveva incontrato nessun terrorista: di sicuro da qualche parte dovevano esserci delle postazioni o dei campi minati, eppure loro si erano mossi indisturbati sul territorio. Avevo un brutto presentimento, come succede quando una cosa sembra troppo semplice...

Di solito prima delle operazioni il comando individuava alcuni punti di riferimento che circoscrivevano la zona, poi ci lasciavano in un luogo stabilito e il resto - specialmente tutto ciò che era legato ai particolari del percorso - dovevamo organizzarcelo noi autonomamente. Nosov ci aveva insegnato quella che lui chiamava «perlustrazione attraverso la battaglia»: si trattava di esplorare la zona operativa nel momento stesso in cui avveniva l'operazione. Questa tattica ti dava la possibilità di agire subito, in tempo reale, pianificando i movimenti del reparto senza essere costretti a seguire un percorso preciso ma anzi con la libertà di cambiare all'improvviso i piani secondo gli sviluppi imprevedibili della battaglia.

Non riuscivo proprio a capire perché dovevamo fare una strada scelta dal comando, mi sembrava una cosa poco

intelligente: cosa ne potevano sapere gli ufficiali dei percorsi migliori da seguire? Su quelle montagne loro non c'erano mai stati, avevano a disposizione solamente un quadro generale fornito dagli esploratori, e qualsiasi militare esperto può dirvi che non ci si può fidare solo delle informazioni ricevute da una perlustrazione, perché le cose in guerra cambiano molto rapidamente, le posizioni del nemico possono variare da un momento all'altro.

Intorno a me i ragazzi continuavano a parlare, ognuno diceva la sua ma io non li ascoltavo più, ero come ipnotizzato dalla mappa, ero lì dentro, in quei percorsi tracciati, tra un segno e l'altro, e cercavo una risposta alle mille domande che mi tormentavano: un po' come succede quando fissi all'improvviso lo sguardo su qualcosa senza guardare davvero, e cerchi di capire cos'hai dentro la testa, nei tuoi pensieri...

In quel momento la porta della baracca si è spalancata, gli esploratori seduti davanti all'ingresso sono scattati in piedi e hanno fatto un saluto militare, facendo passare Nosov. Io sono tornato alla realtà e ho guardato il nostro capitano: era fradicio di pioggia e l'espressione che c'era sul suo volto sembrava decisamente seria. Ero sicuro che avesse le idee chiare su quello che stava succedendo.

Nosov si è fermato davanti al tavolo, il tenente dei fanti si è alzato e ha fatto il saluto militare:

- Tenente Razumovskij, a capo del distaccamento degli esploratori della 34ª divisione di fanteria! La mia squadra è pronta per l'azione, compagno capitano!

Nosov ha risposto al saluto alzando la mano con indifferenza:

- Nosov, capitano dei sabotatori...

Di solito prima di un'operazione il nostro capitano cercava di mostrarsi deciso e positivo, per farci capire che aveva ogni cosa sotto controllo, per - come dire - alleggerirci i sentimenti. Invece quella volta ci ha fissati uno per uno, e poi facendo un lungo respiro ha detto con lo sguardo basso:

- Beh, ragazzi, non conosco un altro modo per spiegarvi quello che ha inventato per noi il comando generale... Perciò sarò chiaro e diretto, dicendovi la verità come ho sempre

fatto -. Dopo una breve pausa ha detto in un fiato: - Qualche pezzo di merda tra i nostri generali ci vuole morti: succederà stanotte.

Nella baracca è sceso un silenzio profondo: l'unica cosa che si sentiva era il battito della pioggia sul tetto e le falangi delle dita di Mosca che scrocchiavano producendo un rumore fastidioso, come capitava ogni volta che era nervoso o doveva concentrarsi su qualcosa d'importante.

Tutti noi aspettavamo che Nosov andasse avanti, invece il nostro capitano si è allontanato dal tavolo, si è seduto su una sedia e da sotto la sua branda ha tirato fuori una cassa di zinco piena di cariche traccianti per Kalašnikov, quelle che lasciano una scia verde in aria quando vengono sparate.

Nei nostri fucili, prima d'inserire le cariche normali, mettevamo sempre alcune cariche con pallottole traccianti, per segnalare che il caricatore si stava svuotando; in mezzo alla battaglia, quando non avevamo la possibilità di contare i colpi che avevamo sparato, non appena vedevamo un proiettile con la traccia verde cambiavamo subito il caricatore senza nemmeno armare il carrello, così almeno un colpo rimaneva in canna e risparmiavamo del tempo prezioso.

Quelle pallottole erano anche utili per individuare con precisione gli obiettivi lontani e correggere il fuoco: un gruppo di soldati, i cosiddetti «correttori», stava vicino alle postazioni nemiche, da dove riusciva a scorgere meglio i punti deboli ai quali mirare. A un certo punto sparava addosso al nemico con delle pallottole traccianti, e così quelli che fra i nostri si trovavano con le mitragliatrici nella posizione più protetta (e quindi più adatta per fare un fuoco di qualità), seguendo le scie verdi colpivano nel segno sollevando un muro di piombo continuativo e deciso. Fare il correttore era molto pericoloso, perché oltre a stare a una distanza ravvicinata dal nemico dovevi essere molto agile ed esperto per cambiare posizione all'improvviso. Di solito nelle squadre dei correttori entravano quelli che avevano una grande esperienza di guerra, e chi non aveva paura dello scontro diretto.

Infine le pallottole traccianti erano molto utili di notte, quando era necessario seguire una precisa linea di fuoco, perché negli scontri al buio esisteva un serio pericolo di rimanere vittima del fuoco amico, soprattutto quando il reparto era sparpagliato in più postazioni senza possibilità di comunicare. Ecco perché ciascuno di noi aveva in dotazione quattro caricatori di pallottole traccianti.

Mentre Nosov trafficava con i caricatori, il tenente Razumovskij ha fatto un gesto come per dire qualcosa, ma invece è rimasto zitto, si è grattato la testa e ha sospirato, guardandoci quasi si aspettasse qualche spiegazione da noi.

Noi sabotatori però stavamo fermi immobili a osservare quello che stava facendo il nostro capitano: Nosov, dopo aver riempito due caricatori di cariche traccianti, li aveva legati insieme col nastro adesivo nero da elettricista, e adesso si stava rivolgendo a Mosca:

- Continua tu, prepara una ventina di questi... Mosca ha obbedito all'istante.

Nosov si è avvicinato al tavolo, ha estratto dalla tasca interna del giubbotto la sua pistola, una Glock austriaca, e ha cominciato a smontarla.

Senza che nessuno gliel'avesse chiesto Mestolo ha preso il barattolo dell'olio per lubrificare le armi, che spesso erano sporche di residui della polvere da sparo, e l'ha posato davanti al capitano. Nosov ha smontato il carrello della pistola, ha tolto prima la molla, poi la canna. Ha alzato la canna verso la luce e l'ha esaminata con attenzione, poi ci ha soffiato dentro. Solo quando ha cominciato a pulire la canna ha iniziato a parlare, ma senza mai sollevare lo sguardo dalla sua arma, come se si vergognasse di qualcosa:

- Una settimana fa, verso sera, da questo campo è partita una mucca[10]. A bordo c'era un ispettore della procura militare e un gruppo investigativo composto da cinque ufficiali dell'esercito, che stavano indagando sul caso di un generale accusato di collaborare coi terroristi... Gli investigatori avevano trovato un collegamento fra 'sto pezzo di merda e

[10] Nel gergo militare così si chiamavano gli elicotteri da trasporto.

alcuni ufficiali di questo campo, ed erano venuti qui per condurre un interrogatorio. Finite le indagini sono ripartiti: erano decollati da qualche minuto quando il loro elicottero è esploso in volo. Nessuno ha visto un cazzo, però un tenente giovane, al quale evidentemente stanno sui coglioni i suoi superiori, mi ha rivelato che l'elicottero non è esploso in montagna come ci vogliono far credere, ma in un campo qui vicino...

Dopo aver lubrificato per bene la pistola, Nosov l'ha pulita con uno straccio, ha montato il carrello e ha agganciato il caricatore mandando un proiettile in canna. Poi si è infilato la pistola sotto il giubbotto e ha messo entrambe le mani sul tavolo, come se fosse al ristorante e stesse aspettando che qualcuno gli servisse la cena. Solo allora ha ripreso il suo racconto:

- Insomma, i fatti che non tornano in questa storia sono almeno due: primo, non ha senso che l'elicottero sia passato sulle montagne quando il percorso migliore era lungo i campi, e secondo, in questa zona saranno almeno sei mesi che non ci sono attività terroristiche. Tutti sanno che il nemico sta ben nascosto fra le montagne, in attesa di avere le armi e gli uomini necessari per sferrare un bell'attacco...

Il tenente Razumovskij ascoltava seduto con la testa fra le mani: nonostante la sua giovane età probabilmente sapeva bene che cosa significa avere a che fare con degli ufficiali corrotti. Spesso queste storie vengono mascherate mettendo in piedi una grande operazione militare, che di solito costa una marea di vite umane - in quel caso, le nostre.

Io mi sentivo in un totale stato di congelamento: tra tutta la merda che c'era nel mondo l'unica dentro la quale ero sicuro di non voler finire era proprio quella storia fatta di procuratori morti, di elicotteri che esplodono mentre sorvolano un campo e si spostano misteriosamente a decine di chilometri di distanza sulle montagne, e soprattutto di un alto ufficiale del comando che si sente in trappola ed è disposto a usare tutto il suo potere pur di liberarsi di testimoni scomodi...

- Dopo l'esplosione alcuni pezzi dell'elicottero sono stati portati via, - ha proseguito Nosov. - Il tenente con cui ho

parlato giura che si è fatto in modo che parte della carcassa finisse tra le mani dei terroristi dislocati sulle montagne, in un luogo indicato dal nostro comando. Il resto dell'elicottero invece è stato sepolto, per eliminare tutte le tracce. Vogliono mandarci lassù solamente per confermare la presenza dei terroristi, e in questo modo far sembrare ancora più realistica la balla dell'elicottero abbattuto... Quei bastardi per salvarsi la pelle non si sono limitati a far esplodere l'elicottero ma hanno pure inscenato degli attentati, simulando degli attacchi alle pattuglie nella zona e facendo saltare due nostre autoblindo nelle strade in montagna, dove sono morti alcuni nostri ragazzi... Solo allora hanno potuto chiedere l'intervento delle forze principali... E nessuno si è accorto di nulla, porca puttana, mentre noi da tre giorni stiamo qui senza sparare un colpo, a ubriacarci nell'attesa di Babbo Natale... Adesso gli ufficiali hanno bisogno di qualcosa di più sostanzioso: si sono accordati con i terroristi per tenderci una bella trappola, ecco perché ci hanno pure indicato il percorso da seguire...

Avrei voluto uscire dalla baracca, andare di corsa nell'ufficio del comando e far fuori tutti quelli che trovavo lì dentro. Davanti ai miei occhi già vedevo cadere sotto i colpi del mio Kalašnikov tutti i vecchi generali, con le loro belle divise crivellate dalle pallottole e i loro corpi buttati a terra come spugne inzuppate di sangue.

Ma il nostro capitano la pensava diversamente sul modo di risolvere la questione. Ha chiesto a Mestolo una tazza di tè, e quello si è affrettato a portargliela; sorseggiandolo a piccoli sorsi teneva gli occhi chiusi come fa un gatto quando si stende davanti alla stufa accesa.

Mestolo ha preso l'ultimo limone che avevamo e l'ha tagliato, disponendo accuratamente su un pezzo di giornale le fettine e versandoci sopra un po' di zucchero. Il nostro capitano ha apprezzato il trattamento di Mestolo e l'ha ringraziato, buttandosi in bocca una dopo l'altra tre fettine di limone zuccherate. Poi ha tirato una bestemmia e ha ripreso a parlare con un tono da complotto, stavolta guardandoci negli occhi:

- Per farla breve, figlioli, nessuno di noi ha voglia di morire

per 'sti figli di puttana. Spero che su questo siamo tutti d'accordo...

Il tenente degli esploratori ha risposto con un gesto affermativo della testa.

- Bene, qui fuori ci aspettano due mezzi blindati: ci porteranno in un punto e lì ci abbandoneranno. Abbiamo circa cinque chilometri da fare a piedi, dopo di che qui, - e Nosov ha indicato sulla mappa una piccola pianura all'inizio della valle, - i cechi[11] ci spareranno addosso. È probabile che faranno fuoco quando avremo superato la pianura, in modo da non darci la possibilità di uscire e massacrarci senza difficoltà.

Ha bevuto un sorso di tè e si è messo a masticare un'altra fetta di limone. Anche il tenente Razumovskij ne ha presa una, e allora Nosov ha spinto verso di lui la tazza di tè: quello ha fatto due sorsi e l'ha passata ai suoi ragazzi, mentre Mestolo già stava riempiendo un'altra tazza. Intanto abbiamo sentito Mosca - che non aveva smesso un attimo di preparare le cariche con le pallottole traccianti - insultare pesantemente a voce alta gli ufficiali, l'esercito e la guerra.

Nosov continuava a parlare:

- Il giovane tenente mi ha detto che lui e un altro gruppo di ufficiali hanno fatto un esposto alla procura, chiedendo chiarimenti sul caso. Per questo sono stati messi sotto scorta. Ma finché i colonnelli corrotti restano in carica nessuno può disobbedire al loro comando, quindi anche noi dobbiamo compiere la nostra missione, altrimenti rischiamo tutti il tribunale. Però abbiamo il diritto di compierla come ci viene più comodo... - qui ha fatto un mezzo sorriso. - Ho già studiato un piano, che funzionerà al cento per cento... O almeno, ci darà la possibilità di uscire vivi da tutta questa merda.

Nosov ha indicato sulla mappa un punto a circa cinque chilometri più a nord del luogo in cui era previsto lo scontro con il nemico:

- Qui arriviamo alla montagna, la attraversiamo tutta su

[11] I soldati dell'esercito russo chiamavano spesso «cechi» - in russo *cechi,* lo stesso termine che indica gli abitanti della Repubblica Ceca - i militari ceceni, per distinguerli dai civili.

un lato senza mai scendere in pianura, cerchiamo le posizioni del nemico e una volta trovate piazziamo le mine sulle loro uscite. Poi ci posizioniamo lì vicino e, come dice il proverbio, «Se hai preso la frusta, devi frustare il cavallo»... Secondo il comando dobbiamo uscire leggeri, hanno sottolineato che ognuno di noi deve avere addosso il minimo indispensabile, quindi davanti a loro ci presenteremo così, come siamo adesso. Invece il tenente mi ha già messo a disposizione il magazzino del suo reparto: ci riforniremo di lanciagranate, e tante bombe a mano. E mi raccomando: preparate le vostre cariche con i traccianti, stanotte giocheremo al tiro al bersaglio...

L'idea di giocare al tiro al bersaglio - rischiando di diventare noi stessi il bersaglio - non mi andava giù, avrei preferito continuare a stare al caldo e al sicuro nella nostra baracca, a bere il tè e a dormire. Però ormai la situazione era chiara, dovevamo farci forza: ci aspettava una gita poco piacevole.

Ci siamo vestiti, abbiamo sistemato i giubbotti e sopra ci siamo infilati le tute antipioggia. Ognuno di noi ha controllato le proprie armi: io ho preso il fucile di precisione VSS insieme a un bel po' di caricatori; quel fucile era un'arma eccezionale, riuscivo a sparare così in fretta che le munizioni non erano mai sufficienti. Naturalmente ho preso il mio fidato Kalašnikov, ma ho preferito non caricarlo con le pallottole traccianti: mi ha sempre ossessionato l'idea che seguendo la scia verde il nemico potesse risalire alla mia posizione, è una paura che viene spesso ai cecchini, una specie di fobia professionale.

In pochi minuti entrambi i gruppi erano pronti. Dovevamo uccidere un bel po' di gente, ed eravamo consapevoli che non si trattava di una cosa tanto semplice. Come diceva spesso mio nonno Nikolaj:

«Quando decidi di ammazzare qualcuno fai attenzione, perché la morte ti sta vicino».

Siamo usciti dalla baracca e ci siamo diretti verso la piazzetta dove già stavano scaldandosi per noi i motori di due

autoblindo. La pioggia era spessa, come una tenda fra te e il mondo. Seguendo il regolamento ci siamo messi in fila davanti alla baracca degli ufficiali, e poco dopo è uscito uno di loro, anche se i gradi militari non si vedevano perché coperti dalla tuta antipioggia. In faccia aveva la tipica smorfia che hanno tutti gli ufficiali del comando, mi bastava solo dare un'occhiata a quel bastardo e già mi veniva il vomito.

Spettava a Nosov, perché più alto in grado, fare la dichiarazione per primo. Come se niente fosse si è messo a gridare, riuscendo a superare anche il casino della pioggia:

- Compagno colonnello! Il gruppo di sabotaggio ed esplorazione della 76ª divisione è pronto a eseguire gli ordini! Al suo servizio, il comandante del gruppo: capitano Nosov!

Il colonnello ha fatto uno svogliato saluto militare, poi ci ha squadrati rapidamente e ha chiesto a Nosov:

- Ma non avete la radio?

- Siamo sabotatori, compagno colonnello, la radio non è prevista nel nostro equipaggiamento! - ha risposto Nosov come un perfetto militare. Solo a noi era chiaro che il nostro capitano lo stava sfottendo.

Quel maiale ci ha guardati ancora una volta e senza nemmeno ascoltare il tenente degli esploratori, al quale sarebbe spettato dichiarare per secondo, ha detto:

- Meglio così, uscite leggeri: è solo una passeggiata, domani sera farete già cena alla base! - poi si è voltato ed è rientrato nella sua baracca.

«Che pezzo di merda!» ho pensato io, immaginando quanti ragazzi come me doveva aver mandato al macello in tutta la sua carriera militare.

Siamo corsi verso i mezzi blindati, dei cingolati leggeri. Un uomo in borghese stava dicendo qualcosa a uno dei due autisti. Il tipo ha salutato Nosov, e io ho immaginato che quello fosse il giovane tenente che ci stava salvando la pelle. Prima di appartarsi per parlare con lui, il nostro capitano si è girato verso di noi e ha detto:

- Infilatevi bene dentro tutti quanti, non voglio vedere nessuno incollato alla blindatura!

Abbiamo obbedito all'istante, anche perché l'idea di starsene fuori con quella pioggia non era certo

entusiasmante. Mentre i miei compagni entravano nella macchina, ho dato un'occhiata all'interno e mi è stato subito chiaro perché Nosov ci aveva detto di «infilarci bene»: era piena di armi, lanciagranate e munizioni, c'erano tre mitragliatrici pesanti, varie casse colme di caricatori e tre casse solo di bombe a mano. Pensando a quanto sarebbe stato faticoso portarsi addosso tutta quella roba mentre camminavamo su per le montagne, sono salito anch'io. In tutto nei due mezzi, compresi gli esploratori della fanteria, eravamo in quattordici.

Nosov ci ha raggiunto e si è sistemato nel suo posto preferito, seduto con la schiena appoggiata al portello, che aveva chiuso poco prima facendo un gran rumore. Sorridendomi ha detto:

- Svegliati, Kolima, in questi giorni abbiamo dormito abbastanza...

I cingolati avanzavano nel fango, mentre noi intanto facevamo gli ultimi preparativi. Il mio compito era quello di montare le bombe a mano: da una cassa prendevo le parti con l'esplosivo - quelle che hanno la caratteristica forma di un limone, solo che sono verdi, e in superficie sono sagomate a quadretti come il guscio di una tartaruga - e da un'altra cassa, dove venivano conservati separatamente per una maggior sicurezza, pescavo i detonatori. Avvitavo su ogni bomba il suo detonatore: era uno strano attrezzo, sottile come una matita, con un manico da una parte e un anello a metà. Una volta montati i due componenti, la bomba a mano poteva essere utilizzata in ogni momento, bastava tirare l'anello e il meccanismo scattava: in tre-quattro secondi esplodeva.

Esistevano diversi tipi di detonatori: i più comuni erano quelli per il lancio, con un meccanismo di rallentamento che permetteva di lanciare la bomba in tutta sicurezza. C'erano dei detonatori più lenti: l'esplosivo era contenuto in tre diversi compartimenti e concedeva quasi un minuto di tempo dall'attivazione del meccanismo fino all'esplosione finale; erano molto utili quando ci si ritirava dalle posizioni, o in

caso d'inseguimento: il gruppo di soldati che chiudeva la fila rimaneva un po' indietro e buttava queste bombe creando una specie di percorso minato costruito sul momento. Poi c'era il modello con il detonatore diretto, che scattava non appena l'anello si staccava, ma forse la bomba a mano più famosa e anche più facile da montare era quella a filo tirato, che nel gergo militare chiamavamo semplicemente «tirata»: il nemico avanzando tirava il filo legato all'anello, e immediatamente veniva travolto dall'esplosione.

Noi sabotatori ne avevamo di tutti i tipi, perché il carattere delle nostre azioni era talmente ampio che dovevamo essere pronti ad affrontare ogni soluzione strategica. L'importante era non confonderle nel caos della battaglia, ecco perché ognuno dei miei compagni trasportava un certo tipo di bomba in un posto preciso conosciuto a tutti, così - se per caso qualcuno di noi rimaneva ferito o moriva - gli altri potevano prendergli le bombe senza perdere tempo a guardare i colori con cui erano marchiate. Oltretutto la marchiatura era molto sottile, e non si vedeva bene di giorno, figuriamoci di notte o in mezzo al casino: uno sbaglio poteva essere fatale.

Io avevo paura delle bombe a mano, come di tutto il materiale esplosivo in generale: mi dava la sensazione di qualcosa d'instabile, di estremamente pericoloso. Sotto il giubbotto, in una tasca che mi ero cucito dietro la schiena, ne portavo sempre una, ma non volevo mai prenderne di più: spesso i cecchini esperti miravano proprio alle bombe a mano, ingenuamente posizionate sui posti più visibili del giubbotto... Una volta mi è capitato di vedere, durante una battaglia, una pallottola vagante centrare una bomba appesa al giubbotto di un soldato della fanteria marittima. Questo errore è costato la vita a quel soldato, e alcuni suoi compagni che erano vicini a lui sono rimasti seriamente feriti dalle schegge. È terribile il destino: un'arma può essere pericolosa anche per chi la trasporta.

Dopo circa tre quarti d'ora di viaggio, le macchine - che procedevano a luci spente, con i visori notturni inseriti - si

sono fermate vicino a un ponte che attraversava un piccolo fiume: da lì in poi ci toccava muoverci a piedi. La pioggia sembrava cadere sempre più forte, e appena siamo scesi siamo sprofondati nel fango.

Il buio era totale, e insieme alla pioggia dava una sgradevole sensazione di disorientamento: non si vedeva l'orizzonte, né il cielo né la terra, non si capiva se il cielo era sotto o sopra, se l'acqua cadeva o saliva. Mi sentivo sospeso nell'aria, avevo l'impressione di essere circondato dal niente e di essere io stesso meno di niente.

Mi sono appoggiato al cingolato e subito, appena ho messo la mano sulla blindatura, ho capito che stavo in piedi, che sotto di me c'era la terra e quindi quello lassù doveva essere il cielo, perché così funzionavano le cose in natura... Da dietro Mosca mi ha dato una spinta:

- Che ti prende, fratello, stai male?

- Tutto a posto... è solo che per un attimo non capivo un cazzo di questa pioggia... - ho risposto io un po' confuso.

- E che c'è da capire? È semplice come una merda: l'acqua viene giù, quindi piove, - mi ha dato un'altra spallata ed è partito per aiutare gli altri a tirare fuori gli armamenti dalle macchine.

In pochi minuti abbiamo distribuito le armi e le munizioni, gli autisti ci hanno augurato buona fortuna e sono spariti nel buio con i loro mezzi blindati, schizzandoci addosso altro fango.

Nosov ci ha spiegato in due parole la nostra situazione: nonostante il diluvio e la notte, dovevamo fidarci di lui e seguirlo; siamo partiti senza dire niente, e gli esploratori sono venuti dietro di noi.

Abbiamo camminato sotto la pioggia per quasi due ore. Nosov si orientava con la bussola, ogni tanto si fermava per studiare il percorso insieme al tenente dei fanti, illuminando la mappa con una piccola torcia con la luce rossa, uguale a quella che ognuno di noi di solito si portava dietro.

Il nostro capitano ascoltava con attenzione i suggerimenti del tenente Razumovskij, perché avendo girato nei paraggi

per un'intera settimana insieme al suo gruppo, era quello fra di noi che conosceva meglio la zona.

La strada era sterrata, per terra c'era un impasto di fango e pietre che rendeva pesante ogni passo, rallentando la marcia. Passavamo vicino agli alberi, che per il peso dell'acqua allungavano verso di noi i rami chiudendoci quasi come in una gabbia.

A un certo punto ci siamo accorti che in lontananza si alzavano maestosi i profili delle montagne. Erano scure, più scure della notte, e avevano un'aria molto minacciosa.

Nosov ha dato l'ordine di fare una breve sosta: i miei compagni ne hanno approfittato per scambiarsi le armi, in modo da alleggerire temporaneamente il carico l'uno dell'altro. Io ho preso la mitragliatrice leggera di Zenit, anche se di solito Nosov non permetteva che mi stancassi troppo: diceva che essendo il cecchino del gruppo dovevo essere sempre più sveglio e riposato di tutti gli altri, perché per eseguire il mio lavoro avevo bisogno di molta concentrazione.

Ci siamo messi seduti per riposare un po', nessuno fumava o mangiava, in casi simili era proibito. Io avevo sete nonostante tutta l'acqua che continuava a cadere dal cielo. Ho fatto due sorsi dalla borraccia e ho chiuso gli occhi un minuto.

Quando li ho riaperti la pioggia era meno forte, il cielo si stava liberando un po' alla volta dalle nuvole e si vedeva qualche stella lontana. Certo, il buio era sempre profondo, però adesso si era trasformato in quel buio che noi chiamavamo «caro»: un amico, un complice sul quale fare affidamento, perché noi sabotatori nel buio ci sentivamo a casa.

Nosov ha dato l'ordine di rimetterci in marcia facendo il «millepiedi», e siamo ripartiti.

Quando un gruppo numeroso si sposta in un territorio aperto, spesso sfrutta questa tattica, perché è un modo efficace per evitare le mine e non lasciare troppe tracce. Il responsabile della compagnia osserva il territorio circostante e poi sceglie il percorso migliore, guidando la fila. Tutti gli

altri devono seguirlo alla distanza di un metro circa uno dall'altro, passando esattamente nei punti in cui è passato lui. Può sembrare una cosa difficile, ma in realtà s'impara subito e presto diventa un gesto naturale, ti abitui a camminare senza pensarci troppo su. Dev'essere buffo visto da fuori: un intero gruppo che imita alla perfezione i movimenti del primo della fila, come se tutti lo stessero prendendo in giro. È un buon sistema per la sicurezza dei soldati: il gruppo si muove in maniera compatta e risulta difficile individuarlo da lontano, perché è come se tutti si nascondessero uno dietro l'altro. Però ha pure degli aspetti negativi: oltre a costringere i soldati a muoversi lentamente, nel caso di un attacco improvviso si perde molto tempo prima di prendere le posizioni adatte per la difesa.

Di solito i nostri reparti di fanteria e i parà si spostavano secondo una tattica chiamata «a scacchi»: tra un soldato e l'altro c'erano come minimo tre metri di distanza, ciascuno procedeva in maniera autonoma avanzando velocemente; l'importante era conservare un'unica direzione. Se venivano attaccati, gli uomini avevano abbastanza spazio per buttarsi a terra e organizzare una posizione singola. Gli svantaggi però c'erano comunque: il gruppo era molto visibile, e in un territorio sconosciuto il rischio di saltare in aria era più alto. Spesso le mine antiuomo venivano piazzate verso il lato della strada, per beccare proprio quelli che si spostavano a scacchi.

Insomma, ogni reparto militare seguiva le tattiche scelte dal proprio comandante, ma ovviamente ogni comandante era diverso dall'altro: ognuno di loro aveva alle spalle delle esperienze di guerra, e quindi proponeva le soluzioni che riteneva più sicure. Nosov diceva che la tattica del millepiedi era quella più usata in Afghanistan, soprattutto nelle strade di montagna, dove c'erano molte mine. Tutti noi sabotatori avevamo una fiducia totale nel nostro capitano, perché il suo reparto era l'unico in cui nessuno era morto da quando era stato formato; ci sentivamo protetti, cosa fondamentale in guerra, perché come spesso diceva Nosov:

«Il soldato che si sente indifeso è già morto per metà».

Dopo un'altra ora di cammino siamo arrivati alla valle.

Un vento debole ci soffiava sulla faccia, ed era molto piacevole. Aveva quasi smesso del tutto di piovere, e la linea dell'orizzonte s'indovinava in lontananza: prima dell'alba avremmo avuto ancora qualche ora di buio.

Abbiamo fatto un'altra sosta, ci siamo messi in cerchio, al riparo sotto una roccia spaccata. Nessuno parlava, ci passavamo la borraccia in silenzio cercando di recuperare le forze.

Il tenente degli esploratori e Nosov erano chini sopra la mappa. Parlavano a bassa voce, ragionando sul percorso.

- È pericoloso scendere troppo in basso, - diceva preoccupato il tenente Razumovskij, - corriamo il rischio di trovarci faccia a faccia col nemico...

- È vero, - rispondeva Nosov, - però non possiamo neppure salire: non conosciamo la zona e il tempo stringe...

Alla fine i due hanno deciso di mandare in avanscoperta un piccolo gruppo.

Era un metodo abbastanza sicuro, ma spesso i soldati che facevano parte del gruppo che andava in perlustrazione - e che per muoversi con più agilità non portava mai armi pesanti - rischiavano grosso. Se incontravano un avamposto nemico dovevano essere in grado di ritirarsi velocemente, e ogni tanto poteva succedere (soprattutto nelle battaglie notturne) che facendo ritorno alle postazioni si beccassero qualche pallottola dagli amici. Per evitare questo tipo d'incidenti, di solito al momento del ritiro i soldati comunicavano a distanza con le torce; non usavamo la radio perché era una via diretta alla morte: tutte le frequenze erano controllate dal nemico.

I soldati comunicavano con le torce secondo un codice ben preciso: per indicare che si faceva ritorno alla base bisognava fare tre segnali corti, a intervalli di dieci-venti secondi l'uno dall'altro, ai quali il resto della compagnia rispondeva con la stessa luce rossa intermittente; due segnali corti significavano invece che il gruppo per il momento restava nella posizione; un solo segnale lungo voleva dire che il

nemico era stato individuato; un segnale corto si usava per dire al gruppo principale di raggiungere gli altri. Si trattava sempre di distanze brevi: cinquanta metri, duecento al massimo. Negli spazi aperti, con pochi ostacoli, come i campi o le zone vicino ai fiumi, ci si poteva spingere anche un po' più in là, mentre in città, nel bosco, o nelle gallerie sotterranee, era meglio rimanere vicini perché il rischio di perdere il contatto visivo era molto alto.

La comunicazione in guerra è una cosa strana: molte decisioni importanti - quelle che possono costare la vita di tante persone, compresa la tua - si prendono basandosi su cose come una serie di luci fatte con una torcia; devi fidarti ciecamente di chi ti sta mandando quei segnali, perché in quel momento lui è gli occhi e le orecchie di tutto il gruppo. A me personalmente non piaceva tanto l'idea di dipendere da qualcun altro, però in situazioni simili non avevi molte alternative, la fiducia era l'unica cosa capace di far muovere te e i tuoi compagni come un solo grande organismo vivente.

Nosov si fidava poco delle capacità dei ragazzi degli altri reparti, soprattutto se non li conosceva abbastanza, o se non avevano mai preso parte a una sua operazione. E così quella volta, in mezzo alle montagne, aveva deciso che il gruppo che doveva andare in avanscoperta sarebbe stato composto da tre di noi: Mosca, Cervo e Mestolo. Io, Zenit, Scarpa e Nosov saremmo rimasti insieme ai fanti; alcuni di loro ci hanno aiutato prendendo la roba pesante che i nostri avevano trasportato fino a poco prima: lanciagranate, qualche borsa con le bombe a mano e munizioni varie.

Usciti dal nostro rifugio sotto la roccia spaccata, siamo partiti costeggiando la montagna e siamo entrati in un giovane boschetto; la strada era in salita, si sentiva la fatica che piegava le gambe. Il gruppo che ci precedeva ogni tanto segnalava di fermarsi, allora noi ci mettevamo sdraiati per terra, mentre Nosov si sedeva e aspettava instancabile il segnale successivo, che puntualmente arrivava qualche minuto dopo. Procedevamo molto piano, muovendoci con la massima attenzione: in montagna ogni suono è come

ingigantito, la voce umana si diffonde a una distanza superiore a quella normale, soprattutto se nell'aria c'è molta umidità. Per questo motivo è anche più facile sbagliarsi, e un rumore che sembra lontano può essere più vicino o viceversa, a seconda di come l'eco rimbalza fra le rocce e viene attutito o amplificato dagli alberi o da altri fattori esterni. Anche la vista può essere ingannata da particolari effetti ottici, e magari attraverso il cannocchiale del fucile i soggetti sembrano più vicini. Questo tipo di operazioni richiede una concentrazione totale, perché la montagna è un posto che non perdona.

Cercavamo di non fare rumore, di non smuovere le rocce, passando in silenzio fra i cespugli e spostando con cura i rami degli alberi. Le foglie morte sotto i nostri piedi erano inzuppate d'acqua, in alcune zone diventavano come uno scivolo: bastava che uno di noi sbagliasse un passo e potevamo precipitare tutti giù come le tessere del domino, tornando in due secondi nel punto da cui eravamo partiti. Qua e là la strada s'interrompeva completamente, finiva contro un muro di rocce e ricominciava più su, a un paio di metri da terra. Allora ci aiutavamo l'un l'altro a salire, passando i carichi a chi già stava su, ma sempre senza dire una parola e facendo attenzione a dove mettevamo i piedi. Nonostante l'aria gelida della montagna, nonostante l'umidità e un debole ma costante vento, io sentivo caldo, e avevo la schiena tutta sudata.

Siamo andati avanti così per un bel pezzo, muovendoci nel folto del bosco: il tempo passava leggero, era sempre meglio camminare che star fermi ad aspettare, almeno così la pensavo io.

Siamo saliti parecchio, fino a quando improvvisamente siamo usciti allo scoperto, su una strada stretta, una specie di ponte naturale tra due montagne: era lunga un centinaio di metri, e curvava in due punti; il percorso era ben illuminato dalle stelle.

Ci siamo fermati, perché il gruppo in avanscoperta, che era già dall'altra parte della montagna, ha fatto segno di aspettare. Nosov allora mi ha chiamato vicino a lui. Stava appoggiato a un albero e guardava nella direzione in cui si

trovavano i miei compagni. Senza mai distogliere lo sguardo da lì mi ha detto con voce debolissima:

- Ci siamo quasi, tieniti pronto.

Io ho capito il messaggio e ho portato istintivamente la mano dietro la schiena, sfiorando il mio fucile di precisione.

Per un po' di tempo dai nostri non è arrivata più nessuna luce, aspettavamo in silenzio, mentre tutto intorno a noi si sentivano i rumori della natura: il vento soffiava tra gli alberi, un uccello lanciava il suo richiamo, qualche pietra cascava da qualche parte, lontano, in alto. Concentrato com'ero, mi sono messo ad ascoltare un suono che poteva essere acqua che batteva sulle rocce: probabilmente lì vicino doveva passare un piccolo torrente. Subito dopo il bordo della strada cominciava una discesa molto ripida, coperta da alberi e cespugli, io cercavo di guardare giù, ma da dov'ero si riusciva a vedere ben poco.

Combattere in un posto simile doveva essere molto difficile, quanto sarebbe stato bello passare la notte e la giornata successiva a esplorare i paraggi senza mai incontrare nessuno, e poi ripartire verso la base: a quel punto gli ispettori della procura, che probabilmente erano già sul posto, avrebbero annullato la nostra operazione. «Sarebbe proprio fantastico passarla liscia almeno stavolta, senza dover rischiare la pelle in mezzo alle montagne», mi dicevo sognando a occhi aperti...

Improvvisamente Nosov mi ha distolto dai pensieri dandomi un leggero colpetto sulla testa, e quando ho guardato nella direzione in cui c'era il nostro gruppo ho visto la luce rossa, che rimaneva accesa a lungo. Poteva significare solo una cosa: avevano trovato le posizioni dei nemici. Poco dopo, dalla strada che univa le due montagne ho visto venire verso di noi delle ombre: si spostavano molto veloci, strisciavano appiattite contro la montagna. Nosov stava fermo e concentrato. Le ombre ci hanno raggiunto: per primo ho riconosciuto Mosca, seguito dagli altri. Non si sentivano nemmeno i loro passi, sembrava quasi che volassero anziché camminare.

Mosca è entrato deciso nel boschetto e si è seduto vicino a Nosov, come se già dall'inizio sapesse dov'era il nostro capitano. Gli altri si sono disposti intorno a lui.

- Subito dopo la strada c'è un torrente, - ha sussurrato Mosca con un leggero tremore nella voce. - Hanno piazzato quattro mine: ne abbiamo tirate fuori due, le altre le abbiamo lasciate dov'erano, ma disinnescate... I cechi stanno circa duecento metri più in basso, sopra la loro posizione passa il torrente: lì ci sono due sentinelle. Sono molto tranquilli, parlano ad alta voce, scherzano... Mentre mi avvicinavo ho sentito odore di hashish: gli sono passato accanto senza difficoltà, e sono sceso giù fino alla loro postazione. Saranno circa quaranta persone: hanno acceso un fuoco e l'hanno coperto con una tenda leggera, in lontananza ho visto la loro baracca. Alcuni stanno dormendo, altri fumano, ci sono tanti arabi, qualche ceco... - Mosca si è fermato un attimo, come se stesse cercando di ricordare qualcosa.

- E le armi? - gli ha chiesto Nosov. Mosca è ripartito come una molla:

- Allora... Ho visto quattro mitragliatrici pesanti, due con i cannocchiali notturni. Un arabo stava dormendo vicino a un RPG, ovunque hanno sacchi con i colpi per lanciagranate, una parte degli arabi è conciata molto bene, ho visto un soldato con un «remo»[12] strano, di sicuro firmato. Non sono riuscito a vedere altro...

Nosov gli ha messo una mano su una spalla, come per ringraziarlo. Poi si è alzato ed è andato verso il tenente dei fanti. I miei compagni sembravano entusiasti, era evidente che la presenza del nemico li elettrizzava. Ho chiesto a Mosca come vedeva la situazione, lui mi ha guardato:

- Potremmo posizionarci sopra il torrente: è pieno di rocce, mi sembra un buon posto. Non ci aspettano da sopra, di sicuro hanno un altro gruppo più giù, verso valle, ma se riusciamo a far fuori questi, gli altri non avranno più appoggio... Uccidiamo le sentinelle senza far rumore, mettiamo le mine intorno al loro campo e poi li seppelliamo di piombo: coi lanciagranate, le bombe a mano e i nostri

[12] Nel gergo militare veniva chiamato così il fucile di precisione.

mitragliatori, dovremmo sistemarli in un attimo. Siamo in pochi, e per questo riusciremo a muoverci più in fretta di loro...

L'idea di sterminarli in un sol colpo era molto buona, però - come spesso capitava durante quella guerra - ogni cosa che sembrava facile, al momento della messa in pratica diventava difficile. Noi eravamo solamente in quattordici, pochi rispetto a quelli che di sicuro erano ben nascosti fra quelle montagne... Attaccare un gruppo così numeroso, senza nessuna informazione precisa sulla localizzazione degli altri loro reparti, era davvero molto pericoloso.

Ho alzato lo sguardo: il bosco era immerso nel buio e respirava forte, gli alberi sembravano persone vive, i rami mossi dal vento facevano una danza strana, un movimento continuo e ipnotico... era senz'altro un posto bellissimo e incantevole, peccato che a noi toccava vederlo attraverso la guerra, il fattore che riesce a rendere orrende anche le cose più belle e straordinarie di questo mondo.

In guerra non ho mai smesso di aver paura, nemmeno per un attimo, e penso che sia proprio questo il motivo per cui sono rimasto vivo e non ho perso la ragione. Mi trovavo ogni giorno di fronte a situazioni che sembravano andare oltre le mie possibilità, dovevo fare scelte che mi costringevano a superare le mie forze fisiche e mentali, e quindi cercavo di essere sempre molto attento, preciso e determinato... In guerra l'idea della morte non abbandona mai i tuoi pensieri: ognuno prova a esorcizzarla a modo suo; qualcuno tenta di scacciarla, altri ne sono ossessionati e finiscono col diventarne vittime, altri ancora si comportano duramente, cercano di tirare fuori il peggio di sé, come se dentro le loro anime ci fosse un generatore di cose negative con cui si illudono di sospendere il potere della morte... Ma il rischio è di trasformarsi in uno stupido burattino al servizio di qualcun altro.

Col tempo ho imparato che la paura della morte deve essere sfruttata, utilizzata come una risorsa che la natura umana offre a chi la sa cogliere. Tutte le cose che fanno di un

individuo quello che è, come i sentimenti legati alla coscienza, alla morale, al rispetto del prossimo, elementi che cambiano a seconda della cultura e dell'educazione ricevuta, tutto questo svanisce davanti all'istinto di sopravvivenza. In una situazione di estremo pericolo è l'istinto a farti da guida: così mi comportavo io, spesso senza accorgermene davvero. Prendevo le mie decisioni basandomi sul fatto che l'idea principale era salvarmi la pelle, e dopo veniva tutto il resto.

Qualche volta ne parlavo con Nosov, lui in linea di massima era d'accordo con me, però sottolineava sempre la differenza fondamentale che c'è tra la paura e il terrore:

«La paura ti fa spuntare gli occhi anche sulla schiena, mentre il terrore ti rende cieco».

Quella notte in montagna io avevo gli occhi ben aperti, anzi, spalancati, in attesa di scoprire quello che sarebbe accaduto.

Il tenente Razumovskij è venuto verso di noi, seguito da Nosov. Io stavo respirando a pieni polmoni l'aria fresca e pura della montagna, gustandomi ogni boccata come se sentissi che di lì a poco l'aria mi sarebbe mancata moltissimo.

Come previsto da Mosca, i nostri ufficiali avevano deciso di attaccare dall'alto e sfruttare così l'effetto-sorpresa. Ci siamo divisi in due squadre: gli esploratori di fanteria dovevano posizionare nei punti strategici le mitragliatrici e i lanciagranate, tenendosi pronti a sparare; io e i miei compagni, insieme a Nosov, avevamo il compito di far fuori le sentinelle e minare il territorio intorno alla loro base con gli ordigni esplosivi.

A dire la verità se c'era una cosa che odiavo era proprio mettere le mine, però gli ordini non si discutono, come si dice tra militari, perciò mi sono riempito le tasche di bombe a mano per costruire le «tirate». I miei compagni erano nervosi, Mosca si è messo a controllare personalmente ogni bomba, voleva essere certo che tutto andasse per il verso giusto. Nosov e il tenente dei fanti hanno ripetuto il piano un'ultima volta; alla fine, in pochi minuti eravamo tutti quanti pronti all'offensiva.

Siamo usciti dal bosco e abbiamo imboccato la stradina che collegava le due montagne, correndo chini per non farci vedere. Mosca e gli altri che conoscevano già la zona guidavano la fila, Nosov era ultimo e io ero davanti a lui. Abbiamo raggiunto rapidi l'altro lato della montagna, fino a quando Mosca ha fatto segno di fare silenzio totale e ci ha indicato la strada: dovevamo scendere giù, vicino a un cespuglio, la discesa era ripida e non c'erano appigli a cui tenersi; ci muovevamo sfiorando le pietre con il sedere.

Il rumore del torrente era sempre più forte, e a un certo punto da dietro le fronde degli alberi ho visto l'acqua che brillava scivolando fra le rocce. Ci siamo fermati vicino al torrente: sarà stato largo un metro e mezzo, non era tanto profondo, si vedevano alcune pietre grosse spuntare lucide dall'acqua. Lo potevamo attraversare saltando senza nessuna difficoltà: è sempre meglio superare i torrenti con un salto, quando è possibile, perché camminare sulle pietre - per quanto piatte - è poco sicuro, troppo facile scivolare e cadere.

A dieci metri da noi erano sedute due persone: uno fumava una sigaretta, coprendola con la mano a coppa, e chiacchierava con l'altro dando le spalle alla montagna. Si capiva che erano tranquilli, erano convinti che noi saremmo passati dal basso, lì dove l'altro loro gruppo probabilmente ci aspettava per tenderci un agguato.

Nosov ha fatto un segno a Mosca e quello ha capito subito cosa intendeva il nostro capitano: ha dato il fucile a Cervo e ha tirato fuori il suo coltello, tenendolo con il manico rivolto verso il basso e nascondendo la lama dietro il polso, per evitare i riflessi dell'acciaio. Nosov mi ha passato il suo fucile e anche lui ha estratto il suo coltello. Senza dire niente, i due sono partiti da dietro gli alberi diretti verso le sentinelle. Noi osservavamo tutto in silenzio.

Quello che aveva appena smesso di fumare era disteso su una pietra, aveva il fucile appoggiato sulla coscia e teneva le mani lungo il busto, dava l'impressione di essere stanco. L'altro invece era seduto con la schiena dritta, stringeva il fucile in mezzo alle gambe, sfiorando di tanto in tanto la canna con le mani. Nosov e Mosca ci hanno messo più di cinque minuti a raggiungerli: si muovevano lentamente,

scivolavano fra i cespugli quasi abbracciando la terra.

Intorno alle sentinelle non c'erano alberi, dall'acqua arrivavano tanti riflessi dorati che permettevano di scorgere anche i dettagli: il fumatore era giovane, l'altro invece era più vecchio.

I nostri adesso non si vedevano più, gli sguardi di tutti noi erano fissi sulle sentinelle, aspettavamo che accadesse qualcosa, ma tutto sembrava tranquillo. All'improvviso sulla scena c'è stato un movimento: il vecchio si è alzato e si è avvicinato al torrente; ha posato il fucile su una pietra e si è chinato avvicinando la bocca all'acqua, bevendo a quattro zampe, come fanno gli animali selvatici. In quel momento il suo compagno ha alzato leggermente le mani verso l'alto e ha fatto un rumore, una sorta di lamento. L'attimo dopo da dietro di lui si è staccata un'ombra, quella di Mosca: l'arabo non si muoveva più. Nel frattempo, l'altro che beveva aveva già la testa affondata nel torrente e un coltello piantato nel collo: era tenuto stretto sott'acqua da Nosov, aggrappato a lui come un ragno alla sua preda. Con la mano destra l'arabo grattava le pietre, nel disperato tentativo di prendere il fucile, ma Mosca già teneva in mano la sua arma, e ora con un piede gli bloccava il braccio. In un attimo anche quello ha smesso di dimenarsi. Nosov ha mollato piano la presa, poi l'ha girato su un fianco, gli ha alzato il braccio sinistro e per sicurezza ha affondato il coltello in mezzo alle costole, lì dove c'è il cuore. Sembrava di assistere a come si uccide un animale, non un uomo.

Ci siamo avvicinati: insieme, abbiamo nascosto i corpi nei cespugli poco lontani. Ora dovevamo passare ai lati del campo, minando ogni punto per evitare di lasciare libero qualsiasi passaggio.

Il bosco era in discesa, ma la loro baracca sorgeva al centro di una radura bella larga che si vedeva in lontananza. Strisciavamo come serpenti, eravamo così vicini che potevamo sentire scoppiettare il legno che bruciava nel fuoco intorno al quale erano accampati. Arrivati a una cinquantina di metri dalla baracca, ci siamo divisi in due gruppi: da un lato Cervo ha cominciato a posizionare le bombe sugli alberi, Mosca tendeva il filo, Scarpa e Mestolo coprivano le spalle,

osservando il territorio; dal lato opposto c'eravamo noi, e dovevamo fare lo stesso lavoro.

Nosov mi ha ordinato di piazzare le bombe sugli alberi. Ho tirato fuori la prima dalla borsa e ho fissato il filo intorno al detonatore; Nosov tendeva con cura il filo, mentre Zenit osservava la situazione. I nemici erano vicini, li sentivo parlare, qualcuno rideva. Ogni tanto Nosov m'indicava che il filo sul rocchetto era finito, allora io ne tiravo fuori dal sacco un altro e glielo passavo. Facevamo tutto velocemente, era quasi come decorare l'albero di Natale. In pochi minuti ho svuotato del tutto la mia borsa: avevamo piazzato già quindici bombe a mano, ma ancora non bastavano. Ho fatto un segno a Zenit e lui subito mi ha passato un'altra borsa piena.

Abbiamo continuato a spostarci sempre più rapidi ed efficienti, dopo un po' la paura degli esplosivi se n'era quasi andata: facevamo movimenti precisi, automatici e ripetitivi, mentre il corpo lavorava la mente si separava, come nello yoga. Io sistemavo le bombe pensando alla mia casa di Bender, al fiume dove andavo a pescare, all'acqua morbida e tenera dentro la quale affondare era un piacere... Spesso in guerra capitava che dentro di me si accendeva una proiezione, come al cinema, uno schermo mentale dove scorrevano le immagini più rassicuranti del mio passato: a volte erano così reali che mi sembrava di sentire in faccia quel caldo vento estivo che mi soffiava addosso da ragazzo, quando andavo in barca con i miei amici... In quei momenti stavo veramente bene, mi rilassavo e anche se intorno tutto era come un inferno, dentro di me riuscivo a mantenere una grandiosa calma, una pace assoluta. Però subito dopo, non appena mi accorgevo che quella piacevole sensazione stava passando, mi disperavo, era come cadere nel vuoto.

Avevamo quasi finito di minare la nostra metà del campo, e muovendoci a ritroso un po' alla volta eravamo tornati al punto di partenza, accanto al torrente dove poco prima c'erano le sentinelle. L'ultima bomba l'abbiamo piazzata lì. Zenit guardava nella direzione dalla quale sarebbero dovuti arrivare i nostri compagni, ma ancora non si vedeva nessuno. Abbiamo attraversato di nuovo il torrente, e ci siamo nascosti dietro gli alberi, aspettando l'arrivo degli altri. Per fissare al

meglio le bombe mi ero tolto i guanti e le mie mani ora erano ghiacciate: così me li sono rinfilati alla ricerca di un po' di calore.

Qualche minuto dopo finalmente sono arrivati gli altri, quasi di corsa: tutti noi avevamo paura che qualche arabo facesse esplodere una bomba prima del previsto. Non appena il gruppo si è riunito siamo tornati in alto, verso la nostra postazione, dove ci attendevano i fanti.

Gli esploratori avevano già organizzato ogni cosa nel miglior modo possibile: le mitragliatrici erano protette dalle pietre più grosse, i lanciagranate erano disposti sui lati e al centro, e c'era uno spazio largo anche per tutti quanti noi.

Ognuno si è sistemato al suo posto, Mosca e Zenit si sono piazzati dietro a due mitragliatrici, l'altra postazione l'ha occupata un fante. Io ho preparato il mio Kalašnikov e l'ho posato vicino a me, poi ho sganciato il fucile di precisione, ho aperto il calcio pieghevole e cercando di fare meno rumore possibile ho mandato il colpo in canna. Ho preso dalla piega del cappello il cartoncino, ho strizzato tre volte gli occhi - un piccolo esercizio di concentrazione che mi aiutava a prendere meglio la mira -, ho coperto l'occhio sinistro e mi sono messo a osservare i bersagli.

Ero in una posizione comoda, davanti a me si apriva molto bene la visuale sulla base nemica: alcuni arabi erano seduti, altri stavano sdraiati, il fuoco bruciava in mezzo, coperto con cura dalla tenda. Era chiaro che avevano organizzato il loro campo in maniera tale che non potesse essere avvistato dal basso, ma dal punto in cui mi trovavo - nonostante l'umidità e l'alba che tardava ad arrivare - grazie al cannocchiale riuscivo a scorgere ogni cosa. Ho individuato per primo un gruppo di cinque persone, stavano sedute su un tronco e mi davano la schiena; erano in fila l'uno accanto all'altro, si stavano scaldando davanti al fuoco. Ho deciso di iniziare da loro: erano svegli, e di sicuro al momento dell'attacco sarebbero stati fra i primi a reagire. Ho inquadrato quello all'estrema sinistra: accanto a lui c'era un grosso albero, dietro al quale lui e i suoi compagni si sarebbero potuti

nascondere, invece sulla destra c'erano una decina di metri di spazio vuoto; quando i nemici si sarebbero resi conto che uno dei loro era stato colpito, istintivamente si sarebbero buttati a destra, e lì io avrei avuto tutto il tempo necessario per raggiungerli e freddarli.

L'arabo seduto a sinistra aveva i capelli lunghi, indossava un giubbotto americano ed era armato di un Kalašnikov dal calcio pieghevole, che teneva posato sulla gamba. Anche se riuscivo a vedere solo la nuca, mi sembrava un tipo tranquillo, rilassato nei suoi movimenti, e osservandolo anch'io mi sentivo più calmo - e io amo la calma, non sopporto il caos. Respirando piano, ho preso la mira: il suo collo era nel mio mirino. Adesso aspettavo solo la «benedizione» del nostro capitano, che nel frattempo mi si era avvicinato.

- Sono pronto, - ho detto senza staccare l'occhio dal cannocchiale.

Nosov allora ha fatto segno a tutti di stare all'erta, poi ha sussurrato al mio orecchio un ordine preciso:

- Fuoco!

Mi sono riempito i polmoni d'aria e per un lungo momento ho trattenuto il fiato: solo quando il mio corpo è rimasto fermo come una pietra, ho premuto il grilletto. Come ho già detto, il mio fucile era un modello molto silenzioso: una volta sparata, la pallottola viaggiava nell'aria come una freccia scoccata da un arco, infatti tra i militari spesso il VSS veniva chiamato «la freccia nera». In un attimo ho scaricato altre quattro pallottole, mirando sempre all'altezza del collo: nessuno dei nemici ha avuto nemmeno il tempo di alzarsi dal tronco sul quale erano seduti, sono scivolati a terra uno dopo l'altro.

Le pallottole avevano poca forza e per questo motivo semplicemente *uccidevano*, spaccavano la testa al nemico senza che i corpi facessero degli scatti violenti che potevano insospettire chi stava accanto a loro. Era una morte molto povera di movimenti: visto dal cannocchiale il bersaglio sembrava ancora vivo, se il proiettile colpiva la testa si vedeva la vittima compiere un gesto veloce e leggero, come se stesse buttandosi indietro un ciuffo di capelli sceso sulla fronte, poi

si fermava un attimo, e subito dopo crollava giù come una marionetta alla quale hanno tagliato i fili. Se invece il proiettile colpiva il cuore non si vedeva proprio niente, il bersaglio poteva stare qualche istante fermo, allora spesso sparavo ancora, finché non lo vedevo cadere.

Una volta, durante uno scontro a fuoco in città, mi è capitato di sparare a uno che non ne voleva sapere di cadere giù: nonostante gli avessi versato addosso un caricatore intero continuava a stare in piedi; a un certo punto l'ho colpito anche in testa, ma quello niente... Finita la battaglia, quando sono riuscito ad avvicinarmi, ho visto che il tipo era perfettamente appoggiato a un muro, i piedi spostati un po' in avanti lo tenevano su nonostante fosse morto già da un pezzo: stringeva le mani sul petto, tutto pieno di fori di pallottola, il capo ciondolava, mostrando due profondi buchi nella nuca. Quell'episodio mi ha fatto una strana impressione: ha cancellato il confine che nella mia testa separava le immagini della gente viva da quella morta, e da quel momento in poi non sono più riuscito a fare distinzione, guardavo i vivi e scorgevo in loro i segni della morte, e viceversa...

Vedere le persone morire quando non se l'aspettano, ucciderle mentre sono immerse nella totale tranquillità, è un privilegio riservato solo ai cecchini. I soldati normalmente vedono un'altra morte: più fisica, piena di smorfie e di fatica; tante volte, nello scontro diretto, quando la distanza di fuoco varia dai dieci ai cento metri, spesso non si capisce esattamente dove e a chi si sta sparando. Si spara correndo, in mezzo a una gran confusione, con i sensi che girano al massimo, ed è impossibile guardare le cose dalla giusta distanza. Io invece ho imparato a eseguire il mio compito con pazienza, a osservare le scene di morte con molta calma, a guardarle come si guarda un quadro.

Spesso gli altri soldati, quando scoprivano che facevo il cecchino, mi domandavano cosa ci fosse di così bello nel mio ruolo da spingermi a vagare di notte in mezzo al territorio nemico, passando tra i campi minati, rischiando la vita per

prendere la posizione migliore e stare lì immobile per ore a spiare il nemico, quando spesso tutto si risolveva in pochi secondi, o con l'esplosione di un solo colpo... Io sorridevo appena, ma se fossi stato sicuro di non essere frainteso avrei risposto che quello che mi muoveva era un enorme amore per la morte, il vero piacere che solo la caccia agli esseri umani riesce a dare. Un'emozione malata.

Me ne stavo appostato in attesa del momento esatto in cui sparare, e mi sembrava che la morte mi stesse coccolando, che si svelasse solamente per me: il mio corpo era attraversato da un leggero brivido, come quando qualcuno che ami ti tocca o ti respira vicino... Sapevo di giocarmi tutto quanto in un secondo, ma in quel momento sulla Terra rimanevamo soltanto io e lei, e la morte faceva per me il suo ballo terribile, sempre uguale ma ogni volta diverso, carico di emozioni, di grazia e di una bellezza letale che mi faceva stare bene. In quegli istanti mi sentivo parte di un meccanismo eterno, di un'entità che superava la comprensione umana... era senz'altro la pazzia di un assassino, la mia, però mi ha lasciato addosso delle sensazioni che non sono paragonabili a nient'altro.

Finita la guerra, quando sono tornato a casa, ho parlato a lungo con mio nonno di quest'esperienza, raccontandogli di come uccidere gli esseri umani mi avesse dato emozioni diverse da quelle che provavo nel cacciare gli animali nel bosco. Lui mi ha tranquillizzato a modo suo:

«Ogni uomo porta dentro di sé dio e il diavolo. In certe situazioni è giusto che uno prenda il sopravvento sull'altro: solo così l'uomo può sopravvivere».

La guerra in Cecenia era un vero inferno, e il mio diavolo personale doveva essere nel pieno delle sue forze: quello era il suo luogo e il suo tempo.

Quando ho scaricato il colpo nella testa dell'ultimo ho subito dato un'occhiata agli altri: erano tutti stesi a terra, tranne uno. Stava in ginocchio, si teneva una mano sul collo e con l'altra faceva degli strani movimenti nell'aria, come se stesse nuotando; l'avevo beccato nel collo, e anche se la ferita

era mortale aveva ancora qualche istante da vivere prima di lasciare 'sto mondo. Spesso, durante le battaglie - soprattutto se i bersagli erano più d'uno, come in quel caso -, non avevo modo di osservare quel macabro spettacolo che mi ipnotizzava, e così la morte faceva il suo ballo da sola, senza condividerlo con me.

Ho sparato subito un altro colpo e l'ho centrato in piena testa: il corpo è caduto accanto a quelli dei suoi compagni.

In quel momento abbiamo sentito delle urla provenire dal campo dei nemici. Non ho fatto in tempo a sollevare lo sguardo dal mirino che già i nostri avevano cominciato a sparare, sfruttando tutta la potenza del fuoco che avevamo preparato.

I miei compagni hanno colpito con il lanciagranate i sacchi dove gli arabi tenevano le munizioni: ci sono state due forti esplosioni che hanno illuminato il cielo. Qualcuno da un cespuglio vicino ha sparato una raffica verso di noi, io ho cercato di prendere la mira per ucciderlo, ma subito il nemico ha messo un piede su una nostra bomba ed è saltato in aria. Poi è stato un susseguirsi di altre urla, spari, esplosioni, pallottole traccianti che vagavano per aria: cercavano di farci fuori, ma il nostro fuoco era così fitto che non glielo permetteva. Uno dopo l'altro i nemici hanno cominciato a uscire dalla baracca, e correndo verso di noi facevano scattare le bombe a mano che avevamo piazzato lì intorno: tutto bruciava, in poco tempo i corpi in fiamme erano ovunque, nella terra, fra gli alberi, il campo nemico sembrava un grande falò dentro al quale gli arabi correvano disorientati, sparando in ogni direzione.

Ho colpito uno al torace e quello è caduto subito giù, poi ha appoggiato le mani sul terreno cercando di rialzarsi: l'ho centrato nel mirino e ho sparato ancora, la seconda pallottola gli ha fracassato il naso e forse anche gli occhi. La testa gli dondolava, ma era ancora vivo: teneva una mano alzata davanti alla faccia sfigurata come se avesse paura di toccarla, o come se volesse liberarsi di qualcosa di appiccicoso; ho mirato di nuovo e stavolta la pallottola si è piantata dritta nella nuca; guardando nel cannocchiale ho visto il suo braccio alzato che piano scivolava giù.

Nosov mi ha gridato qualcosa, ma in mezzo a tutto quel casino non riuscivo a capire niente, poi mi ha indicato di guardare alla mia sinistra: uno dei fanti stava piazzando proprio accanto a me la mitragliatrice, per colpire il nemico da una distanza più ravvicinata. Quando me ne sono accorto mi sono coperto come potevo le orecchie col cappello, ma in pochi secondi il fante aveva già consumato il primo caricatore; sentire da vicino il rumore della mitragliatrice è come prendere delle botte in piena testa, era una cosa che odiavo. Ho afferrato il mio Kalašnikov e mi sono messo a strisciare, tentando di prendere posizione una decina di metri più in là. Stavo cercando un nuovo bersaglio, quando ha cominciato a piovermi sulla schiena una serie di bossoli: un fante era poco sopra di me e sparava all'impazzata sugli arabi, gettandomi addosso tutti i suoi bossoli. Allora ho ripreso a strisciare, mi sono allontanato ancora di qualche metro mettendomi proprio accanto a Nosov. Il nostro capitano sparava dei colpi singoli, usando un mirino diottrico.

- C'è un bastardo col lanciagranate, stendilo prima che riesca a sparare! - mi ha ordinato.

Immediatamente ho cominciato a cercare il bersaglio, ma non riuscivo a vederlo.

- Subito dietro la tenda, tra quei due alberi! - mi ha urlato il capitano.

Ho guardato nella zona che diceva Nosov: non si vedeva nessuno, solamente un lanciagranate RPG che sbucava da dietro un albero. Ho sparato alla granata ma non l'ho centrata subito, l'ho presa soltanto dopo due tentativi: quando è esplosa, da dietro l'albero è caduto il cadavere di un uomo. Un altro uomo è sbucato all'improvviso dalla stessa direzione: si teneva le mani strette sulla pancia, stava così chino che sembrava gobbo, evidentemente era stato colpito dalle schegge. Chi ha fatto la guerra lo sa, che è meglio ricevere cinque ferite da pallottola anziché un singolo frammento di granata. Ho steso anche lui, sparandogli un colpo dritto in testa: è caduto senza staccare le mani dalla pancia, un pezzo del cranio gli è saltato via, la testa sul terreno sembrava una mezzaluna con dentro un vuoto.

Ora i nemici non rispondevano più al fuoco, e anche noi

sparavamo solamente dei colpi singoli, al massimo delle corte raffiche di mitragliatrice. Tutto il bosco davanti stava bruciando, e ogni tanto - quando le fiamme raggiungevano i corpi - si sentivano i colpi che esplodevano direttamente da dentro i fucili, o dai caricatori fissati ai giubbotti antiproiettile dei nemici.

Le fiamme erano molto alte, della loro baracca non rimaneva più nulla. Forse, oltre alle cariche per i lanciagranate, gli arabi dovevano avere anche degli ordigni a gas: esplodendo possono creare nel raggio di dieci metri un fuoco capace di raggiungere per qualche secondo la temperatura di diecimila gradi; producono una fiammata che incendia all'istante le autoblindo, e del corpo umano restano poche tracce. Puoi capire che lì vicino al momento dell'esplosione c'era una persona solo dalle macchie di grasso che trovi sul metallo o sul cemento.

In un attimo, tutto era finito. Osservavo quel terribile spettacolo con il cannocchiale del mio fucile, mentre Nosov guardava il campo nemico avvolto dalle fiamme col suo piccolo binocolo tascabile. Il fuoco era forte, accecante: continuavano a esplodere munizioni, si vedevano scintille che partivano da tutte le parti, ma intorno alla radura sembrava tutto tranquillo. Il nostro capitano era soddisfatto, con la bocca faceva un leggero rumore che somigliava alle fusa dei gatti, faceva sempre così quando era contento del risultato di un'operazione.

Improvvisamente, circa cinque chilometri più in giù, verso l'inizio della valle, dal cielo è salito un razzo segnaletico verde; è rimasto sospeso in aria per una decina di secondi, e poi ha cominciato a scendere giù. Era un altro gruppo di nemici, forse quelli che avrebbero dovuto attaccarci per primi: probabilmente la loro intenzione originaria era di chiudere l'uscita della valle, spingerci verso le montagne e farci scontrare con il gruppo che avevamo appena sterminato. Un piano simile rivelava la loro paura dello scontro diretto, sicuramente avevano piazzato anche delle mine sul percorso che volevano costringerci a seguire: erano tutti elementi che

provavano che ogni cosa era stata studiata nei minimi dettagli, senz'altro con l'appoggio del comando.

Peccato per loro che non fossero sufficientemente addestrati: si diceva che fra quelle montagne gli arabi avessero una specie di ospedale da campo, dove oltre a curare i feriti mandavano anche i soldati più giovani, perché imparassero qualcosa da chi aveva più esperienza di loro. La nostra fulminante vittoria, il panico che si era sparso fra i nostri avversari (anche se era stato un attacco inaspettato), erano la dimostrazione che non ci eravamo scontrati con dei soldati esperti, altrimenti non sarebbe stato tutto così facile.

Nosov ha posato il binocolo e mi ha sorriso:

- Kolima, figliolo, sai cosa significa quel razzo?

- Non ne ho la minima idea, Ivanič... - ho risposto, anche se in realtà un'idea ce l'avevo.

Lui mi ha dato uno scappellotto leggero in testa, come si fa con i bambini per fargli capire che hanno sbagliato qualcosa.

- Quel razzo, soldato, significa che oggi glielo ficcheremo così bene nel culo che sentiranno male alla gola!

Era un buon segno sentirlo parlare così, Nosov si esprimeva in quel modo solamente quand'era sicuro di vincere. Allora ho sorriso anch'io.

Il capitano si è alzato in piedi e ha ordinato agli altri di raccogliere le munizioni sparse per terra. Tutti si sono messi all'opera; un fante ha staccato un rametto da un albero e ha spazzato via i bossoli, nascondendoli sotto i cespugli. In un attimo il terreno era pulito.

Il cecchino dei fanti mi si è avvicinato:

- Senti, fratello, dove hai imparato a sparare?

- In Siberia, cacciavo con mio nonno... - gli ho mostrato il cartoncino con cui mi coprivo l'occhio. - Vedi questo? Aiuta.

Lui era giovane, sembrava affascinato e intimorito. Era chiaro che si era ritrovato con un fucile di precisione fra le mani solo perché qualcuno del suo comando aveva bisogno di assegnare il ruolo di cecchino a un soldato di leva.

Come spesso succedeva ai cecchini della fanteria, nessuno gli spiegava nulla, imparavano a sparare mentre facevano la

guerra; spesso, se ne avevo l'occasione, mostravo loro quali erano secondo me le basi necessarie per fare 'sto mestiere.

Esiste un'intera scienza che ti dice come usare il fucile di precisione: infatti, per assicurare ai propri colpi il maggior impatto possibile, è necessario calcolare ogni particolare. Una persona in grado di sparare a livello amatoriale, durante una guerra può imparare - nel giro di sei mesi - tutti i trucchi e i piccoli segreti che lo faranno diventare un asso del cecchinaggio. L'importante è fare tanta pratica ed essere attenti a tutto, allenandosi ovviamente per prima cosa a non finire sotto le pallottole. Molti soldati, non avendo mai ricevuto nessun insegnamento, sviluppavano delle tecniche personali istintive, alcune anche interessanti, e allora ogni tanto succedeva che anch'io imparavo qualcosa da loro.

Ho visto parecchi cecchini che provenivano da scuole altamente specializzate, gente che sapeva tutto sulla teoria e girava con armi d'eccellenza, precisissime, con cui (grazie ad apparecchi elettronici molto sofisticati) si potevano coprire le maggiori distanze, ebbene, ho visto molti di loro finire male non appena si scontravano per la prima volta con il nemico, che magari era armato di un semplice fucile d'assalto con un cannocchiale, un'arma che non sparava più lontano di seicento metri...

Capitava così perché arrivavano in guerra senza una preparazione sul campo: nessuno gli aveva detto che la dote principale del cecchino dipende dalla sua capacità di uccidere senza pensare. Bisogna essere calmi, tranquilli, e - come dicevano i vecchi siberiani - «avere il cuore di ghiaccio e la mano fredda».

Nosov, senza perdere tempo, ha chiamato tre del nostro gruppo e tre fanti perché esplorassero il campo nemico:

- Non raccogliete i colpi per lanciagranate, gli esplosivi e le bombe a mano inesplose: prendete solo le munizioni che possiamo utilizzare. Se trovate delle armi funzionanti raccoglietele, mettetele insieme e fatele esplodere. Se trovate qualcuno che respira ancora usate i coltelli, fate fuoco solo se costretti. Se trovate documenti, mappe, apparecchi

elettronici, mezzi di comunicazione portateli subito qui...

Mosca, Cervo, Zenit e altri tre esploratori sono partiti immediatamente. Io ho preso posizione per osservare i loro spostamenti, e vicino a me si è piazzato anche il giovane cecchino degli esploratori. Poco lontano da noi, Nosov sorvegliava la scena con il suo binocolo.

Per un po' di tempo il nostro gruppo non si è visto, poi nel mio mirino ho inquadrato Mosca: guidava la fila tenendo il fucile spianato davanti a sé, lo seguivano Cervo e Zenit, coprendolo ai lati. Gli esploratori chiudevano la coda, l'ultimo camminava piano, al contrario, guardandosi intorno. Si sono fermati in mezzo al campo, illuminati dalla luce del fuoco: Mosca ha fatto segno a Cervo e Zenit di abbassare i fucili. Hanno estratto i coltelli e sono partiti in direzioni opposte, ognuno seguito da un fante col fucile puntato, pronto a sparare in caso di bisogno.

Mosca si è avvicinato al corpo di un arabo, sdraiato sulla pancia. L'ha girato e ha tagliato lateralmente il giubbotto antiproiettile: svelto gli ha ispezionato le tasche, ha svuotato un portacaricatori - infilando le munizioni recuperate dentro lo zaino - ed è subito passato a un altro, mentre il fante per tutto il tempo ha continuato a seguirlo come un'ombra. A un certo punto, Mosca si è imbattuto in un ferito: gli ha infilato il coltello dentro il cuore, e quello è morto senza battere ciglio.

In una decina di minuti tutto il campo era stato ispezionato. Anche Cervo e Zenit avevano gli zaini pieni di munizioni; Zenit aveva trovato una mitragliatrice pesante con il visore notturno, la trascinava portandosi dietro anche una serie di caricatori legati tra di loro con qualche giro di cinghia.

Dopo aver svuotato i carrelli, hanno buttato tutte le armi trovate in un fossato in mezzo al campo, e poi gli hanno dato fuoco. Zenit e Cervo hanno recuperato due tronchi grossi e pesanti, li hanno messi sopra il buco per attutire un po' il colpo, poi si sono allontanati insieme ai fanti, correndo nella nostra direzione. Hanno saltato il torrente e si sono arrampicati su per la stradina ripida, in un attimo erano di

nuovo fra noi.

Mosca adesso era solo in mezzo al campo: si è guardato un attimo intorno e ha tirato una bomba a mano dentro il fossato, poi si è lanciato da qualche parte nel buio, al riparo. L'esplosione è stata molto potente e ci ha fatto abbassare istintivamente la testa: ovunque sono volati pezzi di armi, sparpagliandosi per il campo e il bosco intorno; erano quasi tutti frammenti di AK, ormai completamente inutilizzabili. Dal buio è ricomparsa la figura di Mosca, si è avvicinato un attimo al fossato, ha toccato col piede quel che restava di un fucile ed è venuto di corsa verso di noi.

- Ottimo lavoro, ragazzi, - ha commentato Nosov. Zenit si è avvicinato al capitano mostrandogli il mitragliatore che, contravvenendo all'ordine, aveva portato con sé:

- Ivanič, non ti arrabbiare, - ha detto con tono di supplica, - ma non potevo lasciarlo lì. Ci sarà utile: guarda quanti caricatori, e poi ha anche il visore notturno... Lo trasporterò io da solo, te lo giuro...

Zenit era molto forte fisicamente, nessuno di noi aveva dubbi che potesse portarsi appresso senza problemi quell'arma, però sapevamo bene quanto Nosov tenesse al rispetto degli ordini.

Il capitano sembrava impegnato a riflettere, poi a un tratto si è rivolto a me, indicando il mitragliatore col dito:

- Kolima, accertati che il cannocchiale funzioni e che sia tarato bene. Se è tutto a posto, Zenit può tenerlo: potrebbe esserci utile nel prossimo scontro...

Ho preso il mitragliatore e l'ho esaminato: il cannocchiale era coperto con un cappuccio di stoffa cucito a mano, molto grezzo. L'ho tolto e ho attivato il visore notturno. Ho aspettato un secondo che si accendesse e quando ho visto brillare un reticolo fosforescente, mi sono avvicinato con l'occhio alla lente: si vedeva tutto molto bene, la scala era chiara. Ho piazzato l'arma sui cavalletti anteriori e dirigendo il mitragliatore verso il campo ho caricato il carrello: si è sganciato rapidamente, producendo un suono ancora più secco di quello di un Kalašnikov. Ho inquadrato nel mirino il corpo di un arabo buttato per terra in mezzo al campo, le braccia allargate. Le fiamme non mi permettevano di vedere

bene la zona circostante: il campo, il cadavere, gli alberi, tutto quanto sfumava in un'indistinta luce verde. Allora ho staccato la batteria del visore notturno e la scala luminosa si è spenta: è rimasta la debole luce di un cannocchiale normale.

Ogni cannocchiale ha un indicatore - chiamato «punto fisso», «punto unico», o anche semplicemente «campione» o «importante» - che segnala la distanza dell'arma rispetto all'obiettivo: di solito questo punto nei fucili di precisione corrisponde a circa duecento metri; su quella distanza non c'è bisogno di alcuna correzione, una volta inquadrato il bersaglio si può sparare.

Se il bersaglio si trova a una distanza superiore ai duecento metri è necessario prendere un punto di correzione più basso sulla scala del mirino, e allo stesso modo se il bersaglio è più vicino occorre prendere un punto più alto. Poi bisogna tener conto dei fattori esterni: il vento, la pioggia, o le particolarità del posto - nei pressi di un fiume, ad esempio, l'aria è più umida - possono far variare la correzione. Questo per quanto riguarda il cannocchiale del fucile di precisione. La mitragliatrice invece è un po' più semplice. Ha un volume di fuoco maggiore rispetto al fucile, ma è molto meno preciso: oltre ai colpi singoli - che non sono la sua specialità - riesce a coprire con una raffica una zona molto ampia.

- Allora, è buono? - mi ha chiesto Zenit, impaziente. Camminava avanti e indietro nervoso, neanche fosse stato un padre che aspettava di sapere se il figlio appena nato era sano.

- Ancora un attimo, fratello, - gli ho risposto spostando il selettore sul colpo singolo.

Ho tirato fuori dalla tasca il paradenti, me lo portavo dietro nel caso avessi dovuto sparare con il Kalašnikov: evitava di prendere troppe botte sulla mandibola e il mal di testa che poi ne seguiva. Nel mirino ho inquadrato la testa del cadavere disteso in mezzo al campo. Il grilletto si muoveva a fatica, a differenza di quello del mio fucile, che invece era bello morbido.

Ho sparato un colpo, e la testa del cadavere si è disintegrata. Nonostante avessi imbracciato bene l'arma e fossi posizionato in maniera comoda ho ricevuto un rinculo così forte che ho sentito una botta alla spalla. Anche le orecchie mi fischiavano in modo fastidioso, pensavo che avrei compensato meglio la potenza dello sparo, invece... Era molto strano. Ho spostato il regolatore sulla raffica e stringendo i denti ho mirato al giubbotto dell'arabo: si è letteralmente strappato in pezzi, come se fosse esploso da dentro.

Tutti i miei compagni erano senza parole, e anch'io non riuscivo a credere ai miei occhi: le pallottole della mitragliatrice bucavano i giubbotti antiproiettile, però normalmente non li sventravano in maniera così violenta e devastante.

Mi era venuto un dubbio. Con la torcia ho illuminato la fessura della cassa, l'ho aperta e ho guardato bene le cariche: il bossolo era grigio anziché di ottone.

- Cazzo, - ho detto ad alta voce.

- Cosa, cosa? - ha chiesto Zenit tutto agitato.

Mi sono alzato e ho riferito la mia scoperta a Nosov:

- Ivanič, le pallottole di questo giocattolo sono super, - ho detto con voce seria.

Il capitano ha preso la mitragliatrice e si è messo a studiarla con attenzione.

Le pallottole erano lucidate a specchio, le ogive erano verniciate di nero. Si trattava di proiettili speciali molto costosi, di certo non era roba destinata all'esercito: il corpo era di acciaio, coperto da un leggero strato di lacca, e la punta era di metallo, per poter passare dentro il kevlar o il ferro come se niente fosse. La matrice era liquida, di mercurio, il che permetteva una traiettoria ancora più precisa; oltretutto la carica di polvere da sparo era più forte del normale, perché doveva sviluppare una potenza capace di dare una bella spinta alle pallottole, molto più pesanti di quelle normali.

Noi non eravamo in possesso di simili munizioni, le avevano solo gli arabi: arrivavano dal mercato nero, attraverso i legami con l'America. Qualcuno diceva che le produceva una ditta specializzata del Texas, e che costavano

cinque dollari l'una. Tra i soldati quel tipo di munizioni erano famose e temute, perché non c'era nessun giubbotto antiproiettile capace di attutire la loro potenza: nel gergo militare le chiamavamo «addio mamma», se ti beccavi un colpo del genere eri spacciato.

Nosov ha passato la mitragliatrice a Zenit:

- Bella sorpresa. Fanne buon uso, figliolo...

Gli occhi del mio compagno brillavano come due bottoni ben lucidati sull'uniforme di un generale.

Nel frattempo, Mosca e Cervo avevano aperto gli zaini e si erano messi a distribuire ai ragazzi le munizioni trovate nel campo: molte erano caricatori per Kalašnikov.

Mosca si è avvicinato e mi ha allungato due caricatori per la pistola:

- Guarda se vanno bene per la tua, nella mia non ci stanno...

Li ho presi, ma anche se erano del calibro giusto non andavano bene neanche per la mia pistola. Per non buttare via della roba utile li ho sistemati comunque nella borsa laterale, sotto il pacchetto di primo soccorso: non avevamo carenza di munizioni, però è sempre meglio averne qualcuna in più.

Ci siamo sistemati per bene le armi, controllando che tutto fosse a posto. Io ho pisciato su un cespuglio e ho bevuto un lungo sorso d'acqua.

Nosov e il tenente Razumovskij avevano disteso su una pietra la mappa e si erano messi a ragionare su com'era meglio muoversi per aggirare l'altro gruppo nemico. Dovevamo continuare a costeggiare la montagna, poi a un certo punto la strada si sarebbe aperta sulla valle: bisognava scendere in quel punto, attraversare la valle e avremmo trovato la via di casa.

Nosov si è incamminato con passo veloce e deciso lungo la stradina, e il gruppo è partito dietro di lui. Gli esploratori scherzavano tra di loro, segno che dopo quella vittoria il morale era alto. Uno di loro mi ha passato un pezzo di pane,

io l'ho ringraziato e ho iniziato a masticarlo piano. Solo in quel momento mi sono accorto che avevo fame: nonostante i giorni di riposo e le tavolate nella base, l'ho divorato in pochi secondi. Come dicevano spesso i miei vecchi: «Alle cose piacevoli ci si abitua in fretta...»

Camminavamo veloci nell'aria fredda del mattino, la luna in cielo era un cerchio sottile e di lì a poco avrebbe lasciato spazio all'alba. Nosov badava alla strada e noi cercavamo soltanto di stargli dietro: il percorso era in piano, ogni tanto incontravamo un po' di boscaglia e allora il nostro capitano mandava qualcuno di noi in esplorazione. Io approfittavo di quei momenti per chiudere un occhio e cercare di riposare almeno qualche minuto.

Siamo andati avanti così per un po', fino a quando siamo sbucati in un punto in cui la vista si apriva su un'altra montagna. Sembrava vicina, il cielo era tutto pieno di piccole nuvole, era bucherellato come se qualcuno gli avesse sparato contro con una mitragliatrice.

Nosov e il tenente dei fanti si sono fermati, ci hanno ordinato di spostarci sul bordo della stradina per fare una sosta. Senza farcelo ripetere ci siamo seduti appoggiando le schiene contro delle enormi rocce che dovevano essere franate lì chissà quanti anni prima. Eravamo tutti molto stanchi. Qualcuno beveva, altri mangiavano, un fante si è tolto lo zaino, ha posato il fucile e si è sdraiato a occhi chiusi su una roccia piatta. È rimasto fermo così forse un minuto, poi si è alzato stirandosi e sbadigliando, come se si fosse appena svegliato nel suo letto.

Nosov mi ha dato un pezzo di galletta secca, e massaggiandosi il collo si è seduto di fianco a me. Per un po' non ha detto niente, poi mi ha spiegato:

- La prossima tappa sarà quasi tutta in apertura, contro le pietre, è un percorso lungo tre chilometri -. E ha indicato lo spazio che si vedeva fra le due montagne. - Nel punto in cui questa montagna è in assoluto più vicina all'altra ci saranno circa trecento metri di distanza: quella montagna si apre verso nord, ed è completamente senza alberi, questa invece

ha delle zone di bosco molto fitte... Se io fossi al posto degli arabi attraverserei in fretta la valle, poi salirei vicino agli alberi per fare un'imboscata, sarebbe l'unica zona sicura. Loro hanno paura dello scontro diretto, sono certo che si piazzeranno lì. A patto però che riescano ad arrivarci in tempo...

Io masticavo la galletta come ipnotizzato, quando sentivo la voce del mio capitano il resto del mondo si spegneva, nella mia mente c'era spazio solo per quello che mi diceva lui. Mi ha messo la mano sulla testa, come se mi stesse dando una benedizione, e ha continuato:

- Preparati, tra cinque minuti esci con Mosca e Zenit a controllare la discesa. Andrete in «staccata»[13]: non saremo lì a pararvi il culo, quindi fate in fretta e tenete gli occhi ben aperti... Ogni dieci metri fermatevi e osservate con attenzione il territorio: se vedete degli strani movimenti, se c'è qualcosa che v'insospettisce, tornate indietro immediatamente... noi ci muoveremo dietro di voi con venti minuti di ritardo, ricordatevelo. E mi raccomando: non voglio che nessuno ci rimetta la pelle.

Insomma, era chiaro che l'intera operazione aveva raggiunto il suo momento decisivo, una svolta che poteva determinare la nostra esistenza (o non esistenza) futura.

Quando andavo in esplorazione io diventavo un'altra persona, molto più insicura di quando dovevo fare solo il cecchino: ero preoccupato di sbagliare, di non riuscire a osservare bene il territorio, di non notare i dettagli utili...

Esplorare, in guerra, è un compito molto duro. Non significa soltanto penetrare senza essere visti nel territorio del nemico e studiare i suoi movimenti, si tratta soprattutto di valutare diversi fattori, fino ad arrivare a una conclusione da far avere il più in fretta - e il più precisa - possibile al proprio capitano. Ogni operazione è diversa dall'altra: devi scorgere le cose che sono apparentemente invisibili per un occhio normale, prevedere le mosse del nemico e ragionare

[13] Così sì diceva quando un piccolo gruppo partiva in avanscoperta e non aveva contatti con il resto del reparto.

come lui. È come cacciare nei boschi, seguendo le tracce degli animali. La differenza è che in guerra entrambi hanno le armi: sia chi caccia sia chi è cacciato.

Bisogna avere i sensi sempre allertati, soprattutto se non conosci la zona. È indispensabile memorizzare tutti i particolari, anche quelli più insignificanti: ogni singola pietra e fosso, tutti gli alberi e i sentieri possibili. In caso di emergenza, è fondamentale aver già calcolato una veloce via di fuga, diversa dal percorso che si è fatto all'andata. Per fare un rapporto preciso, ti devi ricordare tutti i posti in cui è possibile organizzare un punto di fuoco, scandagliando ogni pezzo di terra alla ricerca della soluzione più adatta.

Ancora oggi, spesso mi capita di osservare dei luoghi all'aria aperta e pensare senza accorgermene che sarebbero perfetti per un'azione militare. Mentre una persona normale guarda un paesaggio e pensa alla bellezza della natura, io, contro la mia volontà, mi accorgo di valutare dove si potrebbe mettere la mitragliatrice.

Stavo seduto, masticavo la galletta che mi aveva dato il capitano e cercavo di raccogliere tutte le forze rimaste per fare al meglio il compito che mi era stato assegnato. Nosov nel frattempo era andato prima da Mosca e poi da Zenit a fargli lo stesso discorsetto che aveva fatto a me.

Dovevamo percorrere due chilometri attraverso un piccolo bosco, dopo il quale, secondo le parole di Nosov, avremmo incontrato la zona senza alberi: quello era il punto in cui ci saremmo piazzati per fare la nostra esplorazione sulla montagna di fronte.

Insieme ai miei compagni, abbiamo cominciato a riempirci le tasche di munizioni. Zenit ha tirato fuori dalla tasca laterale un pacchetto individuale di primo soccorso e al suo posto ha infilato due caricatori. Quando si andava in esplorazione era necessario essere leggeri ma portarsi dietro più cariche possibili: entrare in uno scontro a fuoco senza la copertura dei compagni di solito era la via più veloce per raggiungere l'aldilà.

Abbiamo fatto i soliti saltelli sul posto per controllare di

non avere addosso nulla che facesse casino durante gli spostamenti. Ho chiesto a un fante che stava bevendo dell'acqua da una bottiglietta di plastica se mi faceva fare due sorsi. Ho bevuto piano, senza fretta, lasciando che l'acqua mi scivolasse giù per la gola. La mia testa era leggera, mi sentivo come se dentro di me si fosse aperto un secondo respiro: in un certo senso, era come se la nostra avventura cominciasse solamente in quel momento.

Mosca si è avvicinato e mi ha sorriso:

- Tocca di nuovo a noi, fratellino...

- Che Cristo ci aiuti anche stavolta, come sempre... - ho risposto io.

Abbiamo fatto un segno di saluto e siamo partiti.

Zenit camminava dietro di noi, con la mitragliatrice che aveva trovato e i caricatori sistemati sul giubbotto sembrava una specie di robot.

A un tratto, quando eravamo già quasi dietro la prima curva, Nosov ci è venuto incontro di corsa. Per un attimo ho pensato che volesse unirsi a noi, ma era una cosa senza senso.

Ha dato a Mosca due bombe a mano e guardandoci quasi con affetto ha detto:

- Fate attenzione, ragazzi, questa non è una gita in montagna...

Camminavamo in mezzo al bosco. Un paio di volte ci siamo buttati a terra, allarmati per dei rumori che sembravano dei passi molto vicini, mentre in realtà erano soltanto delle pietre che cadevano in alto da qualche parte.

Gli alberi erano sempre più radi, e dopo una curva molto stretta si è aperta davanti a noi una larga roccia nuda. Percorrere con i nostri due gruppi tutto quel pezzo senza essere scoperti, se davvero c'era qualcuno nascosto pronto a ucciderci, sarebbe stata un'impresa per niente facile.

- Vado per primo, - ho detto, cercando di farmi coraggio.

Dopo un lungo respiro, sono uscito sulla strada appiattendomi contro la parete della montagna. Mi sono accorto che ai miei piedi c'era un piccolo fosso, profondo quasi mezzo metro, forse scavato dall'acqua piovana, e allora

ho provato a camminare standoci dentro. Era comodo, e mi dava l'impressione di essere protetto da eventuali pallottole; il percorso però era irregolare, in alcuni punti il fosso risaliva e arrivava quasi al livello della strada. Sono andato avanti così una decina di metri, poi mi sono fermato e ho fatto segno ai miei compagni che stavo per tornare sulla strada.

Mi sono sdraiato a pancia in giù. Si sentiva forte il profumo dell'erba bagnata, l'aria era ancora piena di umidità, però non c'era nebbia. Strisciando ho attraversato la strada, finché non ho raggiunto il bordo. La terra era morbida, gonfia di pioggia, e l'acqua mi è subito entrata dentro i vestiti, arrivando dritta sulla pelle. Ci eravamo tolti le tute antipioggia perché limitavano parecchio i movimenti, e oltretutto quando ti muovevi facevano un rumore che avrebbe rivelato subito la nostra presenza.

Ho acceso il visore notturno sul cannocchiale del mio fucile e ho dato un'occhiata alla montagna di fronte. Il primo pezzo che ho scelto per cominciare l'esplorazione era largo una trentina di metri e lungo all'incirca mezzo chilometro; era coperto da piccoli alberi, ma non sembravano molto fitti. Mi muovevo piano, spostando il visore dall'alto verso il basso, passando da destra a sinistra e poi al contrario. Per esplorare un posto è necessario dividerlo in settori: prima si osserva l'intera zona in maniera veloce, superficiale. In questa fase è utile individuare alcune caratteristiche del paesaggio che verranno poi prese come punti di riferimento: ad esempio un torrente, un albero abbattuto, una grossa pietra dalla forma strana... Ognuno di questi elementi serve per costruirsi in testa una rete immaginaria, sulla quale successivamente passare con il cannocchiale per un'indagine più accurata. Un occhio esperto nota la presenza di esseri umani anche con la visione laterale, l'importante è non staccare mai l'occhio dal cannocchiale, non cambiare posizione né farsi distrarre da qualsiasi cosa che sta al di fuori del campo visivo.

Non avevo notato alcuna presenza degli arabi, e sono tornato indietro, sempre strisciando. Ho fatto segno a Zenit e Mosca di raggiungermi, e insieme abbiamo ripreso a muoverci dentro il fosso. Ci siamo fermati ancora parecchie volte, ogni dieci metri - come aveva detto il capitano -

osservavamo a turno tutti i particolari della montagna, ma non sembrava esserci niente di sospetto.

Avevamo quasi finito, toccava di nuovo a me esplorare.

Il mio unico pensiero era rivolto al momento in cui saremmo tornati alla base: forse le preoccupazioni di Nosov erano eccessive, il nostro nemico non era in grado di spostarsi così velocemente fra le montagne tanto da raggiungerci e tenderci un'imboscata.

Sono uscito sul bordo della strada e ho cominciato l'osservazione. Improvvisamente nel mio cannocchiale per un attimo è apparso qualcosa: era un uomo, camminava in salita, e aveva addosso molte munizioni... Mi sono sentito come se qualcuno mi avesse versato addosso un secchio d'acqua gelida. Il tipo si muoveva piano e la sua figura fosforescente, da come la vedevo attraverso il visore notturno, mi dava l'impressione di uno che non aveva paura di essere scoperto. Tenendomi sulla sua linea, ho abbassato di un po' il cannocchiale: sotto di lui, a una decina di metri di distanza, ho visto altre figure armate che salivano per lo stesso sentiero. In tutto erano trentaquattro, e avevano al seguito due animali da trasporto, forse degli asini.

Quando ho visto gli asini mi sono davvero spaventato. Poteva significare soltanto una cosa: quei bastardi stavano trasportando qualcosa di pesante. Per un attimo ho staccato lo sguardo, e dentro di me ho maledetto Nosov, lui e la sua eterna capacità di avere sempre ragione. Poi ho ripreso a osservare.

A un certo punto mi si è avvicinato Mosca. Strisciava piano, e quando la sua faccia si è trovata vicina alla mia, ha sussurrato:

- Allora, hai visto qualcosa?

Probabilmente era da un pezzo che stavo fermo immobile, e i miei compagni dovevano essersi insospettiti: ci avevo messo più tempo del normale a esplorare quella zona, volevo essere sicuro del numero esatto dei nemici. Ho posato il fucile per terra, ho messo la mano sopra la bocca per evitare l'eco e ho detto più piano che potevo:

- Trentaquattro «spiriti»[14], molte munizioni... - e qui non sono più riuscito ad andare avanti. Mi sembrava che finché non l'avessi detto, quello che avevo visto sarebbe stato meno vero.

Solo dopo un po' ho trovato il coraggio di finire:

-... e due asini.

Mosca si è coperto gli occhi con la mano.

- Porca puttana... - ha detto. - I mortai...

Un mulo poteva trasportare un mortaio leggero, calibro 82, con alcune munizioni. Di solito per assaltare le colonne militari era sufficiente il lanciagranate, i mortai si usavano quando volevi creare un vero e proprio inferno. Se il nemico fosse riuscito a piazzarli e a usarli contro di noi, la nostra avventura sarebbe finita nel giro di pochi minuti. Erano armi micidiali, con una carica potentissima, capace di radere al suolo una stradina come quella in cui ci trovavamo...

Una volta avevo visto un'intera colonna di macchine sterminata dai mortai.

Dopo l'esplosione, a terra era rimasto un miscuglio di pezzi meccanici di tutti i tipi completamente deformati, mescolati a munizioni, resti di corpi umani, armi, cibo, fango... Non si capiva niente, era un caos completo. Era come se un gigante avesse preso tutte quelle macchine piene di persone, le avesse messe in un'enorme lavatrice e poi, dopo averle fatte girare nel cestino a una velocità tale da far saltare via ogni singolo bullone e ogni singolo osso, le avesse buttate sulla strada. L'idea di finire in una situazione simile mi toglieva il fiato.

Una tattica molto usata dagli arabi era quella di occupare le estremità di una strada con due mortai: sparando li spostavano un po' alla volta verso il centro della strada, restringendo progressivamente lo spazio, seminando così la distruzione totale. Questa tattica era stata utilizzata contro le nostre colonne militari in Afghanistan: era grezza ma molto efficace. I soldati non avevano scampo, perché dopo

[14] Le autorità afghane chiamavano i talebani *dushman,* cioè «nemici» in lingua afghana; i militati russi hanno abbreviato questa parola in *duch* («spirito» in russo) probabilmente per la loro velocità nell'apparire e scomparire.

l'esplosione le schegge volavano da tutte le parti ed erano più devastanti delle pallottole, squarciavano il corpo umano senza pietà.

In montagna il mortaio era ancora più pericoloso, perché non c'era modo di nascondersi. Anche se chi sparava non aveva buona mira, i colpi finivano comunque sulle pareti di roccia, e le pietre si staccavano dalla montagna e cadevano giù come una pioggia. Per un piccolo gruppo come il nostro, di soli quattordici uomini e privo di artiglieria pesante (se si escludeva un lanciagranate RPG), era una fine sicura...

Io e Mosca stavamo sdraiati sul bordo della strada, con le guance affondate nella terra bagnata, pensando tutti e due alla stessa cosa: se adesso permettevamo agli arabi di passare con gli asini su per la montagna, nessuno poi sarebbe mai riuscito ad attraversare quella strada. Non c'era tempo per tornare indietro e fare rapporto al capitano, di lì a poco il nemico avrebbe superato la parte visibile della salita e si sarebbe nascosto nel bosco più fitto.

Quando mi sono rivolto a Mosca avevo la bocca secca, la lingua appiccicata ai denti, come incollata. Ero agitato, non avrei mai pensato di finire per prendere una decisione così:

- Sei caporale, spetta a te dare gli ordini. Ma voglio dirti lo stesso quello che penso: dobbiamo agire ora... Se qualcuno dei loro li aspetta più in alto, se quello che abbiamo visto non è il gruppo principale ma sta solo raggiungendo una postazione... Beh, tra cinque minuti siamo tre cadaveri...

- Hai ragione, - mi ha risposto, - non devono entrare nel bosco. Io do gli ordini, questo è sicuro, però noi siamo in tre e gli altri sono più di trenta... lo sai che succede, se entriamo in uno scontro a fuoco? Possiamo eliminare i mortai, e rischiamo di morire in tre. Possiamo tornare indietro, e morire tutti insieme, in quattordici... E se Nosov avesse una strada alternativa?

Ero troppo stanco e nervoso per pensare. L'unica cosa da fare era agire. Mi sentivo un meccanismo, uno stupido dettaglio di un ingranaggio che fa le cose senza deciderle, e le fa a quel modo perché è stato progettato solo per quel preciso

movimento. La risposta mi è uscita di bocca senza che me ne rendessi conto:

- Nosov adesso non c'è, e noi non sappiamo un cazzo delle strade di questa montagna di merda. Quello che so è che, se guardo attraverso il cannocchiale, vedo un gruppo di arabi che sta trasportando due cazzo di mortai. Se hanno dei cecchini piazzati da qualche parte siamo fottuti, ma dobbiamo a tutti i costi far fuori quegli asini...

Mosca mi ha fatto sì con la testa, e si è spostato indietro, per chiamare Zenit. Io ho puntato di nuovo il fucile verso il nemico e mi sono messo a studiare la colonna in marcia. Gli asini camminavano lentamente, a una distanza di pochi metri. Di solito gli arabi li legavano l'uno all'altro, in modo che se una bestia si fermava l'altra la tirava avanti. Se anche quegli asini erano legati, la cosa migliore era scaricare una raffica sul primo in modo che cadendo trascinasse anche l'altro, e i nemici non avessero il tempo di reagire.

Mosca e Zenit mi hanno raggiunto.

- Tieni, Kolima, - ha detto Zenit passandomi la mitragliatrice che aveva preso al campo, - usala tu, sicuramente sei più preciso di me.

Il mitragliatore era già carico dei suoi proiettili letali. Ho estratto da dietro la schiena il mio Kalašnikov e l'ho dato a Zenit insieme a quattro caricatori. Ho fissato i miei compagni:

- Quando inizio a sparare, voi guardate da dove rispondono e mirate direttamente lì... Non fermatevi: anche se ci dovessero ammazzare, i loro mortai saranno comunque già in fondo alla valle...

Zenit mi ha fatto l'occhiolino:

- Non cagarti sotto, fratello, ci ubriacheremo insieme ancora tante volte...

- E Mosca ti porterà da un'altra infermiera... - gli ho risposto.

Era il nostro modo di darci coraggio, quello.

Era da mesi che Zenit ce la menava con la storia della sua vicina di casa Larisa, che da ragazzo spiava sempre dalla finestra: aveva tra le gambe, diceva, un pelo così bello e morbido che sembrava un tappeto pregiato. Voleva toccarlo,

voleva sopravvivere al macello della guerra e fare l'amore con lei, ecco cosa. Era una bella storia, ma il fatto che Zenit non fosse mai stato con una donna ci intristiva, così un giorno Mosca lo aveva portato da un'infermiera che lo aveva finalmente liberato dalla schiavitù della verginità.

Parlare di alcol e di donne ci riscaldava, in quel momento.

È strano ripensarci adesso, ma la possibilità di finire i miei giorni su quella montagna non mi faceva nessun effetto particolare. In quel momento volevo solamente eliminare quei maledetti asini.

Ho inspirato profondamente, poi ho buttato fuori l'aria e ho smesso di respirare, cercando di diventare immobile e solido come la roccia. Ho posato l'occhio sul cannocchiale, e non appena ho individuato il primo asino ho fatto fuoco. La prima raffica è stata molto corta, ma ho dovuto subito correggere la mira, perché come avevo già sperimentato quel mitragliatore aveva un forte rinculo, ed era difficile tenerlo stretto. Ho scaricato un'altra raffica e poi un'altra ancora, mentre dall'altra parte non sparavano neanche un colpo. Gli asini sono caduti giù, insieme ad alcuni uomini: abbiamo sentito le grida, il lamento degli animali, e poi c'è stata una forte esplosione. Ho puntato il mitragliatore sulla colonna e ho scaricato il resto del caricatore senza fermarmi un attimo, quasi euforico. Sentivo ogni colpo addosso alla pelle, era come se a ogni esplosione l'aria mi stesse schiacciando un punto preciso della testa.

Ero così concentrato che non mi sono accorto di quando gli arabi hanno cominciato a rispondere al fuoco, però ho sentito i frammenti di roccia che mi cadevano sulla schiena. Zenit e Mosca erano già partiti, sparando all'impazzata con me. Il nemico scappava in tutte le direzioni, ma per fortuna non sembrava esserci nessun cecchino nascosto, forse si sentivano sicuri sulle loro montagne e non si erano preoccupati di organizzare una postazione.

- Zenit, un altro caricatore! - ho gridato. Avevo le orecchie che fischiavano: il rumore che faceva il mitragliatore era impressionante, mi sembrava di essere stato picchiato sulla testa con un martello bello grosso. Zenit si è sganciato dal giubbotto due caricatori e me li ha lanciati. Il mitragliatore

fumava, e quando l'ho aperto mi sono scottato le dita. I caricatori erano pesanti, ne ho inserito uno e in pochi secondi ho ripreso a sparare. Qualche arabo cercava di salire, altri scappavano verso il basso, in mezzo al casino sono riuscito a buttarne giù una decina: la montagna era ripida, e non avevano spazio a sufficienza per organizzare un punto di fuoco.

Vedevo le munizioni dei loro fucili esplodere al contatto con i proiettili, e poi i corpi dei nemici che cadevano dalla montagna come pietre travolte da una valanga.

Improvvisamente abbiamo visto una forte luce illuminare a giorno il cielo. Mosca ha fatto appena in tempo a gridare:

- RPG!

Di colpo tutto quello che vedevo con l'occhio destro mi è parso accecante e bianco, come succede quando si fissa a lungo il sole con degli occhiali scuri, e poi si distoglie lo sguardo cercando all'improvviso di guardare altrove. C'è stata una violenta esplosione sulla parete dietro di noi, che ha riempito le nostre schiene di pietre bollenti. La botta è stata così forte che per un attimo mi è sembrato che tutto il mio corpo fosse fatto di cotone: ero diventato leggero e morbido, non riuscivo più nemmeno a stringere la mano intorno al grilletto... Mosca aveva su una spalla una piccola pietra in fiamme: era impressionante vedere un materiale così solido prendere fuoco. Zenit stava a testa in giù, le mani sopra le orecchie, la bocca aperta e gli occhi spalancati. Gli arabi hanno cominciato a sparare delle pallottole traccianti, cercando di correggere il tiro per far esplodere un'altra granata.

Allora ho indirizzato il mitragliatore verso la montagna e senza staccare mai l'occhio dal cannocchiale ho scaricato il resto del caricatore, seguendo tutte le figure umane che entravano nel mio mirino. Non ricordavo con precisione da dove fosse partito il colpo dell'RPG, e non sapevo neanche cosa stessero facendo i miei compagni in quel momento, ero in pieno stato confusionale... La testa mi faceva un casino male, ogni più piccolo rumore mi dava fastidio, ma ho continuato lo stesso a sparare, cambiando un'altra volta caricatore, muovendomi come un automa. Si sentiva

qualcuno dei loro gridare e altri piangere, disperati... I lamenti dei feriti sembravano così vicini che se chiudevi gli occhi potevi immaginarli lì accanto a te. Guardavo nel cannocchiale alla ricerca di un movimento, ma ormai da un pezzo nessuno più rispondeva al fuoco. Allora ho cominciato a sparare sui corpi sparsi lungo il sentiero, fino a quando c'è stata un'esplosione: dovevo aver centrato le cariche dell'RPG, o i colpi del mortaio.

Mi sono fermato e ho chiuso gli occhi. Avevo sete. La bocca era così secca che quando l'ho aperta per far entrare un po' d'aria, le labbra mi si sono spaccate; passandoci sopra la lingua, ho sentito il gusto del sangue. Quello mi ha fatto tornare alla realtà: eravamo sdraiati tutti e tre uno vicino all'altro, e respiravamo forte.

Zenit, che stava alla mia destra, era coperto dai bossoli del mitragliatore. Si è alzato e ha fatto il segno della croce, poi mi ha guardato sorridendo, con uno sguardo da pazzo negli occhi.

Mosca, come se si fosse svegliato da un incubo, è saltato in piedi, mi ha dato un calcio sul fianco e ha gridato:

- Muoversi, via, avvertiamo i nostri!

Poi è partito di corsa verso il nostro gruppo. Mi sono tirato su anch'io e l'ho seguito. Zenit era l'ultimo: aveva agganciato male il sostegno del mitragliatore, che si era aperto e faceva un gran casino, sbattendo contro la canna.

Io non riuscivo a pensare a niente, avevo addosso una sensazione buona, come se mi fossi liberato da qualcosa che mi aveva tormentato a lungo. Il nostro capitano diceva spesso che ci si sente così quando si vince. Correndo verso il nostro reparto, però, mi sentivo sempre meno protetto, come se da un momento all'altro una pallottola dovesse raggiungermi alla schiena.

Mosca a un certo punto si è girato verso di me e ha urlato:

- Puttana la guerra, ce l'abbiamo fatta!

Li abbiamo visti da lontano, correvano verso di noi: dopo aver sentito la sparatoria avevano deciso di muoversi per darci sostegno. Davanti c'erano Nosov e Scarpa, con i fucili

spianati:

- Sabotatori, identificatevi!

- Ivanič, siamo noi! - ha gridato Mosca.

- Abbiamo sentito un'esplosione, cos'è stato? - ha chiesto Scarpa, abbassando il fucile.

Mosca era pieno di emozioni, un bambino felice:

- Trentaquattro cechi con due asini e due mortai! Cazzo, li abbiamo fatti fuori tutti!

- Muoversi, muoversi, avanti! - ha ordinato Nosov al resto del gruppo. Non voleva che ci fermassimo, dovevamo uscire da quelle montagne il più in fretta possibile.

Mi ha fatto bene rivedere le facce dei miei amici. Come succedeva sempre dopo aver superato un pericolo, sembrava di tornare in famiglia, avrei avuto voglia di abbracciare tutti, di salutarli, di chiedere come stavano... Dopo un'azione particolarmente stressante, diventavo troppo sentimentale.

Nosov continuava a chiederci:

- Avete controllato che non ci fossero degli altri? Siete sicuri di averli uccisi tutti?

Mosca ripeteva come un disco rotto la sua versione:

- Li abbiamo fatti fuori tutti, tutti quanti...

E poi si è messo a raccontare, col fiato tagliato dalla corsa, ogni particolare della nostra azione. Io ho chiesto da bere e un esploratore mi ha dato la sua bottiglia d'acqua. Ho bevuto a grandi sorsi e ho trovato l'acqua così buona che mi è venuta una sensazione di ubriachezza.

In pochi minuti abbiamo raggiunto il posto in cui ci eravamo fermati per sparare. Per terra era pieno di bossoli, e quel punto preciso della strada - ora che insieme a noi c'era tutto il nostro gruppo - sembrava molto più piccolo di quando eravamo solo in tre, pochi minuti prima. Nella parete della montagna sopra di noi c'era un enorme buco provocato dall'RPG. Guardandolo ho pensato che eravamo stati davvero fortunati, bastava che il colpo finisse qualche metro più in basso e i frammenti ci avrebbero ucciso... ho sentito uno strano sollievo, come se tutto il male che ancora ci aspettava fosse concentrato in quel buco nella roccia.

Abbiamo continuato a correre, il cielo era chiaro, tutto si stava preparando per l'arrivo della luce. L'aria era fresca e

umida, se chiudevo per un momento gli occhi mi sembrava di essere di nuovo in barca, sul fiume, esposto al respiro del mattino, mentre tornavo dalla pesca notturna...

All'improvviso ho sentito qualcosa che mi spingeva e sono caduto in avanti, sul fianco sinistro. Dalla montagna di fronte arrivavano delle pallottole traccianti: non so come, ma eravamo in mezzo a una sparatoria. Mi ero salvato grazie a un fante che mi aveva buttato a terra. Io e lui siamo rotolati nel fosso che c'era lì vicino, per metterci al riparo, e mi sono accorto che i miei compagni erano già lì. Il fuoco era di una tale potenza che non riuscivamo nemmeno ad alzare la testa. Il fante accanto a me ha iniziato a sparare con il suo fucile d'assalto, ma io l'ho fermato subito:

- Devi fasciare il rompifiamma con uno straccio, altrimenti continueranno a spararci addosso!

I Kalašnikov dei fanti avevano i compensatori e i rompifiamma non modificati, la fiammata dei fucili si poteva individuare con facilità.

Nessuno di noi rispondeva al fuoco, stavamo tutti nascosti nel fosso, a testa bassa, ascoltando i proiettili esplodere tutt'intorno a noi. In mezzo a quel casino era difficile capire la cosa che m'interessava di più: se avevano un cecchino.

A un certo punto è successa una cosa strana: i nemici hanno smesso di sparare a raffica. Partivano solamente dei colpi singoli, che finivano non si capiva bene dove; forse il nemico non riusciva a localizzarci. Poi abbiamo sentito chiaramente i rumori di una sparatoria lontana: da come si diffondeva l'eco fra le rocce, questi nuovi colpi arrivavano dalla parte opposta della valle, proprio lì dove eravamo diretti.

Doveva essere in corso uno scontro molto violento, sentivamo alla perfezione ogni rumore di quella battaglia, come se anziché in un fosso ci trovassimo dentro la sala di un cinema: riuscivo a riconoscere il battito della mitragliatrice pesante, di tanto in tanto esplodeva il boato di un RPG, e in sottofondo le raffiche incessanti dei Kalašnikov; i fucili d'assalto strillavano a tal punto che quasi sembrava dovessero annegare nella loro stessa voce.

Il capitano ha detto:

- Cazzo, sono i nostri: li stanno spingendo dall'altra parte della montagna...

Ogni tanto venivamo raggiunti da dei colpi di Kalašnikov, ma sembravano mirare molto più in alto di dove ci trovavamo.

Nosov ha dato l'ordine a tutti noi d'identificarci, dichiarando la condizione in cui ci trovavamo: non appena fosse riuscito a parlare coi superiori, gli avrebbe comunicato con precisione chi era ferito e chi no. I miei compagni s'identificavano dicendo il ruolo e il reparto d'appartenenza, e poi aggiungevano la cosa più importante: «in fila». L'espressione «in fila» significava che erano rimasti illesi e potevano continuare a svolgere il loro compito. Quando è stato il mio turno ho detto: «Cecchino dei sabotatori, in fila!» Per fortuna, nessuno era rimasto ferito né ucciso, eravamo riusciti a metterci al riparo tutti quanti da quella sparatoria inaspettata.

Con cautela, ho tirato su la testa dal fosso e col mirino del fucile di precisione mi sono messo a osservare la montagna di fronte. I primi nemici li ho visti a circa duecento metri di distanza: erano in tre, e si spostavano lentamente verso la valle. Ho comunicato al capitano:

- Ivanič, vedo tre soggetti che stanno scendendo...

- Liquidare immediatamente! - ha ordinato lui.

Ho centrato i primi due con quattro colpi, l'ultimo invece ha risposto al fuoco sparando verso di noi, ma con poca mira. Poi si è messo a correre verso l'alto: ho deciso di seguirlo con il cannocchiale, volevo vedere dove mi avrebbe portato.

Risaliva molto velocemente la montagna, prima correva a zig-zag, poi quando si è accorto che non sparavo più ha rallentato il passo e si è messo a seguire il sentiero; dopo una cinquantina di metri ha raggiunto una zona pianeggiante, vicino al bosco, e lì si è seduto un momento su una roccia per riprendere fiato. Ho fatto fuoco, ma non sono riuscito a centrarlo: quello si è rialzato subito, io allora gli ho sparato alle gambe e stavolta è caduto a terra, lanciando un urlo lungo e straziante, che si è spento nell'aria umida della montagna come un soffio di vento. Poco dopo, da dietro gli alberi è uscito un altro uomo: l'ho preso in pieno petto. Il tipo

che era già a terra si è girato all'improvviso e ha sparato di nuovo una raffica nella nostra direzione, ma sempre in modo impreciso. Ho mirato bene e stavolta l'ho abbattuto, facendogli esplodere due colpi nel petto.

- Quei bastardi si sono nascosti nel bosco... - ha detto Mosca; neanche mi ero accorto che mi si era avvicinato.

- I nostri devono averli schiacciati, - gli ho risposto, - stanno abbandonando la loro difesa e vengono verso di noi...

La situazione era preoccupante: i nostri li avrebbero seguiti, e noi - che senza una radio non avremmo potuto fare nessun tipo di comunicazione utile - rischiavamo di finire sotto il fuoco amico. Paradossalmente, i nostri potevano essere più pericolosi dei nemici: soprattutto se fra di loro c'erano i reparti della fanteria o, peggio, quelli di reazione immediata del ministero degli Interni. I soldati che combattevano nel reparto di reazione immediata non si fermavano ad ascoltare le ragioni di nessuno, sparavano a tutto quello che vedevano muoversi. Era meglio evitarli, studiare in fretta un piano per non farsi notare.

Già tempo prima era accaduto che, per colpa di un equivoco, noi sabotatori ce l'eravamo vista davvero brutta...

Quella volta eravamo rimasti per tre lunghe ore all'interno di un edificio, assediati dal fuoco continuo dei nostri fanti.

Era successo che, arrivando vicini alla loro posizione, per identificarci avevamo sparato due razzi rossi, come era stato stabilito prima dell'operazione. Ma i loro ufficiali non li avevano visti: uno era stato gravemente ferito e si trovava in infermeria, il tenente invece - reduce da un lungo intervento armato in un'altra parte della città - stava dormendo in un mezzo blindato.

I sottoufficiali, i sergenti e i soldati non sapevano niente dei razzi rossi. Dopo averli sparati in aria, ci siamo avvicinati alla loro posizione attraversando in tutta tranquillità il cortile. Dal secondo piano di un palazzo, a una distanza di centocinquanta metri circa, hanno cominciato a lavorare su di noi due mitragliatrici pesanti e un Kalašnikov: Cervo si è beccato una raffica in pieno petto, ma per fortuna il giubbotto

gli ha salvato la vita. Ci siamo nascosti all'interno di un edificio lì vicino, non potendo fare altro che aspettare, sperando che finissero presto le munizioni. Hanno pure lanciato alcune granate dentro il nostro riparo, per incendiare la casa e farci uscire in cortile per poi ammazzarci. Siamo riusciti a nasconderci in cantina, ma se i fanti decidevano di entrare eravamo in trappola.

Solo dopo tre ore il loro tenente si è svegliato. Quando gli hanno detto che stavano sparando a un gruppo di nemici - che prima di avvicinarsi aveva sparato due razzi segnaletici rossi -, lui ha ordinato ai suoi di cessare immediatamente il fuoco. Ha mandato verso di noi un gruppo di esploratori, con i quali per puro miracolo non ci siamo sparati addosso a vicenda. Gli esploratori ci hanno poi scortato fino alle nostre posizioni, comunicando i movimenti via radio.

Anche essere in troppi in un'operazione militare non è sempre una gran bella cosa.

Giù per il sentiero hanno cominciato a scendere una decina di nemici, alcuni correvano forte, cercando di scappare più in fretta, altri si fermavano e tentavano di organizzare una copertura. Più in su, un gruppo dei nostri continuava a sparare senza sosta, li sentivamo scambiarsi ordini in lontananza.

Tra me e Mosca si è infilato Cervo:

- Cristo, quanto spingono quelli: tra qualche minuto faranno fuori pure noi...

La battaglia era veloce, quasi come un lampo, e a un certo punto i nostri hanno preparato un lanciagranate. È bastato qualche secondo e addosso ai nemici è caduta una prima granata, poi un'altra, e un'altra ancora... Gli alberi e i cespugli hanno subito preso fuoco, e gli arabi si sono messi a strillare. Attraverso il cannocchiale tutto quello spettacolo tremendo sembrava un teatrino di burattini: i corpi bruciati dei nemici, strappati a pezzi, cadevano nel vuoto della valle.

Due colpi erano finiti molto vicini al punto in cui avevo abbattuto l'ultimo nemico, *troppo* vicini... Ho controllato la discesa e ho visto tre nemici nascosti sotto un cespuglio: uno

ha preso a scendere, tentando di scappare dall'assalto dei nostri militari; gli ho sparato e l'ho ucciso, poi ho cercato d'inquadrare gli altri due. Ho scaricato qualche colpo ferendone uno, poi i nostri hanno buttato verso di loro una bomba a mano e dei corpi dei nemici non è rimasto nulla.

Nosov ha preso in mano la situazione:

- Unirsi per il ritiro immediato! Avanzano per primi i sabotatori, a cento metri segue la fanteria. In caso di scontro, non sparate senza il mio permesso: nella zona ci sono i nostri...

Siamo saltati in piedi e abbiamo cominciato a correre lungo la strada seguendo Nosov, dovevamo sparire prima di essere individuati dai nostri...

Abbiamo corso come dei disperati, fino a quando siamo arrivati in un punto in cui la strada diventava molto stretta.

- Superata la curva, - ha detto il capitano, - ci lasceremo alle spalle questa maledetta montagna...

Passando in un budello fra le rocce abbiamo raggiunto l'altro lato della montagna: davanti ai nostri occhi si apriva una pianura bella larga.

Finalmente si vedeva la luce del mattino, il sole stava salendo, ma dovevamo accertarci di essere al sicuro e non potevamo smettere di correre.

Dopo mezz'ora, Nosov ci ha permesso di fare una sosta.

- Due minuti soltanto! - ha urlato.

Eravamo sfiniti, col fiatone. Ho preso la borraccia dalla tasca laterale e ho bevuto con avidità. In quel momento ho sentito una raffica provenire da sopra la montagna, alla nostra sinistra. Ho lasciato cadere la borraccia e mi sono buttato sotto una roccia: pochi secondi dopo eravamo tutti a pancia in giù.

- Merda, non è ancora finita... - ha detto Mestolo.

Le pallottole si conficcavano nella terra davanti a noi una dopo l'altra: non si vedeva niente, era un unico oceano di sabbia, argilla e pietre che si alzavano e si muovevano nell'aria in continuazione, come un mulinello. Tenere gli occhi aperti era impossibile e doloroso, si riempivano subito di sabbia e polvere. Mi sentivo in trappola: tutto era successo così in fretta, non sapevo neanche da dove precisamente

arrivasse il fuoco, sembrava che stessero sparando da ogni direzione.

Stavamo appiccicati il più possibile alla montagna, avevamo a disposizione una striscia di cinquanta centimetri circa, dove i colpi non arrivavano. I nostri fanti, invece, avevano trovato riparo dietro a una serie di grosse pietre; da lì hanno cominciato a sparare sopra le nostre teste: dovevano aver individuato il nemico. Gli arabi allora hanno smesso di spararci addosso e hanno risposto ai fanti: la polvere davanti a noi andava pian piano svanendo.

Un nemico ha urlato forte, probabilmente era stato colpito, un altro è caduto di fronte a noi. Aveva una ferita mortale alla gola, ma si muoveva ancora. Mosca l'ha finito con un paio di colpi.

Mentre i fanti distraevano il nemico, noi abbiamo cercato di spostarci, strisciando, dalla parte opposta della strada. Io ero l'ultimo e non vedevo dove eravamo diretti, ma qualunque altro posto era meglio di quel nascondiglio. Gli arabi hanno lanciato da qualche parte vicino a noi una bomba a mano. L'esplosione è stata assordante, e tutto si è di nuovo riempito di polvere: avevo sabbia negli occhi, nel naso, nella bocca... Era come se avessi fatto un tuffo in una piscina di sabbia, e poi le orecchie mi fischiavano... Qualcuno mi ha afferrato per il giubbotto e ha cominciato a trascinarmi, facendomi strusciare per terra. Non potevo sapere se era uno del mio gruppo che voleva salvarmi o un nemico che voleva catturarmi, l'unica cosa che potevo fare era tenere stretto fra le mani il fucile, mentre continuavo a ripetere:

«Non sento niente! Non sento niente!»

È stato un brutto momento, gli occhi mi facevano un casino di male. Sono finito con la schiena contro qualcosa di solido, poi un po' alla volta ho sentito delle voci: sembravano quelle dei miei compagni, ma ancora non riuscivo a distinguerle del tutto. Qualcuno mi ha buttato un getto d'acqua sugli occhi, e con le mani sono riuscito a togliermi un po' di sabbia.

- Ancora... - ho detto. - Ancora...

Mi è arrivata dell'altra acqua sulla faccia e lentamente ho messo a fuoco la figura di Nosov. Stava sopra di me, e mi

fissava.

- Sei stato colpito da una scheggia? - mi ha chiesto, allarmato.

Mi sono guardato intorno, un po' stordito. Ci eravamo spostati tutti dietro una roccia, e i miei compagni cercavano di organizzare una posizione, sparando al fuoco nemico da quel nuovo riparo.

- No... credo di no... - ho risposto. - Non sento nessun dolore, mi pare...

- Beh, Kolima, devi ringraziare Cervo: la bomba ti è quasi scoppiata addosso, e se lui non ti portava via da lì... - poi si è allontanato per vedere come se la stava cavando il resto del gruppo.

La situazione era chiara: dovevamo organizzare una copertura per far passare i fanti, adesso erano loro a essere in trappola. Anche se i nemici erano sotto il nostro fuoco, anche se erano impegnati a risponderci, sembrava proprio non avessero nessuna intenzione di mollare i fanti.

- Fate largo, - ha detto Nosov mentre caricava un colpo sull'RPG.

Ha fatto spuntare la bocca del lanciagranate da un'apertura che c'era fra le pietre e ha sparato un colpo verso gli arabi. Appena la granata è esplosa i fanti ne hanno approfittato per uscire dal riparo e correre verso di noi.

Io e Mosca ci siamo messi a sparare per creare un muro di fuoco e impedire al nemico di colpire i nostri fanti. Gli arabi, dall'alto, hanno iniziato a tirare altre bombe a mano.

Lo scontro era violento, sia noi che i nemici non avevamo una posizione decente, stavamo tutti dietro a delle pietre, a cinquanta metri di distanza: le pallottole fischiavano sopra le nostre teste e tutt'intorno c'erano continue esplosioni.

Mosca è stato raggiunto da un colpo al livello del petto: il proiettile è finito contro il giubbotto ma è riuscito comunque a far volare il corpo del mio amico come se fosse un pupazzo. È caduto ai miei piedi.

- Tutto a posto, fratello? - ho chiesto, continuando a sparare.

Lui mi ha fatto segno con la mano che stava bene, doveva solo riprendersi dalla botta.

Una bomba è finita in fondo alla valle, esplodendo lontana. Un'altra ha rimbalzato contro una pietra, senza arrivare sulla strada: è esplosa facendo cadere sulle teste dei fanti numerose pietre, costringendoli a rallentare la ritirata. L'ultima bomba è caduta proprio dietro di loro, e dopo l'esplosione abbiamo visto un fante finire a terra. I compagni lo hanno raccolto immediatamente e presto sono arrivati al nostro riparo.

Il ragazzo colpito aveva il giubbotto pieno di schegge e delle brutte ferite alle gambe. Alcuni fanti si sono uniti a noi, aumentando la potenza del fuoco, mentre altri hanno medicato come potevano il loro compagno. Il tenente dei fanti, insieme a uno dei suoi uomini, ha costruito una barella improvvisata con il giubbotto antiproiettile del ferito.

- Dobbiamo uscire da questo inferno, subito, - ha detto il tenente Razumovskij. Era molto pallido in viso, si vedeva che era preoccupato per la sorte del suo ragazzo.

- Mosca, Cervo, - ha detto Nosov con lucidità, - voi andate con i fanti.

Poi si è rivolto al tenente:

- Tranquillo, noi saremo qui a coprirvi le spalle... Dovevamo continuare a tenere il nemico occupato, e una ventina di minuti dopo che il gruppo dei fanti si era allontanato avremmo effettuato il ritiro.

Io ero ancora stordito dall'esplosione della bomba, sparavo assieme agli altri ma ero lento, non ci capivo un granché. Nosov se ne dev'essere accorto:

- Kolima, - ha detto, - stai al riparo. Prendo io il tuo posto. Mi sono spostato sul lato della stradina, in mezzo ai massi. I fanti erano riusciti a ritirarsi senza perdite. Sentivo la sparatoria andare avanti, ma ora i nostri si limitavano a far esplodere dei colpi singoli: il fuoco nemico aveva perso d'intensità, probabile che volessero ritirarsi, forse erano in pochi o forse anche loro avevano dei feriti.

Spesso, negli scontri tra piccoli gruppi, succedeva questo fenomeno: per qualche minuto ci si scambiava una serie di raffiche, anche violente, e poi improvvisamente da entrambe

le parti, come per un accordo non detto, ci si ritirava. Era una specie di legame di fiducia reciproca che s'instaurava tra i due gruppi che partecipavano al conflitto: una scelta di non violenza - limitata nel tempo e occasionale - nei confronti del nemico.

Lo si faceva per motivi diversi: un reparto poteva aver fretta di raggiungere un altro obiettivo e non voleva perdere tempo e rischiare la vita in una battaglia imprevista, quindi cercava di evitarla, di «scivolare» come dicevamo noi, cioè allontanarsi senza provocare il nemico in nessuna maniera. In molti casi però si ricorreva a questa tattica quando il gruppo si trovava al limite delle forze: se aveva poche munizioni, se c'erano dei feriti, o se non poteva organizzare una difesa decente a lungo termine.

Qualche volta, ovviamente, questa poteva essere una buona tattica per imbrogliare il nemico. Un gruppetto di soldati si staccava dal reparto, si avvicinava alle posizioni nemiche e fingeva di essere capitato lì per errore. Inscenava un vero e proprio spettacolo, facendo credere al nemico di essere allo sbando. Si spacciavano per soldati che si erano persi e stavano cercando la strada per uscire dalla zona. Qualcuno gridava frasi tipo «Dove siamo, chi ha la mappa?» o cazzate del genere, facendo la parte degli stupidi. A quel punto il nemico, se si sentiva forte a sufficienza, apriva il fuoco, scoprendo però tutte le sue posizioni: gli altri rispondevano, mentre in breve tempo il gruppo più numeroso - avvisato via radio dalla loro «esca» - arrivava a dare man forte.

Era uno stratagemma molto amato dai militari russi, e in entrambe le campagne cecene è stato spesso sfruttato, soprattutto in città, dove di solito le strade erano occupate da vari reparti e tutto era molto caotico e nessuno sapeva con certezza cosa stava accadendo. I ceceni hanno imparato in fretta questa tattica, e qualche volta l'hanno usata per indirizzare le forze dell'armata russa verso le trappole nel bosco o sulle montagne.

Al riparo dietro quella pietra sono stato un momento con

gli occhi chiusi, ma la testa ha cominciato subito a girarmi, era come se fossi in una giostra, mi veniva la nausea... Per non cadere nella trappola della stanchezza, che in guerra può costare la vita, ho deciso di partecipare comunque alla battaglia. Ho preso il mio fucile di precisione e ho iniziato a ispezionare la zona dove stavano i nemici. A quanto pareva non avevano dei cecchini, dovevano aver centrato Mosca per puro caso: quando un cecchino spara a una persona a una distanza di cinquanta metri, di quella persona non rimane niente...

Ogni tanto partiva qualche colpo, ma eravamo tutti quanti abbastanza indeboliti: era evidente che anche il nemico cercava un modo per uscire dallo scontro.

Dovevo far qualcosa per allontanare quel mal di testa che mi stava divorando da dentro, impedendomi anche di pensare. Mi sembrava che un po' alla volta la stanchezza stesse prendendosi tutto il mio corpo, le ginocchia e la schiena mi facevano male, mi sentivo sempre più debole...

A ripensarci adesso è terribile e vergognoso, ma in quegli istanti, quando avevo l'impressione che chiudendo gli occhi sarei impazzito, per concentrarmi ripetevo dentro di me come una preghiera la frase «Devo ammazzare un arabo», finché non riuscivo a riprendere il controllo su di me... Non so come funziona di preciso il subconscio, ma in quei momenti era come se il corpo andasse con il pilota automatico, come se una parte di me si addormentasse lasciando spazio al mio istinto da cacciatore.

Mentre guardavo nel cannocchiale, ho sentito una forte esplosione. Mi sono nascosto subito dietro la roccia, e c'è stata una serie di potenti esplosioni uguali alla prima: dal rumore sembravano AGS, una specie di mitragliatrici che anziché pallottole lanciavano granate. Erano arrivati i nostri! Tutti noi ci siamo incollati alla terra, le pietre che ci cadevano addosso erano così bollenti che potevi sentire il calore passare attraverso l'uniforme.

Le AGS erano armi molto efficienti, che riuscivano a fare piazza pulita in breve tempo. Presto avremmo sentito puzza di carne bruciata, l'unica cosa che speravamo tutti è che fosse quella dei nemici e non la nostra...

Quando le AGS hanno smesso di sparare, Nosov ha gridato:

- Ritirarsi immediatamente!

Abbiamo cominciato a correre nella direzione in cui erano andati i fanti. Muovevo le gambe mettendole una davanti all'altra, con un mal di testa bestiale. Ricordo di aver chiesto a Dio di mettere fine a tutto quel casino che avevo intorno, perché non ero per niente sicuro di farcela con le mie forze. Correvo e non sentivo niente, solo spavento e confusione.

Mi capitava spesso, soprattutto dopo un'azione lunga e logorante (quando nelle orecchie senti un fischio che non se ne vuole andare, e la realtà intorno a te sembra un quadro surrealista visto da un treno in corsa), di essere travolto da sensazioni strane...

Certe volte pensavo all'improvviso di aver dimenticato qualcosa, ma non riuscivo a capire cosa: mi sembrava di non avere il fucile, mentre invece lo stavo stringendo tra le mani; oppure mi convincevo di essere ferito, a volte mi bastava pensare anche solo all'*idea* della ferita, e subito sentivo in qualche parte del corpo un dolore inesistente, che non passava fino a quando non mi accertavo di stare effettivamente bene.

Una volta, nel bel mezzo di una battaglia, per un motivo inspiegabile ero sicuro di aver nascosto da qualche parte un paio di scarpe da ginnastica che avevo appena tolto al cadavere fresco di un nemico. Mi sono messo a cercarle tutt'intorno, senza trovarle: ho incolpato Cervo, insultandolo e accusandolo di essersi preso lui le mie scarpe. «Le hai addosso, scemo», mi ha detto lui. Quando ho abbassato lo sguardo e le ho viste ai miei piedi mi sono commosso: proprio non ricordavo di averle messe...

Seguivo i miei compagni e sentivo il freddo sulla faccia. Non riuscivo a capire se avevo la bocca chiusa o aperta, non controllavo bene i muscoli, era come se mi avessero fatto una leggera anestesia... Era uno degli effetti della contusione: le mani ti si mettono a tremare, ti viene un tic agli occhi;

dovresti riposare, evitare di fare movimenti bruschi... ma devi seguire il resto del reparto, fino alla fine della missione.

Alle spalle sentivamo i rumori della battaglia che andava avanti, mentre noi camminavamo lungo un sentiero molto stretto: le rocce sporgevano sopra le nostre teste, lì la luce del sole non era ancora arrivata del tutto. Io ero l'ultimo della fila, e mi sembrava di essere dentro a uno di quei sogni in cui cerchi di raggiungere un obiettivo, ma più ti avvicini più lui si sposta. «Fra poco è tutto finito», continuavo a ripetermi per cercare di tranquillizzarmi.

Davanti a noi, proprio in fondo al sentiero, è apparsa una fessura da cui proveniva una sottile striscia di luce, da dietro si sentiva l'aria fresca arrivarci addosso. Nosov ha detto che dovevamo passare tutti quanti da lì: in quel punto cominciava una ripida discesa che dava su una zona fitta di alberi, bastava scendere e avremmo finalmente raggiunto la pianura.

Zenit e Mestolo sono passati per primi. Poi toccava a Nosov, dopo di lui c'era Scarpa e per ultimo sarei passato io. Quando il nostro capitano è entrato in quella specie di vortice di luce, mi è sembrato di vedere una cosa strana: la sua figura per un momento ha bloccato del tutto la corrente d'aria umida della montagna, e i raggi del sole gli hanno come cancellato i lineamenti del viso, facendolo diventare una specie di fantasma luminoso... Stavo per chiedere a Scarpa se stava vedendo anche lui la stessa cosa, quando siamo stati raggiunti da una raffica che arrivava proprio dalla fessura.

Ho visto Nosov cadere sulla schiena, con le braccia aperte come Cristo sulla croce. È stata una cosa talmente inaspettata che per qualche secondo sono rimasto paralizzato.

Scarpa invece ha cominciato subito a rispondere al fuoco, sparando alla cieca verso la luce.

Mestolo e Zenit potevano essere ovunque. Feriti, morti o in salvo.

- Prendilo, portalo al riparo! - mi ha urlato senza smettere di sparare.

Ho afferrato il capitano per il giubbotto e ho cominciato a trascinarlo verso una piccola grotta scavata nella montagna, dove eravamo passati poco prima.

Cercavo di capire se era ferito gravemente: guardavo per

terra alla ricerca di una scia di sangue, però mentre lo spostavo non riuscivo a vedere niente di particolare.

Ricordo di aver avuto paura della morte di Nosov quasi più della mia stessa morte. La perdita del nostro capitano, per me, era paragonabile alla fine di tutto il nostro reparto. Fino a quel momento lui era stato ciò che di più vero e forte avessimo incontrato durante quella guerra. Tutti noi sapevamo bene che eseguendo i suoi ordini rischiavamo la vita, ma a nessuno era mai venuto in mente che potesse essere proprio lui, a morire. Certo, avevamo ricevuto istruzioni su come gestire il reparto in caso di perdita del comandante, e forse ce la saremmo cavata anche da soli, però Nosov era l'incarnazione stessa della nostra fede di soldati: una sicurezza personale, un talismano che portavamo sempre con noi dentro il caos. Finché c'era lui niente ci faceva davvero paura, niente ci poteva sconfiggere. L'idea che anche lui, come tutti, potesse perdere la vita durante un'operazione, era così terribile che nessuno di noi aveva mai osato parlarne. Nosov per noi era una persona sacra.

E in quel momento io stavo trascinando proprio quella persona sacra, che non dava segni di vita, lontano dalla battaglia... Abbiamo raggiunto la grotta, mi sono seduto e ho ripreso fiato. Nella mia testa tutto era fermo al momento in cui c'era stata quella maledetta raffica, come quando blocchi un film schiacciando il tasto «pausa» del telecomando. Non riuscivo a pensare, a decidere niente, guardavo stupito il corpo di Nosov cercando di capire cosa avrei dovuto fare. Con la mano che tremava ho messo un dito sotto il suo naso e ho sentito un leggero movimento d'aria; gli ho toccato il collo e mi sono accorto che la pressione si sentiva, la vena gli pulsava molto forte.

«Sia ringraziato il Cielo», ho detto fra me e me. Era svenuto, aveva gli occhi chiusi e i muscoli del viso rilassati, come quando una persona riposa o sogna qualcosa di buono.

Ho ispezionato rapidamente il suo giubbotto: aveva un'ammaccatura abbastanza grande in mezzo al petto, la piastra centrale era spaccata in due.

L'ho posizionato contro la parete della grotta, poi sono uscito. Sentivo i proiettili esplodere da entrambe le parti,

eravamo chiusi fra due fuochi.

Sono andato di corsa verso Scarpa, che continuava a sparare, bestemmiando e maledicendo tutta la comunità islamica.

- È vivo? - mi ha chiesto.

- Si è beccato una scarica nel giubbotto... Non sembra ferito, respira, ma è ancora privo di sensi...

- Dobbiamo portarlo via da qui, non è un bel posto... - ha detto cambiando il caricatore del fucile.

- E dove? - ho chiesto sparando anch'io un paio di volte verso la fessura, anche se sembrava che adesso nessuno rispondesse più ai nostri colpi. - Se torniamo indietro ci ammazzano di sicuro, meglio provare a passare per di qui, forse sono in pochi...

Scarpa mi ha guardato senza dire niente, io ho smesso di sparare e per un attimo siamo rimasti in silenzio, cercando di capire com'era la situazione oltre quella fessura. Tutto sembrava tranquillo, si sentiva appena un po' di vento, che faceva il rumore di quando porti all'orecchio una conchiglia.

- Chissà dove sono finiti quei due, - ha detto Scarpa all'improvviso.

Non c'era bisogno che li nominasse, anch'io avevo cercato d'immaginare quello che poteva essere successo a Zenit e Mestolo quando erano usciti da lì... Poi il pensiero è tornato al nostro capitano, che stava appoggiato poco più in là, senza sensi, buttato in un angolo come un giocattolo rotto.

Ero disperato, mi sentivo vicinissimo al «capolinea», come chiamavamo in guerra il punto di non ritorno: è il momento in cui il soldato non ce la fa più e diventa catatonico, impazzisce dalla paura o dalla disperazione.

Fra i pensieri confusi che mi giravano in testa uno sembrava più forte degli altri, finché non si è trasformato in un muro di cemento pronto a seppellirmi. Era una frase, semplice e definitiva ma capace d'inchiodarmi a terra:

«Questa è la fine», diceva semplicemente.

E poi ho sentito una grande leggerezza muoversi dentro il mio corpo, e ho capito di essere morto sul serio... Non mi sono accorto che mi era caduto di mano il fucile, né mi sono reso conto di essermi sdraiato a terra, sulla schiena, come un

vero e autentico cadavere. Anche se stavo vedendo le cose da vivo per l'ultima volta, non ero per nulla triste: era una sensazione paragonabile a quella di un corpo portato via dalla corrente. Distinguevo ogni cosa, l'aria che mi passava addosso, la terra sotto di me, ma era come se tutto quanto avesse perso valore, diventando all'improvviso invisibile, poco importante...

Scarpa mi urlava addosso, ma la sua voce non mi arrivava davvero, sembrava una cosa lontana, era molto meglio restare sdraiato, senza muovermi, morto. Penso che questa crisi sia durata pochissimo, però mi sentivo come se fossi caduto nell'eternità. Non so come potesse sembrare quella scena, vista da fuori, ricordo che dentro di me non ero agitato o preoccupato, anzi, ero molto calmo: semplicemente perché ormai ero convinto di non esistere più...

A un tratto ho sentito una forte scossa, come se mi avessero sparato addosso, e poi una voce forte e tonante mi ha *riempito* la testa, non trovo un altro modo per dirlo. Quella voce era passata attraverso ogni molecola del mio organismo, e adesso mi stava riportando in vita.

- Soldato! In piedi, brutto bastardo! Riprendi la tua arma! - il capitano Nosov, infuriato come una bestia, era chino su di me e urlava dritto nel mio orecchio.

In un battito di cuore ero già in piedi, con il fucile tra le mani. Guardavo Nosov come Maria deve aver guardato il sepolcro di Cristo resuscitato. Sulla faccia del nostro capitano c'era un'orribile smorfia di dolore, e sul collo un brutto livido, nero, che doveva essersi procurato sbattendo contro la piastra rotta del suo giubbotto.

Da lontano si è sentita la voce di Mestolo, che sembrava arrivare dal cielo, come quella di un angelo messaggero:

- Che cazzo state facendo lì dentro? Muovetevi!

Ci siamo subito infilati nella fessura, uno dopo l'altro, quasi con gioia. In un attimo avevamo quella dannata montagna alle spalle, e stavamo correndo su una strada in discesa. In fondo, vicino all'inizio del bosco, Zenit ci ha indicato il punto da cui i nemici ci avevano sparato, poco prima. Correvo così forte che mi mancava il respiro.

Quando siamo entrati nel bosco, Mestolo mi è venuto

vicino, dandomi una spallata:

- Allora? Pensavamo ti avessero seccato! Abbiamo visto che raffica hai preso...

Io, respirando ancora come un annegato, ho risposto:

- Non ero io, hanno beccato il capitano...

Mestolo ha fatto un fischio, poi ha guardato Nosov: in quel momento era appoggiato con una mano a un albero e con l'altra si stringeva il petto, scendendo giù insieme agli altri.

- Cosa pensi, soldato, - ha detto a Mestolo, - che il tuo capitano ti abbandoni per lasciarti fare cazzate in giro? Niente affatto, niente affatto... - Parlava con tono scherzoso, anche se la botta che aveva preso doveva fargli ancora molto male.

- Cazzo, che fortuna... - ha commentato Zenit, col mitragliatore puntato a coprire la nostra ritirata.

- Forza, ragazzi, - ha detto Nosov, - i nostri saranno già sotto ad aspettarci.

Dietro di noi si sentiva la battaglia andare avanti: erano senz'altro i nostri, che erano riusciti a spingere il nemico in qualche posto e lo stavano facendo a pezzi.

Camminavamo nell'aria umida del mattino, che si alzava dalla terra bagnata e giocava con la luce del sole: i raggi caldi penetravano fra i grovigli dei rami formando ai nostri piedi un mosaico di ombre storte e lunghe. Lì, in quel favoloso teatro della natura che si apriva davanti ai nostri occhi, sostituendo di colpo lo scenario di guerra, ero ubriacato assurdamente da un pensiero: nello stesso istante in cui noi ci ammazzavamo come dei dementi fra quelle montagne, il mondo andava avanti. Mentre noi combattevamo, ci spingevamo da soli verso la pazzia e la crudeltà, la natura continuava a vivere, ecco tutto.

Sapevo bene che di solito quei pensieri così filosofici mi venivano quando il mio stato psicofisico era in fase di esaurimento totale. Ho cominciato a preoccuparmi, e per non perdermi in quella ragnatela mentale, ho provato a ricordare i particolari dell'episodio accaduto poco prima... Ho pensato che sarebbe stato importante impegnarsi per evitare che

quella cosa che mi era successa si ripetesse in futuro. Solo in quel momento ho compreso la gravità del mio gesto: avevo abbandonato l'arma e mi ero buttato per terra, mettendo in pericolo i miei compagni. *Ero una vergogna con il fucile che camminava attraverso il bosco*. Sentivo le guance bruciare, pensavo al discorso che mi avrebbe fatto il capitano, e con tutte le ragioni...

Nosov aveva aumentato il passo: gli spari ora erano più vicini, forse un gruppo di nemici si era staccato ed era entrato nel bosco, presto ci avrebbero raggiunti... Davanti a noi si apriva già l'uscita sulla pianura: era una strada dritta e larga, piena di fango e con pochi alberi. In lontananza si scorgevano le colline e qualche campo non coltivato, abbandonato da chissà quanto.

Ho visto un'autoblindo a cento metri circa dalla strada, ma proprio da lì è arrivata una raffica diretta a noi. Ci siamo buttati tutti a terra.

- Non sparate, quelli sono dei nostri! - ci ha detto il capitano.

Nosov e Scarpa hanno cominciato a spostarsi lateralmente, per raggiungerli senza essere visti e poter comunicare chi eravamo: rapidi hanno attraversato la strada e sono spariti dietro gli alberi. Qualche istante dopo abbiamo sentito l'autoblindo mettersi in moto: stava attraversando la pianura piena di fango per portarci in salvo. Le pallottole fischiavano in alto, sopra di noi, conficcandosi nelle cortecce degli alberi.

Poi abbiamo sentito la voce di Nosov:

- Sabotatori, incollatevi alla blindatura!

Ci siamo alzati e abbiamo raggiunto di corsa l'autoblindo. Non era la nostra, aveva un segno rosso sul bordo, lo stemma di un qualche reparto di fanteria che non conoscevo. Sopra stava seduto Nosov e vicino a lui, grazie a Dio, Mosca e il tenente degli esploratori. Ho sorriso e mi sono aggrappato alla mano di Mosca, che mi ha aiutato a salire.

- Cervo dov'è? - ho chiesto, un po' agitato.

- È dentro, al sicuro con gli altri, - ha detto Mosca, dando un colpo sulla pancia della macchina.

Il blindato ha fatto una ventina di metri in retromarcia e

poi, girando nel fango con le sue potentissime ruote, è partito in avanti, verso la base.

Guardavo il bosco sempre più distante, si sentivano i rumori della battaglia e mi sembrava di essere ancora lì, in mezzo agli alberi... Un brivido freddo mi attraversava la schiena, una granata era esplosa da qualche parte: vedevo il fumo che si alzava dal bosco, stendendosi come una nuvola sopra gli alberi e salendo verso il profilo delle montagne, dove si spargeva nell'aria e diventava niente.

Dopo un po' si sono unite a noi altre quattro macchine, che ci aspettavano per formare un convoglio. Erano di un reparto scelto dell'«esercito interno», così chiamavamo la polizia militare, un corpo destinato alle operazioni speciali tipo investigare in caso di corruzione o partecipare all'arresto di terroristi, di trafficanti di armi o di varie bande che tentavano di attraversare le frontiere della Cecenia.

Una volta tornati alla base, abbiamo trovato ad aspettarci il giovane tenente che aveva raccontato al nostro capitano la vera storia dell'elicottero abbattuto, lo stesso che ci aveva dato una mano rifornendoci di armi e munizioni.

Come abbiamo scoperto dalle sue parole, qualche ora dopo che eravamo partiti per le montagne nella loro base sono arrivati i militari dell'esercito interno, gli ufficiali della procura militare e addirittura alcuni agenti dell'FSB, l'organizzazione della sicurezza statale russa che aveva sostituito il KGB.

Avevano arrestato sei ufficiali, una decina di sottoufficiali e tutti i funzionari del comando di quella base. Un tenente colonnello era riuscito a chiudersi in un vagone adibito a cucina e, dopo le richieste da parte dei funzionari della procura di uscire e costituirsi ai rappresentanti della giustizia militare, si era sparato in testa con la sua pistola personale.

Volevano mandare dei mezzi per tentare di fermarci, ma le nostre autoblindo stavano già tornando indietro; siccome non avevamo la radio era impossibile contattarci. Intanto, dall'altra parte delle montagne un reparto della fanteria corazzata e uno degli *specnaz* eseguivano un'operazione

contro i terroristi... Per puro caso quella notte in montagna avevamo attraversato la linea che divideva la zona controllata dai nostri reparti da quella occupata dai terroristi. I due gruppi che avevamo eliminato - ci ha spiegato il giovane tenente - erano composti da uomini feriti ed esausti che da qualche giorno si aggiravano per le montagne, inseguiti dai nostri instancabili fanti. Versione che è stata confermata dal pilota dell'elicottero che ha portato gli *specnaz* dietro le montagne: loro avevano il compito di attraversarle, chiudere il nemico nella valle e sterminarlo.

Quella notte, in poche parole, abbiamo rischiato molto di più di essere ammazzati dai nostri che dai nemici.

Ci hanno permesso di dormire un giorno e una notte intera nella base. Ci hanno dato un sacco di roba buona da mangiare: c'era anche la zuppa calda, con le patate e la carne; cosa molto rara, soprattutto nei reparti grandi, dove spesso mancavano le provviste.

Anche dopo essermi riposato e con la pancia piena, la vergogna per quello che mi era accaduto fra le montagne non mi abbandonava, anzi, diventava sempre più pesante e non mi lasciava in pace.

Mi sono messo a gironzolare su e giù per la base, ero inquieto. A un certo punto ho incontrato Cervo, e l'ho ringraziato per avermi salvato quando mi era quasi esplosa addosso la bomba a mano, fra le montagne.

- Figurati, fratello, - mi ha risposto sorridendo dietro gli occhi buoni.

Ma non ero ancora tranquillo.

Sono andato dal capitano per vuotare il sacco. Lui era seduto al tavolo, stava smontando la sua pistola per pulirla. Mi ha ascoltato con attenzione, senza interrompermi mai. Quando ho finito la mia lamentosa storia, mi ha sorriso e ha detto:

- Riposa tranquillo, soldato. Nessuno lo saprà mai: ne ho già parlato anche con Scarpa, gli ho detto di dimenticare tutta 'sta storia...

Io ero contento, mi sentivo come se mi avessero tolto un

peso enorme dal cuore, ho cominciato a respirare con gioia.

Nosov ha ripreso a pulire la pistola. Improvvisamente però si è fermato, come riflettendo sulle mie parole. Ha alzato lo sguardo e mi ha chiesto:

- Sei sicuro di esserti sentito morire? Magari eri semplicemente stanco, non credi?

Prima di rispondere ci ho pensato su un po', volevo ricordare ancora una volta quella precisa sensazione. Quando l'ho fatto, ho sentito svegliarsi una forza dentro di me e stringermi il cuore. Un sentimento che non aveva spiegazioni.

- Sì, penso che fosse proprio la morte, quella. Ma non era brutta, non si stava male...

Lui mi ha parlato senza guardarmi in faccia, sistemando la molla all'interno del fusto:

- Allora adesso lo sai, come si sta da morto. È una cosa buona.

Ordine costituzionale

Il soldato russo ha tre tipi di nemici. Il primo, quello più pericoloso, sta a Mosca, nella capitale della Russia: è il governo, che ha paura del suo esercito e perciò vuole la sua morte. Il secondo è l'aviazione, perché spesso sbaglia e bombarda i suoi reparti. Il terzo nemico è il meno pericoloso: è quello in guerra contro il soldato russo.

(Proverbio dei veterani dell'esercito russo, reduci della Seconda guerra mondiale)

L'ordine operativo deve essere comunicato puntualmente e senza esitazioni dagli ufficiali al reparto incaricato di eseguirlo. Dopo la comunicazione, l'ordine può essere sottoposto al vaglio del comando, supportando la richiesta con valide motivazioni nel rispetto del regolamento militare dell'esercito. Nel caso in cui il carattere dell'ordine vada contro la Costituzione della Federazione Russa, l'incaricato può non eseguire l'ordine e ottenere immediatamente un'ulteriore valutazione dell'ordine.

(Dal vecchio regolamento militare dell'esercito russo[15])

Non esiste né il paradiso né l'inferno. Semplicemente, tutte le persone che si comportano male e commettono peccati gravi, si reincarnano in un russo.

(Proverbio che ripeteva spesso mio nonno)

Quando il reparto è entrato in città
era il tempo in cui gli uomini erano buoni.
La popolazione se n'era andata in ferie,
sulla piazza soffrivano i fiori.
Tutto sembrava estremamente pacifico,
come nei film, quando ci si aspetta una trappola.
L'orologio della torre da un po' batteva le dodici
di qualche giorno ormai passato.
Il Capitano Voronin masticava un filo d'erba
e pensieroso si guardava intorno.
Lui sapeva che tutti lo vedevano riflesso nei vetri,
e sentivano i suoi passi da lontano.
Però gli uomini si fidavano di lui come di un padre,
erano certi che avrebbe preso una decisione.
Lui era conosciuto come quello che non aveva mai fretta,
soprattutto quando non c'era niente da perdere...

(Da *Capitano Voronin* di B. Grebenščikov, cantautore russo del movimento pacifista contro il comunismo)

[15] Il regolamento è stato modificato con urgenza nel corso della Prima campagna cecena, dato che molti ufficiali rifiutavano di eseguire l'ordine operativo per via dei contenuti, ritenuti anticostituzionali.

Una notte il nostro reparto doveva passare attraverso una serie di campi lungo il fiume, per arrivare a un piccolo paese dove da giorni erano in corso delle sanguinose battaglie.

C'era un buio assoluto, e per di più dalle montagne vicine era scesa una spessa nuvola di nebbia, che si era sparsa per tutto il paese e i dintorni, trasformando il paesaggio in qualcosa di molto simile al regno dei cieli. Mancavano solo gli angeli e i santi.

Qualche ora prima, quando ancora la nebbia non aveva avvolto tutto, io e Mosca eravamo andati in avanscoperta per capire com'era posizionato il nemico. Ci eravamo nascosti in mezzo all'erba che cresceva in riva al fiume; io avevo ispezionato la parte laterale del paesino.

Tutto sembrava molto silenzioso: in guerra un silenzio così di solito annuncia l'arrivo di una tempesta. Osservavo col cannocchiale del mio fucile le facciate delle case, cercando tra le finestre e negli angoli più nascosti una figura umana, o qualcosa che segnalasse la postazione di un cecchino. Lungo le strade camminavano i polli, sui tetti delle case zampettavano colombi e altri uccelli selvatici: mi sembrava di stare guardando una cartolina che rappresentava la vita pacifica. Ero quasi intimidito da questo mondo malinconico, sentivo risvegliarsi una strana nostalgia, come se qualcuno stesse tirando dentro di me un filo vivo, che mi legava ai ricordi di casa, a tutto quello che era stato il mio passato... In bocca però avevo un gusto amaro, quello che sentivo ogni volta che stavo per sfidare il destino.

Dopo qualche minuto di osservazione ho notato che

c'erano delle macchine parcheggiate in modo strano: erano state messe una in fila all'altra davanti alle abitazioni, come scudi per ripararsi da un possibile attacco. Il retro di alcuni cortili aveva il recinto sfondato in punti precisi: da lì passavano le trincee, attraverso le quali i terroristi sarebbero riusciti a fuggire con facilità. Probabile che tutto fosse pronto da giorni: le trincee erano mascherate bene, non c'era nessun movimento sospetto, i nemici avevano stabilito il piano di difesa e stavano pronti sulle loro posizioni, aspettandoci.

A un certo punto, osservando le strade, ho visto arrivare la nebbia. È apparsa all'improvviso in mezzo alle case, avvolgendole in un abbraccio bianco e denso: copriva i cortili, le vie, gli orti, e rimaneva sospesa a bassa quota; dopo un po' si vedevano solo i tetti delle case, o i pali elettrici che spuntavano dalla nuvola bianca. I cani si sono messi ad abbaiare, e si sentiva anche il verso di qualche animale da fattoria, mucche e pecore spaventate da quel fenomeno atmosferico.

Quando io e Mosca ci siamo ritirati, tutto il paese era completamente avvolto nella nebbia e nel buio, e l'umidità penetrava a fondo nelle ossa. Dopo aver strisciato per due chilometri attraverso i campi sul bordo del fiumiciattolo, quando ormai eravamo a distanza di sicurezza, Mosca mi ha detto con il suo solito sarcasmo:

- Mi sa che stanotte giocheremo alla «Gallina cieca»...

Io non ho risposto. Quand'ero piccolo non mi piaceva affatto giocare alla «Gallina cieca», dove un bambino con gli occhi bendati cercava di prendere gli altri, che scappavano spintonando da tutte le parti quello che faceva la «gallina». L'idea di finire in una situazione simile, affrontare il nemico in un paese coperto dalla nebbia e dal buio della notte, non mi attirava per niente.

Quando siamo tornati alla base Nosov era nella tenda, attaccato alla cornetta della radio da campo. Stava spiegando a qualcuno del comando che era più sensato attivare prima l'artiglieria, far lavorare sulle posizioni nemiche i nostri cannoni e il sistema di fuoco missilistico, e solamente dopo

agire con le truppe d'assalto.

Io e Mosca non sentivamo nulla di quello che rispondevano dal comando, ma dalla faccia di Nosov - sempre più tesa e seria - era chiaro che chi c'era dall'altra parte del filo non condivideva per nulla la strategia del nostro capitano. Accanto a lui era seduto un colonnello, che dirigeva una squadra di carristi all'interno di un reparto di paracadutisti. Sembrava triste, stringeva fra i denti una sigaretta senza filtro, e buttava fuori dai polmoni uno strato di fumo così solido che rimaneva sospeso per aria, intatto, riempiendo la tenda fino a trasformarla in una di quelle discoteche anni Settanta che spesso si vedevano nei film occidentali.

Nosov si è congedato con un saluto militare dalla persona con cui stava parlando alla radio, chiamandola «colonnello», e poi ha messo giù la cornetta. Il colonnello dei carristi si è tolto la sigaretta di bocca e ha guardato il nostro capitano con un po' di speranza negli occhi. Nosov ha appoggiato entrambe le mani sul suo giubbotto antiproiettile e si è messo a fissarsi la pancia, come se stesse misurando quant'era cresciuta. Con voce esausta ha detto:

- L'inizio dell'operazione è fissato per oggi, alle ore ventitré. Tutti i reparti attivi si muoveranno secondo gli ordini ricevuti stamattina. Conferma dell'ordine operativo tra trenta minuti...

Il colonnello dei carristi ha spento la sua sigaretta dentro una ciotola, si è appoggiato con la schiena contro la cassa dei colpi per cannoni, ha alzato gli occhi verso qualcosa che vedeva solo lui e ha cominciato a parlare molto lentamente:

- Se entriamo così, come previsto dall'ordine, ci faranno fuori tutti... Che ne facciamo dei carri bruciati, abbandonati in mezzo alla strada? Gli arabi li utilizzeranno come scudi e così ripeteremo gli errori fatti in passato... Quei pezzi di merda moscoviti del comando generale se ne fottono di quello che succede qui. Da quando è iniziata quest'operazione ho perso sessanta uomini e ventitré mezzi corazzati, dobbiamo inventarci qualcosa...

- Gli ordini vanno rispettati, signor colonnello... I carri non possono sfondare da soli la difesa in una città, questo lo

sappiamo tutti, devono seguire i soldati e sostenerli nell'attacco, - Nosov parlava con tono complice. - Il posto però è piccolo, e se ci mettiamo d'accordo con i reparti d'assalto, sono certo che basteranno quattro o cinque carri per tenere le posizioni liberate dai soldati... Gli altri carri li useremo per gli spostamenti oltre il perimetro, lontano dal paese, per garantire ai nostri ragazzi una protezione dal fuoco...

Ascoltavo con attenzione quello che diceva il nostro capitano. Non mi stupiva che un ufficiale di grado più alto tenesse conto dei suoi consigli tattici. Tutti sapevano bene che era capace di trovare sempre una soluzione strategica (molto spesso diversa dal piano originario, ma che portava lo stesso al risultato voluto) per risparmiare vite umane, salvaguardare le risorse ed eseguire comunque gli ordini del comando. L'esperienza in guerra era tutto, i gradi avevano ben poco valore.

Quel colonnello sembrava un tipo umile, mentre Nosov parlava continuava a fare su e giù con la testa.

- D'accordo, - ha detto alzandosi in piedi. - Vado a radunare i comandanti dei reparti d'assalto. Cercheremo di aiutarci a vicenda, come sempre... Nosov, tu sei sicuro di cavartela con un solo gruppo di sostegno?

Il nostro capitano ha abbassato gli occhi posandoli sul tavolo improvvisato, dov'era aperta la mappa del paese.

- Meno siamo, meglio è. Ora non sanno ancora da che lato attaccheremo, e quando partirà il nostro assalto sposteranno il maggior numero di uomini nella zona più calda... - ha indicato un punto sulla mappa e il colonnello si è avvicinato per vedere meglio. - Noi sabotatori entreremo dall'altra parte e ci spingeremo in profondità: una volta che abbiamo trovato una posizione sicura, come ad esempio questa via qua... - ha fatto correre il dito lungo una striscia tracciata a matita -... spareremo tre razzi segnaletici rossi, a quel segnale i tuoi carri e i fanti possono procedere. L'importante è che si muovano lungo il percorso indicato e non prendano vie secondarie, altrimenti ci ammazziamo a vicenda...

Il colonnello guardava la mappa, concentrato:

- Col buio e 'sta merda di nebbia c'è da fare parecchia

attenzione...

- Non è la prima volta, anzi, può esserci persino d'aiuto... Nosov sembrava molto sicuro di sé, ma io non ero mica tanto convinto. Nella nebbia non si vede un accidente, e anche i suoni più deboli sembrano amplificati. Il capitano sapeva bene che era una missione rischiosa, ma non lo dava a vedere.

Il colonnello si è accorto di colpo della nostra presenza e ci ha guardati con aria interrogativa. Nosov ci ha subito presentati:

- Il sergente e il cecchino del mio gruppo, hanno appena ispezionato il lato ovest... Com'è la situazione, randagi?

Secondo il regolamento militare spettava a Mosca parlare, ma siccome di solito ero io a fare rapporto, anche quella volta mi sono fatto avanti per primo.

Ho accennato un saluto militare con la mano, e il colonnello mi ha invitato a sedere al tavolo insieme a loro.

- Fammi vedere quello che hai visto, figliolo... - era molto gentile e informale, potevamo comportarci con lui come con Nosov.

Ho appoggiato il fucile al tavolo, mi sono seduto e ho dato un'occhiata alla mappa: c'erano già vari segni, io mi sono limitato a indicare i punti in cui avevo visto le trincee e le macchine che gli arabi avevano piazzato per bloccare le strade.

Quando ho finito, Nosov ci ha detto che potevamo andare:

- Fra qualche ora si comincia... Mangiate e fate un bel riposo, controllate anche le mie armi e i caricatori, prendete il mio giubbotto e sistemate tutto: ho ancora un bel po' da fare qui...

Siamo usciti dalla tenda.

I nostri ragazzi stavano in un blindato: qualcuno già dormiva, altri mangiavano o preparavano le munizioni per l'operazione. Dopo un po' ci ha raggiunto il gruppo degli esploratori notturni della fanteria che sarebbe venuto con noi. Ho notato che erano ben equipaggiati: dalle tasche dei giubbotti spuntavano i calci di pistole americane ed europee; il loro cecchino aveva un fucile come il mio, ma il suo visore notturno era di fabbricazione straniera, di un modello che

non avevo mai visto. Sembravano tranquilli, dovevano aver già fatto molte battaglie, e questo un po' ci tranquillizzava.

Ho preparato la mia roba e ho riempito quattro caricatori per Nosov. Ho staccato coi denti un pezzo di pane, l'ho messo sotto la lingua e mi sono addormentato.

Mi ha svegliato Scarpa, dandomi un leggero calcio sul giubbotto. Ho aperto gli occhi e mi sono accorto che non avevo sognato niente, come spesso succedeva in guerra.

Nosov stava già organizzando il reparto:

- Tutti in piedi, ascoltate l'ordine operativo!

Ci siamo riuniti in cerchio, accanto al blindato. Qualcuno si è sistemato su una ruota, altri su una cassa o direttamente per terra. Io ero vicino al sergente degli esploratori, un ragazzo grosso come una montagna; tra le mani teneva una mitragliatrice leggera, che appoggiata sulla sua pancia sembrava poco più che un giocattolo.

Nosov e il tenente maggiore degli esploratori - un uomo giovane ma già rovinato dalla guerra, la faccia segnata da una lunga cicatrice che gli attraversava la guancia destra e finiva sul collo - si sono seduti dentro al nostro cerchio.

Hanno srotolato su una cassa una mappa malconcia e spiegazzata. Nosov ha fatto una breve introduzione, mostrandoci le zone in cui si trovavano le probabili difese nemiche, spiegando le nostre mosse e prevedendo quelle dei nemici. Era molto abile in questa cosa, gli bastavano poche informazioni per ricostruire con precisione le dinamiche di un'operazione.

- Cecchini, fate attenzione... Bisogna tirare giù le mitragliatrici pesanti per prime. A rigor di logica, dovrebbero trovarsi qui, - ha indicato due incroci che portavano al paese. - Seguite il rumore e il flash delle fiamme: se vedete accendersi e spegnersi una luce in mezzo alla nebbia, mirate lì e non sbaglierete...

Ha continuato improvvisando una lezioncina sulla tattica di guerra nella nebbia, insistendo sul fatto che la cosa più importante era non avere paura e non perdere il controllo di sé. Dato che non li conosceva bene, sembrava rivolgersi

soprattutto agli esploratori. A noi del suo reparto era ormai chiaro che avremmo trascorso il resto della notte a spararci nella nebbia.

Poi il nostro capitano si è alzato in piedi: sapevamo cosa stava per succedere, infatti siamo rimasti seduti a goderci lo spettacolo, come eravamo abituati a fare in quelle occasioni.

Gli esploratori invece si guardavano l'un l'altro un po' imbarazzati. Il loro tenente con un gesto gli ha ordinato di stare seduti e ascoltare.

Nosov ha tirato fuori dalla tasca un documento, l'ordine operativo che andava letto prima di ogni missione:

- Compagni soldati! La Patria vi ringrazia per il vostro indispensabile servizio, e non può nascondere l'orgoglio che prova nel sapere che la libererete dalla parassitaria presenza dei terroristi islamici nascosti nella cittadina di N***, che per semplicità e per ignoranza militare chiameremo con il nome caro a noi tutti di «obiettivo»! - un po' leggeva e un po' inventava, accompagnando la sua recita con una serie di gesti e smorfie che ci facevano piegare in due dalle risate. - Alle ore ventitré e quindici minuti, orario di Mosca, insostituibile capitale del nostro magnifico Paese, è arrivata l'attesissima conferma del nostro preziosissimo ordine...

Il ragazzo vicino a me sogghignava, la mitragliatrice gli rimbalzava ritmicamente sulla pancia.

- Dunque, la Patria ordina di uscire in quantità di due reparti indipendenti dirigendosi verso l'«obiettivo», entrare combattendo all'interno dell'«obiettivo», sfondare la difesa nemica, eliminare fisicamente tutti i terroristi, gli islamici, i musulmani, i cani e i gatti e tutto quello che troverete di vivo, fino a raggiungere la strada centrale dell'«obiettivo», dove è concentrato il nodo delle comunicazioni delle trincee nemiche... All'arrivo, segnalate con tre razzi rossi ai carristi e ai reparti di sostegno la vostra posizione, prendete la difesa e aspettate che vi raggiungano... Ah, la Patria vi ricorda inoltre che è severamente vietato morire, rimanere colpiti o farsi del male in qualsiasi altro modo...

A quell'ultima frase, il sergente ha cominciato a ridere così forte che ha perso l'equilibrio, cadendo dalla gomma sulla quale era seduto.

Noi ci tenevamo la pancia dalle risate, e Nosov ha concluso:

- Come ufficiale maggiore della compagnia, confermo l'ordine ricevuto e vi auguro buona fortuna, miei cari compagni soldati!

Dopo qualche minuto ci siamo incollati alla blindatura, e di buonumore - grazie all'intervento comico del capitano - siamo partiti per la nostra missione, anche se sapevamo che non c'era proprio niente da ridere...

L'autoblindo andava sulla strada sterrata, muovendosi su e giù a ogni salto; per non cadere ci aggrappavamo a tutto ciò che spuntava dalla blindatura. Si riusciva a vedere appena a qualche metro di distanza, tutto intorno era bianco come il latte. Dietro di noi procedeva il mezzo che portava gli esploratori. Le macchine erano dotate di un sistema di navigazione elettronico capace di seguire la strada anche in assenza completa di riferimenti visivi, e ci hanno portato fino al punto preciso indicato dal nostro capitano, proprio in mezzo ai campi.

- Scendete! - ha ordinato Nosov quando il cingolato si è fermato. - Da qui in poi si va avanti a piedi.

Il blindato che ci seguiva ha rischiato di sbattere contro il nostro: fermandosi all'improvviso ha fatto una forte frenata, e un esploratore è cascato giù per terra. Alcuni dei suoi lo hanno aiutato a rialzarsi, non si era fatto niente.

Nosov ha ordinato a tutti noi di muoverci in fila, seguendolo. Aveva calcolato esattamente il numero di passi da fare per raggiungere il paese. A noi non restava altro che stare attenti e andare dietro di lui.

Camminare in mezzo al buio e nella nebbia mi dava la sensazione di essere totalmente indifeso: anche se non vedevo nessuno ero certo di essere visto da tutti. Siamo passati per un sentiero in mezzo ai campi: lì, da qualche parte nella nebbia, dovevano esserci le prime case del paese.

Nosov si è fermato di colpo:

- State tutti giù e immobili! - ha sussurrato a Mosca, che era dietro di lui.

A differenza di molti ufficiali non professionisti, che in caso di pericolo si nascondevano dietro le schiene dei propri soldati, il nostro capitano si esponeva senza pensarci su due volte. Era come una tigre a caccia, sentiva e analizzava ogni rumore e ogni movimento, e se qualcosa ostruiva il cammino - mentre noi ancora cercavamo di capire cosa stava succedendo - era il primo a puntare il fucile e a sparare, se necessario.

Mosca si è voltato per informare gli altri, e abbiamo passato il messaggio a tutti quelli della fila, facendo una catena umana. In un attimo eravamo fermi, immersi nel silenzio più totale. Io stringevo gli occhi cercando di riconoscere qualche forma in mezzo alla nebbia, ma non vedevo altro che la sostanza fredda e umida che ci circondava come un muro bianco e infinito.

A un certo punto abbiamo sentito in lontananza, dall'altra parte del paese, una serie di forti esplosioni: l'assalto dei nostri era partito. Poco dopo si sono fatti vivi i Kalašnikov, e proprio accanto a noi si è sentito un rumore di vetri che sbattevano: qualcuno doveva aver chiuso con forza la porta di casa. Da tutte le direzioni arrivavano urla in lingua araba e cecena, e poi una serie di passi che si allontanavano di corsa dagli spari e si confondevano col rumore della battaglia. I nostri carri erano entrati in paese coi reparti d'assalto: abbiamo contato almeno una decina di cannonate. Qualcuno vicino a noi continuava a urlare...

Nosov si è alzato:

- Seguitemi, qui vicino c'è una casa: è il loro primo punto rinforzato. Dovremmo prenderlo in fretta...

Scavalcando un vecchio recinto di legno mezzo distrutto siamo entrati in un cortile. Nel buio completo e tutta avvolta dalla nebbia la casa sembrava molto piccola, ma era solo un'impressione.

Una parte degli esploratori sarebbe rimasta in cortile a coprire le vie d'accesso alla casa. Nosov ci ha indicato un lungo filo che correva alla nostra sinistra: era la trappola che attivava una mina.

Zenit ha sfondato la porta: era la sua specialità, tanto che Nosov lo chiamava il «poeta delle porte sfondate»; con il

minimo sforzo era capace di buttare giù qualsiasi porta senza fare troppo rumore. Le spingeva con il piede, veloce e tranquillo, e quelle si aprivano obbedienti.

- Io, Mosca e Zenit andiamo avanti per primi, - ha detto Nosov. - Voi muovetevi in gruppi.

Quando siamo entrati abbiamo notato che il corridoio era lungo e largo: le stanze dovevano essere parecchie, e ce le siamo divise. Insieme a me c'erano Scarpa, il sergente degli esploratori e due dei loro soldati.

I nemici avevano disposto contro i muri una serie di casse; per non dare nell'occhio, le finestre erano state oscurate con dei teli militari, quelli con cui di solito si coprono i carri armati. Le lampade mandavano una luce debole; erano piazzate per terra, negli angoli ciechi, lontano dalle finestre: tutto questo dava al posto un aspetto macabro... Nel paese l'impianto elettrico era saltato da diverso tempo, la luce arrivava dal generatore a combustione. Molte case avevano un generatore: di solito lo tenevano in cantina o in veranda, e costruivano un sistema di tubi per portare via il gas di scarico.

Siamo entrati in una stanza: c'erano solo dei materassi e qualche sacco a pelo, per terra era pieno di vestiti, prodotti per l'igiene personale fabbricati in Turchia, scatolette di cibo sottovuoto (qualcuna ancora mezza piena, con il cucchiaio dentro) e una pentola con del tè. Vicino a un materasso c'era un pacco di siringhe monouso intatto, in un angolo erano ammucchiate delle siringhe usate, macchiate di marrone, probabilmente eroina. Sul materasso c'era un blocco nero grande quanto un mattone; era un pezzo di hashish bello grasso, aveva un lato bruciato che si sbriciolava, e vicino c'era una scatola piena di filtrini e un sacchetto con del tabacco. Qui i nostri nemici si preparavano le «vitamine» con cui potevano resistere agli attacchi, cancellando la paura e la stanchezza.

Improvvisamente abbiamo sentito degli spari: ci siamo affacciati sul corridoio e abbiamo visto Nosov, Zenit e Mosca che passavano di corsa, inseguendo qualcuno.

Noi abbiamo sfondato una porta che dava su una sala, dentro c'erano dei nemici che ci aspettavano: hanno scaricato una raffica su di noi, ma siamo riusciti a scansarci. Dopo aver lanciato tre bombe a mano, siamo entrati in una nuvola di polvere che puzzava di carne bruciata. Abbiamo dato un paio di calci ai corpi sul pavimento, erano tutti morti. Uno era letteralmente disintegrato, erano rimaste solamente le scarpe, dalle quali spuntavano le ossa delle caviglie; i suoi vestiti erano spalmati sui muri, mischiati con il sangue e la carne. La F1 è una granata a frammentazione molto potente, e buca senza pietà. Se sei fortunato rimani invalido, ma tre F1 in una stanza proprio non perdonano. Gli altri dovevano aver buttato quel poveraccio disintegrato addosso alle granate, cercando di salvarsi. Erano dei tossici sciacalli, senza onore né anima.

Nella sala c'erano parecchie armi e alcune casse con dei razzi per i lanciagranate RPG-7, che erano rimaste illese. Un paio di lanciagranate erano appoggiati al muro: uno andava bene, l'altro invece era stato danneggiato dall'esplosione. Ho preso quello sano e ho caricato un colpo, poi l'ho passato a un esploratore. L'RPG era un'arma molto utile: se lo sapevi usare bene poteva cambiare il corso di una battaglia; ne avevamo in dotazione solo uno a colpo singolo, che chiamavamo «mosca» o «calabrone». Però quando capitava di trovare un trofeo di tale valore come l'RPG-7 lo prendevamo senza pensarci su due volte, dopo l'utilizzo ce ne liberavamo.

Stavamo uscendo dalla stanza, quando il sergente ha detto:

- Avete sentito?

È tornato indietro, e allungando la sua mano gigante si è avvicinato a un sofà, dove c'era una coperta che in effetti tremava. Con la faccia indifferente e un'arma puntata, ha strappato via la coperta come se facesse un gioco di prestigio. Sul sofà era distesa una donna vestita da militare, con lo stemma di un gruppo di fondamentalisti islamici cucito sulla manica. Il sergente ha abbassato l'arma e noi ci siamo avvicinati.

Ci fissava con occhi spalancati e biascicava qualcosa con un accento simile a quello dei ceceni, dei georgiani e di tutti

quelli che chiamavamo con disprezzo «culi neri», cioè appartenenti alle razze asiatiche del Caucaso. Parlava in russo, ma quello che diceva era del tutto incomprensibile. Aveva paura di morire, questo era chiaro.

Il sergente degli esploratori ha estratto dallo stivale destro un coltello enorme, dalla lama larga e molto spessa. Sembrava un attrezzo da macelleria. La donna se possibile è sbiancata ancora di più, e senza provare ad alzarsi dal sofà ha continuato a sputare fuori una raffica di parole prive di senso.

- Dev'essere il loro medico, - ha detto il sergente senza un motivo preciso.

Nessuno di noi riusciva ad aprir bocca, eravamo tutti curiosi di sapere come sarebbe andato a finire quell'incontro romantico.

Scarpa era dietro di me, e con la sua voce rovinata dal freddo ha detto:

- E dài, fratello, infila 'sta lama in mezzo alle cosce della troia musulmana. Adesso ti facciamo vedere come si fanno le operazioni vere, t'insegniamo noi cos'è la chirurgia...

Scarpa mi stava facendo paura, ma anche io ero spaventato da me stesso. Eravamo tutti quanti esaltati, eppure allo stesso tempo provavamo disgusto per quello che stava succedendo.

Il sergente degli esploratori ha afferrato per il collo la donna con una delle sue mani enormi, e l'ha tenuta ferma. Lei tentava di graffiargli la faccia, scalciava, ma lui sorrideva, come se quella fosse sua figlia e stessero giocando insieme sul divano di casa. Senza movimenti bruschi le ha infilato il coltello nel petto, all'altezza del seno sinistro. La lama è entrata senza difficoltà, e lui ha continuato a spingerla dentro pian piano. Sembrava si stesse gustando ogni momento.

Con l'altra mano continuava a tenerla stretta per il collo, lei cercava di liberarsi mentre dalla bocca le usciva una schiuma, che presto è diventata rossa. La faccia della donna era viola, gonfia; con la gola faceva una specie di lamento rauco e profondo, scalciava e tremava tutta come se avesse una crisi epilettica.

Quando il paramano del coltello è arrivato contro l'uniforme della donna, ho provato a immaginare la lama

completamente affondata nella carne; il coltello era così lungo che doveva averla trafitta, riuscendo a toccare con la punta la stoffa del sofà. Il sergente l'ha sollevata e l'ha messa seduta. Sembrava una bambola rotta. Lo sguardo era fisso, le braccia erano stese in giù, dalla bocca leggermente aperta colava del sangue, ma era sangue chiaro: forse mentre moriva si era morsa la lingua. Aveva la tipica faccia delle donne del Caucaso: piccola, gli occhi appena accennati, il naso lungo e sproporzionato. Era giovane, doveva avere meno di trent'anni.

Il sergente le ha detto con tono calmo e quasi tenero, come se si rivolgesse a un'amante:

- Così, da brava... Vedi che è stato tutto veloce, senza sofferenze...

Scarpa dietro di me rideva.

Il sergente ha estratto il coltello dal corpo della donna e ha pulito la lama sull'uniforme di lei. Poi le ha strappato lo stemma dalla manica e se l'è infilato in tasca.

Siamo usciti tutti dalla stanza, senza dire niente.

Nosov e gli altri erano in corridoio. Avevano catturato un arabo: Zenit lo teneva bloccato, inginocchiato per terra. Mosca continuava a colpirlo sulla testa con l'impugnatura di un coltello da combattimento, aveva tutta la faccia piena di sangue. Nosov gli chiedeva qualcosa in arabo, ha ripetuto la stessa frase un po' di volte, poi si è rivolto a Mosca:

- Sergente, questo guerriero dell'Islam evidentemente soffre per via di una contusione, dategli i primi soccorsi medici!

Mosca in tutta risposta ha tagliato la gola dell'arabo, spruzzando sangue sul muro davanti, poi si è chinato e schiacciandogli la testa contro il pavimento con lo stivale gli ha conficcato più volte il coltello sul fianco sinistro. Era morto, si sentiva solo l'aria che usciva dai suoi polmoni bucati, spinta dal sangue.

Siamo usciti dalla casa. Nosov era contento:

- Abbiamo preso un posto importante nella loro difesa, sono rimasti quasi senza munizioni, - ha detto guardandoci

serio. - Chi si trovava qui dev'essere andato ad aiutare gli altri contro i nostri reparti d'assalto...

- E adesso, Ivanič? - ho chiesto. La nebbia intorno non se n'era andata.

- Dobbiamo attraversare la strada principale, eliminare le altre posizioni rinforzate e segnalare ai nostri carri il punto da raggiungere...

- Spacchiamo a metà 'sto paese di merda, - ha detto Scarpa battendosi un pugno sul petto.

Siamo partiti. Le case erano vuote, qua e là abbiamo trovato qualche mina, ma da come erano state piazzate si capiva che non avevano avuto il tempo di preparare le trappole con cura. Ci muovevamo piano, in mezzo alla nebbia: la battaglia vera era dall'altra parte della città, nessuno badava a noi.

Nel cortile di una casa ci siamo scontrati con un gruppo di cinque arabi: due erano feriti, a uno era saltato via un braccio. Li abbiamo buttati giù con poche raffiche; non se l'aspettavano, non hanno neanche avuto il tempo di toccare le armi. Abbiamo ispezionato i corpi, addosso avevano delle belle pistole, c'era un clone americano della Colt 1911, con qualche caricatore.

- Questa la prendo io, - ha detto il tenente maggiore degli esploratori, con gli occhi che brillavano su quel viso rovinato dalla cicatrice.

Nosov era d'accordo. Noi ci siamo divisi i caricatori per Kalašnikov, e le armi le abbiamo nascoste dentro una vecchia cuccia per cani. I corpi invece li abbiamo messi lungo i muri della casa, per non lasciarli in mezzo alla strada.

La nebbia era diventata trasparente e si riusciva a vedere molto meglio, potevi scorgere una figura umana a una ventina di metri. Abbiamo attraversato i cortili, uno dopo l'altro, fino a raggiungere la via principale. La strada era larga, con una lunga fila di alberi, molti dei quali erano spezzati o sradicati. Non c'era quasi più l'asfalto, ovunque c'erano buchi causati da esplosioni di bombe: in mezzo agli incroci avevano messo le macchine dei civili distrutte, alcune carcasse dei nostri blindati bruciati e qualche vecchio trattore; alte pile di pneumatici grandi, da camion,

spuntavano ovunque, come delle montagne. Tutto era stato organizzato per impedire ai nostri reparti di proseguire rapidamente sulla strada, anche se un paio di carri armati avrebbero potuto liberare il passaggio in pochi minuti.

Abbiamo cominciato a spostarci lungo i muri delle case, chini e senza fare rumore. A un incrocio c'era una casa dove stava un'altra postazione. La stavamo raggiungendo dal lato opposto, perché Nosov diceva sempre che prima di buttarsi sul nemico, bisogna prendere la rincorsa per fare un bel salto. Questa metafora voleva dire che lui conosceva il modo in cui gli arabi preparavano la difesa e piazzavano le sentinelle, quindi cercava sempre di organizzare la nostra tattica secondo le abitudini del nemico. Anche se in quel conflitto tutto era talmente caotico che spesso il nemico non seguiva nessuna abitudine, agiva semplicemente così, come gli veniva comodo.

Arrivati a una ventina di metri dall'incrocio, l'abbiamo attraversato nascondendoci dietro un blindato distrutto, pieno di buchi di pallottole. Nell'aria si sentiva forte l'odore del metallo bruciato e arrugginito, che arrivava dall'interno del veicolo; mi faceva impressione ogni volta che lo sentivo, perché mi ricordava che dentro a quella macchina c'erano stati dei soldati giovani quanto me, morti come topi in una scatola.

È un odore che chi non ha mai sentito non può capire, un odore che ti colpisce come un proiettile nel cuore.

Le uniche cose che quei soldati dovevano aver conosciuto erano il fango, la sporcizia, il freddo, un po' di cibo schifoso, il disordine e l'ingiustizia militare, le battaglie, il sangue, i corpi umani sfigurati, le anime divorate e svuotate, e poi la morte. Forse dopo un simile percorso la morte poteva anche essere una grazia, ma questo non bastava certo a giustificarla... Quando riuscivo a fermarmi e a guardare davvero ciò che era rimasto dei nostri ragazzi caduti, la tristezza dei loro corpi senza vita, pensavo che nessuno più si sarebbe preoccupato per loro, erano morti e basta. Le operazioni militari sarebbero andate avanti, e presto qualcun altro sarebbe

arrivato a sostituirli, avrebbero messo i loro corpi nelle bare, poi nelle casse di zinco e infine li avrebbero spediti a casa, dove i genitori potevano seppellirli con i soldi gentilmente offerti dal governo. Al funerale qualche soldato, arrivato dal distretto militare vicino, avrebbe sparato accanto alla tomba fresca tre colpi a salve e poi la storia sarebbe finita lì.

Ogni volta che sentivo quell'odore pensavo a tutto ciò, e mi dicevo che avrei preferito rimanere fra quelli «scomparsi», così perlomeno si sarebbero risparmiati quegli spari a salve, le bandiere e tutto quello spettacolo sulla mia tomba.

Stavamo nascosti dietro a quel blindato, mentre Nosov e Mosca ispezionavano la zona. La casa era grande, su due piani, e prima di diventare l'abitazione privata di qualche pezzo grosso locale doveva essere stata un asilo, costruito all'epoca dell'Unione Sovietica. Il tetto era stato trasformato in un'ampia terrazza, dalla quale si vedeva spuntare una mitragliatrice antiaerea; da noi viene chiamata «Šilca»: ha quattro potenti canne che sparano così veloci da disintegrare un blindato in pochi secondi. Bisognava distruggerla, rappresentava un pericolo troppo grande per i nostri reparti.

Per non ammazzarci tra di noi, Nosov ha proposto il cosiddetto sistema di assalto «chiuso»: una squadra (quella d'assalto) entra nell'abitazione da una parte, un'altra blocca l'altra via di uscita (ma non spara, evita solamente che qualcuno fugga) e infine una terza copre le spalle alle prime due.

Io ero nella squadra d'assalto insieme a Nosov, e scavalcando il recinto dell'asilo siamo entrati nel cortile. Abbiamo notato subito un gruppo di arabi: non ci avevano visti, stavano seduti su alcune sedie davanti alla scala di pietra che portava all'ingresso della casa, stringevano le armi tra le mani e parlavano fra di loro. Nosov mi ha fatto segno di attaccare.

Mentre io e lui sparavamo agli arabi seduti fuori, tre dei nostri sono saltati sulla scala, hanno spalancato la porta e hanno lanciato dentro tre bombe a mano; hanno atteso che esplodessero, poi per sicurezza hanno riaperto e ne hanno

lanciate altre due. Le esplosioni erano state forti, i vetri delle finestre erano arrivati a metà giardino. Io e il capitano siamo entrati, mentre l'altro gruppo è andato a bloccare le uscite.

Ho aperto una porta, poi con Nosov abbiamo sparato due raffiche incrociate, disegnando una grande x con le pallottole, e dopo ci siamo buttati dentro, nella polvere. Ci hanno risposto con una lunga raffica, noi abbiamo lanciato una granata, poi siamo passati a un'altra stanza: per terra erano stesi tre arabi, uno cercava di alzarsi in piedi, ma aveva le gambe piene di schegge. L'ho finito con un colpo in testa. Senza aspettare, siamo partiti di corsa verso il primo piano...

L'assalto a un edificio, visto da qualcuno che non conosce la procedura, può sembrare una pazzia: gente che corre per le stanze, butta bombe a mano ovunque e spara a tutto quello che si muove. Ma in quel caos esiste anche un'armonia, tutti i partecipanti sono perfettamente sincronizzati, e non hanno nemmeno bisogno di parlare, perché ciascuno conosce il suo compito. Mentre uno sfonda una porta, l'altro lancia una granata e un altro è già pronto con la seconda, poi il primo spara una raffica di colpi dall'alto verso il basso, da destra a sinistra, dietro di lui il compagno fa lo stesso in senso inverso, dopo ci si butta dentro e avanti così... È molto importante la velocità e il giusto utilizzo delle bombe a mano, che se non feriscono il nemico almeno lo stordiscono. È fondamentale saper sfruttare quegli istanti per ucciderlo, non fermarsi per nessuna ragione, spingere sempre, sempre... Entrare con il nemico in uno scontro a fuoco è inutile e pericoloso, perché gli si concede il tempo per organizzarsi, effettuare un ritiro o sfruttare la conoscenza del posto. Se qualcuno si ferisce lo si lascia lì dov'è, nessuno si deve fermare.

Scavalcare un muro, correre e in generale muoversi con agilità è molto difficile se indossi un giubbotto antiproiettile e ti porti addosso delle armi. Non è come si vede nei film, dove i soldati sfondano le finestre con la testa, prendono a calci le porte e saltano da tutte le parti.

Gli assalti ben eseguiti durano poco, una squadra esperta

può «bonificare» un edificio di cinque piani in meno di dieci minuti.

Respiravo forte, sentivo il naso pieno di polvere. La puzza di carne umana bruciata si mischiava con quella del sangue fresco, dell'esplosivo e della polvere da sparo. Correvo dietro a Nosov, strappavo uno dopo l'altro gli anelli dalle bombe a mano, lanciandole in ogni stanza. Sparavo e mi buttavo dentro, passando fra i corpi sventrati dei nemici sul pavimento, centrandoli con qualche proiettile in più per accertarmi che fossero morti...

Finalmente siamo riusciti a raggiungere la porta che dava sul tetto: non abbiamo avuto il tempo di buttarla giù che è stata sfondata dall'esterno con un potente colpo di granata che ha spostato tutta l'aria intorno, incendiandola. Noi per fortuna eravamo ai lati della porta, e ci siamo lanciati immediatamente in diversi angoli, al riparo. La stanza era piena di fumo nero, dove prima c'era la porta ora c'era un buco nel muro che continuava a bruciare. Le orecchie mi fischiavano in modo insopportabile e gli occhi sembravano intenzionati ad abbandonarmi una volta per tutte. Guardavo la scena come se fossi fuori dal mio corpo, non mi sembrava di essere lì sul serio...

Per evitare che il nemico ricaricasse il lanciagranate, Nosov ha cominciato a buttare nel varco che si era aperto una serie di bombe a mano.

- Fuori! - ha urlato.

Sparando all'impazzata ci siamo precipitati sul tetto, in mezzo alla nebbia: abbiamo colpito tre arabi, uno ha provato a scappare saltando giù, sulla strada, ma sotto lo aspettavano i nostri esploratori per finirlo. Abbiamo piazzato una bomba a mano sulla mitragliatrice antiaerea, poi siamo rientrati di corsa nell'edificio: l'esplosione è stata impressionante, i frammenti incendiati si sono sparpagliati ovunque, come tanti fuochi d'artificio.

Siamo scesi di sotto, facendo attenzione a ogni angolo perché non spuntasse fuori qualche sorpresa inaspettata, ma

i nemici erano stati eliminati tutti.

Solo una volta usciti dalla casa abbiamo cominciato a controllarci a vicenda, per vedere se eravamo tutti interi. Come ho già detto, spesso succedeva di rimanere feriti leggermente, ma di non accorgersene in mezzo al caos della battaglia: alla fine di un assalto ognuno ispezionava il giubbotto dell'altro. Un po' intontiti, sporchi di calcinacci e polvere, ma eravamo a posto. Scarpa aveva un taglio su una mano, non era profondo però usciva molto sangue: gli abbiamo stretto una benda per fermare l'emorragia.

- Non abbassiamo la guardia, ora, - ha detto Nosov. - Difendiamo il perimetro della casa, e prepariamoci a un possibile contrattacco.

Dovevamo tenere sotto controllo quella casa a tutti i costi, aspettando l'arrivo dei nostri reparti. Mosca è ritornato di corsa sul tetto e ha sparato uno dopo l'altro i tre razzi rossi di segnalazione. C'era il rischio che in mezzo alla nebbia non si vedessero molto bene, ma qualche minuto dopo dall'altro lato del paese abbiamo ottenuto in risposta un razzo verde: significava che la colonna dei nostri si stava mettendo in marcia verso di noi.

A quel punto anche i nostri reparti d'artiglieria, che si trovavano a qualche chilometro da lì, hanno sparato in aria dei razzi illuminanti. Tutto sembrava chiaro come fosse giorno, solo le ombre cadevano a terra in maniera strana: i razzi arrivavano da più direzioni, e ognuno di noi aveva ai piedi una serie di ombre deboli e trasparenti. Era una cosa innaturale, mi faceva senso.

Il tempo per raggiungere la nostra posizione poteva essere di un quarto d'ora al massimo, il problema era che adesso non potevamo più contare sull'effetto-sorpresa: ora anche i nostri nemici ci potevano individuare tranquillamente.

All'improvviso, un colpo di RPG è arrivato dalla strada verso di noi: nessuno si aspettava un attacco così rapido; la granata ha centrato la facciata della casa, e due ragazzi degli esploratori sono caduti a terra, colpiti a morte dalle schegge.

- Prendete le posizioni! - ha urlato subito Nosov, anche lui sconvolto dalla velocità del nemico.

Io, Mosca e Scarpa ci siamo allontanati dall'asilo, cercando

un posto comodo per colpire i nemici che si stavano avvicinando. Abbiamo attraversato di corsa un paio di cortili, poi ci siamo piazzati accanto a un edificio sul lato opposto. Dai rumori che sentivamo, gli arabi dovevano avere solo dei fucili d'assalto, ma nessuna mitragliatrice. In mezzo al casino della sparatoria, nonostante la nebbia riuscivo a scegliere i bersagli e a colpirli di sorpresa. Anche se in realtà quello che cercavo davvero erano i loro cecchini. Sapevo che da qualche parte dovevano esserci, perché conoscevo bene la tattica del nemico, anche noi la usavamo spesso.

Se un gruppo non era abbastanza forte o numeroso, cercava di «provocare» con delle corte raffiche un po' disordinate il nemico che teneva sotto controllo un edificio. Così, quando i difensori rispondevano al fuoco, scoprivano le loro posizioni e il cecchino - osservando le fiammate dei colpi esplosi - riusciva a individuarli e iniziava a lavorarseli uno dopo l'altro.

I cecchini potevano essere anche in due o in tre, non c'era una regola precisa, anche se spesso gli arabi agivano in coppia. Chi si era esercitato nei campi militari dell'Arabia Saudita, dell'Afghanistan, e in altri Paesi asiatici sotto il controllo della NATO, era abituato a lavorare in gruppi composti anche da sei persone: tre coppie di cecchini, in comunicazione tra di loro via radio.

Contro questo tipo di nemici combattevano le fantomatiche squadre di anticecchinaggio dell'FSB, dove professionisti di alto livello, armati con fucili di produzione straniera, apparivano al momento giusto nei posti giusti, eseguivano il loro compito e venivano subito prelevati dai reparti di sostegno.

I cecchini singoli di solito erano persone poco preparate, in molti casi si trattava di mercenari, ex atleti, cacciatori... dei disperati che avevano imparato a sparare da soli. Per le squadre dell'FSB, paradossalmente, era più difficile individuare un singolo cecchino inesperto che una coppia di professionisti, perché il cecchino che agiva da solo seguiva strategie diverse da quelle insegnate nelle scuole militari,

risultando spesso imprevedibile.

Ero sdraiato per terra, in mezzo a dei blocchi di cemento che nella loro vita precedente dovevano essere stati i bordi di un marciapiede. Nella nebbia non si vedeva un granché, attraverso il cannocchiale tutto sembrava sfumato, come l'immagine di un televisore senza antenna. Mosca e Scarpa mi stavano vicini, coprivano la mia posizione. Ho sparato due volte nei punti in cui ho visto apparire le fiammate dei fucili, fino a quando le fiammate sono sparite, e ho continuato a osservare la situazione.

I nostri rispondevano ai nemici con delle brevi raffiche di mitragliatrice, e poi ogni tanto lanciavano qualche colpo con il lanciagranate posizionato sotto la canna dei fucili. Ho visto nel cannocchiale un tipo con un RPG-7 spuntare da dietro un angolo, correre lungo la strada e mettersi in ginocchio, pronto per sparare. Ho mirato alla testa: è caduto giù subito, come se lo avessero spinto da dietro. L'arma gli è scivolata dalle mani, il colpo è partito strisciando sull'asfalto, poi è finito contro il telaio di un'autoblindo.

Qualcuno ha buttato una granata nella nostra direzione: è esplosa a una ventina di metri da noi, per fortuna davanti c'erano un mucchio di vecchi pneumatici e una macchina distrutta che hanno fermato le schegge. Senza aspettare mi sono alzato in piedi e ho dato il segnale a Mosca di spostarci, ormai quella postazione non serviva più a nulla. Lui ha caricato una granata nel lanciatore montato sotto la canna del Kalašnikov e ha sparato verso i nemici, poi ci è corso incontro e con Scarpa abbiamo fatto un giro intorno all'edificio, raggiungendo lo spazio in cui una volta doveva esserci stato l'orto.

Dalla strada abbiamo sentito il rumore dei nostri carri, ma non abbiamo avuto il tempo d'identificarci che subito ci hanno sparato addosso una raffica lunga: Mosca è stato rapido nello spingerci verso l'ingresso della casa, le pallottole sono passate sopra le nostre teste.

- Non sparate, siamo sabotatori! - ha urlato Scarpa come un pazzo da dentro la casa.

- Che cazzo ci fate qui, non dovevate essere alla fine della strada, giù a quell'incrocio? - ci hanno risposto.

Siamo usciti: i nostri stavano con i fucili puntati su di noi, erano una decina; facevano parte dei reparti operativi della fanteria, erano esploratori e fanti semplici.

Sulla strada, intanto, i carri armati passavano sopra le barricate di pneumatici e auto bruciate, liberando l'accesso alla postazione e facendo esplodere le trappole esplosive che gli arabi avevano piazzato fra le carcasse, nel caso qualcuno fosse stato così pazzo da provare a spostarle senza starsene al sicuro dentro un carro.

- Siamo in tre, - ha detto Mosca, - abbiamo organizzato una posizione laterale, il resto dei nostri è dentro il vecchio asilo...

Di corsa, ci siamo uniti a loro. I fanti, con un assalto fulminante, hanno bloccato i gruppi nemici in mezzo alla strada: qualcuno tentava di scappare nella nebbia, e i nostri li colpivano alla schiena. Un paio di arabi hanno ancora provato a buttare delle bombe, ma sono stati subito neutralizzati dalla maggioranza numerica dei nostri reparti d'assalto. Saranno stati un centinaio di uomini, e con quattro carri armati e cinque carri leggeri della fanteria hanno circondato l'asilo.

Siamo entrati insieme a loro nell'edificio, e ci siamo accorti del massacro che era accaduto lì dentro. In mezzo ai corpi dei nemici e dei fanti ho riconosciuto anche quello del loro tenente maggiore: aveva la testa mezza sfondata, la scheggia di un colpo di mortaio l'aveva ucciso.

Un fante si era preso una raffica dritto nel giubbotto, e una pallottola gli era entrata nel fianco; stava sdraiato vicino al tenente morto, su un vecchio tappeto sporco e pieno di sangue, mentre un medico gli cuciva la ferita senza anestesia. Non sembrava preoccupato per il dolore, parlava con un suo compagno che osservava la strada dalla finestra, s'informava su come stesse andando avanti la battaglia.

Nel frattempo sono arrivati altri fanti a bordo di un BTR uguale a quello che avevamo noi. Erano attrezzati con una radio, e hanno organizzato dentro l'edificio un punto del comando operativo. Insieme a loro c'erano un maggiore e un

sottocolonnello, che si sono messi a parlare con Nosov valutando insieme le perdite subite e le strategie da seguire.

L'ordine - per noi e per gli esploratori - era quello di unirci ai reparti d'assalto: dovevamo espugnare quel paese, e sarebbe stata una cosa ancora lunga. Abbiamo ricevuto in dotazione una radio e ci hanno rifornito di varie munizioni. Siamo riusciti a mangiare un boccone veloce, i carristi ci hanno offerto anche del caffè caldo, una vera rarità. Poi siamo usciti dall'asilo con un obiettivo preciso: sfondare la linea nemica.

Tutta la notte siamo rimasti immersi nel caos della battaglia. I nostri reparti avevano fatto un notevole progresso: verso le quattro di mattina erano riusciti a liberare quasi metà del paese; noi incontravamo quelli che scappavano dalla parte opposta e cercavamo di spingerli in un punto stabilito, per stringere sempre di più l'anello.

I nostri blindati si muovevano lungo le strade cercando i piccoli gruppi in fuga, mentre le squadre di bonifica passavano a controllare il territorio già liberato, facendo saltare in aria le cantine e sparando coi lanciagranate nei punti sospetti.

Alle sette, con l'arrivo della luce del giorno, la nebbia è scomparsa completamente. Il paese era tutto nostro: solo un quartiere continuava a resistere.

Ci trovavamo al confine con la zona difesa dal nemico: una cinquantina di metri davanti a noi c'erano le loro posizioni fortificate, i nostri cecchini avevano cercato di neutralizzare i loro già dal mattino presto, ricevendo in cambio lo stesso trattamento. Aspettavamo l'intervento dell'aviazione, gli elicotteri avrebbero dovuto «pettinare» la zona con i razzi aria-terra, e poi saremmo entrati noi. Però, conoscendo la tendenza dei nostri reparti d'aviazione ad allargare sempre il raggio d'intervento, ci siamo spostati un isolato più indietro, muovendoci casa per casa, per non dare al nemico l'impressione di ritirarci e così farlo fuggire.

Gli elicotteri sono arrivati all'ora concordata, e come temevamo hanno cominciato a far cadere i razzi anche sulla

posizione che avevamo appena lasciato. Speravamo che nessun razzo arrivasse su di noi... Gli elicotteri erano forse cinque, in continuo movimento: passavano sopra la zona in picchiata e lanciavano il loro carico, che arrivando a terra faceva esplodere tutto, trasformando le strade e le case in un grosso incendio senza fine.

Quando gli elicotteri hanno finito il loro lavoro, abbiamo sentito un debole segnale dalla radio: era il comando operativo che ci stava chiamando.

«Betulla, Betulla, qui è Centodue! Com'è il campo? Quando parte la giostra?»

I codici da film di spionaggio che si usavano nei messaggi radio facevano ridere e complicavano solamente le comunicazioni: sapevamo che i nemici controllavano le nostre conversazioni radiofoniche come noi facevamo con le loro. Il comando operativo però si ostinava a parlare in codice, e allora i reparti rispondevano usando parole semplici, spesso arricchendo il tutto con moltissime parolacce.

Nosov si è avvicinato al soldato con la radio e ha risposto personalmente:

- Centodue, Centodue, qui è Betulla! Comunicate alle ronde aeree un vaffanculo da parte nostra, e se quei pezzi di merda ci sparano addosso un'altra volta, li butto giù con l'RPG!

«Betulla, rispondete alla richiesta, lasciate perdere il resto!»

- Lascio perdere un cazzo, meno male che ci siamo spostati... in compenso gli arabi ci aspettano come prima... Anzi, adesso sono pronti perché sanno che stiamo per attaccare!

«Betulla, vi ordiniamo di stare dietro i reparti d'assalto, nella zona B14! Confermate ricevuta!»

- Confermiamo ricevuta, Centodue! Zona B14, usciamo ora sulla posizione!

«Passo e chiudo!»

Così siamo tornati alle nostre postazioni bruciate.

Tutto era nero e ricoperto di cenere, una polvere leggera stava sospesa nell'aria. C'era un forte odore di esplosivo e di acido che faceva prudere il naso e arrivava a dar fastidio giù fino ai polmoni. Gli occhi bruciavano, avevamo le lacrime come se qualcuno avesse tagliato un'enorme cipolla.

Abbiamo imboccato una strada raggiungendo il reparto d'assalto dei nostri parà che secondo gli ordini avremmo dovuto seguire. Loro erano prontissimi e non vedevano l'ora di cominciare.

Qualche minuto dopo è arrivata la conferma dell'ordine operativo e siamo partiti verso la prima via difesa dal nemico. In mezzo a noi, dietro il reparto d'assalto, si muovevano tre carri armati. Dall'altra parte dell'isolato un gruppo del tutto simile al nostro stava entrando nella zona nemica. Abbiamo sentito partire i primi spari, provenivano dall'inizio della nostra colonna: erano i parà che facevano fuoco sugli arabi, e poi si muovevano verso il punto successivo. I carri invece arrivavano davanti alle zone da liberare, lanciavano qualche colpo e poi si spostavano subito; noi coprivamo il loro ritiro.

Un nostro carro ha fatto esplodere cinque colpi verso una casa a tre piani dove lavoravano alcune mitragliatrici: subito dopo da dietro un cancello è partito un razzo che ha centrato in pieno il carro. L'esplosione è stata fortissima, noi eravamo a una ventina di metri e l'onda calda e potente ci ha scaraventati a terra. Stavolta una bella contusione non ce la toglieva nessuno...

La torretta è saltata in aria, e dopo aver fatto un lungo volo è precipitata su una casa semidistrutta. Il telaio era squarciato: era una cosa impressionante vedere un mezzo tanto potente prendere fuoco così in fretta, come una scatola di fiammiferi. Quelli dentro erano morti bruciati in meno di un secondo.

Nosov si è alzato in piedi e ha urlato:

- Avanti, avanti, non fermarsi, tutti avanti! - poi ha attraversato la strada e ha scaricato una raffica verso il cancello dal quale avevano sparato.

Mosca, dietro di lui, ha lanciato una bomba a mano, mentre Zenit ha fatto fuoco con la mitragliatrice. Da dentro hanno risposto con un forte colpo di RPG, che però è finito

contro il muro interno del cortile: un pezzo di muro è saltato in aria sollevando una nuvola di polvere, e sulla strada sono volati i mattoni spaccati. Noi siamo entrati di corsa nel cortile e sparando in mezzo al fumo e alla polvere abbiamo fatto fuori i nemici.

Ci muovevamo così, casa per casa, seguendo i paracadutisti: loro si spostavano molto velocemente, facevano il grosso del lavoro e lasciavano a noi i sopravvissuti, stringendo sempre più l'anello.

A mezzogiorno avevamo liberato quasi tutto il quartiere, dalla radio era arrivata la notizia che il nemico per due volte aveva provato a spaccare l'anello in vari punti, ma entrambi i tentativi erano falliti: si calcolava che le loro perdite si aggirassero intorno ai cinquecento uomini.

Per concludere l'operazione, si sono uniti a noi i reparti di fanteria.

I soldati di fanteria, in quella guerra, erano trattati come bestie al macello. I comandanti del quartier generale se ne fregavano, e li usavano come pedine: i fanti caduti superavano i caduti di tutti gli altri reparti messi insieme. Non perché fossero degli incapaci o i loro ufficiali poco organizzati, no, semplicemente perché a Mosca li disprezzavano. Da sempre in Russia si dice che la fanteria è la regina dell'esercito: beh, se questo era vero, allora i ragazzi della fanteria pagavano un prezzo troppo alto per mantenere quel titolo.

Al nostro gruppo, nel frattempo, era stata indicata una via da bonificare. Nosov parlava via radio con il colonnello dei carristi, quello dallo sguardo triste con cui avevo parlato prima dell'inizio dell'operazione.

«Come va, Betulla, i tuoi sono tutti sani?»

- Sì, tutto bene, tra poco dovremmo finire... - ha risposto Nosov.

«Hai visto che fine ha fatto la mia "scatolina"[16]? I parà dicono che i miei si sono esposti troppo...»

- L'ho vista, eravamo proprio lì... Si sono fermati troppo a

[16] Nel codice radiofonico indicava un carro armato o un altro mezzo blindato.

lungo all'incrocio, dovevano tirare meno colpi e nascondersi dietro di noi...

«Puttana la guerra, erano bravi ragazzi... Dai, buona fortuna. Ti ho mandato tre carri leggeri in sostegno, con munizioni e cibo. Tra un quarto d'ora saranno da te...»

- Aspetto i carri, confermo ricevuta... - il nostro capitano stava per chiudere la comunicazione.

«Che merda, amico...» ha detto il colonnello all'improvviso. Riuscivo a immaginare il suo sguardo malinconico in quel momento.

- Quale merda? - ha chiesto Nosov, ben sapendo a cosa si riferisse l'altro.

«Quel cazzo di ordine costituzionale...»

- Conosci il solo posto in cui l'ordine costituzionale ha valore?

L'altro per un po' ha taciuto: «No, non mi viene in mente...»

- È semplice, vecchio, è il cimitero!

Sentire un discorso simile tra due ufficiali era come sciacquarsi la faccia con l'acqua gelida; la mente cominciava a elaborare gli episodi vissuti nelle ultime ore e a vedere le cose in modo molto più semplice. Eravamo noi stessi a stabilire l'ordine costituzionale, l'ideale per il quale ci sentivamo pronti a perdere le nostre vite, l'ideale odiato da tutti noi... Ma sapevamo che in realtà questo ideale non esisteva. Almeno non per i nostri ufficiali, non per i nostri ragazzi caduti e feriti, non per le famiglie degli scomparsi... Perché se un soldato è «scomparso» il governo non paga nulla né per il trasporto del corpo né per il funerale; uno scomparso può anche essere un disertore o un criminale che ha abbandonato il reparto ed è passato dalla parte del nemico. Ma erano pochi quelli veramente scomparsi, perché nei reparti grandi la maggior parte dei caduti veniva lasciata sul posto. I corpi finivano nelle fosse comuni e nessuno li trovava più. È per questo che non avevamo rispetto per l'ordine costituzionale. Perché sapevamo che non esisteva nessun ordine, tutta la Patria era precipitata nel caos.

Una ventina di minuti dopo sono arrivati tre carri leggeri BMP-2, con dei soldati seduti sopra: erano cosacchi venuti in nostro sostegno. Arrivavano dall'altra parte del paese, dovevano aver appena terminato un assalto. Le macchine erano sporche, gli uomini stanchi, uno aveva una benda insanguinata intorno al braccio sinistro. Erano tutti veterani, non c'era nessun soldato giovane. Per viaggiare seduti sopra i carri un po' più comodi, avevano piazzato sulla blindatura dei vecchi sedili di automobile.

Ci siamo avvicinati, loro sono scesi dai cingolati e si sono accesi subito una sigaretta. Dopo aver fumato insieme a loro e mangiato il cibo che avevano portato, ci siamo riforniti di munizioni. Mentre ricaricavamo i nostri fucili, ci siamo scambiati le informazioni su come stava procedendo l'operazione. Poi Nosov gli ha spiegato in poche parole la situazione, indicando sulla mappa i punti in cui c'era bisogno del nostro intervento. I cosacchi l'hanno ascoltato attenti, senza fare domande inutili, e quando lui ha finito siamo partiti.

In un paio d'ore abbiamo liberato tre punti presidiati dal nemico, eliminando le loro unità sparse, che cercavano di scappare nascondendosi nelle cantine.

Siamo finiti davanti a una casa difesa molto bene e ci siamo trovati di fronte a uno spettacolo terribile. Tutt'intorno erano sparsi i corpi dei nostri ragazzi della fanteria, saranno stati una trentina di morti.

Da come erano posizionati era chiaro che il nemico doveva averli colti di sorpresa. Forse erano stanchi, e avevano commesso l'errore di non ispezionare bene la zona esponendosi tutti quanti insieme, senza lasciare qualcuno che potesse coprirli. Molti soldati avevano le gole tagliate e non avevano più i giubbotti, segno che il nemico era già uscito dalla posizione per depredarli e finire i feriti.

Ci siamo fermati in un cortile, a cento metri dai nostri morti.

Io col cannocchiale mi sono messo a studiare la situazione: si vedeva un cortile bloccato da tre macchine messe una contro l'altra, e da una finestra si notavano dei movimenti.

- Ci stanno aspettando, - ho detto.

- Zenit, - ha ordinato Nosov, - con due cosacchi e due esploratori prendi una posizione per piazzare una mitragliatrice pesante di fronte alla casa. Non sanno di cosa siamo capaci...

Insieme a Nosov, Mosca, Scarpa e il resto del gruppo siamo penetrati nella casa di fianco. Siamo saliti al primo piano: Nosov ha caricato un colpo nell'RPG e ha sparato dritto nella finestra dove avevo visto muoversi qualcuno, subito dopo anche noi abbiamo aperto il fuoco.

Poi Nosov si è spostato a piano terra con Mosca, da lì ha sparato altri due colpi di RPG: uno è finito contro il muro e ha fatto un gran polverone, l'altro è andato dritto in una finestra e da dentro abbiamo visto uscire un'onda di fuoco. Subito dopo i cosacchi e gli esploratori sono usciti sulla strada e hanno fatto fuoco correndo verso la casa.

Siamo partiti anche noi, Nosov ha buttato una bomba a mano dentro la casa, poi una io e un'altra Scarpa, e sparando tutti insieme abbiamo fatto irruzione. Qualcuno ha risposto e ho sentito le pallottole molto vicine, Nosov è saltato in mezzo a noi e ha fatto partire una lunga raffica, io e Scarpa lo abbiamo coperto sparando, mentre lui cambiava il caricatore.

Stanza dopo stanza siamo andati avanti così per un po', gridavamo tutti per identificarci e non ammazzarci tra noi. Quando abbiamo smesso di sparare, improvvisamente è caduto il silenzio: li avevamo fatti fuori tutti.

I nostri si sono messi ad aiutare qualche ferito, uno dei cosacchi chiamava via radio un carro leggero, per portare via un soldato più grave degli altri. Sono passato lungo il corridoio: un esploratore era per terra con la faccia spaccata, l'altro invece era il sergente enorme che aveva ucciso la ragazza. Se ne stava sdraiato in silenzio, aveva tutte e due le gambe insanguinate, uno del suo reparto stava aprendo un pacchetto individuale di primo soccorso per medicarlo.

Sono entrato nella stanza centrale, una specie di sala dalle finestre grandi che davano sul cortile.

C'era un silenzio assoluto, mi sembrava di essere entrato in una chiesa. Al centro c'era un tavolo pieno di barattoli di

conserva aperti, pezzi di carne fritta, qualche bicchiere rovesciato e due grosse bottiglie di vodka. C'era anche del pane fatto in casa, largo, croccante e sottile: buonissimo, soprattutto bevendoci insieme un po' di vino. Su una sedia davanti al tavolo era seduto un giovane arabo morto, la testa piegata in avanti in modo innaturale; con il mento toccava quasi il buco che gli si apriva in mezzo al petto. Dal buco partiva una larga macchia rossa scura che scendeva giù, gli riempiva i pantaloni e poi colava sulla sedia, gocciolando lentamente sul pavimento, dove si stava allargando una chiazza densa come il miele. Sotto il tavolo c'era il cadavere di un cane, una bestia dalla testa grossa: un pastore del Caucaso. I peli sulla pancia e sul collo erano inzuppati di sangue, dalla bocca aperta gli usciva una lingua così lunga che sembrava finta.

Un po' più in là c'era un divano: sopra erano seduti due cadaveri. Uno era un ragazzino, avrà avuto al massimo quattordici anni, indossava una maglia con i personaggi dei cartoni animati americani, Topolino e altri; era tutta insanguinata, tranne le maniche che erano rimaste bianche, immacolate. All'altezza del cuore e della pancia era pieno di buchi; sul collo aveva una ferita larga, simile a uno strappo, in quel punto doveva essersi beccato più di una pallottola. Sulla faccia un'espressione di cambiamento leggero, quella di un bambino piccolo che sta per scoppiare a piangere. Vicino a lui c'era un giovane uomo: il petto era una ferita unica, le mani posate lungo il corpo, come se stesse riposando, le gambe unite strette. Sullo zigomo destro aveva un grosso buco, la faccia gli si era deformata tutta; era gonfia, l'occhio spuntava fuori dall'orbita rotondo, pronto a staccarsi. Dalla bocca spalancata usciva ancora del sangue, spesso e nero. Sul pavimento davanti a loro, a pancia in giù, c'era un uomo sui cinquant'anni. Sulla schiena si vedevano una serie di buchi, le pallottole lo avevano forato da una parte all'altra. Dalla posizione in cui era si capiva che era stato seduto vicino agli altri. Prima di morire aveva tentato di spostarsi, strisciando; dal divano partiva una lunga scia di sangue che arrivava fino a lui, sul pavimento c'erano le impronte delle mani insanguinate che aveva lasciato mentre cercava di trascinarsi.

Sulla tappezzeria dietro il divano non era rimasto neanche un centimetro intero, tutto era stato bucato dalle pallottole. In alcuni punti la tappezzeria aveva preso fuoco, i segni neri della bruciatura si allungavano verso il soffitto. Da lontano quel muro poteva quasi sembrare un'opera d'arte astratta...

A capotavola c'era una poltrona coi braccioli consumati e lo schienale alto. Sopra era seduto un uomo con la barba bianca, gli occhi chiusi, la testa girata di lato e le braccia che penzolavano giù lungo i fianchi. Vicino a lui, contro il tavolo, c'era un Kalašnikov. Nel piattino che aveva davanti era appoggiata una sigaretta consumata per metà e ancora accesa: in alto saliva un sottile filo di fumo. L'uomo aveva il petto così pieno di sangue che non riuscivi a vedere i buchi dei proiettili.

Scarpa si è avvicinato al tavolo e ha cominciato a mangiare con avidità. Le sue mandibole facevano un gran rumore, come se stessero per rompersi. Masticava la carne e contemporaneamente cercava d'infilarsi in bocca un bel pezzo di pane. Dietro di lui è arrivato Mosca, si è buttato sul tavolo e ha preso un pezzo di carne anche lui: ha cominciato a morderlo con violenza, sembrava quasi che prima di mangiarlo dovesse ucciderlo. Con la bocca piena si è girato verso di me, mi ha sorriso e prendendo dal tavolo un pezzo di carne me l'ha buttato attraverso la stanza. Io ero come ubriaco, privo di riflessi, e non ho fatto in tempo ad alzare le mani: il pezzo di carne mi è finito contro la faccia ed è caduto sul pavimento. Ho fatto un lungo respiro e mi sono liberato dalle stringhe del giubbotto antiproiettile.

In quel momento il cadavere seduto in poltrona ha fatto uno scatto, e poi dalla sua bocca si è sentito uscire un rumore che poteva essere un urlo, ma annegato nel sangue che aveva in gola. Il tipo ha sputato del sangue sul pavimento e sul tavolo, ha iniziato a tossire e poi ha aperto gli occhi. Mosca, che era il più vicino a lui, ha estratto dal giubbotto la pistola e gli ha sparato un colpo dritto in testa, senza smettere di masticare. Poi ha rimesso la pistola al suo posto e afferrando una bottiglia di vodka ha detto con la bocca piena di carne:

- Ma guarda 'sto schifoso arabo di merda... Non mi lascia nemmeno mangiare un boccone in pace...

Scarpa si è messo a ridere e ha guardato verso la finestra: un altro reparto dei nostri si stava avvicinando di corsa. Si è affacciato e gli ha fatto un segno con la mano.

Io mi sentivo male, avevo la testa che stava esplodendo, poi ho capito cosa dovevo fare: liberare il posto destinato al mio riposo. Sono passato fra il tavolo e il divano e ho afferrato per le gambe i due cadaveri seduti. Ho tirato fino a quando non sono precipitati giù, sul pavimento. Il corpo del ragazzino è caduto sulle assi di legno producendo un suono secco, come di legno contro legno. Sopra di lui è finito l'altro morto: ha sbattuto la fronte contro il pavimento, facendo un rumore di ossa rotte. Ho osservato il divano: in mezzo c'era un'enorme macchia di sangue. Mi sono guardato intorno. Per terra, vicino a una finestra, c'era un piccolo tappeto. L'ho preso: era pieno di peli e puzzava di cane bagnato. L'ho buttato sul divano e mi sono disteso sopra.

Il piacere di sdraiarsi su un divano vero era enorme. Sapevo di non poterci stare a lungo, ma almeno volevo che per qualche minuto il mio corpo ricordasse che sensazione si prova quando ci si distende su un letto comodo e morbido. Si ha subito l'impressione di essere appena usciti da un bel bagno caldo, di stare fra lenzuola pulite e profumate... Ho fatto uno sbadiglio disumano; mi sono venute le lacrime agli occhi, e per un momento mi è passato persino il fischio nelle orecchie. Sulla punta delle dita ho sentito passare una leggera scossa, che poi si è trasmessa alla colonna vertebrale. Il mio corpo ha reagito con un lungo lamento; i muscoli rilassandosi si sono ribellati, mi sembrava quasi di essere paralizzato. Ero distrutto, e volevo solamente dormire...

Mi sono accorto che non riuscivo a tenere gli occhi chiusi: continuavo a guardare i cadaveri che c'erano vicino alla finestra, proprio di fronte a me. Erano due arabi e un ceceno, armati bene, con due Kalašnikov e una mitragliatrice, dei giubbotti americani e un mucchio di altre cose preziose. Finora nessuno li aveva ancora toccati, ma non appena Mosca e Scarpa avessero finito di mangiare ero certo che li avrebbero depredati...

All'improvviso è arrivato Nosov, e mi ha tirato addosso un paio di scarpe.

- Tieni, prendile. Le tue sono marce... - ha detto sedendosi al tavolo coi miei compagni.

Erano un paio di scarpe da ginnastica quasi nuove, con appena qualche macchia di sangue. Senza alzarmi dal divano ho tolto quelle vecchie, che facevano davvero schifo, e mi sono messo le scarpe nuove. Sentivo il piede bello comodo, ero contento.

- Allora, come vanno? - Nosov masticava della carne e stringeva tra le mani un bicchiere di vodka.

- Grazie, capitano, perfette.

- Allora ricordati della mia generosità... Gli altri sono scoppiati a ridere.

L'assalto al paese era finito. Il nostro intervento non serviva più, con due carri leggeri siamo partiti verso le posizioni dei nostri.

I carri avanzavano tremando, spargendo nell'aria fumo nero, e anche noi tremavamo con il battito dei cingoli. Passavamo fra i mezzi bruciati e i corpi dei caduti, muovendoci lungo le strade per le quali un attimo prima eravamo disposti a morire.

Quando siamo usciti dal paese abbiamo guardato cosa ci lasciavamo alle spalle: case crollate, fumo che saliva nell'aria... una distruzione totale, come se ogni angolo del paese non esistesse più.

Nosov osservava tutto con uno sguardo strano, né soddisfatto né insoddisfatto, semmai sembrava in preda a una forte e profonda nostalgia, come quando si vede qualcosa per l'ultima volta.

Il nostro capitano era fermo, immobile, aggrappato alla torretta del carro. A un certo punto ha detto sottovoce, parlando fra sé e sé:

- Chi non vuole stare sotto di noi, starà sotto terra...

Il respiro del buio

Male fai, male ti torna.

(Antico proverbio russo)

Non mi abituerò più al silenzio,
in guerra il silenzio non è nient'altro che un inganno, soltanto un inganno.
Sulla stradina di montagna, in terra straniera,
ci muoviamo per assaltare la carovana[17].

Carovana, la felicità delle vittorie e il dolore delle perdite,
carovana, io aspetto d'incontrarti ancora,
carovana, l'Afghanistan è diventato rosso sangue,
carovana, carovana, carovana...

Non mi abituerò più alla vita civile,
in guerra è tutto più chiaro: c'è l'amico e c'è il nemico,
invece qui le anime delle persone sono impossibili da capire, hanno troppa nebbia dentro.
Peccato che non c'è più lui, il mio buon amico,
la carovana l'ha preso per sempre...

Carovana, la borraccia dell'acqua senza cui sei morto,
carovana, vuol dire essere capaci,
carovana, di ammazzare gli infedeli lo ordina il Corano,
carovana, carovana, carovana...

Non mi abituerò più a non portare il Kalašnikov sulla spalla,
e a non trovare le mine nei cespugli lungo la strada, a non trovare dietro ogni angolo le bande islamiche.
Però so che da qualche parte, lontano, sulle impronte dei miei passi,
qualcun altro di nuovo sta partendo nella notte per assaltare la carovana.

Carovana, centinaia di missili che non arriveranno mai a destinazione,
carovana, il sale sulle nostre facce,

carovana, prima del terzo bicchiere stiamo in silenzio, ripensando a chi se ne è andato e a chi è rimasto,
carovana, carovana, carovana...

(*Carovana* di A. Rozenbaum)

Una volta qui in guerra ho conosciuto una persona molto interessante, peccato che quando abbiamo cominciato a diventare amici, quello era morto.

(Chirurgo R. Krasnov, ufficiale del servizio medico
da me conosciuto nell'ospedale militare)

[17] I sabotatori dell'esercito russo, durante la guerra in Afghanistan, indicavano con la parola «carovana» un gruppo nemico che trasportava armi o droga.

Lo sa il cinese, lo sa anche l'ebreo, che l'Armata Rossa è la più forte.
Berlino ricorda ancora come nel '45 s'è presa in culo la stella rossa.
Camminano decisi gli stivali neri, navigano silenziosi sotto il ghiaccio i nostri sottomarini.
Ce ne freghiamo se abbiamo poche munizioni e carburante,
siamo pronti a prendere a palate in faccia i nostri nemici.
Volano gli aerei e scaricano il fumo i carri armati,
oh padre comandante, oh comandante padre...
Dalle montagne del nord fino ai mari del sud
raggiungiamo e spacchiamo il culo ai nostri nemici.
Volano gli aerei e scaricano il fumo i carri armati,
oh padre comandante, oh comandante padre...
Dalle montagne del nord fino ai mari del sud
la nostra Armata Rossa è la più forte di tutti.
Per impaurire i nemici finocchi, nel cielo i nostri assi pilotano i caccia,
ce ne freghiamo dell'America e della NATO, saranno battuti anche dal nostro tiratore più scarso.
Però se il nemico veramente vorrà minacciarci, ecco che di lui si occuperanno gli *specnaz* russi.
Allora dite pure addio ai vostri aerei e ai carri armati,
di voi rimarranno solo i calzini, e quattro stracci pieni di merda.
Volano gli aerei e scaricano il fumo i carri armati,
oh padre comandante, oh comandante padre...
Dalle montagne del nord fino ai mari del sud
raggiungiamo e spacchiamo il culo ai nostri nemici.
Volano gli aerei e scaricano il fumo i carri armati,
oh padre comandante, oh comandante padre...
Dalle montagne del nord fino ai mari del sud
la nostra Armata Rossa è la più forte dì tutti.
I nostri missili in trenta secondi raggiungono ogni punto caldo del pianeta,
spaccheremo le corna a tutti quanti: gloria alla Russia, Patria nostra!

(*Armata Rossa* del gruppo rock dai testi filonazionalisti La muffa rossa)

Probabilmente solo i pesci nel mare e gli uccelli nel cielo sanno chi ha ragione,
ma noi sappiamo che delle cose importanti non si occupano i giornali,
le cose vere non le sentiremo mai alla radio...
Il nome di quella cittadina non ha nessuna importanza,
però di tutti quelli che sono finiti lì, mai nessuno è tornato indietro.

Allora non abbiamo motivi per piangere, per avere pensieri tristi,
adesso ci può salvare solamente il cuore, perché la ragione non ce l'ha fatta.
Però al cuore servono cielo e radici, lui non riesce a vivere nel vuoto,
e come ha detto una volta un ragazzo, finito lì per caso:
«Da questo momento in poi tutti noi saremo diversi...»

(Da *Capitano Voronin* di B. Grebenščikov)

Sulle mie scarpe la polvere di centinaia di strade,
sulle mie scarpe la cenere di centinaia di guerre,
le mie mani sono diventate terra...
Io sto tornando a casa.

(Da *Io sto tornando a casa* del cantautore russo O. Bălan)

Al termine del secondo anno del mio servizio militare il reparto dei sabotatori è stato spostato sulle montagne. Insieme ad alcune squadre speciali del ministero degli Interni chiamate Omon, giravamo per i paesini con il compito di eseguire quella che nell'ordine operativo era chiamata «pulizia dei centri abitativi». Ovviamente non aveva nulla a che fare col mantenimento dell'igiene sul territorio montano, si trattava di una particolarissima e delicata fase dell'operazione antiterroristica che mirava a «ristabilire il rispetto delle leggi della Federazione Russa».

Ci spostavamo nelle zone controllate dalle forze federali per «garantire la presenza delle condizioni necessarie per permettere la ripresa dello sviluppo della comunità cecena». Era maggio, e faceva molto caldo.

A quei tempi la pianura cecena era ormai stata liberata quasi del tutto dalle forze nemiche, mentre sulle montagne molti gruppi terroristici erano sopravvissuti; si erano riorganizzati in piccole unità e continuavano ad attaccare i nostri convogli militari e a giustiziare chiunque rappresentasse la legge, terrorizzando i civili e spesso trovando in loro un sostegno nella lotta contro l'esercito russo e il potere dello Stato. Molte famiglie avevano avuto un morto durante quella guerra, e ritenevano l'esercito l'unico responsabile delle loro perdite; ecco perché spesso passavano provviste ai terroristi, li ospitavano clandestinamente o nascondevano armi e munizioni... Per noi la mentalità cecena era incomprensibile, ci sembrava assurdo che aiutassero i popoli lontani, provenienti dall'Africa o dall'ex Jugoslavia,

mentre invece con noi - i vicini con cui avevano condiviso la Storia, nel bene e nel male - non volevano avere più nulla a che fare. Vedevano nei terroristi degli eroi, persone che si sacrificavano per il bene del Paese, dei Robin Hood musulmani.

Ovvio che tutti noi soldati sapevamo bene che entrambe le campagne cecene erano state infettate da interessi politici ed economici. Come diceva ogni tanto il capitano Nosov, quasi cercando di stamparcelo a fuoco nella memoria, «ricordatevi sempre che il temuto Šamil´ Basaev, come molti altri leader del terrorismo islamico ceceno, è stato addestrato dai nostri stessi servizi segreti: siamo stati noi russi ad avergli insegnato a difendersi...» Avevamo imparato sulla nostra pelle come i terroristi fossero legati agli ufficiali corrotti che lavoravano all'interno del nostro comando, ma nessuno osava mai rispolverare quelle storie, nessuno metteva mai a disposizione i risultati delle indagini compiute dall'FSB. Se venivamo a conoscenza della presenza di qualche talpa era per merito dei suoi colleghi, che lo avevano denunciato o in alcune occasioni semplicemente eliminato, tanto in guerra le disgrazie capitano ogni giorno... Queste vicende, anche se non arrivavano alle orecchie dei media, giravano molto tra i soldati e tra gli ufficiali. Venivano raccontate sottovoce, durante una pausa fra una battaglia e l'altra. Spesso riguardavano un ufficiale del comando morto in un incidente: «È caduto da un blindato in movimento», si diceva, il che significava che era stato picchiato a morte dai suoi. Questo genere di storie finiva sempre con una frase piena di disprezzo e cattiveria, buttata fuori insieme al fumo delle sigarette: «Del resto, gli piaceva troppo lo *šaurma*[18]»...

Era molto difficile comunicare con la gente del posto. Lì in montagna erano particolarmente aggressivi, e anche le semplici operazioni di routine nei loro villaggi rischiavano di finire nel sangue. Catturavamo i terroristi che non erano riusciti a fuggire prima del nostro arrivo, e li giustiziavamo direttamente sulle strade. A quel punto tutto il villaggio dava voce a un unico coro: le donne ci lanciavano urla e

[18] Un piatto tipico del Caucaso, simile al kebab: in questo modo ci si riferiva ai traditori.

maledizioni di ogni tipo, i vecchi e i giovani ci rivolgevano promesse di Apocalisse... Bisognava stare molto attenti, perché qualche volta dalla folla - dove si nascondevano i provocatori, che non aspettavano altro che noi alzassimo le armi contro i civili - potevano partire dei colpi, e i comandanti ci obbligavano a ritirarci in fretta per evitare lo scontro a fuoco con le donne e i vecchi. Sparavamo qualche raffica sopra le teste per spaventare la gente, e poi toglievamo il disturbo.

Spesso, al rientro da quelle operazioni, le nostre colonne venivano attaccate: nei casi più fortunati si limitavano a sparare qualche colpo con la mitragliatrice su quelli che stavano sulla blindatura. Nei casi peggiori, quando erano più attrezzati, bruciavano i blindati con gli RPG, o disseminavano lungo la strada delle mine fatte artigianalmente con le testate dei colpi per cannoni di grosso calibro.

Capitavano anche delle vicende curiose e tristi.

Una volta, mentre tornavamo da un villaggio di montagna, un vecchio si è messo in mezzo alla strada con l'intenzione di fermare i nostri blindati. Ci ha puntato addosso un fucile da caccia: un vero pezzo da antiquariato, tutto arrugginito. Il vecchio era disperato, piangeva e urlava qualcosa d'incomprensibile.

Secondo il regolamento militare, la colonna operativa dei mezzi blindati non può fermarsi per nessun fattore estraneo all'operazione: anche se lungo la strada vedevamo una persona ferita, eravamo costretti ad andare avanti evitandola, o girandole attorno, l'importante era non fermare mai le macchine. Era anche proibito rallentare la velocità del convoglio, che doveva procedere mantenendo almeno i dieci chilometri orari, altrimenti tutti noi potevamo diventare dei facili bersagli per gli ipotetici aggressori.

Così, quando abbiamo visto quel vecchio, i ragazzi gli hanno fatto segno di spostarsi. Ma lui continuava a stare in mezzo alla strada, i piedi come incollati per terra, facendo i suoi versi strozzati e agitando l'arma, sempre puntata verso di noi. La colonna ha rallentato la marcia e uno dei ragazzi

seduti sul primo blindato ha sparato una raffica in aria per spaventarlo, ma niente da fare: non ne voleva sapere di spostarsi, continuava a minacciarci con quella sua specie di fucile. Io ero sopra la terza macchina del convoglio, e vedevo la figura del vecchio diventare sempre più grande.

Quando il primo blindato si è avvicinato a lui, l'autista ha fatto manovra per evitarlo, cercando di passargli di fianco. Allora il vecchio ha digrignato i denti e ha appoggiato il suo fucile sulla spalla, puntandolo verso uno dei ragazzi seduti sulla macchina come se volesse spararglì. In quello stesso istante è partita una serie di colpi: tutti quelli seduti sul blindato hanno cominciato a sparare addosso al vecchio, che con un gesto di follia si era improvvisamente trasformato in un aggressore. Vedevo come i frammenti del suo vestito si staccavano insieme ai pezzi di carne, mentre le pallottole gli perforavano il corpo. In un attimo l'hanno ridotto a uno straccio, è caduto a terra vicino al suo fucile.

La colonna non si è fermata, le macchine hanno ripreso la loro corsa. Quando anche il mio blindato è passato vicino al cadavere, ho visto che sulla giacca il vecchio aveva una serie di medaglie della Seconda guerra mondiale. Sicuramente da giovane aveva combattuto contro il nazismo del Terzo Reich per difendere la Grande Patria sovietica, ed ecco come la Patria anni dopo aveva ripagato i suoi sacrifici.

In quel modo, nel caos totale della storia postsovietica, veniva ripristinato il potere della Federazione Russa nelle zone montane della Cecenia. E non potevamo fare nulla per opporci: le nostre storie personali non valevano niente in quel grande fiume del tempo e dei destini che mescolava guerre e uomini, gente innocente e criminali. Ma la corrente è da sempre la stessa, non è cambiata mai neppure di una virgola...

A fine maggio abbiamo ricevuto l'ordine - molto insolito - di perquisire una moschea in un paese di montagna. A quanto pareva, dopo un intervento della nostra artiglieria, fra le rovine di una moschea, insieme a parecchie armi erano stati ritrovati i corpi di alcuni terroristi ricercati. L'esercito

non aveva mai messo piede nei luoghi di culto, e adesso, improvvisamente, i reparti operativi cambiavano strategia e ci ordinavano di perquisirli. Nessuno di noi, però, credeva più alle favole.

- E così, da un giorno all'altro, scoprono 'sti terroristi nascosti nelle moschee... - ha commentato Scarpa sarcastico.

- È tutto chiaro, - gli ha fatto eco Zenit. - I servizi segreti russi hanno deciso di sacrificare uno dei loro «ponti» con il mondo islamico, rompendo qualche vecchia tregua che prevedeva la protezione delle moschee... E a noi tocca fare il lavoro sporco!

Prima di allora nessuno di noi avrebbe mai osato perquisire un edificio sacro. I militari russi potevano compiere qualsiasi ingiustizia dimostrandosi crudeli anche più del diavolo, però non si permettevano certo di andare a sparare in un luogo di culto.

Non lo facevamo per una questione di rispetto, ma per una sorta di scaramanzia: credevamo che profanare quella che altre persone venerano come la casa del loro dio, ci avrebbe portato solo sfortuna... In guerra molti di noi erano diventati credenti, per superare i momenti più difficili ci rivolgevamo spesso a Dio: era un appiglio per le nostre anime, l'unico luogo non regolamentato dal codice militare. Tutti pensavamo alle nostre madri, che ogni domenica andavano in chiesa per mettere le candele davanti alle icone ortodosse per i figli soldati; di certo anche le madri cecene pregavano nelle moschee per la sopravvivenza dei loro figli, e in ogni caso per quei luoghi avevamo sempre avuto rispetto. Anche le persone semplici, o prive di cultura, possono sentire a pelle l'importanza della speranza, ma questo è un sentimento che prova solo chi la guerra la fa, non certo chi la progetta... Come capitava sempre, però, l'unica voce che il nostro comando non era disposto a sentire era proprio la nostra.

E così abbiamo lasciato il nostro container militare, che in quel periodo ci faceva da base, e siamo partiti in missione con cinque mezzi blindati: uno per noi, uno per gli esploratori della fanteria, gli altri tre per le squadre speciali dell'Omon;

in tutto eravamo quarantadue uomini, compresi gli autisti. Avevamo con noi anche due cani, dei pastori tedeschi addestrati a fiutare la droga e trovare gli esplosivi.

C'era un caldo allucinante, muovendoci con i blindati per quelle strade sterrate si sollevava una polvere argillosa che si appiccicava alla faccia, impastandosi alla barba e ai capelli. Per quel motivo noi sabotatori portavamo tutti gli occhiali da sole, indossavamo pantaloncini corti ed eravamo senza magliette, con i giubbotti antiproiettile direttamente sul torso nudo. Come sempre, sapevamo di essere invidiati dagli altri reparti per la nostra libertà nel vestirci, anche se in mezzo al casino di un'operazione antiterroristica come quella che ci aspettava, non c'era proprio da invidiare niente a nessuno.

Salendo per le montagne, abbiamo raggiunto il paesino dove avremmo dovuto fare la nostra perquisizione. C'era una pace meravigliosa: i vecchi stavano seduti sulle panchine a chiacchierare, i bambini correvano per le strade, qualche donna sbrigava i lavori di casa in cortile... Sembrava impossibile che potesse esserci qualcosa di minaccioso. Di fronte a situazioni del genere mi sentivo a disagio, eravamo lì per rovinare la vita a persone che non c'entravano nulla con la guerra, né con le sporche faccende nelle quali eravamo immersi fino al collo.

Io e il mio gruppo siamo scesi dai mezzi, marciando una decina di metri davanti ai blindati, che procedevano lentamente, a passo d'uomo. Camminavamo in mezzo alla strada con le armi in pugno, pronti al peggio. Non appena ci avevano avvistati, le donne avevano tolto in fretta i bambini dalla strada, e tutti i civili erano rientrati. Erano abituati alle operazioni militari, sapevano che dovevano lasciare aperti i cancelli e le porte delle case, uscire nel cortile, tenere le mani bene in vista e avere pronti i documenti. Noi passavamo sulla strada senza fermarci a eseguire i controlli, ma buttavamo comunque un occhio ai cortili: molti terroristi, quando lasciavano in fretta la casa per evitare le perquisizioni, perdevano qualcosa; magari dal giubbotto gli cascava un caricatore o una bomba a mano, per questo bisognava guardare bene cosa si trovava per terra, studiare gli indizi che potevano rivelare la presenza di un nemico. Avevamo

imparato a setacciare ogni angolo, per scoprire dove conducevano le stradine più battute: spesso i civili nascondevano i terroristi in buche scavate sotto terra, a volte l'entrata del nascondiglio era coperta dalla cuccia di un cane, o da un capanno degli attrezzi. Il regolamento diceva che bisognava anche ispezionare le mani delle persone, cercando tracce di polvere da sparo, calli o particolari bruciature, per capire se avessero mai sparato o lo avessero fatto di recente.

Quella volta, invece, non avevamo tempo per queste cose: eravamo diretti verso la moschea, un grande edificio al centro del paese, circondato da un muro di pietre bianche. All'ingresso c'era un enorme cancello verde, con sopra qualche scritta gialla in arabo. Secondo l'ordine operativo avremmo dovuto eseguire un'irruzione, il che significava che una nostra macchina sarebbe dovuta entrare a tutta velocità sfondando il cancello, e noi una volta dentro l'edificio avremmo buttato per terra tutto quello che ci capitava a tiro, ispezionando ogni stanza prima con richieste gentili e poi, se le persone che ci trovavamo davanti non capivano o non volevano capire, con una bella fucilata. Di solito un'irruzione dura pochi secondi, il nemico non deve avere il tempo di reagire, se invece riesce a organizzarsi e comincia a sparare, tra i militari si usa dire che «comincia la partita a ping-pong», una partita che difficilmente si vince.

Il nostro blindato si è avvicinato al muro di cinta, e noi sabotatori ci siamo saltati sopra con facilità. Le pietre bianche erano belle larghe, e correndo per qualche metro su quella passerella improvvisata, siamo balzati giù dall'altra parte, nel cortile della moschea. Era tutto tranquillo: c'erano degli alberi tenuti con cura, panchine verniciate da poco; muri imbiancati, con dei mosaici che raffiguravano alcune scene sacre - le figure umane erano sproporzionate, come se a disegnarle fosse stata la mano di un bambino. Dal rubinetto della fontana in mezzo al cortile gocciolava dell'acqua, segno che qualcuno aveva bevuto da poco. Vicino alla moschea non c'era nessuno, ma le porte erano aperte.

Il nostro capitano ci ha fatto segno di posizionarci lungo il muro, sotto le finestre. Poi ha preso una pietra e l'ha tirata contro il cancello, verso la strada: era il segnale per avvisare i

nostri. Il blindato degli esploratori di fanteria è partito con il motore al massimo, spianando il cancello e buttando giù anche una parte del muro di cinta. Dietro correvano gli esploratori e i ragazzi dell'Omon.

Nello stesso istante noi abbiamo sfondato le finestre: io e Mosca siamo stati i primi a entrare, e in pochi secondi eravamo tutti dentro.

L'edificio era ancora più grande di come sembrava da fuori, con i soffitti alti e le stanze decorate. Sui muri erano appese le foto di luoghi sacri, altre moschee e qualche ritratto di religiosi islamici. Sul pavimento c'erano dei tappeti preziosi ma negli angoli dei fiori finti, di plastica. In mezzo ai fiori erano disposte foto che raffiguravano persone armate: evidentemente erano i terroristi morti, messi in mezzo a quel verde plastificato, che simboleggiava la loro vita eterna nel paradiso islamico.

Quando abbiamo raggiunto il corridoio, ci siamo trovati davanti ad alcune persone vestite semplicemente, con le barbe lunghe.

- Per terra, sdraiatevi, - ha detto Mosca, sicuro di sé. - E braccia ben aperte.

Hanno eseguito l'ordine senza protestare; intanto dal cortile si sentivano i primi interrogatori, erano i ragazzi dell'Omon che cercavano di recuperare più informazioni possibili.

Abbiamo ispezionato il resto delle stanze senza trovare niente d'interessante, ovunque c'era la stessa roba: tappeti, fiori e alberelli finti, foto e qualche libro in arabo.

Nosov è uscito in corridoio e ha preso da parte un vecchio *imam*.

- Dov'è la cucina? - gli ha chiesto con gentilezza. L'anziano si è limitato ad alzare un braccio, indicando una piccola costruzione dall'altra parte del cortile.

- Kolima, Mosca, - ci ha detto il capitano, - venite con me. Con noi abbiamo portato un uomo giovane, che doveva essere un *mullah*: indossava una tunica ed era anche ben nutrito, aveva la pancia bella rotonda e guance cadenti da bulldog. Nosov lo teneva per un gomito e intanto con voce amichevole, da turista curioso, chiedeva informazioni sull'attività della

moschea, sulle persone che la frequentavano, e faceva un sacco di domande che c'entravano poco con la nostra operazione. Il tipo si sforzava di rispondere con tranquillità, ma era nervoso; parlava in russo molto lentamente, cercava di pronunciare le parole nel modo più corretto possibile, doveva essere una persona istruita.

Siamo entrati in cucina. Lungo i muri erano ammassate delle provviste: sacchi di cereali e di zucchero, scatole di conserve, piatti e bicchieri di plastica, insieme a piccoli fornelli da campo. Sul tavolo c'erano molte pentole, alcune lampade a petrolio, borse piene di medicinali di produzione americana, turca, svizzera e anche tedesca.

Nosov si è messo a esaminare le pentole, sfiorandole con la punta delle dita; sembrava quasi che ne misurasse le dimensioni. Ha aspettato un po', come se sapesse che l'uomo prima o poi avrebbe parlato. L'altro però stava in silenzio, con un leggero sorriso da innocente stampato in faccia.

Nosov l'ha guardato dritto negli occhi e con quel tono che tutti noi conoscevamo, quello che usava quando non aveva più voglia di scherzare, ha chiesto:

- Dove sono i feriti?

Improvvisamente l'uomo è impallidito, le sue mani hanno cominciato a tremare. Cercando di mantenere la calma ha alzato le braccia al cielo, come se stesse chiedendo la grazia divina, e si è rivolto al capitano con voce umile:

- Quali feriti, comandante? Forse io non capisco il senso delle tue parole. Noi siamo solo servi di Dio, aiutiamo la gente del villaggio...

Nosov ha sorriso con una gentilezza da nobile inglese, si è avvicinato e senza sfilarsi i guanti - indossava quelli tattici in kevlar, rigidi e pesanti - gli ha mollato un forte schiaffo in piena faccia. L'uomo ha lanciato un urlo e poi si è accasciato a terra, scivolando giù lungo il muro come se i muscoli non riuscissero più a reggere il peso del corpo. Il naso si è subito gonfiato e ha attaccato a sanguinare, gli occhi si sono riempiti di lacrime.

Da sotto il giubbotto Nosov ha estratto la pistola e gliel'ha puntata alla testa.

- Mi servono i vostri feriti, subito. Se preferisci li trovo da

solo, però a quel punto saranno morti tutti quanti, vecchi, giovani, donne, cani e gatti...

L'uomo ha cominciato a piagnucolare, stringendosi le ginocchia contro il petto. Respirando forte gli uscivano dalla bocca delle enormi bolle rossastre, di saliva mischiata a sangue.

Nosov ha preso dal tavolo una lampada, l'ha smontata e ha versato tutto il cherosene addosso all'uomo. Quello ha cominciato a strillare come un maiale davanti al coltello del boia, mentre con le mani cercava disperato di sfilarsi il turbante inzuppato di cherosene; si vedevano spuntare i capelli sporchi da sotto le strisce di stoffa.

Il nostro capitano ha preso una scatola di fiammiferi e ne ha acceso uno, tenendolo sospeso sopra l'uomo.

- Se non mi dici dove tenete i feriti ti brucio vivo, - ha detto con crudeltà, stringendo in una mano il fiammifero e nell'altra la pistola. - A me della vostra cazzo di religione non importa niente, per me siete tutti da ammazzare...

L'uomo singhiozzando ha buttato fuori una bufera di parole incomprensibili, fra le quali siamo riusciti a capire:

- Nel giardino... dietro... sotto la tenda...

A quel punto Nosov ha spinto la canna della pistola fra la stoffa del turbante che gli penzolava dalla testa, e ha fatto fuoco; il colpo è uscito attutito come se fosse stato usato un silenziatore, una nuvola di polvere da sparo si è sparsa tutta attorno. La testa dell'uomo è stata attraversata da parte a parte dalla pallottola, la parete a cui fino a un attimo prima era appoggiato era piena di sangue e residui di cervello. Il piede sinistro del morto ha continuato a muoversi per qualche secondo sul pavimento grezzo della cucina, grattando sul cemento con la scarpa in finta pelle.

Nosov ha sputato per terra e ci ha indicato l'uscita.

- Arrivo subito, - ha detto.

Mentre ero sulla porta, ho visto il capitano che lasciava cadere il fiammifero acceso sul cadavere, che ha preso subito fuoco.

A quel punto Nosov mi ha guardato in faccia:

- Questi musulmani mi hanno proprio rotto i coglioni...

Quando siamo usciti in cortile tutti ci guardavano con interesse. Subito, si è avvicinato un ragazzo dell'Omon per fare rapporto a Nosov:

- Grazie all'aiuto dei cani abbiamo scoperto tre nascondigli, - ha dichiarato il tipo. - Pieni zeppi di...

- Molto bene, - ha tagliato corto Nosov. - Da qualche parte ci dev'essere una tenda: trovatela.

Insieme agli esploratori ci siamo sparpagliati per il cortile. Dietro la moschea c'era un giardino da cui si apriva una bella vista sulle montagne. Proprio in mezzo al giardino c'era un gazebo di legno, non sembrava tanto solido. Sotto, all'ombra, c'era un tavolino con delle sedie. Senza tanti discorsi con una spallata un fante ha buttato giù l'impalcatura, sgomberando il tavolino e le sedie. Quando il gazebo si è capovolto, da sotto abbiamo visto spuntare una botola di ferro. Era l'ingresso al container di un camion da trasporto merci: gli arabi l'avevano sepolto sotto terra trasformandolo in un rifugio per i loro feriti.

Il fante ha sollevato il portello e poi si è buttato subito a terra: da dentro era partita una raffica di mitragliatrice. Poi è spuntata la testa di un uomo armato, con i capelli lunghi. Non gli abbiamo dato il tempo di uscire: l'abbiamo freddato all'istante, e quello è ricaduto giù. Abbiamo lanciato dentro il container due bombe a mano: le esplosioni hanno sparso ovunque pezzi di carne umana, viveri e stracci. Di solito, dopo un intervento di quel tipo, al rientro alla base gli ufficiali scrivevano nel loro rapporto: «È stato scoperto e liquidato un rifugio segreto che ospitava alcuni terroristi. Per il carattere delle ferite provocate, i cadaveri non sono adatti all'identificazione».

I ragazzi dell'Omon avevano trovato nei tre nascondigli molta roba scottante: armi, munizioni, denaro, droga (quasi cento chili di eroina in blocchi grandi quanto un mattone, che noi infatti chiamavamo «mattoni afghani»; non avevo mai visto tanta droga tutta insieme prima di allora, e di certo non immaginavo di vederla proprio in un luogo sacro), libri sull'estremismo islamico, bandiere e altro materiale destinato

alla propaganda della guerra santa contro gli infedeli, più varie istruzioni per preparare ordigni esplosivi.

C'erano alcune videocassette e dvd con le torture inflitte ai nostri soldati fatti prigionieri, insieme a filmati in cui si vedevano gli attacchi ai convogli militari russi. Conservavano anche molti documenti appartenuti a terroristi morti e dispersi, e avevano un intero archivio (proveniente dalla capitale cecena, come avremmo scoperto poi) in cui erano registrati i nomi dei capi dei vari movimenti terroristi presenti sul Paese.

Abbiamo caricato tutta quella roba nei nostri mezzi, e poi uno dopo l'altro abbiamo iniziato a far salire i prigionieri. Tra di loro c'era anche il vecchio *imam* e una sua specie di amante: una donna sui cinquant'anni che non parlava con nessuno di noi; per farla salire un esploratore è stato costretto a colpirla sulla schiena con la canna del fucile. All'inizio i prigionieri facevano un po' di resistenza, ma dopo le prime botte si arrendevano: in particolare c'erano tre giovani arabi che continuavano a urlare, comportandosi in modo minaccioso e rifiutandosi di entrare nel blindato. Uno di loro con un coltello da cucina ha ferito un fante sul collo, il taglio non era grave, ma il gesto sì: abbiamo dovuto sparare a lui e ai suoi due compagni.

In totale avevamo fatto sette prigionieri: per sicurezza abbiamo legato a tutti le mani e i piedi, e per evitare che si muovessero abbiamo pure tagliato i pantaloni all'altezza della cintura agli uomini. Poi siamo partiti verso la nostra base.

Attratti dagli spari, intorno ai tre cadaveri si sono radunati in fretta gli abitanti del posto. Per loro quelli a terra erano dei martiri.

Mentre i nostri mezzi avanzavano lungo il paese, le strade si sono riempite di gente. Tutti si affacciavano dai portoni delle case; gli sguardi delle donne e dei vecchi, pieni di odio e desiderio di vendetta, foravano più delle pallottole blindate. Nessuno osava spararci solo perché sapevano che se in un villaggio partiva anche solo un'offesa verso i rappresentanti dell'esercito della Federazione Russa, il giorno dopo gli abitanti sarebbero stati svegliati dalle cannonate dell'artiglieria, o peggio ancora dal rumore degli elicotteri,

pronti a sganciare con generosità i loro missili aria-terra. In poche ore l'intero paese sarebbe stato spazzato via come il vento disperde le foglie in autunno, senza lasciare nemmeno il ricordo.

Usciti dal paese abbiamo preso la strada che scendeva dalla montagna.

Il nostro convoglio serpeggiava tranquillo in mezzo ai boschi su un sentiero stretto e ripido, quando si sono fatti vivi i terroristi. Di solito attaccavano la testa e la coda di una colonna, cercando di mettere in trappola i blindati nel mezzo. Alcuni proiettili hanno raggiunto il primo blindato, dove c'erano gli esploratori dei fanti; quella era la macchina in «staccata», cioè più avanti rispetto al resto della fila.

Il nemico era nascosto tra gli alberi del bosco, e passando lungo quel sentiero ci eravamo offerti su un vassoio d'argento ai loro proiettili. Quando abbiamo sentito i primi colpi ci siamo buttati a terra, dal lato opposto rispetto agli spari. Anche gli autisti sono usciti dal blindato, rotolando insieme a noi verso il bordo della strada, l'unico punto dove gli arabi non potevano vederci. Secondo il regolamento militare in momenti simili è vietato abbandonare il veicolo: il reparto deve organizzare la difesa del blindato, ricorrendo alle armi personali e a quelle di cui è dotato il mezzo. Ma in realtà nessuno di noi si comportava mai così: un colpo di RPG arriva molto veloce e distrugge un blindato in tre secondi; in pochi minuti un tiratore può bruciare fino a cinque veicoli fermi, e se i tiratori sono tre o più, l'equipaggio non ha scampo. Ecco perché i reparti operativi gestiti dagli ufficiali in gamba per prima cosa di solito abbandonano il mezzo cercando di organizzare il contrattacco.

Gli arabi sparavano con tre mitragliatrici leggere e una decina di Kalašnikov; ogni tanto, come degli schiocchi di frusta, si potevano riconoscere anche due fucili di precisione. Il mezzo colpito era in fiamme, ma i nemici continuavano a scaricare sulla blindatura un numero impressionante di proiettili, cercando di farla esplodere. Di solito gli arabi sparavano con il lanciagranate un colpo sotto la macchina, in

mezzo ai cingoli: l'esplosione rompeva il meccanismo di trasmissione e il veicolo non poteva più muoversi; in questo modo, dopo la battaglia, la macchina si poteva riparare in fretta e usare come se fosse nuova. Diversa era invece la storia con i blindati dotati di ruote, come i nostri BTR: non si potevano disattivare con facilità, quindi i nemici erano costretti a bruciarli o a farli saltare in aria.

Verso di noi arrivavano di tanto in tanto delle raffiche lunghe di mitragliatrice; quando il blindato finalmente è esploso, i terroristi si sono spostati, probabilmente per occuparsi dell'ultima della fila.

Il fatto che cambiassero posizione era positivo: significava che erano in pochi, così pochi che non riuscivano a gestire più di un punto d'attacco per volta. Mentre il grosso del loro gruppo si muoveva nel bosco sopra di noi - coperto da qualche colpo singolo che cercava di tenerci sotto l'effetto della paura - Nosov ha dato l'ordine di spostarci fuori dalla strada, verso la discesa.

- Superiamo il veicolo bruciato, attraversiamo la strada ed entriamo anche noi nel bosco, - ha detto il nostro capitano in mezzo a quel casino. - Prenderemo quei bastardi di sorpresa, mentre si stanno spostando...

Nosov non aveva ancora finito di spiegare il suo piano che da un blindato è saltato fuori un prigioniero. Le fascette di plastica con cui legavamo i prigionieri a volte erano difettose, quel tipo evidentemente era riuscito a liberarsi almeno i piedi. Correndo ha cominciato a spostarsi verso il bosco come poteva, tenendosi con le mani legate i pantaloni che gli cadevano in continuazione. Improvvisamente i terroristi hanno smesso di sparare, anzi si sentivano le loro urla d'incoraggiamento: sembrava quasi di assistere a una gara di corsa nei sacchi. Un ufficiale dell'Omon, però, gli ha sparato una forte raffica nella schiena mettendo fine allo spettacolo. Il prigioniero è finito faccia a terra, i pantaloni gli sono caduti e un braccio - crivellato dalle pallottole all'altezza della spalla - si è staccato dal busto, rimanendo però agganciato con la fascetta all'altro braccio.

- Merda, proprio ora che cominciavo a divertirmi... - ha commentato Scarpa.

Ci siamo incamminati lungo la discesa: era molto ripida e in alcuni punti si rischiava di scivolare. Per mantenere l'equilibrio ci spostavamo quasi a quattro zampe, aggrappandoci a ogni pietra, ogni ciuffo d'erba, ogni piccola radice che spuntava da terra. Qualche ragazzo dell'Omon era venuto con noi, gli altri invece erano rimasti su: il loro compito era rispondere al fuoco, per far credere al nemico che tutti noi eravamo ancora lì, a eseguire la classica tattica dell'esercito che protegge i suoi mezzi.

Quando siamo arrivati all'altezza del primo blindato, oltre alle munizioni che continuavano a esplodere dall'interno del blindato, abbiamo sentito le voci dei nostri esploratori che bestemmiavano: dunque erano vivi! In qualche modo erano riusciti ad abbandonare il mezzo prima che prendesse fuoco.

- Avanti, randagi, entriamo in 'sto cazzo di bosco... - Nosov ci incoraggiava a modo suo.

Di corsa ci è venuto incontro un fante, fermandosi proprio davanti al nostro capitano. Ho dato una rapida occhiata alla sua uniforme: era un tenente maggiore.

- Mi hanno fatto fuori il mitragliatore e due autisti, cazzo... - ha detto quello col fiato tagliato. - E il mio addetto alla radio ha un buco nella pancia... Voi che state facendo?

Non sembrava né spaventato né preoccupato; era arrabbiato, piuttosto, e in qualche modo anche sorpreso, come capita spesso alle persone prese anima e corpo dalla guerra.

- Porta i feriti quaggiù, lontano dalla macchina e dalla strada. Lascia con loro tre persone, prendi il resto dei tuoi ragazzi e seguiteci: andiamo nel bosco... - Nosov gli ha dato una leggera spallata, per mostrargli la solidarietà in quel momento difficile.

- Va bene, capitano, - ha risposto l'altro. Poi ha tirato fuori una sigaretta, se l'è accesa e ha aspirato una grande boccata di fumo. - Dammi qualche secondo!

È tornato sul sentiero, si sentivano le sue grida in mezzo alla sparatoria, poi un po' alla volta hanno cominciato a raggiungerci i suoi soldati, che trasportavano i feriti e i cadaveri. Il ragazzo addetto alla radio era appena morto: sul volto gli era rimasta incollata la maschera della sofferenza,

dicono che le ferite alla pancia siano tra le più dolorose. Era giovanissimo, aveva i lineamenti sottili, sembrava una ragazzina.

Noi continuavamo a spostarci, adesso al nostro gruppo si erano aggiunti tre esploratori e il loro tenente. I ragazzi dell'Omon avevano cominciato a far girare una sigaretta accesa, facendo un tiro ciascuno e poi passandola al vicino, come si fa con le canne. Nonostante tutto, alcuni riuscivano anche a scherzare. Uno chiedeva «Come andiamo, fratellino?», e un altro rispondeva «Benissimo, come quando hai la diarrea: attento a non starnutire o ti ritrovi i pantaloni pieni di merda!»

Eravamo sufficientemente distanti: Nosov si è buttato sulla strada e noi abbiamo seguito il suo esempio. Abbiamo attraversato di corsa quel tratto con le armi in pugno, mantenendoci lontani l'uno dall'altro, per evitare di essere colpiti in gruppo da una probabile raffica nemica. Davanti a noi c'era il bosco e una salita ostile, rocciosa, bagnata dall'umidità.

Quando ci siamo radunati tutti insieme, Nosov ci ha ricordato qual era la strategia da seguire in una battaglia nel bosco.

- Saliremo per di qui, - ha detto indicando un punto della montagna con la mano, - è importante mantenere il contatto visivo, perché se qualcuno arriva prima sul luogo dello scontro rischiamo di ammazzarci tra di noi... Quando individuate un nemico non aspettate nessun comando, fate subito fuoco: assicuratevi solo che la vostra posizione sia abbastanza sicura. Non sparate stando in piedi, piazzatevi dietro un albero o stendetevi su una roccia, e ricordatevi che gli obiettivi primari sono i terroristi armati di fucile ottico o di RPG. Se c'è un ferito non buttatevi tutti su di lui, lo aiuta solo il suo vicino, gli altri devono continuare a combattere. Se decidete di ritirarvi, non correte sparando all'indietro, potreste colpire un vostro compagno...

Nosov scendeva nei particolari perché sapeva che i ragazzi dell'Omon non erano abituati a combattere in operazioni simili, molti di loro erano arrivati in Cecenia direttamente dai reparti di polizia della loro città. Non conoscevano la realtà

della guerra: sparavano male, non erano addestrati, ma erano brave persone, con grande coraggio e tanta voglia di servire la Patria. Spesso molti di loro diventavano professionisti, finivano nell'FSB e nelle squadre speciali antiterroristiche.

- Se decidete di usare le bombe a mano non lanciatele mai in alto, possono rimbalzare sui rami e cadere addosso a voi o ai vostri compagni: gettatele solo dall'alto verso il basso, o ad altezza d'uomo. Cercate di sparare dei colpi singoli: nel bosco più caos c'è meno si capisce, e spesso sotto il fuoco violento il nemico ha più possibilità di ritirarsi. Sparate un colpo o due, poi correggete la mira, ma se non vedete più i vostri bersagli risparmiate munizioni: piuttosto cambiate posizione, osservate bene la zona e aspettate che i nemici rientrino nel vostro campo visivo. Non credete ai rumori, non credete a tutto quello che vedete e sentite, nel bosco i sensi sono spesso ingannati, ricordatevelo... Siete pronti?

Abbiamo fatto tutti segno di sì con la testa, e allora Nosov ha aggiunto:

- Avanti, facciamo fuori quelle scimmie...

Ci siamo arrampicati secondo la tattica chiamata «valanga», utilizzata nel rastrellamento delle zone montane, quando bisogna tenere sotto controllo una discesa molto ripida. Funziona così: ci si muove a una distanza di cinque-dieci metri l'uno dall'altro, quelli che si trovano in alto si spostano leggermente a destra mentre quelli che stanno in basso leggermente a sinistra rispetto alla linea verticale della montagna. In questo modo tutti possono seguire la stessa direzione di tiro: quelli di sopra sparano in basso e così via, fino all'ultimo. Nessuno spara in alto, perché sa che sopra di lui c'è qualcuno che lo copre: così si evita il rischio di finire sotto il fuoco amico o di sparare in più di uno allo stesso bersaglio, ignorando gli altri. La valanga funziona bene se tutti rispettano le regole dello spostamento, creando una catena di soldati che si coprono le spalle a vicenda.

Uno dei primi a cui toccava salire ero io, perché dall'alto si apre la posizione più utile per i tiri di precisione. Sinceramente quella è la parte della valanga meno pericolosa, si rischia molto di più stando a metà, dove quel giorno c'erano gli altri miei compagni e gli esploratori. Sopra e sotto

di loro si muovevano invece i ragazzi dell'Omon: proprio accanto a me c'era un loro cecchino, avrà avuto cinque anni più di me. Era armato con un Dragunov nuovo di zecca, ma mi preoccupava il fatto che lo tenesse contro la spalla come si fa con un qualsiasi fucile d'assalto. Si vedeva che era nervoso, a ogni minimo suono il dito correva al grilletto come una cavalletta pazza: c'era il rischio che ci facesse scoprire.

Mi sono avvicinato e gli ho detto:

- Non c'è bisogno di tenerlo come un AK: mettilo davanti. Il braccio sinistro piegato, in modo che serva d'appoggio: quando devi sparare, basta che raddrizzi il braccio e il fucile ti salta contro la spalla da solo, così... - gli ho mostrato cosa intendevo. - Quando sentiamo i primi spari dobbiamo essere pronti a spostarci in avanti, per organizzare una posizione di tiro ben nascosta: i nostri colpi devono fare da sottofondo alla sparatoria...

Il ragazzo era tutto orecchie.

- È il tuo primo giro in Cecenia? - gli ho chiesto con tono complice.

- Sì... Cazzo, ho tirato qualche colpo al poligono, ma non sono sicuro di poter mirare bene qui, in mezzo a tutti questi alberi...

Era sincero: ci teneva a dare il suo contributo ma non si sentiva abbastanza sicuro delle sue capacità. Spesso, chi si trova per la prima volta in mezzo a una guerra, ha all'improvviso la consapevolezza che da quello che fa dipendono vite umane; ogni piccola insicurezza personale aumenta così ai livelli di una vera e propria tragedia. A queste persone bisogna parlare, è necessario aiutarle e tenerle d'occhio, altrimenti in mezzo al combattimento possono riservare delle brutte sorprese.

- Non ti preoccupare, - gli ho detto sorridendo, - quando cominciamo stai vicino a me, ti dirò a chi, come e quando sparare. Basta prendere la mira, respirare piano e stare tranquillo...

Quando il ragazzo si spostava non riuscivo a non sentire il rumore che facevano i gancetti metallici della cinghia del suo fucile, e i mille altri suoni che provenivano da varie parti del suo giubbotto, o dalle munizioni fissate male... Era una cosa

che noi sabotatori non sopportavamo: preferivamo stare da soli, anziché in compagnia di gente che camminando faceva più rumore dei cingoli del blindato. Per fortuna tutto intorno c'era un gran casino: i nostri nemici stavano sparando all'impazzata contro l'ultimo mezzo del nostro convoglio, non si sarebbero accorti nemmeno se dietro di loro fosse passato un elefante.

I proiettili erano sempre più vicini, sembrava che stessero sparando proprio sotto le nostre orecchie. A un certo punto mi sono accorto che si sentivano anche le voci dei nemici: mi sono chinato a terra e ho fatto segno al cecchino di fare come me.

Siamo strisciati verso un grande albero che cresceva vicino a una roccia sporgente, così larga che sembrava un balcone. Mi sono fermato qualche metro più in basso, in mezzo ai cespugli. Sotto si apriva un punto d'osservazione molto buono: fra gli alberi si vedeva bene una parte della strada, c'era il nostro blindato e gli altri due dell'Omon che ancora non erano stati attaccati. L'ultimo mezzo della colonna non riuscivo a vederlo, ma doveva essere esploso anche quello perché nell'aria saliva un fumo nero.

Ho concentrato l'attenzione su un gruppo di cespugli che si muoveva un po' troppo. Dato che quel giorno c'era poco vento e gli animali selvatici dovevano essere già scappati tutti, era chiaro che lì dentro si erano nascosti dei nemici. Quando più sotto alcuni dei nostri compagni hanno sparato qualche colpo, da uno di quei cespugli che tenevo d'occhio è sbucato un ragazzo giovane, armato di una mitragliatrice e con un RPG scarico dietro la schiena. C'erano meno di cento metri tra me e lui: ho mirato al torace e ho sparato. Lui ha fatto una smorfia di dolore, e portando entrambe le mani al petto si è seduto a terra, come se avesse perso l'equilibrio. Con il secondo colpo ho mirato alla testa: è caduto all'indietro, scomparendo definitivamente nell'erba.

Ho mostrato al mio vicino una nicchia ben protetta in mezzo alle radici dell'albero.

- Mettiti sdraiato lì. Devi nasconderti in maniera tale che dall'altra parte non si veda spuntare la canna del fucile. Tienti basso, stai fermo e osserva bene tutto. Io copro il lato destro,

tu il sinistro: se vedi un bersaglio, prima di sparare fai un bel respiro. Premi il grilletto piano, quasi con delicatezza, e quando fai partire il colpo non chiudere gli occhi. Ce la fai?

Il ragazzo mi ha fatto un segno affermativo con la testa, poi ha cominciato a spostarsi nella posizione che gli avevo indicato.

Da sotto si sentivano gli spari e le esplosioni delle bombe a mano, interrotte dalle urla dei nostri e da quelle dei nemici: la battaglia stava aumentando di violenza alla velocità della luce.

- Sotto, sotto, aiuto! - urlava uno dei ragazzi dell'Omon nel gruppo più in basso, quasi ai piedi della montagna. - Stanno spingendo, cercano di uscire sulla strada!

- Zenit, Cervo, Mosca! - la voce di Nosov era agitata ma piena di voglia di vincere. - Tutti giù, fermate 'sti stronzi: non lasciateli uscire altrimenti li avremo alle spalle!

Come accadeva nei momenti più difficili, il nostro capitano dimostrava il gusto per l'azzardo che poteva avere un pirata.

Da qualche parte dietro gli alberi il nemico ha fatto partire un colpo di RPG.

- Signore, mi hanno staccato la gamba, mi hanno staccato la gamba! - si è messo a urlare come un disperato un ragazzo dell'Omon. Le sue grida erano così alte e potenti che quasi coprivano il rumore degli spari.

Cercavo d'individuare il punto in cui si nascondeva l'arabo col lanciagranate, ma gli alberi mi coprivano la visuale. Allora ho provato a sparare qualche colpo a caso, in mezzo a dei cespugli che mi sembravano muoversi. Subito ho sentito volare sopra di me una pallottola: anche dall'altra parte avevano un cecchino.

- Spostiamoci più in basso, - ho detto al ragazzo che era con me.

Intanto, sotto era un vero inferno: il soldato ferito dalla granata continuava a strillare, mentre Nosov lanciava delle bestemmie cercando di far tornare indietro qualcuno degli Omon che si era ritirato e aveva iniziato a sparare verso l'alto:

- Torna qui, brutto idiota, torna subito qui... o smetti di sparare! Cazzo, così finirai per colpirci!

- Reznjak, bastardo schifoso, riprendi la tua posizione o ti ammazzo personalmente! - gli ha intimato l'ufficiale degli Omon. - O torni qui o vengo io lì e ti sparo in faccia!

Siamo scesi qualche metro più in giù, io mi sono messo vicino a un ruscello e il mio compagno poco più in là. Da quella posizione la zona si dominava meglio: ho individuato quasi subito un uomo armato di RPG, ma non riuscivo a trovare il loro cecchino.

Il mio vicino ha mirato al tipo con l'RPG, beccandolo al primo colpo in pieno petto. L'arabo però cadendo ha fatto partire il razzo, che è finito contro un albero di fronte a lui.

Dopo l'esplosione, da uno dei cespugli vicini si è alzato un giovane uomo con un Dragunov tra le braccia: si copriva un orecchio con una mano e faceva strani movimenti con la testa, come se avesse avuto un animale aggrappato ai capelli e cercasse di liberarsene sbattendo la testa da tutte le parti. Doveva aver subito un violento choc, il razzo gli era esploso troppo vicino.

Senza pensarci su due volte gli ho sparato un paio di colpi e quello è caduto a terra, il fucile gli è scappato dalle mani e ha fatto un volo nell'aria come una piuma portata dal vento. Dietro di lui sono spuntati altri due tizi, uno con una mitragliatrice e uno col Kalašnikov: ho mirato a quello con la mitragliatrice e ho sparato, lui allora si è appoggiato contro un albero e ha risposto con una raffica nella nostra direzione, così lunga che l'arma si è messa a fumare. Urlava come un pazzo, e il suo urlo annegava nel rumore degli spari della sua stessa arma. Ho fatto di nuovo fuoco due volte, perché non riuscivo a capire se lo avevo mancato. È caduto sulle ginocchia, ma non smetteva di sparare, anche se i suoi colpi andavano troppo in alto; probabilmente indossava un giubbotto antiproiettile. Ho inquadrato nel mirino la testa: la spostava in continuazione come un animale ferito che sente vicina la fine. Senza pietà gli ho piantato la pallottola in faccia: l'albero dietro di lui si è riempito di sangue, dal cannocchiale vedevo una grande macchia scura che colava giù per la corteccia e sembrava una sostanza viva che si muove.

Il ragazzo ha steso l'uomo armato di Kalašnikov, gli ha

piazzato due pallottole nella schiena mentre cercava di scappare verso la strada. I nemici non si aspettavano un attacco simile.

- Ottimo lavoro, amico, - gli ho sussurrato.

Lui ha fatto un sorriso grande e luminoso come quello di un bambino.

Abbiamo ripreso a spostarci: dovevamo scendere giù insieme per spingere il nemico verso il basso e accerchiarlo. Bisognava fare in fretta, per non dare agli arabi la possibilità di scappare nella direzione opposta.

- Stringere la zona, non lasciamoli fuggire! - ha ordinato Nosov.

La nostra valanga ha cominciato a piegarsi verso la strada, siamo partiti in discesa, esaminando ogni albero alla ricerca di terroristi nascosti. L'aria puzzava di erba appena tagliata, di legno fresco spaccato, di muffa e di carne bruciata.

- Non toccate i cadaveri, potrebbero nascondere delle brutte sorprese!

Sapevamo bene a cosa si riferiva il nostro capitano: spesso dandosi alla fuga i nemici lasciavano qualche trappola fatta in fretta e furia. Mettevano le bombe sotto i corpi, nascondendole fra le cosce o sotto le spalle dei loro morti, così se qualcuno li spostava per prendere un'arma saltava in aria.

- Se vedete per terra qualcosa che attira l'attenzione, non avvicinatevi! - urlava Nosov, continuando il corso accelerato di sopravvivenza per gli Omon.

I nemici hanno ripreso a spararci addosso: non sembravano intenzionati a scappare, cercavano proprio di farci la pelle. Ci siamo buttati giù, appiccicandoci alla terra il più possibile. Quando ti sparano contro da così vicino e non hai nessun posto dove nasconderti, cominci a percepire la terra come una sostanza magica, pronta a cambiare forma apposta per te, per confortarti. Ti senti un tutt'uno con la terra, come se fosse una coperta che si adatta alla tua misura per proteggerti. Una buca, un piccolo avvallamento, diventano un mondo.

Nosov ha sparato una raffica rispondendo ai nemici e ne ha beccato uno; a qualche metro da me ho sentito un breve

lamento, quello che noi chiamavamo «l'ultimo respiro», il suono inconfondibile che fa una persona poco prima di morire.

Mi sono alzato e ho cercato riparo dietro un albero, seguito dal mio compagno dell'Omon. I nemici hanno fatto partire una serie di raffiche corte, qualche proiettile è andato dritto contro il nostro albero, vedevo il legno esplodere tutt'intorno.

- Cristo, e adesso che facciamo? - ha chiesto il ragazzo.

- Non dobbiamo fare niente, soltanto ucciderli... Si sentono in trappola e cercano di uscire fuori, ma sono in pochi e li schiacceremo... Adesso ci spostiamo da qui e li prendiamo di fianco... - tentavo di dargli un po' di fiducia in se stesso, anche se in quella situazione ero io il primo ad averne bisogno.

Siamo scesi ancora più in basso e ci siamo piazzati dietro un albero da dove si riuscivano a vedere tre terroristi che provavano a raggiungere la strada. Due di loro portavano un ferito sulle spalle: l'uomo aveva perso i sensi, la testa gli dondolava in avanti, i pantaloni erano completamente bagnati di sangue.

Ho indicato al mio compagno quei bersagli:

- Tu pensa a quello che sta da solo, io mi occupo dei due che trasportano il ferito.

In pochi secondi abbiamo steso tutto il gruppo. Uno però non è morto subito, stava in ginocchio e urlava; Nosov dall'altra parte gli ha buttato addosso una bomba a mano per finirlo. Non appena c'è stata l'esplosione siamo partiti di corsa giù.

Il nostro capitano, Mosca e gli altri miei compagni erano sempre più vicini, il cerchio si stava stringendo. Per un attimo ho sentito che lo scontro era finito: è una sensazione che provi quando in una battaglia si apre un improvviso momento di pace, intorno a te non senti più nessuno sparare e ti sembra di essere rimasto l'unico in tutto l'universo ad avere ancora addosso l'agitazione e la cattiveria, mentre gli altri sono tranquilli e pacifici... Dura pochi secondi, ma

bastano per farti provare una specie di vergogna, come se la colpa di tutto ciò che è successo fosse solamente tua, ed è allora che rischi di perdere il contatto con la realtà. Così è successo a me quella volta: correndo ho cominciato a pensare troppo, e sono passato vicino a un terrorista vivo senza accorgermene.

Era un giovane ceceno armato di Kalašnikov, con una ditata di barba sulla faccia e una striscia di stoffa verde fissata al cappello di lana. Se ne stava seduto appiccicato a un albero, e quando gli sono passato di fianco ha deciso di spararmi alla schiena. Ma il mio compagno a differenza di me lo ha visto, e si è fermato per sparargli. Il ceceno però è stato più veloce e gli ha scaricato una raffica addosso.

A quel punto mi sono girato e senza pensarci ho sparato tutto il caricatore contro il nemico, tenendo il fucile appoggiato al mio fianco destro. Lui ha cercato di rispondere ma ha subito perso di mano il fucile. La faccia era bianca, gli occhi erano aperti a dismisura, la bocca si apriva e si chiudeva in continuazione, sembrava un pesce finito fuori dall'acqua; a un certo punto ha provato a togliersi la giacca pesante che aveva addosso, come se quella lo stesse soffocando. Continuavo a sparare, e a ogni mio colpo lui si bloccava sempre di più: ha messo una mano davanti, quasi per proteggersi dalle pallottole, ma il braccio ha perso subito forza e la mano ha cominciato a vagare nell'aria, muovendosi a tentoni. Alla fine una pallottola gli ha sfondato il mento e una parte della mandibola: la testa con un movimento violento e veloce si è girata di lato, ed è rimasta immobile in una posizione surreale. Le ossa della faccia spaccate e i denti frantumati, il sangue che spruzzava ancora dalle vene aperte e dalla lingua sradicata, tutti quei dettagli rendevano la ferita simile a una specie di fiore. Vedere infilata sulle spalle di una persona quella macabra composizione botanica faceva uno strano effetto, sembrava che il corpo non fosse davvero morto ma si fosse trasformato in qualcosa di nuovo, che per chi come noi stava ancora in questo mondo era impossibile comprendere.

- Kolima, basta così, - ha detto Mosca posando una mano sul fucile per farmelo abbassare. Neppure mi ero accorto che

si era avvicinato. - È morto...

Solo allora ho guardato il ragazzo dell'Omon: stava disteso a terra, accanto al suo fucile. Gli occhi erano ancora aperti, ma non respirava più: si era preso in pieno petto una bella raffica. La bocca era piena di sangue scuro, doveva avere lo stomaco e i polmoni bucati dalle pallottole. Mi sono chinato e ho controllato il suo giubbotto: non c'erano le piastre di ferro, probabilmente le aveva tolte per non portare addosso del peso in più.

Era terribile scoprire che quel ragazzo era morto in quel modo così stupido, e per colpa mia: una mia disattenzione era costata la vita di un'altra persona. Una persona che ora era un pezzo di carne immobile ai miei piedi, senza più desideri, paure, amori, tutto quello che lo legava a questo mondo. Chissà qual era stato l'ultimo pensiero che gli era passato per la testa prima di morire, insieme alle parole rimaste strette tra i denti, in quella bocca sporca di sangue nero.

Mosca ha ripreso a correre verso gli altri e io gli ho detto che li avrei raggiunti subito.

Ho ispezionato il cadavere, ho trovato quattro caricatori per il fucile e ho preso la sua pistola. Non avevo avuto nemmeno il tempo di chiedergli come si chiamava.

La sparatoria andava avanti, sentivo Nosov dare ordini mentre qualcuno degli Omon era occupato a parlare alla radio. Prima non c'era nessuno tra di noi con la radio da campo: significava che finalmente eravamo tornati sulla strada.

Stavo muovendomi in direzione degli spari, quando mi sono imbattuto in Scarpa. Era sdraiato per terra, dietro un albero: guardava il cielo, estraneo a tutto quello che gli stava succedendo intorno.

- Ehi, che fai qui, dormi? - mi sono piazzato poco lontano da lui, cercando d'ispezionare lo spazio sotto di noi.

- Ci sono quattro spiriti: aspetto il segnale di Nosov per lanciare le bombe a mano, poi loro li ripassano con le mitragliatrici... - Scarpa era rilassato, sembrava lontano dalla

guerra, come un turista piovuto lì da qualche spiaggia caraibica, uno che stava prendendo il sole gustandosi una bella bevanda fresca.

- Nel bosco c'è il corpo di un Omon, il loro cecchino... - ho detto sporgendomi un po' per osservare meglio la situazione. - Un nemico gli ha sparato un'intera raffica addosso, dobbiamo portarlo giù, dai suoi...

- E piantala di ficcare 'sta testa fuori, - mi ha rimproverato dandomi un calcio leggero sulla coscia. - Tra qualche giorno sarai congedato, non ti basta? Vuoi andartene dall'esercito in una bara seguita dall'orchestra?

- Tranquillo fratello, li ho visti, - ho preso il fucile e mi sono messo bello comodo sulla posizione. - Adesso li tiro giù, non c'è bisogno d'inquinare la natura con le tue bombe...

Gli uomini erano nascosti in una spaccatura della terra, stavano con le schiene verso di noi, a una cinquantina di metri di distanza. Ho sparato un caricatore intero: tre sono caduti subito, uno è riuscito a spostarsi in tempo e ha cominciato a far fuoco nella mia direzione, ma l'ho centrato dritto in fronte.

Dalla parte opposta abbiamo sentito degli spari: erano i nostri che assaltavano la postazione nemica, ormai senza arabi vivi all'interno.

- Ci abbiamo già pensato noi, Ivanič! - ho urlato.

- Perché devi sempre fare le cose a modo tuo? - mi ha chiesto Scarpa sorridendo. - Allora, dov'è il corpo di questo ragazzo?

Siamo risaliti per recuperarlo. Scarpa ha preso il suo fucile, io quello del giovane ceceno. Ho ispezionato il corpo del nemico e gli ho trovato addosso i documenti dell'esercito, una tessera plastificata e un foglio scritto a mano in arabo, con vari timbri. Ho preso tutto, perché ai nostri comandanti e agli agenti dei servizi segreti piaceva un sacco giocare con quella roba: se dovevano rintracciare i nostri militari caduti o dispersi in guerra facevano delle storie, invece quando si trattava di terroristi erano sempre pronti, spedivano anche intere squadre investigative per trovare il corpo di qualche estremista islamico.

Io e Scarpa abbiamo sollevato il cadavere del cecchino, e tenendolo per il giubbotto e per i piedi siamo scesi giù.

Quando abbiamo raggiunto la strada gli scontri erano finiti. I nostri stavano vicino a una decina di cadaveri nemici accatastati uno sull'altro a bordo strada, mentre i cani dell'Omon correvano tutt'intorno agitati, annusando l'aria e ringhiando in direzione dei morti.

Uno dei ragazzi dell'Omon era seduto a terra, Mestolo gli stava medicando la gamba destra, aveva un buco sopra il ginocchio. Un altro era già sulla barella, i suoi compagni cercavano di fare un po' di spazio dentro un blindato per caricarlo. L'autista era accanto a loro, e ripeteva come una preghiera la frase:

- Fate entrare prima le gambe, mi raccomando, prima le gambe...

Si trattava di una vecchia usanza russa, secondo la quale con la testa in avanti vengono trasportati solo i morti, perché poi escano con le gambe in avanti, e quindi gli autisti o i piloti d'elicottero fanno caricare i feriti sempre di gambe, in modo che all'arrivo quelli escano da vivi, con la testa in avanti, come una sorta di assicurazione, una scaramanzia che impedisca ai feriti di morire durante il viaggio.

Un soldato dell'Omon stava trafficando con la radio, mentre Nosov parlava alla cornetta. Prima di andare nel bosco aveva dato l'ordine di chiamare i rinforzi, per assicurare il trasporto dei feriti e dei prigionieri, dato che due dei nostri blindati erano stati attaccati. I rinforzi erano partiti, ma sulla strada erano finiti sotto il fuoco nemico: sembrava che fossero ancora in mezzo a una battaglia, dalla radio si sentivano spari ed esplosioni.

«... Compagno capitano, siamo stati colpiti... Sulla salita al ventesimo chilometro dal punto abitativo...» la debole voce tremante di un giovane soldato cercava di dare tutte le informazioni utili.

- Fammi parlare con il vostro ufficiale, soldato! - ha urlato Nosov.

«Credo che il tenente Kuznecov sia morto, signore, credo che...»

- Figliolo, lo credi soltanto o il vostro tenente *è* morto? - il

capitano cercava di scandire le parole. - Mi puoi confermare la sua morte?

«Sì, signore, confermo: ha un buco nel petto e non respira...»

- Allora trovami quello fra voi col grado più alto, ho bisogno di parlargli immediatamente!

Dall'altra parte della radio si sono sentite voci confuse in mezzo alla sparatoria, i soldati si chiamavano l'uno con l'altro, tutto indicava che il caos aveva preso il sopravvento.

Poi si è sentita una voce tremenda, rauca e bassa:

«Sergente maggiore Kopčik, al servizio!»

- Sergente, radunate i vostri uomini e toglietevi subito dal cazzo, - ha ringhiato Nosov. - Se non potete rispondere all'attacco scendete giù per la strada. Se le vostre macchine sono ancora intere prendetele e tornate indietro!

«Ma io non sono autorizzato a dare ordini al reparto, signore! Qui comanda il tenente Kuznecov!»

- Beh, a quanto pare siete poco informato, sergente: il vostro tenente è morto in battaglia poco fa. Se date un'occhiata intorno, lì vicino dovrebbe esserci il suo cadavere...

Dall'altra parte c'è stata una lunga pausa, poi in lontananza si è sentita la voce del sergente che ha tirato una brutta bestemmia, maledicendo tutto e tutti. Dopo ha ripreso la cornetta:

«Confermo, signore, il nostro comandante è caduto in battaglia! Cosa devo fare?»

- Portate in salvo il vostro reparto, sergente. Liberate la strada: noi scenderemo verso di voi, ma non dobbiamo trovarci nessuno in mezzo alle palle!

«Ma i terroristi nel bosco hanno...» ha provato a protestare l'altro.

- Voi non avete possibilità di sostenere uno scontro a fuoco contro i terroristi... Scappate finché avete le macchine ancora intere. Ritiratevi immediatamente, questo è un ordine!

«Ricevuto, signore, avvio il ritiro!»

- E sbrigatevi, altrimenti quelli vi fanno fuori tutti! Nosov ha messo giù la cornetta, ci ha guardati disperato e ha detto:

- Ma ditemi voi, bloccati da quattro contadini del cazzo

che sparano qualche colpo... Capirai, non hanno nemmeno un RPG per bruciare i blindati. I nostri eroi però sono già in crisi, non sanno cosa fare, hanno pure perso il loro tenente... Ma come cazzo la facciamo 'sta guerra?

Nosov ha ordinato di salire sui blindati. Avevamo perso sei uomini, altri cinque erano feriti. Nei tre blindati funzionanti abbiamo caricato tutto: i feriti, i nostri morti, le munizioni, la droga e il materiale trovato nella moschea. I prigionieri invece li abbiamo sistemati sopra le macchine, legandoli ai ganci laterali della blindatura: in questo modo speravamo che a nessuno venisse l'idea di attaccarci di nuovo.

Siamo partiti veloci, guardando con sospetto il bosco e le montagne intorno, come se ci aspettassimo che da un momento all'altro quelle cominciassero a muoversi.

Arrivati alla base ci siamo accorti che uno dei prigionieri era morto: si trattava *dell'imam* anziano, che non aveva resistito alle scomodità del viaggio. Anche gli altri erano conciati male, ma davano ancora segni di vita.

Il ragazzo dell'Omon che era rimasto ferito da una granata mentre facevamo la valanga era svenuto, e con l'elicottero lo hanno trasportato urgentemente in un ospedale militare attrezzato per gli interventi più seri: aveva perso troppo sangue.

Noi sabotatori ci siamo chiusi nel nostro container per riposare.

Ho fatto un bel bagno in una botte di ferro dietro la cucina, poi mi sono buttato sulla branda, accanto a Mestolo che russava già da un po'.

Ho dormito parecchio, e quando mi sono svegliato c'era Nosov seduto a tavola: mangiava della conserva e beveva cognac direttamente dalla bottiglia. Vicino a lui c'era Mosca, che masticava un pezzo di pane con l'aria di un bambino senzatetto.

Mi sono alzato, ho aperto un barattolo di conserva e con la forchetta ho pescato da una padella un bel pezzo di carne stufata, mischiata con del grasso e chissà cos'altro. L'ho affondata nel barattolo prima di addentarla.

Stavo in piedi, gustandomi il cibo, quando Nosov mi ha guardato serio negli occhi e ha detto:

- Oggi è arrivato l'ordine dal comandante della divisione: sei licenziato, criminale...

Ho posato il barattolo sul tavolo e mi sono seduto insieme a loro, senza riuscire a dire una parola. Mi sentivo morbido, come se dentro fossi fatto di cotone.

- Da oggi sei di nuovo libero: vivi, fai quello che ti pare... - ha sorriso Mosca. - Però non dimenticarti mai dei tuoi fratelli...

In quel momento è entrato Zenit, camminava tenendosi un braccio contro la pancia: era chiaro che aveva qualcosa nascosto sotto il giubbotto.

- Allora ci abbandoni, eh? Prima però ce la prendiamo un'ultima sbronza? - Ha aperto il giubbotto e ha tirato fuori delle bottiglie di vodka. Coi denti ne ha stappata una e ha bevuto una lunga sorsata.

- Ehi, lasciatene un po' anche a me! - ha urlato Mestolo alzandosi di scatto dalla branda.

Sono arrivati anche Scarpa e Cervo, ridendo come due scemi.

- Cosa c'è di tanto divertente, soldati? - ha chiesto Nosov fingendo di essere arrabbiato, senza smettere di masticare.

- Mi sa che alla festa d'addio per Kolima non saremo soli, - ha detto Scarpa. - Il nostro Cervo, qui, ha fatto colpo sulla cuoca! - e ha dato una spallata così forte a Cervo che quello è caduto per terra. Tutti sono scoppiati a ridere.

Io non sapevo proprio come comportarmi. Era l'ultima volta che stavo con la mia squadra, l'ultima volta che vedevo tutti i ragazzi insieme. In quei mesi mi era capitato spesso di pensare al fatto che il giorno del mio congedo stava arrivando, ma non mi ero mai immaginato come sarebbe potuto essere. Certo, avevo assistito a momenti simili, quando si erano congedati degli amici o qualcuno che conoscevo solo di vista, ma non avevo mai creduto che un giorno sarei stato al loro posto. Pensavo poco al futuro, forse da qualche parte dentro di me ero convinto che non sarei mai tornato, forse mi aspettavo di morire in quella guerra... E invece eccomi lì, in mezzo agli amici, a festeggiare con loro la

fine del mio servizio militare.

Non mi è venuto in mente che quella era un'occasione speciale, l'ultima possibilità che avevo per chiedere ai miei compagni qualcosa su di loro che non gli avevo mai chiesto, o per raccontargli quello che da sempre avrei voluto raccontare... A ripensarci adesso mi rendo conto che ho passato quel momento da stupido, come se non sapessi che il giorno dopo sarei stato lontano da quel posto, lontano da quelle persone con cui - per via della guerra - avevo stretto un legame fortissimo, imparando a sentirmi insieme a loro una cosa sola. Non so perché, ma in quel momento non avevo nessuno di quei pensieri in testa: bevevo, mi ubriacavo, osservavo le facce dei miei amici diventare sempre più sfocate e lontane, finché non sono crollato.

Alle cinque del mattino una macchina militare mi avrebbe condotto a un altro campo, e da lì avrei preso l'aereo che mi avrebbe finalmente riportato a casa. Questa era l'ultima cosa che ricordavo dalla notte prima...

Alle cinque del mattino, però, ero così ubriaco che non riuscivo neppure a trascinarmi da una branda all'altra: la testa mi girava come se fosse diventata un'enorme elica, nelle orecchie pulsavano le voci dei miei compagni, le grida e gli scherzi. Appena si affacciava l'ipotesi di un pensiero, alla gola mi arrivava subito il vomito, come se il funzionamento del cervello irritasse in qualche modo il mio stomaco.

Sentivo Nosov raccontare l'ennesimo episodio delle sue avventure in una delle tante guerre che aveva fatto, intanto qualche branda più in là una giovane cuoca stava facendo l'amore con Cervo, mentre Scarpa e Mestolo lo disturbavano buttandogli addosso i caricatori vuoti, per ridere un po'... Ero dentro a un delirio senza fine, come un improvviso tuffo nel vuoto, come partecipare a una festa nel tempo della peste.

Mi ricordo che a un certo punto due soldati che non avevo mai visto mi hanno sollevato di peso dalla branda: uno ha preso i miei documenti, l'altro la mia borsa, e delicatamente mi hanno trascinato verso l'uscita del container. Uno dei due mi ha lasciato cadere all'improvviso: sono finito a terra

sbattendo la testa, non ho capito se l'aveva fatto apposta o no, in ogni caso non sentivo dolore.

Il capitano si è alzato da tavola, dove stava ancora seduto insieme a Zenit e Mosca, ha preso una bottiglia di vodka e un pacchetto di sigarette e li ha dati ai soldati dicendo le seguenti parole:

- Fate attenzione, figlioli, non danneggiate la salute di questo militare. Ha salvato tante vite, è un bravo cecchino...

Uno dei soldati ha preso dalle mani di Nosov l'offerta e l'ha fatta sparire sotto la giacca. Insieme all'altro mi ha sollevato in piedi, ha spolverato la mia uniforme in modo plateale e si è rivolto a Nosov con voce affabile:

- Non preoccupatevi, compagno capitano. Il vostro cecchino arriverà a destinazione sano e salvo, ci penserò io personalmente. Possiamo andare? - ha chiesto il permesso a Nosov prima di congedarsi, come vuole il regolamento militare.

Il mio capitano mi ha guardato in faccia e ha detto:

- Fatti una vita tranquilla, Nicolai, senza pensare tanto... Poi si è rivolto ai due che mi reggevano in piedi e ha fatto il saluto militare:

- Potete andare, soldati!

Gli altri hanno risposto al saluto e anch'io ho tentato di farlo, ma il mio braccio non ne voleva sapere di alzarsi al livello della testa, per cui devo averlo solamente agitato disordinatamente, un vero disastro.

Ricordo con precisione le parole di Nosov e lo sguardo con cui mi ha guardato quella volta, e mi capita di pensarci spesso. Però non ricordo se e come ho salutato i ragazzi del mio gruppo prima di andarmene, che cosa ho detto io e che cosa mi hanno detto loro, ricordo solo quella frase del capitano, l'ultima che ho sentito da lui: «Fatti una vita tranquilla...»

Poi c'è stato un viaggio in macchina allucinante. Oscillavo continuamente sul confine tra sonno e veglia, credendo di volta in volta di trovarmi in mille posti diversi: prima mi sembrava di essere sul blindato con la squadra mentre

stavamo andando in missione; poi pensavo di essere ferito; infine mi ero convinto di essere stato catturato dai nemici, cercavo il fucile e mi disperavo perché non riuscivo a trovarlo... In quel momento mi sono accorto che non avevo addosso il mio giubbotto antiproiettile, e mi sono spaventato così tanto che ho cominciato a tremare, mi veniva quasi da piangere. Non ricordo se deliravo o no, ma quando siamo arrivati al campo ho sentito che uno dei miei accompagnatori, fumando fuori dalla macchina, diceva all'altro che sarebbe stato meglio che in guerra mi avessero sparato, perché restituire alla società un soggetto simile era un vero crimine.

Nel posto in cui eravamo arrivati però non c'era nessun aereo, così ho pensato che quella fosse solo una sosta e non avessimo ancora raggiunto la destinazione. Invece mi sbagliavo, dovevo tornare a casa con il treno, non con l'aereo. A quel punto credo che se anche mi avessero detto che dovevo tornare cavalcando un asino, io sarei stato contento lo stesso: senza armi né munizioni, senza il mio prezioso giubbotto, mi sentivo nudo. Volevo tornare a casa il più presto possibile, nella pace.

Mi hanno indicato una baracca dove dovevo fare un esame medico. Un burocrate militare, senza chiedermi niente, senza nemmeno guardarmi in faccia, ha compilato qualche registro e mi ha augurato buona fortuna: l'esame era già finito. Poi mi hanno chiesto di togliermi tutti i vestiti, mi hanno dato la possibilità di fare un bagno caldo, in una baracca trasformata in doccia, e alla fine mi hanno consegnato un'uniforme nuova, che puzzava di muffa; era l'odore tipico dei magazzini militari, tutta la roba dell'esercito puzzava a quel modo.

Mi sono vestito, ho preso la borsa e sono partito per la stazione, accompagnato sempre dai due soliti soldati. Insieme a me in macchina adesso c'erano altri tre militari appena congedati: un fante, un parà e un artigliere. Nessuno di loro aveva voglia di parlare o scherzare, erano desolati proprio come me, persi nei loro pensieri, con addosso i segni della sbronza appena passata. Per tutto il tragitto i miei tre compagni hanno fumato come dei maledetti, e così sono arrivato in stazione mezzo affumicato, arrabbiato e con un

gran mal di testa.

Il viaggio in treno è stato lungo e noioso, sui vagoni c'erano tanti altri militari congedati, molti ufficiali in licenza temporanea, gente dell'Omon che aveva finito il periodo di missione in guerra e tornava al distretto di polizia di appartenenza. Mentre le ruote del treno macinavano chilometri sui binari la gente si radunava in gruppetti per bere insieme, raccontarsi un mucchio di storie, lamentarsi di tutto e di tutti... Tra i nostri vagoni girava parecchia rabbia, soprattutto, ma era ammorbidita dal fatto che eravamo vivi, si tornava a casa interi, si pensava al futuro. Anch'io non vedevo l'ora di sdraiarmi nel mio letto e addormentarmi tranquillo; mi sembrava di non desiderare nient'altro: volevo solo dormire in pace quanto mi pareva, senza che nessuno interrompesse il mio sonno.

Sceso dal treno ho fatto un giro a piedi per la mia città, e mi sono accorto che avevo l'inspiegabile impulso di sparare a tutti quelli che incontravo per strada. Sentivo addosso una carica micidiale di odio: l'odio mi consumava da dentro, portandomi a disprezzare tutto quello che rappresentava la vita pacifica.

Ho mangiato un gelato ma quel sentimento non se ne andava, allora ho comprato una bottiglia di vodka e arrivato a casa ho cominciato a bere. Anche con l'alcol, però, il mio stato d'animo rimaneva lo stesso: era come se la pace mi infastidisse, percepivo qualcosa di finto, di *sbagliato* nella gente, nel loro modo di comportarsi con gentilezza. Sono uscito di casa, non riuscivo a stare fermo troppo a lungo.

Osservavo le case cercando ossessivamente i segni della distruzione, ma tutto era troppo bello, e caloroso. Le finestre intatte, con i vetri, e dietro quei vetri la vita comoda e pacifica, in ordine: le lampadine al loro posto nei lampadari, le tendine colorate, i fiori sui davanzali... tutto questo mi sembrava orribile. Arrivata la sera la gente beveva il tè guardando la televisione, rideva alle battute idiote di qualche comico, ascoltava le canzoni pacate di cantanti conciati come alberi di Natale viventi... E intanto l'industria delle star

clonava nuovi idoli, tutti volevano assomigliare ai personaggi famosi, diventare sposi eterni dell'intero Paese. I giovani facevano a gara a chi era più ignorante - perché l'ignoranza è una cosa che va sempre di moda -, gettandosi nelle discoteche a ballare in feste disperate che andavano avanti fino all'alba, sentendosi finalmente protagonisti di qualcosa. Se sei ricco puoi fare tutto, se sei bella devi sfruttare la tua bellezza per manipolare tutti: questa sembrava essere l'unica regola valida, insieme a una violenza immotivata, senza limiti, perché anche essere violenti va di moda.

Il caos della guerra mi sembrava più ordinario e comprensibile della cosiddetta moralità della società pacifica. Ripensavo a tutti quelli che avevo visto morire nel nome della pace, e mi convincevo sempre più che questo tipo di pace non meritava di esistere: meglio il macello che avevo conosciuto, dove almeno sapevamo qual era la faccia del nemico e non potevamo sbagliarci, e tutto era semplice proprio come una pallottola. Invece ora ero stato restituito a una pace che mi permetteva di essere un consumatore delle bellezze dell'universo, convincendomi che erano state scelte apposta per me e anche prepagate: il cibo confezionato, il sesso interattivo, i finti orgasmi dopo i quali ti rimane addosso il disprezzo per te stesso e per il mondo.

Tornato a casa per cercare di calmarmi un po' ho acceso la televisione, ma le notizie che sentivo mi sembravano una presa in giro: in qualche scantinato quattro azerbaigiani avevano mischiato dell'acqua di rubinetto con un po' d'alcol e l'avevano spacciata per vodka, vendendola al prezzo di una coltellata in una rissa nel parcheggio di un nightclub; l'ex procuratore generale era stato ripreso da una videocamera mentre si drogava e faceva sesso con una prostituta minorenne, dichiarando poi che quella era semplicemente una serata di relax, un suo diritto di cittadino; i politici facevano tante promesse, poi si scontravano in ridicole battaglie del tipo «chi fa più schifo», intanto su un altro canale il Presidente parlava come un autentico criminale, minacciando apertamente tutti quelli che lo ostacolavano ma dimostrandosi al contempo talmente carismatico e giusto che veniva voglia anche a me di applaudire i suoi discorsi...

Quando ho visto al notiziario un servizio su un gruppo di nostri soldati morti di recente in uno scontro fra le montagne, durante un'operazione terroristica in Cecenia, senza pensarci ho afferrato un orologio da tavola e l'ho scagliato contro il televisore, spaccando lo schermo. La notizia dedicata ai nostri morti in guerra era stata montata dopo altri due servizi: uno sull'allevamento dei maiali nel sud della Russia, l'altro sulle giovani modelle che avevano vinto dei concorsi internazionali di bellezza ed erano pronte a conquistare il mondo, dando così un enorme contributo alla causa della Madre Russia.

Sono rimasto seduto davanti al televisore rotto per tutta la notte, pensando a noi, che obbedienti come pecore al macello avevamo sacrificato le nostre vite in nome di un ideale di cui al resto del Paese non fregava niente. Mi sono alzato dalla poltrona quando ormai era mattino, e continuava a girarmi in testa una frase che mi aveva detto una volta un prigioniero arabo: «La nostra società non merita tutto l'impegno che noi mettiamo in questa guerra». Solo in quel momento ho capito quanto avesse ragione quello che io mi ostinavo a chiamare nemico.

Nei giorni successivi sono andato un po' in giro per la città, e ho assistito a delle scene assurde. Per le strade, gruppi di poliziotti strafatti di droga o di alcol - gente talmente ignorante da non essere capace di leggere le informazioni sui passaporti delle persone che fermavano - scaricavano la loro frustrazione prendendo a botte tutti quelli che gli capitavano a tiro. Anche i discorsi sull'autobus mi facevano paura: la sera prima, in un reality, una di quelle troie che si divertivano a stare chiuse in una casa insieme a degli altri idioti si era tirata giù le mutande in diretta, mostrando a tutto il Paese le sue vergogne. Alcune giovani donne sedute accanto a me discutevano su quanto fosse depilata o meno quella tipa in televisione... Nessun posto mi sembrava salvarsi da quel delirio: persino in chiesa, all'entrata, ti davano come prima cosa la possibilità di offrire del denaro, come se il tuo rapporto con Dio venisse condensato in una specie di menu

da ristorante, proprio come i fastfood, la chiesa era diventata un *fastfaith*: «Solo oggi, un grande menu da beato, dritto verso il Paradiso. Provalo!» Anche l'amore verso Dio era diventato un privilegio...

Percepivo con ogni molecola del mio corpo l'ipocrisia della pace, una pace forzata, portata al limite delle possibilità umane, in una gara in cui se vincevi avevi il diritto di essere morso da una di quelle tante chimere. Era meglio se me ne stavo per i fatti miei.

Vivendo di nuovo in una casa, la *mia,* un giorno mi sono accorto che mi dava fastidio la luce che arrivava dalle finestre, quindi le ho oscurate con delle coperte.

Avevo bisogno di stringere tra le mani un'arma, ne sentivo la mancanza fisica, non riuscivo a respirare tranquillo. Ho tirato fuori dal nascondiglio un AK: arrivava direttamente dalla Cecenia, grazie ad alcuni miei amici autisti dell'esercito.

Di notte non riuscivo ad addormentarmi: m'imbottivo di farmaci e alcol, cercando di riposare almeno qualche ora, ma sembrava tutto inutile. Alla fine, dopo un mese d'insonnia, ho capito cosa c'era di sbagliato in casa mia: il silenzio. C'era troppo silenzio, e io non ci ero più abituato. Allora accendevo la televisione a tutto volume finché non cadevo in una specie di oblio, uno spazio buio e vuoto che cancellava ogni cosa, almeno per quattro-cinque ore... Ogni volta che mi svegliavo avevo il sudore freddo sulla faccia e mi sentivo in una situazione di pericolo imminente, come se fossi stato seduto su un carico di esplosivo pronto a saltare in aria.

In quel periodo faceva molto caldo e spesso mi spostavo per casa nudo, con il Kalašnikov in una mano e una bottiglia di vodka nell'altra; giravo per le stanze senza una meta precisa, giusto per non restare fermo. Ogni tanto cantavo qualche canzone o parlavo a voce alta, per non sentirmi troppo solo. Poi la sera mi affacciavo alla finestra, spegnevo la luce e puntando il fucile verso le case vicine mi mettevo a osservare le persone, le inquadravo nel mirino e poi sparavo, premendo il grilletto dell'arma scarica. Questo gesto - sparare alla gente vera con un'arma vera, anche se per finta - mi dava

un po' di tranquillità e pace, mi portava sulla rotta giusta, in quel modo riuscivo a organizzare i miei pensieri, proprio come succede ad alcune persone che per rilassarsi fanno le parole crociate.

Mi ero tagliato la barba e mi ero fatto le basette, anche se vedere la mia faccia rasata e pulita mi aveva fatto un brutto effetto: mi era sembrato che dall'altra parte dello specchio mi fissasse uno sconosciuto.

Ho avuto difficoltà a riabituarmi all'acqua calda, al corpo pulito, persino al cibo fresco. Mia nonna ogni mattina veniva a casa mia e mi preparava roba da mangiare per tutto il giorno, io allora stavo in cucina a darle una mano. Parlavamo un po', ma mi stancavo molto facilmente, mi veniva mal di testa, come se stessi facendo un lavoro di grande concentrazione. Allora mia nonna mi salutava, lasciandomi da solo. Il resto della mia famiglia mi trattava molto bene, con comprensione, ma io non avevo voglia di vedere nessuno.

E così passavo le mie giornate trascinandomi avanti e indietro nel mio appartamento, al buio, con il volume del televisore a palla, nudo come mi aveva fatto la mamma, il Kalašnikov tra le braccia e la faccia rasata e triste. Pensavo alla guerra, immaginandomi quello che stava succedendo in quel momento alla mia squadra, e ognuno di quei pensieri mi provocava una crisi di rabbia contro me stesso, era come se accettando il congedo illimitato avessi tradito i miei compagni.

Un pomeriggio ho fatto un giro al fiume, ho preso la barca e mi sono spinto verso la zona in cui le persone più benestanti si erano fatte una seconda casa. Mi sono posizionato nel bosco vicino e con il mio fucile ho cominciato a mirare ai vasi di fiori. Sono andato avanti così per qualche giorno, mi divertivo molto: prima che il sole calasse, io buttavo giù i vasi di fiori delle ville dei ricchi. Quella cosa mi faceva stare bene.

La settimana dopo il tempo era abbastanza brutto, era l'occasione buona per tornare a fare un giro in città. Ho messo un cappellino con visiera e degli occhiali da sole per

non farmi riconoscere, a quel tempo mi dava fastidio incontrare i vecchi amici. Mi era capitato di passare vicino a qualcuno che conoscevo, ma spesso loro sembravano non vedermi neppure, forse ero troppo cambiato. Una volta al mercato avevo visto una mia vecchia amica, con cui quando eravamo adolescenti credevamo di volerci bene. Era proprio davanti a me, ho fatto un passo in avanti per salutarla ma lei si è scansata, spingendomi via in malo modo, con la faccia infastidita. Ero sorpreso da quanta cattiveria avevo visto in quello sguardo.

Passeggiando per la mia città, mi sono fermato davanti a un vecchio negozio che aveva una vetrina grande e spaziosa, che rifletteva ogni cosa come uno specchio. Da piccolo passavo spesso di fronte a quel negozio, perché mi piaceva il modo in cui il mio riflesso mi seguiva mentre camminavo. Mille volte, crescendo, mi ero bloccato come incantato a studiare i particolari della vita reale riflessi in quel vetro, era bello osservare le cose al contrario, era come se vedendole solo nella dimensione reale non riuscissi a percepire fino in fondo il loro vero carattere. Qualche volta andavo al negozio anche di notte, mi mettevo seduto sotto la vetrina e nella parte più alta guardavo il riflesso delle stelle: sembravano talmente vicine che mi si fermava il respiro.

E adesso ero di nuovo lì, davanti a quella vetrina. Mi sono guardato e in pochi secondi ho capito che stavo impazzendo. Non so come sia accaduto, ma improvvisamente i miei pensieri erano diventati fluidi e chiari, non c'era più niente che li fermava, nessun ostacolo. Osservavo com'ero vestito e riflettevo su come avevo trascorso i miei ultimi mesi, come se prima, mentre vivevo la mia vita, non riuscissi a ragionare. Ho avuto l'impressione che qualcuno mi avesse rubato il tempo, manipolando la mia vita, riducendomi a uno zombi. Una sensazione brutta, ma molto forte e liberatoria, che mi ha spinto a ricominciare tutto da capo...

Alla fine di quella settimana ero sul treno. Stavo andando in Siberia da mio nonno Nikolaj. Avevo uno zaino pieno di vestiti pesanti, insieme agli attrezzi indispensabili nel bosco:

il fucile e le munizioni.

Mentre il treno andava avanti e dal finestrino scorrevano gli immensi paesaggi della Russia, immaginavo la vita che mi stava aspettando nel bosco: la casa di mio nonno sul fiume, l'odore del legno, il gatto fannullone che faceva le fusa, un branco di cani che somigliavano a dei lupi, gli alberi secchi da abbattere, la sistemazione dei ceppi dentro la legnaia in previsione dell'inverno, i giorni di caccia, le camminate nella Taiga, la selvaggina preparata dal nonno, i discorsi notturni davanti al fuoco della stufa, la sauna piena di vapore bollente e aromi con cui il nonno arricchiva l'aria che bruciava i polmoni da dentro, come il fuoco...

Più mi avvicinavo alla Siberia, più mi sentivo parte di quella terra: era come se lei mi stesse chiamando per accogliermi, per aiutarmi a superare tutte le mie difficoltà, per darmi le forze. Sapevo che stavo tornando a casa, nel posto a cui appartenevo e dove potevo trovare la mia pace.

Era come un risveglio, quel momento di approccio con la realtà che ti fa venire voglia di alzarti dal letto, di passare la tua giornata, di vivere.

Come buttarsi dall'aereo in volo e godersi la caduta libera, prima di aprire il paracadute.

Ho saputo da alcuni amici dell'esercito che il capitano Nosov e Mosca sono caduti in battaglia - pochi mesi dopo il mio congedo - in una zona montana tra Cecenia e Dagestan. Erano andati in avanscoperta e si erano trovati circondati da un numeroso gruppo di terroristi.

Gli esploratori notturni di fanteria che sono andati a recuperare i morti di quella giornata hanno detto che i corpi di Nosov e Mosca erano minati: evidentemente uno dei due - prima di morire - non aveva voluto lasciare al nemico la possibilità di compiere atti di disonore sulle loro salme.

*Ho visitato la loro tomba, nel cimitero militare della città di M***. Secondo la tradizione dei soldati, gli amici caduti insieme vengono sepolti insieme.*

Scarpa è stato ferito non gravemente qualche mese dopo il mio congedo. Non si sa come, è riuscito a entrare nei servizi segreti e col tempo ha fatto un po' di carriera nell'FSB. Le nostre strade si sono incrociate più volte, siamo rimasti buoni amici.

Zenit aveva deciso di restare a contratto. Di lui non sapevo un granché, ogni tanto sentivo qualche storia da amici comuni dell'esercito che lo avevano incontrato in una missione. Anche lui era entrato nella squadra operativa antiterrorismo dell'FSB, nei servizi segreti.

La primavera scorsa, mentre cominciavo a scrivere questo libro, ho saputo che è stato ucciso nel corso di un'operazione antiterroristica in una piccola cittadina del Dagestan. Nessuno ha saputo dirmi niente della sua morte,

solo il luogo dov'è sepolto.

Di Cervo si sono perse le tracce, qualcuno dice che dopo il congedo è andato a vivere nella Siberia del sud, dove si è sposato e lavora come guardia forestale.

Mestolo fa tuttora parte del reparto dei sabotatori, è stato ferito due volte, si è guadagnato qualche medaglia e - a quanto mi hanno raccontato - ha attirato l'ira di un potente generale perché corteggiava la sua giovane moglie.

Qualche anno fa l'ho visto per caso navigando su internet, nella registrazione di un programma televisivo dedicato alla guerra in Cecenia: raccontava i particolari di una delle nostre missioni. Mi ha colpito il fatto che stava perdendo i capelli, era quasi calvo. Poi mi sono accorto che eravamo uguali.

Indice

p. 7 Caduta libera
58 I «pipistrelli» dei paracadutisti
80 Chiediamo il fuoco su di noi
154 Nessuno lo saprà mai...
240 Ordine costituzionale
275 Il respiro del buio

Stampato per conto della Casa editrice Einaudi
presso Mondadori Printing S.p.a., Stabilimento N.S.M., Cles (Trento)
C.L. 20788

Super ET

La guerra cecena come specchio di ogni guerra contemporanea. Questo è il racconto di chi l'ha combattuta.
Chi ha scritto queste pagine, raccontando ciò che ha vissuto, non è un cecchino. Ma ha fatto il cecchino per due anni di servizio militare in un gruppo d'assalto dell'esercito russo durante la Seconda campagna cecena. Non sempre si è ciò che si fa. L'uomo dovrebbe essere più di ciò che fa. Ma ciò che fai può essere così orribile da cambiare ciò che sei: un uomo.
La guerra che in queste pagine vedi - perché l'equipaggiamento simbolico di Lilin è soprattutto visivo, come quello della gran parte di noi - non ha orizzonti, né ideologie, né complesse visioni del mondo. Tutto è ravvicinato come attraverso il cannocchiale di un fucile di precisione. Ma è proprio tale assenza di prospettiva a rendere queste pagine terribili più grandi degli eventi che raccontano.
Un libro che ti appare, prima, spietato e terribile, poi semplicemente vero. Perché ti mostra come l'uomo possa essere condotto oltre l'uomo, in un inferno molto terreno dove non esistono né il bene né il male.

Nicolai Lilin di origine siberiana, è nato in Transnistria nel 1980 e da qualche anno vive in Italia. Presso Einaudi ha pubblicato il romanzo *Educazione siberiana* (2009) scritto direttamente in italiano e tradotto in diciassette Paesi, che diventerà anche un film di Gabriele Salvatores prodotto da Cattleya.

In copertina: foto Stefano Fusaro, 2010. Progetto grafico: 4Gxy.